This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

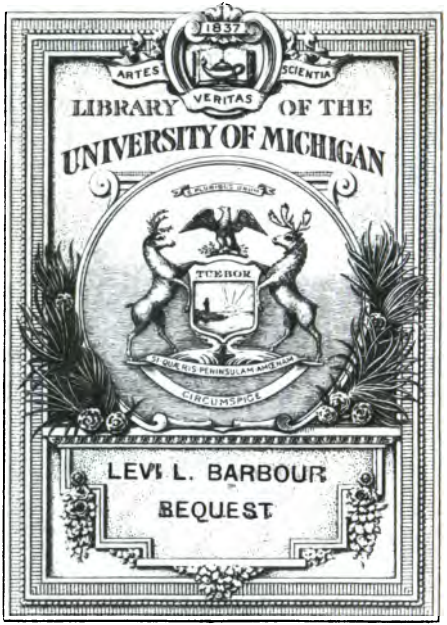
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE
LEVI L. BARBOUR
BEQUEST

C. 2. 13.

B
2646
.E4
1714

6412 115

B
2646
.E
1714

Buddeus, Johann Franz

IO. FRANCISCI BVDDEI

P. P.

ELEMENTA PHILOSOPHIAE PRACTICAE.

EDITIO SEXTA

priori correctior.

CVM PRIVILEGIO.

HALAE MAGDEBVRGICAE

Apud JOH. FRIDERICVM ZEIDLERVM.

ANNO M DCC XIV.

LECTORI BENEVOLO S.

QVae me induxerint rationes, vt elementa haec philosophiae practicae in lucem proferrem, in praefatione priori editioni praemissa exposui. Sed reliqua etiam quae de hoc meo instituto aliis significanda existimaui, ibidem retuli. Nonnulla tamen, fateor, in hac immutaui, meamque in quibusdam correxi sententiam, quod illis, quibus veritate nihil prius est, nihilque antiquius, vitio verti non potest. Aſt pauca ea sunt, nec omnia adeo magni momenti, multo minus hic indicanda, cum si quis operae pretium duxerit, hunc, ce libellum perlustrare, siquidem quae antea docui illi perspecta fuerint, & facile ea deprehensurus sit, & intellectu-

rasetiam, nihil fine grauiſſimis me feciſſe rationibus.

Praeciputum forte momentum trahit qualiscunque ordinis, in ſecunda & tertia parte, mutatio. Quod non tantum ideo feci, vt in omnibus practicae philoſophiae partibus, eadem methodus, eademque tractandi ratio obſeruaretur, qualem & in inſtrumentali philoſophia adhibui, vtque adeo cuncta inter ſe conſentirent melius atque conſpirarent, ſed quod intelligerem, hanc quam hic ſecutus ſum tractandi methodum, rebus ipſis perquam eſſe accommodatam.

Superſtitioſius itaque obſeruati ordinis ſuſpicionem plane deprecor, cum probe ſciam, & alibi etiam docuerim, methodum accommodandam eſſe rebus, non res methodo. Moralium autem ciuiliumque rerum naturae nihil conuenientius, quam indole humanarum actionum ex ipſa conditione humani generis explorata, vitiisque & perfectionibus intellectis, de mediis illa remouendi, has acquirendi, eſſe ſollicitum. Accedit, quod ita ſtatim intellectus adſuefiat ex ipſa rerum conſideratione principia ſibi efformandi, quibus ſuas ſuperſtruat ratiocinationes,

quam

quam veram & genuinam esse philosophandi rationem, cordati omnes & rerum harum intelligentes, mecum consentiunt.

Praeterea & in eo a priori haec editio differt, quod in illa ius gentium separatim a iure naturae tradiderim, in hac autem in ipsa iuris naturlis tractatione, statim vnicuique capiti, vbi quidem res ipsa hoc aut permittebat, aut exigebat, applicationem ab integras gentes, subiunxerim. Hac ratione enim facilius me illorum errori, qui nescio quod ius gentium a iure naturae distinctum comminiscuntur, omnia hoc ipso turbantes, & leges cum moribus, mores cum legibus, ciuilia cum naturalibus inficere admodum confundentes, obuiam iturum intellexi. Luculentius etiam mea in oculos incurrit hypothesis, ius gentium si modo hoc nomine verum ius intelligamus, nihil aliud quam ius naturae esse, si quidem integrarum gentium atque rerumpublicarum facta ad illud exigantur.

Vltimam denique prioris editionis partem, seu commentationem de statu imperii Romano-Germanici, plane omisi. Erat enim delineatio potius quam iusta

tam nobilis argumenti pertractatio. Addere autem quae desunt, si voluissem, institutionum philosophicarum modum haec commentatio excessisset; quod tamen facile fuisset, praesertim cum in meis praelectionibus iam multa, quae huc pertinent, congesserim. Quare rectius me facturum spero, si aliquando seorsim, ampliorem commentationem de *statu civili & ecclesiastico imperii Romano-Germanici* in lucem emiserim, in qua, quicquid paucis & in compendio in vltima ista elementorum practicae philosophiae parte complexus sum, vberius prosequi, si Deus annuerit, animus est.

Ceterum, vt cuncta eo a me destinata sunt, vt academicae pubis, cuius salus vnice mihi curae cordique est, commodis quam rectissime prospiciatur, ita Deum etiam supplex veneror, vt illa vberrimos ex qualibuscunque meis laboribus ferat fructus. Halae Magdeburgicae,

Idibus April. Anno

M DCC III.

PRAEFATIO PRIORI EDITIONI PRAEMISSA.

PHilosophiam tradere, eiusque summam praeceptionibus complecti, res adeo frequens est, vt, si quis supra vulgus sapere gestiat, libellos eiusmodi suis oculis plane indignos iudicet, tantum abest, vt ipsemet hocce defungi labore cupiat. Et fateor sane, laboramus horum scriptorum copia, qua tamen adeo nulla lux rebus obscuris effunditur, vt saepius claris etiam perspicuisque adimatur, & quae plana sunt atque aperta, difficilia & impedita reddantur. Quod cum olim mecum expenderem, firmiter decernebam, aetatem omnem silentio potius transigere, quam eiusmodi subire laborem, quo vt longe plurimi iampridem se satis praeclare perfunctos esse arbitrantur, ita qui eundem in posterum suscepturi sint, nunquam defuturi essent. Nec mutassem sententiam, nisi summa, quam muneris mihi demandati

dati attulit, necessitas, alias consiliorum meorum inire rationes iussisset. Idque non sine causa a me factum esse, vt Te edoceam, *humanissime Lector*, omnino mea magnopere refert.

Postquam Hugo Grotius, vir summus & plane incomparabilis, magno ausu & felicissimo successu, eam moralis doctrinae partem, quae de officiis praecipit, quamque Iuris Naturalis nomine insignire moris est, restaurauit, suoque reddidit nitori, certatim quotquot ingenio atque doctrina floruerunt, eam sibi tractandam colendamque sumpserunt. Taedium hinc sensim ipsos quoque iuuenes subiit, legendi aut audiendi ieiunas de summo bono & virtutibus, quibus Aristoteles, vir cetera suo merito maximopere suspiciendus, suos imbuere voluit, formisque rerumpublicarum commentationes, quibus augustissima artium liberalium sacraria personabant, quibusque moralis pariter ac ciuilis doctrinae ambitus circumscribebatur. Quod quidem tanto magis auctum est, quanto insigniores ad hanc moralis doctrinae partem, doctissimorum virorum ope fiebant accessiones, quibus effectum, vt siue quis prolixis &

am-

amplis dissertationibus, siue libellis summam rei exhibentibus delectetur, affectim scriptorem reperiat, quibus suam explere cupiditatem, discendique satisfacere desiderio possit. Interim omnibus ita iurisprudentiae naturali operantibus, ceterae practicae philosophiae partes, tum ea quae de summa hominis felicitate, mentisque morbis & vitiis, medelaque illis adhibenda exponit, tum etiam quae ad ciuilem homines erudit prudentiam, fere negligebantur, certe non adeo diligenter excolebantur, plerisque ita existimantibus, iurisprudentiae naturalis ambitu omne illud, quod in practicae philosophiae parte scitu dignum aut necessarium est contineri. Accedebat vero, quod multi nescirent, quem demum locum iurisprudentia naturalis inter philosophiae practicae partes occupare debeat; vnde quidem contigit, vt nonnulli partim ad ethicam, partim ad politicam referrent, plerique autem iurisprudentiam naturalem seperatim, nulla habita ceterarum partium ratione, exhiberent.

Mihi itaque ex muneris mei lege de moribus exposituro, praesto quidem erant libelli elegantissimi, quos etiam non sine

insigni, vt credo, audientium emolumento publicis privatisque praelectionibus pertractaui, sed omnibus aut vna, aut aliquot practicae philosophiae partes deerant, plerisque de officiis saltem ad naturae legem exigendis, praecipientibus. Qui autem ethicam politicamque ex antiquioribus tradiderunt, praeterquam quod ne in hisce quidem ita vt decet, versati sunt, de naturae iure aut nihil, aut talia attulerunt, quae cordatioribus profecto probari nequeunt. Ergo aut pars quaedam istius doctrinae, quam edissere explicareque, muneris ratio iubebat, praetermittenda erat, aut ex alio auctore addenda, in quo nec tractandi modus, nec res ipsa, cum priori consentiebat, nexus autem ille partium, qui magnum vtique momentum trahit, plane nullus erat. Interea animaduertebam a doctissimis viris eam quoque moralis philosophiae partem, quae de summa veraque hominis felicitate, deque affectibus, eorumque remediis agit, indies magis magisque perpoliri, & aliam induere faciem. Prudentiae enim civili iampridem Lipsius, Boeclerus, Conringiusque strenuam nauauerant operam. Vnde facile intelligebam, di-

scentium commodis magnopere consul-
tum iri, si quis perclarissimos scriptores
sparsa colligeret, & in vnum rite coira
corpus iuberet. Nihil ergo magis in vo-
tis erat, quam vt alii, quibus exactius iu-
dicium, doctrinaeque vberior obtigit co-
pia literatam pubem, eosque, quorum
interest hanc rite fingi formarique, insi-
gni hocce sibi obstringerent beneficio.
Sed cum votis parum proficerem, & ta-
men magna cupiditate iuuenum in meam
disciplinam subinde se tradentium, studia
rite promouendi flagrarem, tandem ipse
ingenii periclitari vires mecum constitui,
aliorum iudicia eo minus extimescens,
quod nec doctrinae ostentandae, nec glo-
riolae captandae, (ita enim longe alia
mihi ingredienda fuisset via) sed aliorum
commodis inseruiendi causa, hasce me
delegisse partes certus essem.

Nec poenituit me hactenus consilii
mei. Dum enim, accuratiori meditatio-
ne praecipua doctrinae, quam pertra-
ctandam sumpseram, capita prosequebar,
subinde deprehendebam, quaedam a prae-
stantissimis etiam viris perperam dicta es-
se. Ita enim est, dum primum praecla-
ra inuenta in lucem proferuntur, non-

dum

dum ſtatim maturitatem ſummumque faſtigium conſequuntur, quippe ad quod ſenſim, & velut per gradus deducenda ſunt. Atque vt omnium conſenſione immortali laude digni ſunt, qui primum artes ſcientiasque inueniunt, aut atra caligine obfuſcatas, in lucem reuocant: ita meo iudicio, non contemnendus quoque illorum labor eſt, qui inuentis aliquid addunt, aut naeuos quosdam, pulcherrimo ceteroquin corpori aſperos, abſtergunt. Quod vt eo felicius cedat, id quidem quemque anniti decet, ne vllius hominis abripiatur auctoritate. Ego ſane ſemper ita exiſtimaui, maximas laudes viris ingenii & doctrinae laude conſpicuis deberi ab omnibus, a nemine obſequium. Atque vt ingenuo homine parum dignum ceenſeo, de aliorum gloria aliquid detrahere, aut ob quaedam minus recte aſſerta, acri eos inſectari cenſura: ita plane illiberale eſt, in vnius viri iurare verba, illepidisſimosque mortalium, qui illud faciunt, ſed qui exigunt, plane intolerabiles eſſe puto. Solam ergo rationem ſecutus ſum, & ad eius praeſcriptum me compoſui: idque cumprimis operam dedi, vt ex euidentisſimis principiis, ceu

fontibus limpidissimis cuncta deducerentur, & apte inter se colligarentur.

Damnant quidem, qui certae sectae addicti sunt, hanc philosophandi rationem, qua Potamon ille Alexandrinus primus vsus est, quamque eclecticam vocant, & quae me plurimum delectari lubens fateor; eamque vel hoc nomine non tolerandam putant, quodque ex diuersis decerpuntur auctoribus, vix inter se iungi, aut apte connecti possint, vnde tandem corpus, quod monstro haud absimile sit, enasci contendunt. Contra quae vnius magistri approbat placita, eam, licet forte naeuis non destituatur, hoc tamen nomine commendandam putant, quod omnium partium mirifica sit conspiratio, & vt Plinii voce vtar, quidam veluti concentus. Quibus haud difficulter suffragari possum, cum eiusmodi animo concipere videantur philosophandi modum, quo nonnulli aliorum saltem congerunt placita, deque partium iunctura parum sunt solliciti. Falluntur autem turpiter, si sibi persuadeant non posse cuncta inter se apte iungi, nisi in vnius magistri militemus castris. Nimirum inuestigare primum vera principia decet, ex quibus cetera de-

inceps ordine deriuentur: quo ipso saepius contingit, vt mox ad illum, mox ad alium propius accedere videamur, vel plane cum illis consentire, licet ideo saltem aliquid aut probemus, aut reiiciamus, quod cum ratione conueniat, aut eidem refragetur. Quo ipso non potest non in corpus concinnum & aptissime constructum efflorescere philosophia, vt tamen libertas, qua quisque gaudet, illibata maneat.

Atque haec est illa philosophandi via, quam quisque, quo generosior est, magisq; ingenuus, eo libentius ingreditur. Quam dum & ego secutus sum, nihil asserui, quod non prompte ex his profluat fontibus: & simul tamen, in plerisque maximos praestantissimosque auctores mecum consentientes habeo. Potuissem sane, si auctoritate potius quam rationum momentis vti libuisset, tum veterum, tum recentiorum effatis, abunde ea, quae asserui, comprobare. Sed ab instituti mei ratione hoc plane alienum fuit. Interim ea quoque, in quibus maxi, me ab aliorum placitis recedere videor, ita comparata sunt, vt mihi valde pronum sit, antiquissimorum philosophorum consensu ea firmare. Quae in Ethica de summa hominis felicitate docui, eam in amore Numinis positam esse; non tantum cum Pythagorae & Platonis, sed aliorum etiam sententia conueniunt, vt doctissimis viris nostra aetate est comprobatum. Atque hoc caput est totius doctrinae moralis. Nec quae de morbis mentis, praecipue voluntatis, attuli, secus se habent. Certe ni-

te nihil frequentius, quam amorem sui praeuum, vt fontem scaturiginemque omnium malorum accusare. Huius autem tres praecipue riuos esse, ambitionem, auaritiam, & voluptatis cupiditatem, iam ex veteribus obseruauit Hugo Grotius. Ast quod in iurisprudentia naturali praecipuum est, ipsum, vt vocant iuris naturalis principium, ita inuestigaui, vt veterum simul mentem ab aliorum vindicaverim corruptelis. Certe qui hominem ad societatem natum dixerunt, iis nihil aliud constitutum fuit, quam officiorum, quae homo erga alios praestare tenetur, rite designare fontem. Qua quidem sententia nihil verius, nihil planius, aut euidentius esse, mihi persuadeo. Est tamen, ubi a recepta omnium sententia mihi discedendum putaui, quemadmodum ex iis, quae de iustitiae partitione asserui, intelligere licet: sed nec id sine ratione feci, prorsus existimans, non tam pulchrum esse alias secum consentientes habere, quam turpe est, ne ab aliis dissentire videamur, veritatem in minimis ponere. In ceteris saepius Samuelem Pufendorffium secutus sum, cui quantum literatus orbis in hac doctrinae moralis parte debeat, nemo nescit: nec tamen religioni mihi duxi in aliam ire sententiam, quoties cum verbate illi non bene convenire arbitratus sum. Ast in iurisprudentia gentium Grotium selegi ducem, itentidem ea ratione, vt vbi a recto deflectere tramite videtur, illi neutiquam suffragarer. Certe ambages atque anfractus illi, in quos se immisit, vt ex moribus gen-

tium

tium ius aliquod exculperet, ut neminis cordatiorum probantur, ita simul inde patuit, quam facile magnorum virorum autoritas alios det praecipites. Quod si vero aliquis me rem supervacaneam egisse existimauerit, gentium leges sursum tradendo, quae mea tamen confessione, a naturae legibus aliter non differant, quam quod eaedem leges mox singulos homines, mox integras obligent gentes eum res ipsa rectius sapere docebit. In ciuili denique prudentia id cumprimis egi, vt quae de officiis imperantium & parentium non sine confusione quadam hic tradi solent, ad suas referrem sedes. In quo quidem magnorum virorum & monita & exempla secutus sum. Certe Hugo Grotius grauiter redarguit Ioannem Bodinum, quod disceptationes, quae de vtilitate & commodo instituuntur, miscuisset cum illis, quibus quid ius fasque sit, explicatur, cum tamen hae ab illis toto differant coelo: vnde & mea opinione omnino separatim, pertractandae sunt. Addidi etiam ea, quae in libellis Politicis, qui mihi quidem innotuerunt, frustra quaesiui, idque omni opera annisus sum, ut nihil, quod momentum trahit, permitterem, & cuncta suo loco propriaque sede designarem. Quod reliquum est, id quisque meminerit, me elementa scripsisse, adeoque si non vbique pleniorem tractationem deprehenderit, instituti mei cogitet modum. Id autem ex qualicunque hocce opere me consecuturum spero, vt probi omnes intellecturi sint, saltem animum spartam meam mascule ornandi, mihi non deesse. Tu interim *humanissime Lector*, vale, conatibusque meis faue!

PHILOSOPHIAE PRACTICAE
PARS PRIMA

DE

RATIONE PERVENIENDI AD SVMMAM FELICITATEM.

CAP. I.

de

NATVRA ET INDOLE TVM PHILOSOPHIÆ PRACTICÆ, TVM MAXIME ETHICÆ.

Σύνοψις.

Philosophia practica quid? §. I.

Eius pars vna de summo bono, altera de officiis praecipit, §. II.

In officiis vel honestas spectatur, vel vtilitas, § III.

Hinc tum iurisprudentia, tum prudentia status resultat, §. IV.

Sed iurisprudentia intelligitur naturalis, §. V.

Quae & hominum in diuersis statibus viuentium officia complectitur, §. VI.

Imo & integrarum gentium, §. VII.

Prudentia status in varias iterum species abit, §. VIII.

Speciatim & oeconomicam subsecomplectitur, §. IX.

Ethica quid? §. X.

Num recte pro scientia habeatur. §. XI.

Certitudini eius non obstat, quod circa res contingentes versatur, §. XII.

Cur dicatur pars philosophiae practicae. § XIII.

Ethices obiectum §. XIV.

Finis, §. XV.

Quo pacto differat a iurisprudentia naturali, §. XVI. XVII.

A politica & oeconomica, §. XVIII.
Differt quoque tota philosophia practica a theologia morali, §. XIX.
Nulla autem inter vtramque datur pugna, quia eundem habent auctorem, §. XX.
Quia haec pugna nullo exemplo probari potest, §. XXI. XXII.
Imo in pelerisque eleganter conspirant, §. XXXIII.
Differunt autem quoad cognoscendi principium §. XXIV.
Quoad media perueniendi ad summam felicitatem §. XXV
Quoad morborum mentis accuratam designationem, §. XXVI.
Quoad subiectum. §. XXVII.
Quoad officiorum normam §. XXVIII.
Eorundemq; formam. §. XXIX
Insigni tamen Ethica gaudet vsu, in diuinae revelationis veritate comprobanda. §. XXX.
In animis ad disciplinam Christianam praeparandis, §. XXXI.
Iurisprudentia & Politica Ethicam semper supponunt, §. XXXII. XXXIII.
Philosophiae practicae dignitas ac necessitas. §. XXXIV.
Ratio tractandi Ethicam §. XXXV.
Ceterasque practicae philosophiae partes. §. XXXVI.

§. I.

PHilosophiae practicae nomine eam intelligo philosophiae partem, quae & viam ad veram felicitatem mortalibus pandit, & actiones etiam huc pertinentes dirigit.

§. II.

Duae ergo eius praecipue sunt partes, sed vnum tamen habitum integrum constituentes, quarum altera de summo bono, & modo illud consequendi, quam *Ethicam*, in arctiori significatu accepta voce, appellitare liceat, altera autem de *officiis* praecipit.

§. III.

§. III.

Officia mihi ipſas actiones denotant, quae vel ad legem componendae ſunt, vt *honeſtas* illis conſtet, vel ad conſeruationem noſtram ſpectant, *vtilesque* vocari ſolent.

§. IV.

Hinc rurſus in duos velut ramos practica philoſophia abit; quorum priorem *iurisprudentiae*, alterum per eminentiam *prudentiae* voce deſignabimus.

§. V.

Aſt cum leges non ſint vnius generis, hic tamen eas intelligimus, quas a praepotenti Numine hominibus datas, ipſa nos hominum natura condocet. Ergo iurisprudentia, quam *vniuerſalem*, itemque *naturalem* vocant, huius demum loci eſt.

§. VI.

Et haec quidem, non tantum quae DEo, quae nobis ipſis debemus, docet, ſed & officia tum hominis erga hominem, tum gentis erga gentem, coniugis quoque erga coniugem, parentum erga liberos, & liberorum erga parentes, praeterea dominorum & ſeruorum, ſubditorum pariter ac imperantium, ex rationis praeſcripto naturaeque lege, rite deſignat.

§. VII.

Equidem gentis erga gentem eadem fere officia ſunt, quae hominis erga hominem: non ea tamen ratione, qua ſingulorum ho-

minum actiones ad leges naturae referuntur, hae quoque integris attemperari gentibus possunt. Vnde non improbo illorum morem, qui *iurisprudentiam gentium* separatim exhibent, aut distincte saltem ostendunt, quo pacto leges naturae ad integras gentes & respublicas, adplicari queant. Eam vero a iurisprudentia naturali, eo modo, vt vulgo docetur, distinctam esse, plane abnuo.

§. IIX.

Vtile aliquid identidem est vel singulis hominibus, vel integris societatibus, iisque tum maioribus tum minoribus, vnde rursus variae *prudentiae* species constitui possent. Ast quid singulis aut hominibus, aut societatibus vtile sit, praeceptis tradere, res infiniti negotii foret. Quare sufficerit, ciuilis societatis habere rationem, & quod illi expedit definire, id quod *prudentiae ciuilis* siue politicae munus est.

§. IX.

Ex minoribus societatibus nonnulli familiam addunt. Et huius quidem vtilitati quae inuigilat prudentia, *oeconomica* appellitari solet.

§. X.

Ethica ergo, quae principem iure sibi vindicat locum, est pars philosophiae practicae, tradens rationem ad summam felicitatem perueniendi.

§. XI.

§. XI.

Dum philoſophiae partem dixi, palam eſt, quod quae in philoſophiam generatim ſpectatam cadunt, hic quoque locum inueniant. Datur nimirum & in Ethica notitia maximam quidem partem, & quod ad caput cauſae attinet, certa, ob clariſſima euidentisſimaque, quibus passim abundat, principia: adeoque & hoc nomine, vti & reliquae philoſophiae practicae partes, ſcientiae nomen titulumque promeretur. Nonnulla tamen & hic occurrere, quae verosimili saltem quadam cognitione explorata habemus, ipſa experientia magiſtra, edocemur.

§. XII.

Quod autem de ſubiecto nonnulli regerunt, aſſerentes, neceſſarium & ſempiternum in ſcientiis requiri, id, vt ad certas quoque moralis philoſophiae partes pertinet, ita nos minime ferit, cum ſufficiat ſubiectum ex hypotheſi neceſſarium, & ratione principiorum & cauſarum, aeternum.

§. XIII.

Practicae autem philoſophiae pars vocatur praecipue quidem ideo, quod circa actiones hominum occupata eſt: deinde vero, quod illud, quod ceteroquin philoſophiae generatim quoque ſpectatae proprium eſt, peculiari quadam ratione ſibi vindicat. Nimirum neutiquam hic intra cognitionis limites eſt ſubſi-

ſtendum, ſed quaecunque tradunʳur, in vſum quoque conuertenda ſunt. Parum proderit aegroto, morbi aut ſanitatis indolem, aut vim medicaminum exploratam habere, niſi idem ſanitati reſtituatur. Mecum ergo conſentiunt, qui Ethicam per *prudentiam*, prout haec non tantum circa ſingularia, ſed & vniuerſalia verſatur, aut per *ſcientiam de prudentia*, definiunt.

§. XIV.

Et iſtud quidem Ethicae cum ceteris philoſophiae partibus eſt commune, quippe quae iunctim prudentiae habitum conſtituunt. Hoc autem proprium ſibi & peculiare habet, quod circa ſummum bonum, & ex eius poſſeſſione fluentem felicitatem, verſatur.

§. XV.

Hanc non tantum deſignat, ſed viam etiam rationemque ad eam perueniendi demonſtrat, in quo quidem *finis* Ethicæ eluceſcit.

§. XVI.

Differt ergo a *iurisprudentia naturali*, quippe quae actiones ad legem componit, vt homo, qui rectae rationis praeſcriptum ſequi ſecum conſtituit, quid agere, quidue intermittere debeat, cognoſcere poſſit.

§. XVII.

Nimirum poſtquam eiectis & exturbatis vitiis, omnis miſeriae cauſis, tranquillitati veraeque felicitati redditus eſt animus noſter, & quod inde conſequi neceſſe eſt, diuinae volun-

voluntati in omnibus parere, rationisque obtemperare legibus, decreuit, neceſſe quoque eſt, vt accurate quid ratio agere iubeat aut vetet, edoceatur. Hoc vero *iurisprudentia vniuerſalis*, praeſtat.

§. XIIX.

Politica & *Oeconomica* ab *Ethica* eadem ratione, vt *pars* a *parte* differunt. Vtraque enim circa actiones vtiles occupatur: & illa quidem ciuitatis & hominum in ciuitate viuentium, haec autem familiae felicitatem reſpicit. Sed tamen Ethicae vtraque inſeruit, incommoda multa, quae hominem ſapientem quoque premunt, ab eodem remouendo.

§. XIX.

Ceterum inter Ethicam, quin totam philoſophiam practicam, & *Theologiam Moralem* ingens intercedit diſcrimen. Non enim minus errant, qui haſce ſcientias inter ſe miſcent, quam qui eas ita ſibi oppoſitas cenſent, vt conciliari nequeant.

§. XX.

Eas ſibi inuicem non aduerſari inde probo, quod vtraque Deum habeat auctorem. Qui ergo hic pugnam quandam comminiſcitur, is ipſum Deum, non ſine inſigni impietate ſecum committit. Praeclare Auguſtinus: *abſit; ut hoc in nobis Deus oderit, in quo reliquis animantibus excellentiores creauit. Epiſt. CCXXVI. quae eſt ad Conſentium.*

§. XXI.

Idem exinde quoque constat, quod nullo hactenus id comprobari potuerit documento. Licet enim tota quacunque patet theologia, multa subinde tradat, quae vim omnem humanae mentis quam longissime superant; hinc tamen nondum sequitur, eandem cum ratione pugnare.

§. XXII.

Sed *rectam* rationem intelligo. Etsi enim ratio, siue, quod mihi nunc perinde est, intellectus humanus, multis magnisque infirmitatibus obnoxius sit, vt suo demonstrabitur loco: nihilo secius, prout eorum errorem, qui humana industria euitari possunt, est immunis, omnino *rectus* dici potest.

§. XXIII.

Quin tantum abest, vt inter se pugnent, vt potius in plerisque amice conspirent. De officiis res certa est, & nulla indiget demonstratione. Ethica saltem eousque cum theologia conspirat, quod idem summum bonum, iidem morbi & imperfectiones, vtrobique designentur.

§. XXIV.

In multis tamen differunt. Primo enim ipsum, vt vocant, *cognoscendi principium*, ratio & reuelatio, toto coelo diuersum, haud exiguum inter vtramque interuallum ponit.

§. XXV.

Deinde licet philosophia veram felicitatem vtcun-

vtcunque designet, media tamen, quae ad eam consequendam sufficiant, haud quaquam suppeditat.

§. XXVI.

Morbos quoque mentis philosophia pandit quidem, causam tamen ignorat, nec eorum profunditatem assequitur.

§. XXVII.

Ipsum etiam subiectum vtriusque scientiae discrimen luculentissimum omnibus commonstrat. In philosophia enim homo solis naturæ, corruptæ vtique, & infinitum in modum deprauatae, viribus instructus; in theologia autem homo coelesti lumine colluſtratus, & diuini Spiritus adiutus gratia, tantum adgreditur opus.

§. XXIIX.

Ad officia autem quod attinet, & ea quidem quae ad honestatem spectant, haec ipsa norma differunt, cum theologia non tantum ad naturae legem, sed ad *positiuam* quoque *vniuersalem*, hominum actiones exigat. Vnde porro consequitur, theologum officia quaedam tradere, quae philosophus plane ignorat.

§. XXIX.

Accedit vero quod Christianorum officia, vitam velut & spiritum, & vt in scholis loqui amant, ipsam *formam*, a fide sortiantur, quam itidem, eo quidem sensu, philosophia nescit.

§. XXX.

Multis ergo & infinitis modis theologia mora-

moralis philoſophia praeſtat: ſed haec tamen idéo non omni deſtituitur vſu. Primo namque ad theologiam nos manuducit, reuelationis diuinae veritatem inuicto argumentandi genere comprobat, & ad impios ipſosque Gentiles conuincendos, telum nobis ſubminiſtrat. Quo ipſo fructum longe vberrimum omnibus praebet.

§. XXXI.

Deinde, dum vera ſolidaque philoſophia hominem ſuae infirmitatis & miſeriae prorſus conuincit, animum quoque eius ad diſciplinam chriſtianam quodammodo praeparat: ne quid nunc de eo dicam, quod religionis chriſtianae regulae non facilius feliciusque adplicari ad cuiusuis ſtatum & indolem queant, quam ſi moralis doctrinae accuratior notitia acceſſerit.

§. XXXII.

Porro de *Iurisprudentiae* & *Politicae* inſigni in vita ciuili vſu, nemo dubitauerit. Has vero ſi ab Ethica ſeparaueris, philoſophiae nomine dignas eſſe plane abnuo.

§. XXXIII.

Qui enim animi vitia Ethicae ope nondum exuit, eius officia quantumuis honeſta & laudabilia videantur, ſplendida ſunt ſcelera. Politicam vero ſine Ethica, fallendi ſaltem & decipiendi artem eſſe, illi puto intellexere, qui eum ciuem bonum eſſe negant, qui non & vir bonus eſt.

§. XXXIV.

Ad dignitatem neceſſitatemque totius practicae philoſophiae rite agnoſcendam, hoc ſufficit, quod animi morbis medeatur, viam ad felicitatem pandat, actionesque hominis dirigat.

§. XXXV.

In tractandi ratione Medicorum filios imitabimur, & primo hominem, deinde morbos, quibus vexatur, ſummamque eius miſeriam, conſiderabimus. Hinc ſanitatem mentis, hoc eſt, ſummam veramque felicitatem ediſſeremus: ſigna quoque indicabimus, ex quibus mentis conſtitutio, & propenſio ad bona aut mala, diiudicari poſſit. Tandem quae ratio ſit morbos mentis, praecipue voluntatis, expellendi, veramque felicitatem conſequendi, ſubiungemus. Et hiſce quidem Ethica abſoluitur.

§. XXXVI.

Aſt vero Medica ars non tantum aegrotos ſanitati reſtituit, ſed ſanis etiam, habita ratione aetatis, ſexus, aliarumque περιςάσεων, viuendi regulas præſcribit, partim ad ſanitatem conſeruandam, partim ad morbos imminentes euitandos. Quod qua ratione ceterae Practicae philoſophiae partes exequantur, ſuo loco docebimus.

CAP.

CAP. II.
de
NATVRA HOMINIS.
SECT. I.
de
PRIMA ET PRAECIPVA HOMINIS PARTE, QVAM MENTEM VOCANT, EIVSQVE FACVLTATIBVS.

Σύνοψις.

Hominis partes essentiales, quot? §. I.
Mens hominis est materiae expers §. II.
Adeoque & interitus, §. III. IV.
Facultates eius vel purae sunt, vel mixtae §. V.
Ad puras referuntur intellectus, voluntas & memoria mentalis, §. VI.
Intellectus quaenam sint operationes? §. VII.
Ex his in morum doctrinam, in censum venit secunda operatio, §. VIII.
Itemque tertia §. IX.
Scientia, opinio, fides, §. X.
Coniecturae, praesumptiones, diuinatio, §. XI.
Quid conscientia? §. XII.
Eius partes, §. XIII.
Diuersitas eius unde §. XIV.
Est vel bona, vel mala: item vel rei praeteritae, vel rei futurae. §. XV.
Porro uel recta est, vel erronea, & illa vel certa vel probabilis §. XVI.
Quid recta? quid erronea? §. XVII.
Quid certa? quid probabilis? §. XVIII.
Erronea non recte vocantur probabilis, XIX.
Quid dubia, & scrupulosa? §. XX.
Cur conscientia liber, regulae, testis, iudicis, nomine veniat? §. XXI.
Quo sensu illi tribuatur vis obligandi? §. XXII.
De consultatione §. XXIII.
Et hinc orta prudentia §. XXIV.
Tum iuris, tum status, §. XXV.
De habitibus intellectus reliquis §. XXVI.
De iudicio & ingenio, §. XXVII.
Altera mentis facultas pura dicitur voluntas §. XXVII.
Ea quandoque praecedit, quandoque

doque sequitur intellectum. §. XXIX.
Per libertatem ab intellectu differre vulgo dicitur, §. XXX. XXXI.
Sed perperam, §. XXXII.
Quo sensu libertas illi tribui possit? §. XXXIII.
Et quidem respectu actionum externarum, §. XXXIV.
Neutiquam autem internarum §. XXXV.
Libertas hominis non tollitur per concursum diuinum, §. XXXVI.
Nec per Numinis praescientiam §. XXXVII.
Nec per fatum. §. XXXVIII.
Praeterea voluntas semper adpetit bonum, §. XXXIX.
Licet non semper idem, vnde inclinationes oriuntur, §. XL.
Et mores, §. XLI.
Actus voluntatis varii, §. XLII.
Sunt vel elicitivel imperati, XLIII.
Actus voluntatis nihil aliud sunt quam affectus, & quidem mentales, §. XLIV. XLV.

§. I.

PRimo itaque hominem contemplanti non licet secus sentire, quam ex duabus substantiis, diuersissimis quidem, ast arctissimo quodam vinculo & federe inter se colligatis, *mente* scilicet & *corpore*, illud exurgere & efflorescere, quod nos hominem appellitamus. Nec re ipsa dissentire videntur, qui tres hominis partes constituunt: cum media, quocunque demum nomine vocetur, ceu materialis, ad ipsum corpus haud incommode referri possit.

§. II.

Mente varias res percipimus, non tantum corporeas, sed omnis etiam materiae expertes, rationes numerorum, virtutumque, & id genus alia, quae nec sensus vllus assequi, nec phantasma exprimere potest. Percipimus ordinem

dinem rerum, variosque respectus: quae multa sunt, mente ad vnitatem reuocamus, confusa distinguimus, diuisa conjungimus. Hinc tandem verosimili quadam ratione colligere licet, eam *materiae omnis & corporis esse expertem.*

§. III.

Praeterea cum nihil intereat, nisi quod secernitur in partes dirimiturque, aut in nihilum redigitur, & vero nihil in partes dirimi aut secerni possit, nisi quod ex partibus est compositum, *mentem nostram, finis quoque omnis interitusque expertem* esse merito inde concludimus.

§. IV.

Namque vt in nihilum redigatur, non est metuendum. Deum hoc facere posse non abnuo. Ast eum hoc facere velle, id vero nulla ratione probari potest, & cum bonitate insuper Numinis palam pugnat. Interim hoc extra dubium positum esse, nostra magnopere refert, cum inter praecipua totius moralis doctrinae fundamenta, mentis immortalitas sit referenda.

§. V.

Dum vero porro mentem considero, varias in ea deprehendo potentias, siue facultates, ex operationibus metiendas. Has enim qui accuratius secum expenderit, intelliget eam quandoque pure & sine corporis commercio operari, aliquando autem organis corporeis, spiritibus scilicet animalibus vti. Hinc duae facul-

facultates primariae conſtitui ſolent, quarum *puram* alteram, alteram *mixtam* dixeris.

§. VI.

Quibusdam autem res haec nondum adeo expedita videtur, tum quod mentis ſeu praecipuae; quae in homine eſt, partis operationes puras, paulo obſcuriores in ſe deprehendere ſibi videntur, quas alii contra clariſſimas eſſe putant, tum quod alterius facultatis, quae circa materiales conceptus occupatur, operationes mediae illi parti adſignant. Quemadmodum nec id ſatis patet, quae purae, vt vocant, mentis facultati tribuendae ſint operationes, licet plerique & *intellectum* & *voluntatem*, nonnulli inſuper *memoriam mentalem* in ea admittant.

§. VII.

Atque ad intellectum quidem quod attinet, eo res varias nos percipere, atque cognoſcere conſtat fere inter omnes. Quae autem addi ſolent operationes, iudicandi & ratiocinandi, an intellectui puro, an imaginationi, an vero vtrique, aut ſeparatim, aut coniunctim conueniant, rurſus non videtur adeo exploratum eſſe. Id quod nobis quidem nunc perinde eſt, quibus ſufficit obſeruaſſe, id quod omnes etiam fateri neceſſe eſt, eſſe in homine non *percipiendi* modo, ſed *iudicandi* etiam, & *ratiocinandi* facultatem.

§. VIII.

Et de his quidem ea disciplina praecipit, cuius est, ex instituto intellectus vitiis mederi. Sed ea tamen, quae ad moralem doctrinam pertinent, delibasse iuuabit. *Judicium* ergo, dum circa res morales versatur, *practicum* vocari solet, omniumque περιςάσεων quae actionem comitantur, accuratam notitiam connotat. Saepius etiam tertiam intellectus operationem hac voce simul indigitare solent.

§. IX.

Ratiocinatio in multas iterum abit species, quae etiam in morum doctrina ob diuersam & multiplicem ad actiones humanas σχέσιν, diuersas sortiuntur adpellationes.

§. X.

Et primo quidem ob ipsorum principiorum quibus innititur, diuersitatem, non est unius modi ratiocinatio. Haec enim vel firma sunt & extra omnem dubitationem posita, vnde *scientia*, vel verosimilia saltem, vnde *opinio* gignitur. Quandoque & principii locum subit auctoritas aut Dei aut hominum, aliquid asserentium, vnde *fides* enascitur, aut divina, aut humana.

§. XI.

Et ex opinione quidem rursus proueniunt *coniecturae* & *praesumtiones*. Coniectura est ratiocinatio, quae ex signo proprio & certo procedit,

tedit. Praesumtio autem, quae ex signo communi probabili quadam ratione concludit. Quod si quis siue per naturam, siue per habitum, in hac ex signis argumentandi ratione promptus & exercitatus sit, illi εὐστοχία & ἀγχίνοια tribui solet. Huius supremus veluti gradus est *diuinatio*, cum ex signis futura, eaque singularia, colliguntur.

§. XII.

Argumentatio de actionibus, praesertim iam perpetratis, prout legem respicit, & hinc earum aut bonitatem aut praui tatem colligit, peculiari nomine *conscientia* vocatur.

§. XIII.

Nonnulli assumptum huius syllogismi practici, & quidem si vim vocis spectes accuratius, *conscientiae* siue συνειδήσεως nomine indigitant: maiorem vero propositionem, siue notitiam legum, principiorumque, συντήρησιν dicunt.

§. XIV.

Quod autem conscientia varie dispescatur, partim ex ipsa actionum varietate, partim ex diuersis ratiocinandi modis oritur.

§. XV.

Si enim actio cum lege conueniat, conscientia *bona*, sin ei repugnet, *mala*: si actio sit patranda, conscientia *rei futurae*, si iam sit patrata, conscientia *rei praeteritae* vocatur.

§. XVI.

Ast quando *conscientia* in *rectam* & *erroneam*, &

illa iterum in *certam* & *probabilem* diſpeſcitur, id vnice ex ratiocinationis modo prouenit.

§. XVII.

Nimirum in argumentationibus hiſce aut rite procedimus, veram concluſionem ex praemiſſis elicientes, aut contra decipimur, & errore nouo locupletamur. Prius ſi fiat, conſcientia *recta*, ſin poſterius, *erronea* gaudes.

§. XVIII.

Rurſus argumentatio bona vel ex certis atque inuictis principiis procedit, vt ſupra commonſtratum, ſcientiamque gignit, quae conſcientiae *certae* reſpondet, διαλεκτικῶς ex probabilibus principiis opinionem elicit, quae cum conſcientia *probabili* pari paſſu ambulat.

§. XIX.

Vnde in maximo verſantur errore, qui eam conſcientiam probabilem vocant, quae erronea eſt, cum omnis conſcientia probabilis etiam recta eſſe debeat.

§. XX.

Contingit quoque, vt in ipſa argumentatione mens noſtra fluctuet, idque tum ratione propoſitionis, ſi dubitemus, num hoc vel illud praeceptum aut vetitum ſit, tum rationem aſſumpti, ſi an actio a nobis ſit patrata, vel an lex ad hanc actionem quadret, ancipites haereamus. Hinc namque dubitationem vel fluctuationem in ipſam concluſionem propagari, conſcientiamque *dubiam* reddi neceſſe eſt. Quod ſi au-

si autem dubium non magni fuerit momenti, *scrupulosa* dicitur.

§. XXI.

Atque hinc intelligitur, quo pacto conscientia mox *libri* & *regulae*, interdum *testis* & *iudicis*, quandoque etiam *tortoris* nomine veniat. Namque hisce nominibus non tota argumentatio, quae conscientiam absoluit, sed aut propositio, aut assumptum, aut conclusio, indicatur.

§. XXII.

Minus quoque accurate loquuntur, qui conscientiam pro norma actionum humanarum venditant, aut illi vim obligandi tribuunt, quae tantum legi competit. Qua de re cum de officiis, actionumque humanarum principiis agetur, praecipiemus.

§. XXIII.

Praeterea, quando rationes inimus, sitne actio suscipienda, an intermittenda, *consultatio* vocatur: cuius ratiocinationis conclusio, si adprobatio voluntatis accesserit, *decreti* nomine venit, & cum electione vnius, ac reiectione alterius sententiae, coniuncta esse solet.

§. XXIV.

Qui autem facultate singulari recte consultandi pollet, *prudens* audit. Namque non minus de actu, quam habitu consultandi, prudentiae vocem vsurpant.

§. XXV.

Hinc & ratio patet, quare supra alia *prudentia iuris*, alia prudentia per eminentiam, siue *prudentia status* fuerit constituta. De qualibet enim actione duo inquiri & possunt & solent, sitne *honesta* an *turpis*, itemque *vtilis* an *inutilis*.

§. XXVI.

Solet vero & saepius de opere quodam efficiendo ratiocinatio institui, quae si in habitum fuerit traducta, *ars* dicitur. Nec ceteris ratiocinationum modis, si in habitum transferantur, sua nomina desunt, quae prolixius hic exequi, plane superuacaneum foret.

§. XXVII.

Id potius adhuc obseruandum, generatim in intellectu dari aut facultatem res oblatas accurate a se inuicem discernendi & velut separandi, aut rursus eas componendi, apteque & ordinate inter se combinandi. Prior facultas, *iudicii*, posterior *ingenii* nomine venit: sed vtraque a diuersa corporis ac materiae constitutione quodammodo dependet: hinc rursus non tam menti, quam iuxta alios mediae hominis parti: aut menti saltem, quatenus cum corpore agit, videntur adsignari posse. Multo itaque minus iudicium cum *intellectu*, quem vocant *puro*, ac ingenium, cum *imaginatione*, confundere par est, quod nonnullis tamen solenne admodum est.

§. XXVIII.

§. XXIIX.

Altera mentis quatenus pure agere creditur, facultas cenſetur *voluntas*, qua bonum & malum primo percipimus deinde illud appetimus, hoc autem auerſamur. Nec tamen aliter niſi munere & operatione voluntatem ab intellectu differre, vero videtur ſimile eſſe, creditumque hactenus a quamplurimis fuit.

§. XXIX.

Nunquam autem aliquid appetimus aut auerſamur, niſi idem vtcunque nobis cognitum atque perſpectum fuerit. Ignoti enim nulla eſt cupido. Sed vero vt accurate & diſtincte res ab intellectu prius cognita ſit, quam eandem aut appetamus aut auerſemur, minime requiritur. Vnde & manifeſtum eſt, quod voluntas aliquando ſequatur intellectum, aliquando eundem praecedat, & ad hoc aut illud accuratius cognoſcendum, determinet.

§. XXV.

Solet ceteroquin inter intellectum & voluntatem hoc diſcrimen conſtitui, quod a modo rationeque operandi deſumtum eſt. Intellectum nimirum vocant *potentiam neceſſariam*, quae poſitis omnibus ad intelligendum requiſitis, non poſſit non intelligere, iudicare, ratiocinari.

§. XXXI.

Aſt a voluntate, inquiunt, homo habet, tum

quod *sponte* agat, i. e, vt non per internam aliquam neceſſitatem ad agendum determinetur, ſed actionis ſuae ipſe auctor ſit: tum quod *libere* agat, i, e. vt vno obiecto propoſito, poſſit agere & non agere, idemque eligere vel reſpuere, aut pluribus obiectis propoſitis, vnum eligere, cetera reſpuere.

§. XXXII

Mihi voluntas aeque ac intellectus, omni prorſus libertate, eo quidem ſenſu, quo hactenus vox iſta intelligitur, deſtitui videtur. Quamprimum enim voluntas bonum aliquod aut ab intellectu, aut ab imaginatione, vel ipſis etiam ſenſibus externis repraeſentatum percepit, non poteſt non illud amare atque appetere, ſicut malum, quod vt malum percepit, neceſſario fugit & auerſatur.

§. XXXIII.

Quod ſi autem plura bona voluntati offerantur, quorum vnum vehementius eam afficiat, quam alterum, tum quidem omnino voluntas, miſſo altero in illud fertur: vt corpus quoddam illi cedit, quod maiori vi illud mouendi atque impellendi gaudet. Atque de malis, quae diuerſimode voluntatem afficiunt, eadem ratione cenſendum. Cumque in hominis arbitrio quodammodo poſitum ſit, ſi forte voluntas in vnam partem nimis propendet, obiectorum, quae in contrarium eam flectant, repraeſentatione, illam vtcunque retrahere & ad ae-

ad aequilibrium reducere, hactenus *libertas* quaedam homini tribui potest.

§. XXXIV.

Id vero tantum intelligendum est de actionibus externis, quas ita temperare homo potest, vt licet necessario appetat, ad quae per suas cupiditates fertur, poenarum tamen & praemiorum cognitione moueat voluntatem in alteram partem, & sic a criminum perpetratione eadem retrahat. Ex quo patet, quo modo sublata licet omni libertate, leges nihilominus, poenae atque praemia locum habere queant.

§. XXXV.

Multo itaque minus homo libertate gaudet virtuti verae operandi, saltem quamdiu sibi relictus, nec diuino lumine collustratus est. Rerum enim huius seculi, & per naturae corruptionem, & per consuetudinem etiam, aliasue causas, dulcedine captus, ad eas amandas & appetendas ineluctabili impetu fertur, aut potius misere a rerum istarum varietate, mox huc, mox illuc rapitur. Cui calamitati finis modusque non ponitur, nisi cum veri summique boni gustu voluntas afficitur, & ita per praestantioris boni maiorem efficaciam ab illis rebus, quae captiuum velut eum tenebant, retrahitur.

§. XXXVI.

Ceterum qui diuini Numinis *concursum* ad

res creatas, aut eiusdem *omniscientiam*, cum humanae voluntatis libertate pugnare putant, oppido falluntur. Concurrit enim quidem Deus cum omnibus *causis secundis*, sed modo cuilibet conuenienti. Adeoque cum voluntate humana ita etiam concurrit, vt illi tamen sua constet libertas, si qua gaudet. Quin si haec aliunde non infringeretur, non posset non in homine summa, & plane illibata esse.

§. XXXVII.

Ex praescientia autem Numinis non maior homini iniicitur necessitas quam solis aut lunae defectui, quod ab homine astrorum leges edocto, praeuideatur.

§. XXXVIII.

Porro, qui ipsis astris, aut nescio cui fato, voluntatem humanam ita subiiciunt, vt omni eam libertate priuent, mea quidem opinione non rectius sapiunt. Fatum enim praeter prouidentiam diuinam nullum agnosco: siderum autem vt vt magna in corpora vis sit, cum spiritibus tamen, quibus mens hominum annumeranda, nihil illis per se intercedit commercii.

§. XXXIX.

Quod vero voluntatem maxime ab intellectu distinguit, illique plane proprium est, & praecipuum totius philosophiae moralis caput constituit, hoc est, quod semper propensione quadam ineffabili in bonum aliquod fertur,

fertur. Hinc etiam nonnullis philoſophorum τὸ ἀγαθοειδὲς τῆς ψυχῆς, *facultas animae boniformis* audit.

§. XL.

Et ita quidem in omnibus hominibus voluntas ſe habet, vt bonum ſemper ſine vlla intermiſſione appetat, licet non ſemper omnes idem appetant. Quin magna appetituum eſt varietas qui & *inclinationum* nomine veniunt, & ſi per conſuetudinem aliisque de cauſis fuerint firmatae, in *mores* tandem abeunt.

§. XLI.

Per *mores* enim nihil aliud quam voluntatis inclinationes, quae homini tum per naturam inſunt, tum ab aliis cauſis inducuntur, ſimul tamen firmatae ſunt & corroboratae, intelligo.

§. XLII.

Actus voluntatis varii ſunt, & varias ſortiuntur denominationes. Namque ſi bonum ad quod tendit, finis inſtar concipiatur, & ſeorſim media, quibus nos vti decet, vt boni huius compotes reddamur, conſiderentur, ſex voluntatis actus enumerari ſolent: *volitio*, *intentio*, *fruitio*, *electio*, *conſenſus*, & *uſus*.

§. XLIII.

Et tres quidem priores ad *finem*, poſteriores ad *media* pertinent. Primo enim finem cognitum voluntas adprobat, deinde ad eundem conſequendum efficaciter ſe mouet, & tandem eo obtento fruitur, placideque adquieſcit.

Sic

Sic & media primo probantur, tum quae maxime idonea visa fuerint, eliguntur, & demum vsui adplicantur.

§. XLIV.

Et hi quidem actus omnes *eliciti* vocari solent, eo quod ab ipsa voluntate producuntur, & ab eadem recipiuntur. Distincti ab illis sunt *imperati*, qui ab aliis hominis facultatibus a voluntate motis, proueniunt.

§. XLV.

Magis ad nostrum institutum pertinet alia actuum voluntatis distinctio, vtut minus vsitata. Etenim sicut voluntas nostra semper bonum appetit, ita si quid illi a facultate quadam cognoscente offeratur, quod vt malum percipit, non potest non illud auersari. Quos quidem actus voluntatis nonnulli *affectus mentales* vocant, quorum duo praecipui sunt *appetitus* & *auersatio*, siue *amor* & *odium*, sed qui in varios iterum ramos abeunt, distinctius deinceps enumerandos.

§. XLVI.

Namque & effectus sensuales vocantur motus voluntatis, sed quibus iam cum corpore aliquid commercii intercedit. Vnde si ab eo discesseris, quod de his suo loco dicetur, de illis etiam certa ratione intelligi potest.

SECT.

SECT. II.
de
MEDIA HOMINIS PARTE, SEV MENTE VNA CVM CORPORE AGENTE, ET FACVLTATIBVS HINC RESVLTANTIBVS.

Σύνοψις.

Tractationis ordo, §. I.
Facultatum mixtarum principium, §. II.
Numerus, §. III.
Quid imaginatio? §. IV.
Quod in ea secundum quosdam mens concurrat & passive. §. V.
Et active, §. VI. VII.
Intellectus puri & imaginationis quodnam sit discrimen? §. VIII *seqq.*
Actus imaginandi an cogitationes constituant? §. XI.
Discrimen inter imaginationem & ingenium. §. XII.
Ingeniorum diuersitas, §. XIII.
In disciplinis & scientiis maxime conspicitur, §. XIV.
Causa huius rei §. XV. XVI.
Altera facultas mixta est appetitus sensitiuus. §. XVII.
An differat a voluntate? §. XVIII.
Pugna rationis & appetitus sensitiuus. §. XIX.
Ab ea differt luctа carnis & spiritus. §. XX. XXI.
Habet appetitus sensitiuus suos affectus, §. XXII.
Quid sint affectus sensuales. §. XXIII.
Quo pacto a mentalibus differant, §. XXIV.
Propria illorum sedes, §. XXV.
Quo pacto affectus sensuales differant ab affectibus brutorum, §. XXVI.
Et a motibus pure corporeis, §. XXVII.
Sedem illorum nequiquam constitui posse in intellectu, §. XXVIII. *seqq.*
Sunt affectus sensuales commotiones voluntatis, passiuae & actiuae. §. XXX.
Quos praecedunt certi motus in corpore, §. XXXI.
Motus illi voluntatis suos habent gradus, §. XXXII. *seq.*
In iis obseruandus terminus a quo & terminus ad quem. §. XXXV. *seqq.*
Vnde concluditur ferri affectum in bonum aut malum aliquod futurum. §. XXXVII.
Item perperam inter affectus referri dolorem & voluptatem, §. XXXVIII.
Famem & sitim, §. XXXXI.

Terro-

Terrorem, §. XL.
Sympathiam & anthipathiam, §. XLI.
Causa affectuum vel proxima sunt vel remotae, §. XLII.
Ad has repraesentatio obiecti pertinet, qua fit vel intrinsecus, vel extrinsecus, §. XLIII.
Interdum etiam per imagines fictas §. XLIV.
Bonum aut malum quod repraesentatur, ad nos referri debet, §. XLV.
Infertur ex dictis, admirationem ad affectus non esse referendam, §. XLVI.
Affectus in mente sequitur proclivitas perperam iudicandi §. XLVII.
Determinatio intellectus, §. XLVIII.
Corruptio phantasiae, §. XLIX
Et totius tandem intellectus, cessantibus licet affectibus. §. L.
In corpore motus extraordinarius sanguinis, §. LI.
Membrorum quorundam positus singularis, §. LII.
Dilatio & contractio organorum §. LIII.
In omni quoque affectu ineft delectatio quaedam, §. LIV
Vsus affectuum, §. LV. LVI.
Eorundem incommoda, §. LVII.
Affectuum diuisio. §. LVIII.
Duo sunt affectus principes amor & odium. §. LIX.
Qui licet coniuncti sint, differunt tamen a se inuicem, §. LX.
Amor, quid? §. LXI.
Quid odium? §. LXII.
Ob accedens iudicium amor est vel benevolentiae, vel amicitiae, vel deuotionis, §. LXIII.
Differentiae affectuum derivatorum, ratione boni amabilis. §. LXIV. *seq.*
In odio eodem modo se rem habere. §. LXV
Ex facilitate aut difficultate bonum obtinendi, oritur spes, fiducia, §. LXVII.
Ex eodem ad malum respectu metus desperatio §. LXVIII
Quid laetitia, tristitia? §. LXIX.
Consternatio, terror, §. LXX.
Affectuum, tum circa finem, tum circa medium versantium, diuersi gradus, §. LXXI.
Audacia, pusillanimitas, aemulatio, §. LXXII.
Indignatio, ira, §. LXXIII.
Si bonum aut malum nos immediate tangat quinam inde oriantur affectus? quidue commiseratio? §. LXXIV.
Congratulatio, § LXXV.
Fauor, gratitudo, §. LXXVI.
Irrisio, inuidia, §. LXXVII.

Ex af-

Ex affectibus derivatiuis iterum fluere alios affectus, §. LXXVIII.

Speciatim ex affectu ambitionis amorem laudis, it. pudorem, §. LXXIX.

Ex affectu auaritiae, cum aliis sordidiem, §. LXXX.

Ex voluptatis cupiditate, tum otium, tum maxime curiositatem, §. LXXXI.

Existimatio & contemptus non sunt affectus, licet eos comitentur, §. LXXXII.

Quid veneratio, item dedignatio? §. LXXXIII.

Affectus mixti exemplum, zelotypia, §. LXXXIV.

De certorum affectuum nexu, §. LXXXV.

Satisfactionem, & hilaritatem esse tantum consequentia quorundam affectuum, §. LXXXVI.

Quid fastidium, desiderium, poenitentia, &c. §. LXXXVII

Vltima quae huc spectat facultas est memoria: haec quid sit? §. LXXXVIII.

Quid oblivio? LXXXIX.

Quod mens iuxta quosdam hic se habeat vel passiue, §. XC.

Vel actiue, §. XCI.

Ex multarum rerum memoria exsurgere experientiam, §. XCII.

§. I.

ET hactenus quidem mentem pure operantem considerauimus. Nunc & illae operationes, quae ex eius cum corpore commercio fluunt *immediate* tamen a mente edi creduntur, facultatesque hinc promanantes, contemplandae sunt.

§. II.

Non equidem nescio, quod & supra iam monui, nonnullos hodie hic secus sentire, ac ad mediam istam, quam in homine constituunt partem, quamue quidam ex ipsis astris deriuant, ea omnia referre, quae de mixtis, vt vocantur, mentis facultatibus, disputari solent, nec

nec abnuo posse & hac ratione pleraque, quae hic occurrunt, phaenomena explicari : nihilosecius cum nec illorum sententia, qui ex mentis corporisue commercio cuncta deriuant, abhorrere adeo ab omni verosimilitudinis specie videatur, paucis eam referemus, cum & ita haud difficulter pleraque ad priorem hypothesin accommodari queant, modo mentis directio ceteraeque functiones, ipsi huic principio medio, qualecunque demum istud sit, tribuantur, quamuis perceptio saltem, menti denegari nequeat.

§. III.

Solent itaque mentis cum corpore ita operantis tres iterum facultates, facultatibus mentis purae respondentes, identidem constitui, *imaginatio* scilicet, *appetitus sensitiuus*, & *memoria sensualis*.

§. IV.

Nimirum, cum mens nostra, inquiunt, spiritibus animalibus, ad res corporeas in cerebro repraesentandas, variasque imagines rerum sensibus externis perceptarum depingendas, vtitur, *imaginatio*, siue *vis imaginandi*, vel *phantasia* vocari solet.

§. V.

Quod vt recte intelligatur, porro docent, mentem nostram in imaginando, vel *actiue* vel *passiue* se habere. Passiue, quando scilicet imagines per sensus externos in cerebrum delatas

latas necessario percipit, ad eum modum prout ipsae hae picturae, organaque se habent. Vnde menti inuitae etiam quasdam obuersari imagines, experientia docet.

§. VI.

Actiue autem mens in imaginando se habet, cum imagines intra cerebri tenuissima filamenta custoditas, vi foederis, quod inter corpus & animam intercedit, & ex cuius lege ad certos motus mentis certi motus corporis sequuntur, ope spirituum animalium, iterum prodire iubet, easque attentius contemplatur.

§. VII.

Quin non tantum mens nostra iuxta illos hasce imagines in cerebro excitat, & contemplatur, sed eas etiam componere inter se atque diuidere potest, idque ope spirituum animalium, quorum diuerso fluxui id vnice tribuendum esse, naturae consultis est obseruatum. Interim & illud constat, vim illam mentis non eousque procedere, vt non aliquando impediatur, quo minus quaslibet producere & excitare imagines possit.

§. VIII.

Atque hinc nonnulli discrimen, quod maximum omnino inter intellectum & imaginationem intercedere aiunt, deriuare annituntur: qui & contendunt, magnorum grauiumque errorum se exponere periculo, qui vtramque non rite discernere facultatem didicere.

§. IX.

Nimirum vtriusque & intellectus & imaginationis, vel ex eo intelligi discrimen dicunt, quod ea, quae sensibus hauriuntur, ad hanc pertineant, illa autem quae sensus fugiunt, & omnis materiae sunt expertia, sibi vindicet. Vnde & intellectum plura, quam imaginationem, assequi necesse est.

§. X.

Accedere, aiunt, quod rei intelligentia omnibus sit eadem, ast imaginatio pro aetate, sexu, vitae instituto, gentium moribus, mirum in modum variet in variis. Quibus non equidem prorsus refragatus fuero, modo id addatur, intellectus puri, nullisque symbolis corporeis vtentis, perceptiones, neutiquam adeo claras ac euidentes esse, vt vulgo quidem sibi persuadent: quemadmodum & in eo nonnulli peccare videntur, quod perceptiones voluntatis, cum perceptionibus intellectus confundunt.

§. XI.

Actus imaginandi quatenus sunt inter se connexi, a nonnullis *cogitationes* vocantur, sumpta voce specialiter: ceteroquin enim omnes tum intellectus, tum phantasiae operationes hac voce denotari possunt.

§. XII.

Differre ab imaginatione *ingenium*, iam ex supra dictis constat: licet haud raro & ingenium

nium ſpecialiter ſic dictum, *imaginationis* nomine veniat. Nimirum ea facultas intellectus, quae a corpore quodammodo dependet, iterum & facultatem ſecernendi, ſeu *iudicium*, & facultatem eas componendi, ſeu *ingenium* complectitur. Vſu tamen receptum eſt, vt ſpecialim facultas ideas rerum componendi inter ſe, quae & *ingenium* dicitur, *imaginatio* quoque appellitetur. Rurſus autem ingenii vox latius quandoque, imo vt plurimum, ſumitur, omnes intellectus facultates, quibus praecipue ad bonas artes addiſcendas opus eſt, comprehendens. Et hoc quidem ſenſu dicitur, quod *ingeniam*, ſumpta voce in ſignificatione generaliori, conſtet ex *iudicio*, *imaginatione* ſeu *ingenio*, ſpecialiter ſic dicto, & *memoria*.

§. XIII.

Prout ergo hae facultates diuerſimode inter ſe ſunt compoſitae, ita & ingenium ipſum variat. Nonnunquam enim contingit, vt iudicium primum, imaginatio ſecundum, memoria tertium obtineat locum. Rurſus aliquando imaginatio primum, ſecundum iudicium, & vltimum memoria occupat. Porro in nonnullis iudicium imaginationem, vtramque facultatem memoria, ſuperat, vt ceteros quibus inter ſe combinantur, modos taceam.

§. XIV.

Quae quidem ingeniorum diuerſitas, tum alias ſaepe, tum maxime in diſciplinis ſcien-

tiisque conſpicitur. Namque nec orator, nec poëta, nec mathematicus, nec politicus, ingenio deſtituitur, alio tamen modo in oratore, alio in poëta, alio in mathematico, & rurſus alio in politico ſeſe habet.

§. XV.

Cauſam huius diuerſitatis ex hactenus dictis intelligere pronum eſt. Cum enim hae mentis facultates, iuxta ea quae hactenus diſſeruimus, ope ſpirituum animalium munere ſuo fungantur, & vero ſpiritus mox ſubtiliores, mox crasſiores ſint, interdum quoque tardius, interdum celerius moueantur, ratio diuerſitatis luculenter patet.

§. XVI.

Accedit vero cerebri conformatio, figura, magnitudo, partium textura, & denique corporis totius habitus, & temperamentum, pluribus deinceps ediſſerendum.

§. XVII.

Alteram quae huc pertinet facultatem, *appetitum ſenſitiuum*, non eodem tamen omnes ſenſu, appellitant. Nonnulli enim ipſi mediae hominis parti, ſeu ſpiritui, quem cum brutis homo communem habet, appetendi & auerſandi facultatem ineſſe contendunt: alii ipſam mentis facultatem hoc nomine deſignant, quam voluntatem ſupra diximus, res corporeas appetentem, & ſpiritibus animalibus vtentem, illorumque rurſus incurſionibus & inſul-

inſultibus ita obnoxiam, vt mox ad hoc, mox ad illud appetendum irritetur. Et hi quidem quo pacto hac de re philoſophari ſoleant, nunc porro explicabimus.

§. XVIII.

Ita namque ſtatuunt: voluntas noſtra non tantum motibus corpo eis vtitur, agitque, appetendo aut auerſando aliquid, quod ſenſibus gratum aut ingratum eſt: ſed etiam ſaepius patitur, ita quidem vt velut inuita ad aliquid appetendum, vel auerſandum, a motibus corporeis ſtimuletur.

§. XIX.

Hinc pugnam iſtam *rationis* & *appetitus ſenſitiui*, vel *partis inferioris* ac *ſuperioris animae*, in morum doctrina, veteribus praeſertim, adeo celebrata, facile intelligi putant. Saepius enim contingit, inquiunt vt vel ab obiectis in ſenſus incurrentibus, vel etiam ab ipſa phantaſia motus quidam ope ſpirituum animalium excitentur. Hos motus mens non tantum ſentit, ſed iidem voluntati etiam abblandiuntur, eamque in ſuas velut rapiunt partes, voluntate quoque ad motus hoſce adprobandos valde prona: ſed dum ratio ſiue intellectus accedit, & eos motus quantumuis gratos, minime tamen bonos eſſe dictitat, voluntas eosdem omni modo a ſe amoliri annititur, vt pugnare & confligere cum illis videatur.

§. XX.

Quicquid huius sit, a pugna hac *rationis* & *appetitus sensitiui*, sedulo distinguenda est *lucta carnis* & *spiritus*, quam theologi in regenitis obseruant. Namque vt alia taceam, in pugna *rationis & appetitus sensitiui*, voluntatem humanam ad meliora trahit intellectus humanus sibi relictus, multis vitiis imbutus, & ea adhuc bona iudicans, quae saepius nihil minus quam bona sunt. Ast in lucta *spiritus* & *carnis*, voluntatem a peccatis retrahit intellectus diuina gratia collustratus.

§. XXI.

Praeterea alii vtrobique sunt hostes. In *pugna rationis* & *appetitus sensitiui*, voluntas sibi relicta, sed a dictamine rectae rationis excitata, pugnat cum propensionibus maximam partem a motibus corporeis excitatis: ast in *lucta carnis* & *spiritus*, voluntas gratia diuina perfusa, & a spiritu sancto adiuta, pugnat cum propensionibus istis, quae a peccato originali proueniunt, cuius vis licet in regenitis imminuatur, penitus tamen dum inter mortales versantur, illud non tollitur.

§. XXII.

Habet & appetitus iste, quem sensitiuum vocauimus suos motus, aeque ac voluntas pura, quos *affectus*, itemque *passiones*, vt & *animi perturbationes*, vocare solent, nos autem ad confusionem euitandam, *affectus sensuales* dicemus. Hosce

Hoſce autem diſtinctius conſiderare, noſtra magnopere refert.

§. XXIII.

Sunt autem affectus ſenſuales, vt illorum, quos hactenus fere ſecuti ſumus, principiis porro inſiſtamus, commotiones voluntatis, ex repraeſentatione obiectorum, cum relatione quadam ad nos ſpectatorum, ſub ratione grati aut ingrati, & hinc ſpirituum animalium excitata agitatione, ortae, & iterum ſpirituum animalium ſanguinisque motum extraordinarium efficientes, ad hominis conſeruationem comparatae.

§. XXIV.

Quae vt rite intelligantur, obſeruandum, affectus ſenſuales non tantum a mentalibus differre, ſed ipſorum ſenſualium etiam, vt nonnullis videtur, duas velut claſſes poſſe conſtitui. Alii enim affectus originem a corpore habent, & hinc ad mentem tranſeunt: alii rurſus in mente oriuntur, ſed ob arctiſſimam mentis vnionem, fluxus ordinarius ſanguinis, & ſpirituum animalium aliquantisper mutatur. Exiſtimo tamen hos ipſos affectus etiam recte ad mentales referri, licet ob ſummum eorum gradum in corpore etiam aliqui motus excitentur, ſiue quod perinde eſt, ab iis affectibus mentalibus, ad quos nullus motus in corpore ſequitur, non niſi *gradu* differant.

§. XXV.

Sedem affectibus propriam *voluntatem* assignamus, quam & *appetitum sensitiuum*, in quantum cum motibus corporeis concurrit, adpellare nonnulli solent. Qua in re forte iterum, vt & in multis aliis dissentiunt, qui praeter mentem & corpus, spiritum non tantum in homine admittunt, sed praeter cognoscendi, facultate quoque appetendi eundem instruunt. Sed vt illorum affectuum, qui nobis cum brutis communes sint, sedem huc referri posse concedam, si cetera recte se habeant: ita in hominibus per istius etiam spiritus motus, ipsam voluntatem moueri, palam est: adeoque nec illi refragari amplius poterunt, quo minus voluntati praecipuo quodam iure affectus vindicentur.

§. XXVI.

Est enimuero hic probe obseruandum, & a brutorum affectibus, & a mentalibus, maximopere differre illos, quos sensuales diximus. Brutorum affectus nonnulli in solo motu extraordinario sanguinis & spirituum animalium constituunt. Sed esse insuper in illis aliquid quodcunque demum illud sit, quod aliquid percipiat, quod appetat bonum, fugiat malum, negari nulla ratione potest. In homine autem si eiusmodi motus excitentur, quos in brutis affectus vocamus, mens tamen itidem simul mouetur, & ad id quod corpori motu-

motuumque corporeorum principio gratum aut ingratum est, aut adpetendum, aut auersandum incitatur, indeque adeo ille affectus, quem sensualem vocamus, resultat.

§. XXVII.

Quare & illud patet, quod motus, qui tantum in corpore excitantur, nondum affectuum nomine tituloue digni sint, prout quidem hic vocem istam capimus: cum praecipuum quod affectum absoluit, sit voluntatis commotio. Nec motus illi, qui in corpore fiunt, quiue affectum aut praecedunt, aut consequuntur, pro ipso affectu sunt habendi.

§. XXVIII.

Multo magis illi falluntur, qui non in voluntate, sed in intellectu sedem propriam affectuum quaerunt: uniuersali hominum iudicio, qui non intellectu, sed corde ac voluntate se amare, odisse, quam luculentissimo sentiunt, & ipsa experientia conuincuntur, repugnantes. Id quod istis, qui praeiudicatarum opinionum vacui sunt, non magis persuadebunt, quam illud, quod fundamenti loco ponunt, intellectum tantum pati, voluntatem agere, affectusque nihil aliud quam passiones esse.

§. XXIX.

Accedit, quod quilibet etiam se ipsum explorans, facile deprehendit, voluntatem tantum bonis & malis, eorumque repraesentatio-

ne affici & moueri, ſed ad agendum ſtimulari. Quare & ſupra voluntatem, *facultatem bonifor-mem*, a nonnullis dictam obſeruauimus. Certe longe aliud quid in ſe geri, quando rem aliquam cognoſcit, longe aliud, quando bonum aut malum percipit, quilibet fateri neceſſe habet: id quod ſufficit, vt intelligamus, bona & mala, quorum repraeſentatio affectum producit, ad voluntatem pertinere.

§. XXX.

Iam quod ad rem ipſam attinet, communi fere conſenſione philoſophi docent, affectus eſſe *commotiones*. Nec male, ſi intelligantur *actiuae*. Etenim & quoad hoſce motus corporis, qui ab obiectis gratis aut ingratis excitantur, voluntas vel *paſſiue* ſe habet, motus hoſce excipiendo, vel *actiue*, appetendo ſcilicet aliquid & auerſando. Et hae commotiones actiuae demum affectum conſtituunt, licet paſſio quaedam ſiue motus exceptio ſemper praecedat. Vnde & quo ſenſu affectus *paſſiones* vocari poſſint, liquet.

§. XXXI.

Sunt etiam in corpore motus, qui omnem affectum comitantur, quorum alii tamen mentis commotionem praecedunt, alii ſequuntur. Primo enim (ordine namque affectuum generationem delineare iuuat) quoties obiectum aliquod affectum excitare aptum, ſenſibus excipitur, ſtatim ſpiritus animales agitantur, ſeque

que in cerebrum recipiunt, mentem velut de rei nouitate certiorem redditurі.

§. XXXII.

Hinc itaque voluntati noſtrae imago iſtius rei offertur, & ad appetitum aut auerſationem ſollicitatur, quae ipſa eſt voluntatis paſſio. Cum vero voluntas ex fœderis, quo mens corpori iuncta eſt, lege, & aliis etiam de cauſis, motibus corporeis facile obtemperet, hinc in omni affectu, quam primum imago iſta obiecti, voluntati exhibetur, ſequitur *propenſio* voluntatis. Haec propenſio, ſaltem in hocce hominum ſtatu, maxime naturalis eſt, & non poteſt tolli aut eradicari. Seneca eam *primum gradum* affectus vocat, a quo tamen plerique Stoicorum diſſentiunt, qui eam plane non pro affectu reputant.

§. XXXIII.

Si haec propenſio non ſtatim in prima herba ſuffocetur, vires acquirit affectus, & voluntas non amplius propendet ad id, ad quod a motu corporis impellitur, ſed adprobat etiam hunc motum, & plane cum eo conſentit. Stoici alterum huncce affectus gradum συγκατάθεσιν vocant, & communiter pro affectus initio venditant. Perperam quidem, cum iam ipſa propenſio ſit quaedam voluntatis commotio.

§. XXXIV.

Tandem vltimus quandoque gradus ſequitur

tur, Stoicis ὁρμὴ dictus, quando voluntas iam citato cursu in praecipitia ruit, spretoque omni rationis dictamine, omnia ea approbat, & vehementer cupit, ad quae per corporis motus abripitur.

§. XXXV.

Sed ipse voluntatis motus, in quo praecipue affectus consistit, distinctius nobis explicandus est. Nimirum quemadmodum in omni motu *terminus a quo* & *terminus ad quem* considerari potest, ita quoque in hac voluntatis commotione transitus fit, a *malo* ad *bonum*, siue verum illud sit, siue apparens. Saepius enim fit, vt id quod vere bonum est, nobis vt malum repraesentetur, adeoque voluntas ab eo ad aliud, quod illi vt bonum exhibetur, sed reuera malum est, transeat.

§. XXXVI.

Ita sane est, cum voluntati, quod illi gratum est, exhibetur, priuatio huius grati mala videtur: ab ea itaque transit ad bonum siue gratum consequendum, illud appetendo. Contra si ingratum sit, quod illi offertur, bonum illi videtur hoc amoliri, adeoque illud auersatur. Transit itaque a praesentia mali, ad eius absentiam.

§. XXXVII.

Non inepte ergo hinc infertur, affectus semper in bonum, aut malum aliquod futurum, tendere. Ceteroquin enim non possent commotio-

motiones vocari, cum omnis motus fiat a *termino a quo* ad *terminum ad quem*. Hoc autem obtento, motus ceſſat.

§. XXXVIII.

Praeterea & illud ſequitur, perperam nonnullos *dolorem* & *voluptatem* ipſis affectibus annumerare, licet illud certum ſit, quod affectus comitentur, eosque conſequantur.

§. XXXIX.

Non magis etiam *fames*, *ſitis*, & alii motus corporis, qui appetituum naturalium nomine veniunt, affectibus ſunt annumerandi. Non enim ſunt commotiones voluntatis. Interim affectibus occaſionem ſuppeditare poſſunt.

§. XL.

Idem ſentiendum de ſubitaneo *terrore*, ex ſonitu vehementiori, ſimilibusque de cauſis nos percellente. Hic enim voluntas nihil agit, licet ſpirituum animalium vehementiſſima ſit agitatio. Poteſt tamen & hinc facile oriri affectus, ſi accedat obiecti cuiusdam ſub ratione boni & mali repraeſentatio.

§. XLI.

Denique nec eos motus, qui *ſympathiae* & *antipathiae* nomine veniunt, & ab effluuiis ex obiecto hoſce motus excitare apto, in corpus noſtrum tranſeuntibus, motumque ſanguinis & ſpirituum animalium ordinarium turbantibus, oriuntur, ad affectus referre licet. Namque & hic mens noſtra ſaltem aliquid patitur, adeo-

adeoque illud quod maxime affectum absolvit voluntatis actio deest.

§. XLII.

Ad causas affectuum rite diiudicandas observandum, vocem istam vel strictiori significatu, solam voluntatis commotionem indicare, vel laxiori ipsos etiam motus corporeos praecedentes, connotare Si priori modo sumatur, causa proxima affectus erit ipsa *spirituum animalium agitatio*: sin posteriori modo capiatur, causa proxima erit ipsa *obiecti cuiusdam, sub ratione boni aut mali repraesentatio*, remota autem praeter alias corporis dispositioness, cumprimis *temperamentum*, quo quisque gaudet. Quade re deinceps pluribus exponemus.

§. XLIII.

Repraesentatio autem, quam pro causa proxima venditauimus, vel *extrinsecus* ab obiecto in sensus incurrente, vehementiusque nobis impresso: vel *intrinsecus* ab *obiecti* renovatione, vel plane noui cuiusdam fictione, opera *imaginationis* facta, prouenit.

§. XLIV.

Nimirum non tantum a veris imaginibus, perceptionibusque naturae rerum ipsarum congruentibus, sed a *falsis etiam fictisue imaginibus* affectus excitari posse, ipsa quemuis docet experientia. Id quod tum maxime contingit, cum mens aliunde impedita, de veri-

tate

tate vel falſitate rei, quam ſibi imaginatio fiſtit, non eſt ſollicita: vel ab ipſa voluntate qvominus ſollicita ſit, prohibetur.

§. XLV.

Bonum vero & malum, quod nobis repraeſentatur, ita conſiderari debet, prout ad nos refertur. Si enim ad alium referatur, & nos exiſtimemus parum noſtra intereſſe, ſitne huic male an bene, nullus inde excitabitur affectus.

§. XLVI.

Atqve hinc iſtud etiam intelligere licet, male a nonnullis *admirationi* locum inter affectus concedi. Namque vt alia taceam, primo admiratio, vt deinceps docebitur, eſt operatio intellectus, non autem voluntatis. Deinde admiratio ab eiusmodi etiam excitari obiectis poteſt, quae nec bona nec mala ſunt. Id quod in affectibus ſecus ſe habet. Accedit denique, quod admirationem nulla ſequatur in corde & ſanguine mutatio.

§. XLVII.

Quae affectus conſequuntur, partim ad mentem, partim ad corpus pertinent, licet eorum, quae ad hoc ſpectant, mentio ſaltem in definitione facta fuerit. In mente conſpicitur *procliuitas perperam iudicandi*, quamdiu affectus durat. Non enim poteſt eam conſiderare prout in ſe eſt, obſtantibus, quibus a voluntate repletur, praeiudiciis.

§. XLVIII.

§. XLVIII.

Accedit intellectus determinatio. Cum enim vt supra probatum, intellectus quoque voluntatis iussui obtemperet, fieri in vehementiori voluntatis commotione aliter nequit, quam vt intellectus obiectum illud, quod passionem excitat, acriter & sedulo contempletur, sed eo modo, quo hoc vult considerari voluntas. Hinc hominum affectu abreptorum absurdissima iudicia, quae ipsi motibus consopitis, & tempestate sedata, magnopere detestantur.

§. XLIX.

A phantasia autem siue intellectu imaginibus vtente, nihil sani hic expectari potest, cum vehementissimus spirituum animalium motus omnia in cerebro conturbet, & menti facultatem imaginibus rite vtendi, plane adimat.

§. L.

Vt vero affectibus saepius repetitis procliuitas quaedam & propensio, facilitasque enascitur, ita vt quo saepius homo eo affectu abreptus est, eo facilius abripiatur in posterum: ita & ipsi menti habitus quidam perperam de rebus ad hunc affectum pertinentibus iudicandi, inducitur, vt adeo tum quoque, cum mens vehementiori motu non agitatur, minime tamen verum videat, sed id bonum iudicet, quod propensioni suae ex affectibus saepius iteratis ortae, est conueniens.

§. LI.

§. LI.

In corpore autem sequitur *motus extraordinarius sanguinis*, hoc est, vel *efferuescentia* & *ebullitio*, vel *frigus* quoddam & *torpor*, prout maior aut minor spirituum animalium praesto est copia.

§. LII.

Quin accedit etiam *membrorum quorundam positus singularis*; affectui respondens. Plerique enim spiritus animales in musculos faciei, brachiorum, crurum, &c. citato deriuantur cursu, vt corpus in eum componant habitum, qui acquisitioni boni, & fugae mali inseruit. Nonnunquam etiam, praesertim vbi corporis vires ad finem passionis obtinendum non sufficiunt, spiritus animales certam illi exprimunt vocem, certumque vultum & habitum corpori inducunt, quibus alii ad similem affectum facile commoueri queant, vt laborantibus auxilio esse velint. Quod ipsum diuinae prouidentiae luculentissimum est argumentum.

§. LIII.

Denique & *dilatatio* quaedam & *expansio* organorum versus grata & iucunda, *contractio* autem & *fuga* ab obiectis ingratis & molestis, interuentu spirituum animalium & sanguinis facta, ad passionem effectus iure meritoque refertur.

§. LIV.

Nec praetermittendum est, in omni affectu

esse quandam *delectationem*, etiam in iis, qui ab obiecto ingrato excitantur. Id quod inde prouenire arbitror, quod partim in omni motu sanguinis, & spirituum animalium extraordinario, sit quaedam velut titillatio, partim quod intellectus, vt antea dictum, a voluntate in partes tractus, motum illum ab obiecto hoc excitatum conuenientem tamen iudicet. Atque haec haud extrema causa est, quod affectus orientes non statim reprimantur, aut in ipsa, quod aiunt, suffocentur herba.

§. LV.

Tandem & vsum affectuum, in definitione paucis indicatum, vel tribus edisserere verbis iuuabit. Primo itaque constat, affectus ad hominis facere conseruationem, sanitatem eius fauendo. Non male nonnulli spirituum agitationem in homine, idem praestare dicunt, quod venti in hoc terrarum orbe praestant. Quemadmodum enim hi aerem purgant, ita illi sanguinem quasi ventilant, ne stagnans putrescat.

§. LVI.

Habent vero affectus & alios vsus, quos vnico complectar fasce. Extimulatur nimirum iis homo ad ea expetenda, quae ratio vtilia & salutaria esse dictat, praeterea ad praesentis felicitatem, aut miseriam, non alia magis res quicquam confert, quam affectus: maximopere etiam ad vitam socialem conducunt,

cunt, quia nullum fere virtutis est officium, ad quod prompte praestandum affectus nos non impellant.

§. LVII.

Habent tamen praesertim si nimii sint, modumque excedant, & sua incommoda, quae iam ex supra dictis patent. Tenebras videlicet intellectui offundunt, iudicium corrumpunt, rationem de throno deiiciunt, & ad varia saepius crimina homines impellunt. Sed hac de re suo loco ex instituto dicetur.

§. LVIII.

Diuidi affectus varie a philosophis solent; sed mihi rem facillime & rectissime expedire videntur, qui ex *obiecti* & *modi*, quo circa illud affectus versatur, varietate, discrimen aliquod inter eos constituunt.

§. LIX.

Nimirum versatur voluntas nostra aut circa *bonum*, aut circa *malum* illud appetendo, hoc fugiendo & auersando, vnde duos principes affectus, ex quibus etiam ceteri omnes commode deriuari possunt, *appetitum* siue *amorem*, & *auersationem* siue *odium* constituere placet.

§. LX.

Equidem eo ipso dum rem gratam siue bonam appetimus, non possumus non absentiam eius odisse, & vice versa, dum rem ingratam auersamur, non possumus non absentiam eius amare; nihilosecius cum alteruter motus alte-

ro ſemper praeponderet, mentemque aliter afficiat, recte hi motus a ſe inuicem diſcernuntur, & diuerſis inſigniuntur nominibus.

§. LXI.

Amoris itaque nomine intelligo motum voluntatis, rem quandam a ſenſibus, aut phantaſia, ſub ratione boni, aut grati, repraeſentatam appetentis, quem ſanguinis & ſpirituum animalium agitatio, motui huic conformis ſequitur. Recte autem amorem ita a nobis definiri is intelliget, qui ſecum expenderit, amoris nomine nunc nobis neutiquam *perpetuam* voluntatis *inclinationem* aut *propenſionem*, aut *habitum*, vt nonnulli vocant, ſed affectum, eumque non *mentalem*, nec *corporeum*, ſed *ſenſualem*, denotari.

§. LXII.

Similiter & *odium* eſt motus voluntatis, rem a ſenſibus, aut phantaſia, ſub ratione mali, aut ingrati, repraeſentatam, auerſantis, quem itidem ſanguinis & ſpirituum animalium agitatio, motui huic conformis, conſequitur.

§. LXIII.

Poſſunt autem hi affectus diuerſimode conſiderari, prout diuerſa voluntatis circa bonum & malum eſt operatio, vnde & ceteri affectus, quos *deriuatiuos* vocant, progignuntur. Et primo quidem ſpectari poteſt iudicium, quod de re amata menti noſtrae inſidet. Aut enim amans rem amatam pluris aeſtimat quam ſeipſum, aut

aut minoris, aut amatum apud amantem tantidem est, atque ipse sibi. Hinc nonnulli alium amorem *beneuolentiae*, alium *amicitiae*, alium *deuotionis* constituunt. Fateor tamen, hasce voces affectibus illis exprimendis parum aptas esse.

§. LXIV.

Deinde secundum boni amabilis differentiam, amor quoque variat. Aliud enim bonum *verum* est, vt suo tempore demonstrabitur, aliud *apparens*. Et apparens quidem prout aut aestimationem, quam homo de se habet, aut sensus eius externos, speciali quadam ratione mouet, aut ipsi ad eius conseruationem facere videtur, iterum vel *decorum*, vel *iucundum*, vel *vtile* est.

§. LXV.

Hinc itaque alius amor boni veri, quem *honestum* dixeris, alius boni decori, qui *amor gloriae & honoris* vocari poterit, alius denique boni iucundi, siue *amor voluptatis*, & boni vtilis, siue *amor diuitiarum*. Hi autem affectus cum ipsis propensionibus, & naturalibus inclinationibus ad haec bona, neutiquam sunt confundendi.

§. LXVI.

Quod de amore dictum, idem & de odio intelligendum. Namque & illud vel secundum opinionem, quam de re, quam odio prosequimur, habemus, vel secundum mali, quod

odium in nobis excitat, differentiam, eadem plane ratione diuidi potest.

§. LXVII.

Praeterea prout bonum aliquod facile aut difficulter obtineri potest, rursus alii inde oriuntur affectus. Nimirum amor alicuius boni, quod facile a nobis obtineri posse credimus, *spes* vocatur. Cum autem spes ita firma est, vt nulli plane dubitemus, nos bonum istud consecuturos, *fiducia*, atque *securitas* inde oritur.

§. LXVIII.

Auersatio mali nobis imminentis, sed quod nos adhuc declinare posse putamus, *metus* vocatur: contra si nulla nobis praesto sit ratio illud euitandi, *desperatio*.

§. LXIX.

Cum non tantum nos bonum aliquod facile consecuturos videmus, sed etiam possessionem eius aut possessionis continuationem instare animaduertimus, *laetitia* inde enascitur; *tristitia* contra, cum mali imminentis & iamiam praesto futuri, aut vlterius continuandi, auertendi aut declinandi, nullam plane videmus rationem.

§. LXX.

Si laetitia cum vehementiori motu sit coniuncta, causa eius inopinato nobis oblata, *consternatio* gignitur: *terror* autem & *trepidatio*, si idem in tristitia contingat.

§. LXXI.

§. LXXI.

Vt vero ipſum bonum & malum, maius aut minus eſt, ita etiam affectus, tum qui circa finem, tum qui circa media finem conſequendi verſantur, vehementiores aut minus vehementes ſunt. Hinc primo ipſius amoris & odii diuerſi gradus ſunt, quos propriis nominibus diſcernere, difficile fuerit.

§. LXXII.

Quod ſi autem vehementiori amoris motu inflammemur, media ad bonum conſequendum neceſſaria adhibendi, *audacia* vel *animoſitas*, ſin languidiori, *puſillanimitas* inde oritur. Aſt ſi aliorum, quibus idem feliciter cedere videmus, exemplis excitemur, *aemulatio* dicitur.

§. LXXIII.

Rurſus ſi ad malum imminens propulſandum languidiori motu feramur, *indignatio*, ſi concitatiori, *ira* vocatur, quae prout cito tranſit, aut firmius animo inſidet, aut etiam ob alias περιστάσεις, alias ſortitur denominationes.

§. LXXIV.

Porro bonum aut malum, amorem odiumque excitare aptum, aut *immediate* nos tangit, *aut mediate*. Si *immediate*, tum ſpecies affectuum hactenus recenſitae inde oriuntur. Sin *mediate*, *tertio*, cui aliquid bonum aut malum contingit, aut bene aut male cupimus. Si illi bene, ſaltem non male cupiamus, eique aliquid mali obueniat, enaſcitur inde *commiſe-*

ratio, quippe quae nihil aliud est quam odium mali, quod homini, cui bene cupimus, accidit.

§. LXXV.

Si eidem cui bene cupimus, aliquid boni accidat, oritur inde species laetitiae, qua huius boni continuationem exoptamus, quam nonnulli *congratulationem* vocant.

§. LXXVI.

Ast si bonum nondum adsit, quod vt tertio obueniat, optamus, *fauor* appellitatur: accedente autem causa peculiari, quare hoc optemus, v. g. quod magna ab eo in nos profecta sint beneficia, *gratitudo* inde resultat.

§. LXXVII.

Vice versa, si alicui, cui male, saltem non adeo bene, cupimus, aliquid mali eueniat, *irrisio* progignitur: quemadmodum si bono quodam idem potiatur, *inuidiam* inde oriri constat.

§. LXXVIIII.

Et hi quidem affectus sunt, qui ex amore & odio ceu primis fontibus facili negotio, & quidem *immediate* deducuntur. Sunt vero & alii, qui mediate hinc fluunt, aut saltem ita comparati sunt, vt eum affectibus quibusdam deriuatiuis, peculiaris illis intercedat cognatio.

§. LXXIX.

Sic ad amorem honoris & gloriae refertur quoque amor laudis, siue cupiditas vt alii bene de

ne de nobis sentiant. Hanc enim nonnulli pro affectu peculiari venditant, & minus accurate *gloriam* vocant. Spectat huc etiam *pudor*, qui nihil aliud est, quam metus vituperii, siue metus, ne alii minus honorifice de nobis sentiant.

§. LXXX.

Amor diuitiarum cum itidem varia obiecta habeat, in varias etiam abire potest species, quae suis tamen nominibus non solent discerni, nec possunt. Saltem summum eius gradum, *sordities*, sumpta hac voce pro affectu, nonnulli appellitant.

§. LXXXI.

De voluptatis desiderio idem censendum, nisi quod cibi & potus, veneris, otiique cupiditatem, (prout hi motus ad affectus referri possunt, voluntatisque commotionem secum coniunctam habent, nam prout appetitus mere naturales sunt, huc non spectant) sigillatim commemorari videas. Ego addo amorem voluptatis eruditae, cuius perpetua aut comes aut filia est *curiositas*, hoc est cupiditas animum variarum rerum cognitione oblectandi.

§. LXXXII.

Ceterum vt admirationem merito e numero affectuum eiecimus, ita & de *existimatione* ac *contemptu* non aliter possumus sentire. Nimirum neutiquam sunt affectus, sed tantum iudicia intellectus de valore ac pretio rerum,

quae aliquando cum admiratione ſunt coniunctae. Et per ſe quidem hiſce vocibus, nihil aliud quam iudicium aliquod, ſeu opinio indicatur: ſaepius tamen contingit, vt haec iudicia non tantum admirationem, ſed ceteros quoque affectus comitentur.

§. LXXXIII.

In ſpecie autem ſi cum amore coniuncta ſit *exiſtimatio*, enaſcitur inde *veneratio*: quemadmodum vice verſa, ſi odium comitetur *contemptus*, non poteſt non inde prouenire *dedignatio*.

§. LXXXIV.

In mixti, ſiue compoſiti affectus exemplum *zelotypia* adferri ſolet, quippe quae ex odio & amore, erga diuerſos tamen homines, aut erga vnum quidem hominem, ſed diuerſo reſpectu nobis conſideratum, conflata eſſe videtur.

§. LXXXV.

Nec illud praetermittendum, quosdam affectus certa ratione inter ſe iunctos eſſe, vt vnus fere alterum comitetur. Sic cum gloriae cupiditate *iram, audaciam, aemulationem*, cum diuitiarum amore *inuidiam*, cum amore voluptatis *metum, puſillanimitatem, commiſerationem*, ſimilesque affectus, coniunctos eſſe, recte nonnullis obſeruatum eſt. Cuius aſſerti vſus & cauſa in ſequentibus patebit.

§. LXXXVI.

De voluptate, quae affectus in voluntate ſequi-

sequitur, illud tandem obseruandum, quod in animi quadam tranquillitate consistat, quae sequitur, si bonum ipsum simus consecuti, & simul certi simus possessionem huius boni aut perpetuam, aut diuturnam fore. Huc referunt nonnulli *satisfactionem*, h. e. voluptatem mentis, in recte factorum conscientia, placide acquiescentis. Quae autem ex recordatione alicuius boni, quod habuimus, oritur voluptas, *hilaritas* nuncupatur.

§. LXXXVII.

Dolor contra, voluptati ita consideratae oppositus, est perceptio molestiae, quam malum praesens affert. Quae molestia si ex eadem re, quam antea vt bonam appetiuimus, procedat, *fastidium*, sin ex absentia boni, quod antea possedimus, *desiderium* vocatur. Quod si ex factis, quae non perpetrasse nostra interest, oriatur, *poenitentia*, sin vero dubitemus, rectene an perperam egerimus, *morsus conscientiae*, appellitatur. Sed haec maximam partem ad voluntatem puram pertinent.

§. LXXXVIII.

Vltima quae menti, quatenus cum corpore agit, tribuitur facultas, est memoria *sensualis*. Huius vt explicent naturam indolemue, nonnulli sequenti ratione philosophantur. Ponunt, spiritus animales cum particulis ab obiectis prouenientibus, per cerebri fibras transeuntes, certa in illis relinquere vestigia, & mea-

meatus, quos deinceps iterum longe facilius quam alios ingrediantur. Hinc quo saepius particulae ab obiectis prouenientes cerebrum intrant, vel quo vehementius spiritus animales concitantur, eo patentiores etiam fieri meatus, per quos processerunt, & ipsas cellulas magis magisque distendi, vt spiritus animales eo facilius deinceps in eos meatus & particulas obiecti, quae cerebrum ingressae, in illis velut hospitantur, incidant.

§. LXXXIX.

Haec vestigia, inquiunt, si iterum deleantur, id quod particulis istis sensim discedentibus, fieri necesse est, vocatur *obliuio*. Vnde patet, quo saepius obiecti in cerebrum facta est impressio, eo firmiorem quoque fore memoriam. Sed cerebri tamen constitutio plurimum quoque huc confert. Prout enim eius substantia magis aut minus fuerit fluida, viscosa, sicca, firmius etiam vestigia haec illi inhaerebunt, aut citius delebuntur. Sed istud quidem de memoria, quam corpoream vocant, est intelligendum.

§. XC.

Mens nostra, si hos porro audias, ratione memoriae huius corporeae dupliciter se habet, vel *passiue* vel *actiue*. *Passiue* quidem se habet, si idem aut simile obiectum cerebro impressum, eandem imaginem, quae illi oblata fuit, cum prima vice cerebro imprimeretur, illi obiiciat.

Id

Id quod tum quoque fieri poteſt, cum mens nihil minus, quam iſtud expetit, quin cum ſerio optat, vt veſtigia iſtius rei plane deleantur, & imago nunquam recurrat. Et hoc modo obliuio quoque non ita in noſtra poſita eſt poteſtate, vt ſemper alicuius rei nobis obliuiſci liceat. Quin ſaepius contingit, vt quo magis delere rem ex memoria annitimur, eo ſaepius recurrat, & aliquando fortius illi imprimatur.

§. XCI.

Actiue mens circa memoriam verſatur, rem attentius conſiderando, vel ſaepius eandem imaginem reuocando, vnde fortius eandem cerebro imprimi neceſſe eſt. Contra quarum vult obliuiſci, earum imagines remouet, quod tamen vt ante diximus, non ſemper aeque feliciter illi cedit. Recordamur autem alicuius rei, cum mens beneficio ſpirituum animalium veſtigia & meatus in cerebro exiſtentes reſerat, & imagines in illis latitantes, iterum prodire iubet. Vbi ſi ſpiritus animales non ſtatim in veram imaginem, quam mens noſtra quaerit, incidunt, porro ad omnia rerum impreſſarum, & cum illa, quae quaeritur, conuenientiam quandam habentium, veſtigia excutienda eos determinat, donec tandem vera imago producatur.

§. XCII.

Multarum rerum memoria, hoc eſt, facultas mul-

multas res siue auditu, siue visu perceptas in memoriam sibi reuocandi, peculiari nomine *experientia* vocatur, cuius in morali & ciuili doctrina, prout circa singularia versatur, maximus vsus est. Equidem cum ex multis experimentis per inductionem concluſio quaedam vniuersalis formatur, itidem experientia vocari solet, sed haec est species quaedam ratiocinationis, & cum experientia priori modo accepta, neutiquam est confundenda.

SECT. III.
de
CORPORE EIVSQVE PARTIBVS, VT ET REBVS EXTRA HOMINEM POSITIS, QVAE AD MORES ALIQVID CONFERVNT.

Σύνοψις.

Cur de corpore, rebusue extra hominem positis, hic agendum, §. I.
Mentem corpore esse praestantiorem, §. II.
Nec tamen corpus tantum pro organo aut ergastulo mentis esse habendum, §. III
Partium corporis distinctiones variae, §. IV.
Speciatim partium fluidarum ratio, §. V.
De circulatione sanguinis, & vita vegetativa, §. VI.
De natura sanguinis, §. VII.
Vnde quatuor oriantur temperamenta, §. VIII.
Pro temperamentorum varietate, affectus moresque hominum variant, §. IX.
Mores temperamenti sanguinei, §. X.
Cholerici, §. XI.
Melancholici, § XII.
Phlegmatici, §. XIII.
Temperamentorum mistio, §. XIV.
Corporis humani nutritio, accretio, multiplicatio, §. XV.
De praerogutiua sexus, §. XVI.

Andro-

Androgyni, Eunuchi, §. XVII.
Diuersitas morum ratione aetatis, §. XVIII.
Mores puerorum, §. XIX.
Quid iuuentus, & adolescentia, §. XX.
Mores iuuenum, §. XXI.
Virorum, §. XXII.
Senum, §. XXXIII.
Per aetatem mutari mores, non quoad speciem, sed quoad gradum, §. XXIV.
Vita corporis sensualis, in quo consistat? §. XXV.
Sensus vel interni sunt, vel externi, §. XXVI.
Quid sensus externi, §. *XXVII.*
De appetitibus corporis naturalibus, §. XXVIII.
De facultate eius locomotiua speciatim loquela, §. XXIX.
De sermone, §. XXX.
De somno, vigilia, somniis, §. XXXI.
Ratio cur in somniis repraesententur res praeteritae, §. XXXII.
Et futura quoque, §. XXXIII.
Quod somniorum in morum doctrina, habenda sit ratio §. XXXIV.
De sanitate & morbo, §. *XXXV*
Quod hinc certa mentis dispositio pendeat, §. XXXVI.
De formositate & deformitate, §. XXXVII.
Quae formositatis quoad mores vis sit, §. XXXVIII.
Itemque deformitatis, §. XXXIX.
Quod de rebus extra hominem positis etiam agendum sit, §. XL.
Illae sunt vel naturales, vel ciuiles §. XLI.
Quae temporis quoad mores vis sit, §. XLII.
Et locorum, §. XVIII.
Quid res ciuiles seu entia moralia? §. XLIV.
Secundum statum, homines vel nobiles sunt vel plebeii, §. XLV.
Mores Nobilium, §. XLVI.
Plebeiorum, §. XLVII.
Imperantium, §. XLVIII.
Subditorum, §. XLIX.
Potentium, & minus potentium, § L.
Quod mores quoad singula vitae genera varient, §. LI.
Quae laudis, vituperii, poenae, praemii, in mores hominum vis sit, §. LII.
De rerum quantitate & qualitate, §. LIII.
Diuitiarum qua in mores hominum vis sit, § *LIV. LV. LVI*
Mores pauperum, §. LVII.
Cur honores & opes, fortunae munera audiant, §. LVIII.
Quid fortuna & fatum, §. *LIX*
Quo sensu quilibet fortunae suae faber dicatur, §. LX.

Mores

Mores fortunatorum & infortunatorum, §. LXI.
Hominis in hunc mundum introitus, §. LXII.
An matri plus quam patri debeat? §. LXIII.

§. I.

EST haec hominum conditio, vt non tantum internis motibus diuersimode agitentur, sed vt ipsa etiam corporis constitutio, resue quae extra nos positae sunt, variis cupiditatibus propensionibusue, quae aut miserum aut felicem hominem reddunt, occasionem praebeant. Quare de corpore quoque hominis, rebusque, quae hominem circumstant, quaedam afferenda in medium sunt.

§. II.

Equidem si corpus cum mente contendamus, deprehendemus, mentem corpore longe praestantiorem nobilioremque esse, quin cum ea sola brutis praestet, *hominis dignitatem* hinc vnice esse metiendam. Neutiquam ergo illis suffragari possum, qui corpori plus quam menti deferunt.

§. III.

Nec tamen cum illis facio, qui corpus saltem pro instrumento nudo animae, aut eius ergastulo habent, & sola mente hominem absolui contendunt. Hoc enim si esset, nunquam sapientissimus rerum conditor mentem corpori iunxisset.

§. IV.

Ceterum in corpore humano primo considerari

derari possunt partes, ex quibus componitur, quarum aliae sunt *integrantes & essentiales*, aliae *accidentales & accessoriae*: rursus nonnullae sunt *consistentes & solidae*, aliae autem *fluidae*, aliae denique ex fluentibus & solidis *compositae*.

§. V.

Ad partes fluidas referri solent, tum *liquores*, tum *vapores*. Liquorum varia sunt genera, vt saliua, limpha, bilis, succus pancreaticus sed nobilissimus praestantissimusque inter omnes est sanguis. Ad vapores autem pertinent *spiritus*, quos a diuersis functionibus nonnulli in diuersas iterum classes dispescunt, alii autem prorsus non admittunt.

§. VI.

Sanguis autem motu automatico per totum corpus mouetur, dum ex vena caua, in dextrum cordis ventriculum defluit, & ab eo per arteriam pulmonariam in pulmones defertur, ex pulmonibus autem per venam pulmonariam in sinistrum cordis ventriculum redit, & hinc denique per cortam seu arteriam magnam ad reliquas corporis partes deuehitur. Et in eo quidem sanguinis motu fundamentum vitae vegetatiuae consistit.

§. VII.

Praeterea componitur sanguis ex particulis diuersi generis. Namque & serum, & crassiores quasdam seu terrestres partes, & aliquid oleaginosum, cum salibus in eo se depre-

hendisse, naturalium rerum periti testantur. Quae si diuersa ratione inter se mistae sint, oritur inde ista temperamentorum diuersitas, quae non tantum diuersum admodum corporum habitum, sed mores quoque & propensiones diuersissimas in animos inducit.

§. VIII.

Nimirum si firmo quae hactenus supponimus, nitantur talo, *phlegmaticum* quidem resultabit temperamentum, si prae reliquis sanguinis partibus serum abundauerit: aut si terrestrium particularum maior fuerit copia, tum quod *melancholicum* dicitur, inde orietur. Rursus *cholerico*, materiae oleaginosae & inflammabilis copia occasionem praebebit, vt salium abundantis, *sanguineo*.

§. IX.

Patet ergo causa remota affectuum, quam supra indicauimus. Pro temperamentorum enim diuersitate, homines etiam ad hos aut alios affectus, procliuiores esse solent, cum etiam mens ipsa, saltem in operationibus mixtis, corporis constitutionem facile sequatur. Sed praecipua causa haec est, quod per temperamenti indolem facilius certi corporis motus excitentur, qui mentem secum abripiant.

§. X.

Scilicet qui *temperamento sanguineo* gaudent, vt vegeto plerumque sunt corpore, & quendam in vultu roborem praeferunt: ita ad volupta-

luptates per naturam sunt procliues. Nihil rei seriae pene meditantur, sed in iocos, cantilenas, & dicteria effusi, nihil nisi delitias affectant. Quoad ingenium, phantasiam siue vim imaginatricem primum fere locum in hominibus eiusmodi obtinere, videas. Hinc & ad poësin, artesque in quibus imaginandi facultas dominatur, cumprimis apti sunt.

§. XI.

Biliosi contra, seu qui multa bile abundant, feruidi, animoque concitato sunt. Hosce homines ambitio vexat, suntque adeo ad iram etiam procliues, quippe qua ob materiae oleaginosae subtilitatem, & repentinam incensionem impotentius accenduntur, sed absque mora tamen feruor deferuescit. Ratione ingenii, iudicio maxime pollent, adeoque ad eas artes scientiasque, in quibus iudicium primas tenet, per naturam sunt apti. Cumprimis viros politicos, & magnis rebus gerendis idoneos, hac indole praeditos esse videas.

§. XII.

Melancholici autem, in quibus atra bilis seu terrestris materia dominatur, segnius quidem efferuescunt, multumque temporis exigunt, vt ad furorem adigantur: verum irritatis furor senescit, manetque alta mente reposita iniuria. Auaritia quoque horum pectoribus insidet, adeoque & ad inuidiam, ceterosque affectus hanc comitantes sunt procliues. Ex in-

genio si eos metiri placeat, memoria illos valere deprehendimus, hinc & artes, quae excellentem memoriam exigunt, vt historia in se spectata, & iurisprudentia, quatenus legum & canonum notitia absoluitur, cultores taliingenio instructos, postulant.

§. XIII.

Phlegmatici cum frigida humentique sint indole, vix aliquo animi affectu facile concitantur. Sunt contra tardi, somnolenti, pigri, & omnis irae aculeis destituti. Quo fit, vt magnorum quidem scelerum vix sint capaces, & hactenus patientia sua virtutis quandam speciem prae se ferre videantur. Sed ignauia tandem, & quiduis potius quam virtus est, si res accuratius consideretur. Ingenii etiam viribus fere destituuntur, adeoque ad litteras quoque tractandas inepti sunt.

§. XIV.

Ast semper hic meminisse iuuabit, neminem mortalium aequali temperamento gaudere, sed omnes de hactenus enumeratis, sed diuerso admodum modo, pro mixturae & graduum diuersitate, participare. Nec istud praetermittendum, aetatem, fortunam, aliasque causas saepius obstare, quo minus temperamentum suas exerere vires, aut eo modo eas exerere queat, quo ceteroquin exerere solebat ac poterat.

§. XV.

§. XV.

Solent & motus vitales in corpore humano conſtitui, quibus itidem ſanguinis motus inſeruit, videlicet, *nutritio*, *accretio*, & *multiplicatio* corporis viuentis, quae & generatio, ſiue propagatio dicitur, ad quam in homine quidem, vt & aliis animalibus, mas & faemina requiruntur. Hinc *diuerſitas ſexus*.

§. XVI.

De *ſexu* itaque illud obſeruandum, *naturaliter* nullam vnius prae altero eſſe praerogatiuam, niſi quod foeminae ob corporis conditionem, non ad quosuis labores & negotia, idoneae eſſe videantur. Quod autem ratione animi, inter mares & foeminas intercedere diſcrimen videtur, licet ex temperamenti qualitate etiam dependeat, (quo ipſo tamen minime vniuerſale erit) maximam partem tamen ab educatione prouenit.

§. XVII.

In *androgynis* licet ſit aliquis naturae exceſſus, ex eo tamen homines eſſe non deſinunt, cum partes eſſentiales hominis omnino adſint. Id quod de *eunuchis* etiam & *caſtratis* cenſendum. Abortus autem, hoc eſt foetus ante tempus ſuum in lucem editus, tum demum hominibus annumerari ſolet, ſi viuat, aut ſigna adſint, illum vixiſſe. Quod ſi autem aſſeramus, organorum efformationem ad eſſentiam hominis non requiri, quilibet *embryo* pro homine erit reputandus.

§. XVIII.

In homine in lucem edito *aetates* quoque distinctius considerari solent, nec sine ratione, cum singulae aetates quandam propensionum, ipsorumque adeo morum (non quoad speciem, sed quoad gradus) mutationem, secum coniunctam habeant.

§. XIX.

Prima aetas *pueritia* est, quae secundum non nullos Iure-consultos ad annum decimum quartum in pueris, in puellis ad duodecimum excurrit. Sed certus annus definiri nequit, cum alii citius, alii tardius pro locorum, & temperamentorum, & educationis diuersitate, pubescant, & rationis quoque vsum consequantur. Ob copiam humoris aetati puerili temperamentum phlegmaticum fere proprium est, hinc magnorum vitiorum non sunt capaces pueri, nisi quod otiositas & somnolentia illis tribui soleat.

§. XX.

Altera aetas *iuuentus* est, quo nomine & *adolescentiam* designo. Sunt tamen qui hanc ab illa discernunt, & per adolescentiam illud spatium designant, quod a decimo octauo ad vigesimum quintum annum extenditur; per iuuentutem autem, quod a vigesimo quinto ad trigesimum quintum, protenditur. Sed moribus non videntur adeo ab adolescentibus differre iuuenes. Hinc vtramque aetatem coniunximus.

§. XXI.

§. XXI.

Nimirum *iuuentus* fere temperamento sanguineo respondet. Hinc ad voluptates sunt procliues, eosque affectus, qui hinc oriuntur. Ratione ingenii, imaginandi facultas in illis dominatur, iudicii autem defectus vbique se exerit. Hinc imprudentia & praecipitantia, vitia sunt huic aetati propria.

§. XXII.

Iuuentutem excipit *aetas virilis*, quae vt nonnulli putant, ab anno trigesimo quinto, vsque ad quinquagesimum se extendit. Sed mea opinione, certis annis, vti nec ceterae aetates, definiri nequit. Accedit autem virilis aetas proxime ad temperamentum cholericum, hinc ambitioni obnoxii sunt, qui ad hanc aetatem peruenerunt, iraeque non minus ac ceteris affectibus ambitionem comitantibus, sunt dediti. Ratione ingenii iudicium apud eos eminet, & imaginandi facultatem superat.

§. XXIII.

Superuenit tandem *senectus*, aetas arida & frigida. Diuersi tamen senectutis gradus solent constitui; hinc alia *viridis*, alia *media*, alia *decrepita*. Quoad mores multa senectus communia habet cum temperamento melancholico, hinc auaritia, & qui hinc fluunt affectus, senibus exprobrari solent.

§. XXIV.

Quae autem hactenus de aetatum differen-

tia dicta sunt, ita omnino sunt intelligenda, vt pro ipsorum temperamentorum diuersitate, diuersimode quoque se habeant. Ætas enim temperamentum mutat quoad *gradum*, non quoad *speciem*. Sic neutiquam omnes iuuenes aeque voluptatem appetentes esse videmus, in quibusdam etiam vix voluptatum cupiditatem deprehendere licet. Id quod euenire necesse est, si v. g. temperamento aut in summo, aut medio, aut infimo gradu, cholerico, vel melancholico gaudeant. Quod si quem in summo gradu sanguineum esse contingat, hunc in iuuentute voluptatum adeo cupidum esse necesse est, vt iis modum ponere nesciat.

§. XXV.

Et haec quidem omnia ad vitam corporis vegetatiuam spectant. Vita sensualis consistit in facultate locomotiua spirituum animalium, quatenus per eosdem, etiam partes corporis, tum fluidae, tum solidae, mouentur.

§. XXVI.

Huc itaque pertinent sensus, tum *interni*, tum *externi*. Et de internis quidem ex hactenus dictis constat. Qui non aliud operationum naturalium principium, quam corpus & mentem admittunt, internos sensus saltem continuationes sensuum externorum in cerebro esse contendunt: ad quos si actio quaedam peculiaris mentis accedat, oriantur inde facultates

tes mentis mixtae, ſupra prolixius enumeratae.

§. XXVII.

Senſus autem *externi* ſunt: motus ſpirituum animalium, in aliqua parte corporis ſolida, per aliud corpus tacta, excitati, & ope ſpirituum animalium per neruos, ad cerebri partem intimam, delati. Tales ſunt quinque; *viſus, auditus, olfactus, guſtus, tactus.*

§. XXVIII.

Tribui & corpori *appetitus* quidem *naturales* ſolent, qui in motus ad vitam vegetatiuam conſeruandam pertinentes, deſinunt. Eiusmodi appetitus quatuor ſunt, duo ſcilicet ingerendi alimenta, vt *fames* & *ſitis*, & duo egerendi, vt *libido* & *excernendi* appetitus. Mentem autem hi appetitus ita afficiunt, vt *dolorem* & *voluptatem* corporis, itidem percipiat. Vnde denuo patet, inter affectus ſenſuales eos locum non promereri.

§. XXIX.

Praeterea ad vitam corporis *ſenſitiuam* pertinet *facultas locomotiua externa*, qua aut pars corporis, aut totum corpus mouetur, cuius ſpecies nobiliſſima eſt *loquela*, quae in motu linguae partiumque oris & vicinarum, ope aëris repercuſſi ſonos articulatos producente conſiſtit.

§. XXX.

Sed vt ſermo inde formetur, & eiusmodi proferantur voces, quae vim ſignificandi ha-

bent, eaeque apte inter se iungantur, necesse est vt mens concurrat. Firmissimo itaque argumentandi genere hinc concluditur, bruta ratione destitui, cum quoad organa, nihil obstet, quo minus loqui possint. Quod ergo non loquantur, non aliunde, quam a rationis proueniit defectu.

§. XXXI.

Cum autem sensus non semper operentur, sed aliquando quiescant, hinc duplex eorum status oritur, *somnus* & *vigilia*. In somno hominibus obtingunt *somnia*, quae sunt imagines ab agitatione spirituum animalium aut *naturali*, aut *non naturali*, ceteris sensibus quiescentibus excitatae.

§. XXXII.

Solent quippe imagines rerum aut *praeteritarum*, aut *futurarum* nobis dormientibus exhiberi. Illas repraesentari mirum non est. Cum enim vigilantibus iam saepius hae imagines sint oblatae, spiritus animales in eadem cerebri loca incidentes, eandem imaginem facile nobis etiam inuitis & nescientibus, iterum prodire iubent.

§. XXXIII.

Ast ad res futuras quod attinet, nos earum imaginibus, dum similia aliquando cogitando nobis repraesentauimus, occasionem suppeditamus, aut non suppeditamus. Prius si fiat, causa horum somniorum manifesta est. Sin autem

autem posterius contingat, causa non naturalis, hoc est, vel *diuina* vel *angelica*, vel naturalis quidem, ast *occulta* & *abscondita* erit.

§. XXXIV.

Ad somnia autem omnino mores suos rite formaturo attendendum est, partim vt inde temperamenti sui indolem rationemque condiscat, partim ne prauis somniis occasionem suppeditando, somniando etiam crimine se obstringat.

§. XXXV.

Denique & totius corporis, cum omnibus potentiis & facultatibus considerati duplex status est, *sanitas* & *morbus*. Sanitas est status corporis, in quo omnes eius potentiae munus suum vt par est, obire possunt: siue, est certa quaedam corporis dispositio, & partium eius harmonia, qua aptum redditur ad functiones suas persoluendas. Morbus contra est certus partium corporis nostri status, quo impediuntur, ne rite functiones suas obire possint.

§. XXXVI.

Atque hinc etiam certa mentis nostrae dispositio pendet, cum qui sanitate integra & intemerata vtuntur, mente ipsa quoque valere, affectuumque, quos morbi quandoque secum trahunt, immunes haud immerito esse censeantur.

§. XXXVII.

Ratione formae externae autem, qua corpus gaudet,

gaudet, *formoſitas* & *deformitas* illi tribui ſolet. Illa quidem iuſta proportione membrorum, eorundemque figura, & ſitu, & quorundam colore abſoluitur: ex his autem vbi vnum aut quaedam deſunt, *deformitas* dicitur. Formoſitatis proprium eſt, affectum amoris, deformitatis autem, odium, ſiue auerſationem excitare.

§. XXXVIII.

Quando itaque ratione formoſitatis, aut deformitatis, certi hominum mores conſtituuntur, ita hoc capiendum arbitror, quod occaſio certos affectus exerendi, & propenſionem quandam animo inducendi, illis hinc enaſcatur. Namque quod iuuenes formoſi voluptates ſectari creduntur, inde eſt, quod paſſim homines voluptatibus dediti eorum amicitiam ambiant. Accedit tamen quandoque temperamentum ſanguineum, quod non raro in hominibus formoſis praeualet.

§. XXXIX.

Deformes contra & corporis quodam defectu inſignes, audaces, inuidi, & irriſores eſſe creduntur: non alia quidem de cauſa, quam quod, cum vt plurimum ſe contemni videant. hinc illis enaſcatur occaſio, nihil non tentandi, vt omnem contemptum a ſe amoliantur, Hinc & illos in id ſtrenue anniti videas, vt praeclaris actionibus exiſtimationem ſibi comparent.

§. XL.

§. XL.

Considerauimus hactenus hominem, tum quoad mentem, tum quoad corpus. Nunc etiam de iis, quae illum in horce mundi theatro circumstant, & ad affectus moresque multum conferunt, nobis est exponendum.

§. XLI.

Haec autem non sunt vnius generis. Nos tamen ad duo summa capita cuncta reuocabimus, *naturalia* scilicet & *ciuilia*, hoc est, ab hominibus ipsis introducta & constituta.

§. XLII.

Ad priorem classem licet & Deus, & genii, & alii homines, & cunctae res creatae referri possint, duo tamen praecipue considerabimus, *tempus* & *locum*. Et temporum quidem quendam velut genium peculiarem esse, qui & mores & ingenia hominum vtcunque inflectat, & ad certa studia trahat, ipsa experientia adeo edocti sumus, vt quanto minus huius rei nobis patent causae, tanto illud certius sit & exploratius. Ægyptiorum, Graecorum, quin totius Asiae & Europae fata haec loquuntur.

§. XLIII.

Nec magis de locis dubitandum. Singulis nationibus suos esse mores, suumque ingenium, neminem fugit. Et huius quidem diuersitatis, vt aliae quoque causae esse possunt, ita praeter educationem, & viuendi rationem, alimen-

limentorumque indolem, haud postrema est *aeris circumfusi*, & ex soli conditione varie temperati, *qualitas*. Ipsae enim aeris particulae cum ore naribusque attrahantur, & sanguini adeo immisceantur, non possunt non temperamenti rationem vtcunque mutare, & hinc ad mores multum conferre. Vnde & experientia docet, in eadem gente alios esse mores, alia ingenia montes incolentium, alios contra loca plana inhabitantium.

§. XLIV.

De illis autem, quae ab hominibus introducta & constituta sunt, ita censeo: cum genus humanum sine societatibus conseruari non possit, & vero societatum haec sit conditio, vt subsistere nequeant, nisi communi consensu modi quidam, tum ipsis hominibus, tum etiam eorum actionibus, quin rebus ipsis, ad dirigendam potissimum & temperandam actuum hominis voluntariorum libertatem, imponantur, certa inde oriuntur *entia*, quae *moralia* vocari solent, quorum tum ceteroquin magnus in vita ciuili vsus, tum maxime in mores, & affectus hominum, magna vis est. Non quidem quod pro causa morum, aut propensionum, reputari debeant: sed quod hominibus occasionem affectus saepius exerendi, & propensionem quandam contrahendi, praebeant.

§. XLV.

Qui hominibus ergo imponuntur modi, vocantur

cantur *ſtatus*. Secundum ſtatum itaque in genere ſpectatum, homines in *nobiles* & *plebeios* diuidi ſolent.

§. XLVI.

Et *nobiles* quidem, hoc eſt, qui deſcendunt a maioribus virtute factisque notis, adeoque honore gentilitio praeeminent, aut etiam ab imperante ſummo ad huncce dignitatis gradum ſunt euecti, ad *ambitionem* procliues eſſe ſolent. Honores enim aut maiorum, aut proprii ſemper illis obuerſantur, adeoque ambitionem magis magisque excitant.

§. XLVII.

Plebeii contra partim ad voluptatem, partim ad auaritiam proni ſunt, ita tamen vt voluptatis cupiditas primas fere teneat partes. Cum enim mentem parum colant, non poſſunt non corpori ſe totos dedere, eiusque cupiditatibus obſequi. Hinc & *inconſtantia* fluit, quae paſſim ab hiſtoriarum conditoribus in plebe notatur. Ludis ſcenicis, & id genus rebus ad voluptatem pertinentibus, maxime demulceri plebem, itidem videas. Sed cum acquirendis inſuper rebus vnice ſint intenti, *auaritia* quoque illorum animos occupat. Hanc comitatur *inuidia*, quae itidem plebi, vt vitium illi proprium, exprobrari ſolet. Haec vero ita capienda ſunt, vt aliis cauſis, ad alias propenſiones vehementiori inſtinctu homines impellentibus, locus concedatur.

§. XLVIII.

§. XLVIII.

Praeterea ratione ſtatus alii ſunt *imperantes*, alii *ſubditi*: ex imperantibus alii *monarchae*, alii *proceres* in ſtatu ariſtocratico. Monarchae vel *tyranni* ſunt, vel *legitimi principes*: & hi rurſus vel per *electionem*, vel per *ſucceſſionem*, ad ſummam rerum peruenerunt. Ambitio, & affectus propenſionesque hanc comitantes, omnibus videntur eſſe communes, ſaltem ad illam maxime ſollicitantur: pro ipſorum imperantium tamen diuerſitate, haec aut diuerſos habet gradus, aut cum aliis propenſionibus miſcetur, & hinc diuerſimode ſeſe exerit. Et hinc omnino fit, vt alii tyrannorum, alii legitimorum principum, alii eorum qui eliguntur, & rurſus alii eorum qui ſuccedunt &c. mores eſſe dicantur.

§. XLIX.

Subditorum non alii videntur eſſe mores ac hominum plebeiorum, quippe qui maximam ſubditorum partem conſtituunt. Cum tamen ipſa imperium adminiſtrandi ratio laxior, aut adſtrictior, aliquando occaſionem ambitionem magis magisque exerendi illis ſuppeditet & conſuetudo propenſiones hominum aut mutet, aut valde confirmet, hinc alii mores in ſtatu *monarchico*, alii in ſtatu *ariſtocratico*, alii denique in ſtatu *democratico*, &c. illis tribuuntur.

§. L.

Diſpeſcuntur etiam homines ratione ſtatus in *po-*

in *potentes* & *minus potentes*. *Potentes* vocantur, qui imperium administrant, et multos ex sua voluntate pendentes habent, (quorsum tamen & saepius diuitiae conducunt). Qui contra in imperii administratione nullas partes habent, & qui aut neminem, aut paucos, a sua voluntate pendentes habent, illi *minus potentes* sunt. Vt ergo potentium moribus, pleraque cum imperantium propensionibus, communia sunt: ita minus potentium, nisi fortunam plane aduersam habuerint, a plebeiorum moribus haud adeo differre, merito dixeris.

§. LI.

Si nunc ad singula descendere liberet, nullum fere vitae genus deprehenderemus, quod non affectibus moribusque certis occasionem subministret. Huc pertinet, quod vulgo dici solet, alios esse mores theologorum, iureconsultorum, philosophorum: itidem alios esse militum, alios mercatorum, & rursus alios opificum. De quibus haud difficulter iudicium ferri potest, si obseruetur, alias artes ad voluptatem, ad diuitias alias, alias ad honores, (non quidem per se, sed ex ingenio hominum illis abutentium) ducere.

§. LII.

Actionibus hominum certi superadduntur modi, dum illis *quantitates* & *qualitates* morales imponuntur. Praecipui horum effectus sunt *laus* & *vituperium*, *praemium* & *poena*. Atque hi-

ſce varie hominum animos affici, eſt extra dubitationem poſitum. Quin ſi ſaepius hi effectus iterentur, noua propenſio induci, aut naturalis valde vel augeri vel imminui poteſt. Laude & vituperio homines ceteroquin ad voluptates propenſos, ad ambitionem vehementer inflammari, ipſa quemlibet docet experientia.

§. LIII.

Rebus denique dum imponuntur modi, certae inde oriuntur rerum *quantitates* & *qualitates*. Sed illae, ſiue pretia rerum, praecipue homines afficiunt, & moribus, propenſionibusque occaſionem praebent. *Diuitias* huc referre licet, quippe quo nomine indigitatur copia rerum, pretio aliquo gaudentium.

§. LIV.

Sed non vna eademque ratione diuitiae mortalium voluntatem mouent. Nonnulli enim eas ideo cupiunt, vt diuites ſint, hoc eſt, quoniam per ſe copia rerum, pretio gaudentium, delectantur. Alii autem diuitiis vt inſtrumentis gloriam conſequendi, vel voluptatibus litandi, vtuntur.

§. LV.

Et ſane de honore, gloria, potentia, idem dicendum, nonnullos illis per ſe delectari, alios autem hiſce velut inſtrumentis ad opes congerendas, & cupiditates ſuas explendas vti. Sed vt iſtud quidem per accidens fit, ita prae-

praecipua quae hisce fortunae bonis insidet vis, non statim exspirat, sed vtcunque pro hominum indole sese exerit.

§. LVI.

Atque ita etiam in diuitiis se res habet. Possunt vt gloriae & honoris itemque vt voluptatum instrumenta vsurpari. Atque hinc factum arbitror, vt passim homines opibus florentes vt superbi, audaces, contumelioſi, aut delitias ac voluptates sectantes exhibeantur. Sed per se tamen habendi, & plura acquirendi sitim, valde excitare videntur: vnde non adeo forte aberrauerit, qui diuitiis, ad auaritiam homines propensiores reddi, autumauerit.

§. LVII.

Pauperum mores hinc facile aestimare licet. Sane per se paupertas non videtur certam propensionem aut fouere, aut excitare. Naturales tamen inclinationes variae temperat. Sic in hominibus ad auaritiam pronis, penuria rerum eo magis sitim diuitiarum accedent. Ambitioſi vero & voluptatibus dediti, cum vbiq; rem angustam domi sibi obstare vident, semper cum metu colluctabuntur, eruntque animo tristi, abiecto desperabundo.

§. LVIII.

Ceterum dum honores & opes *fortunae* munera vocantur, non ita hoc capiendum est, vt gentilium idolo, quod fortunae nomine de-

signarunt, locus concedatur: sed potius ad diuinam prouidentiam est recurrendum, quae vt neutiquam ineuitabili necessitati homines obnoxios reddit, ita hic cumprimis mirifice se prodit.

§. LIX.

Nimirum *fortunae* vt & fati nomine nihil aliud intelligo, quam ipsam diuinam prouidentiam, arcana quadam ratione actiones moralium dispensantem. Et huius quidem praecipuum munus est, quod homines certis locis, tempore certo, ab his aut aliis parentibus, in hoc aut illorum statu, nascantur, adeoque varias occasiones ingenii & voluntatis vires exercendi, nanciscantur: vnde sane maximae rerum conuersiones, commutationesque pendent.

§. LX.

Sed vt homini in externis actionibus libertatem supra vindicauimus: ita & dubium non est, quin ipse media conuenientia adhibendo, multum & haec, quae fortunae vocantur, munera, consequatur, conferre possit. Vnde & quo pacto quod vulgo dicitur: *quemlibet fortunae suae esse fabrum*, capiendum sit, intelligitur.

§. LXI.

Simul & illud patet, quinam *fortunati* aut *infortunati* dicantur. Nimirum qui aut omnibus, aut saltem iis fortunae muneribus, quibus

bus praecipue capiuntur, abundant, illi aut suo aut aliorum iudicio, sunt *fortunati*: qui illis destituuntur, *infortunati* vocantur. Mores ergo fortunatorum, a moribus illorum qui aut honoribus fulgent, vel potentia, aut opibus florent, non differrent: infortunatorum autem mores, cum moribus pauperum in vnam redigere classem licebit. Etenim defectus bonorum fortunae, ad certam propensionem homines per se non concitat: sed metum, tristitiam, desperationem, diuersimode tamen, pro naturalium inclinationum diversitate, affert.

§. LXII.

Superest, vt vnico adhuc verbo addamus, quo demum pacto homo in hocce mundi theatrum prodeat. Hic vero siue mentem, siue corpus, siue vtriusque operationes quis secum expendat, prouidam Numinis vbique agnoscet curam, intelligetque a Deo se in hac vitae statione collocatum, eidemque adeo & ius esse exinde se reuocandi.

§. LXIII.

Simul tamen & istud manifestum est, vt in lucem homo ederetur, parentum concurrisse operam: idque ita vt tum pater, tum mater ad generationem aliquid contulerint, licet, vt medicorum filii tradunt, haec plus, quam ille. Quare illud iure-consultorum effatum, *partus sequi conditionem ventris*, non adeo absurdum esse puto.

CAP. III:
de
MORBIS MENTIS HVMANAE CVMPRIMIS VOLVNTATIS.

Σύνοψις.

Miseriae humanae causa in ipso homine est quaerenda, §. I.
Quid morbus mentis, §. II.
Imbecillitates intellectus, §. III.
Quoad primam operationem, §. IV.
Et secundam §. V.
Inter has & dubitatio referenda §. VI. VII.
Ad quam proxime accedit admiratio, §. VIII.
An admiratio in bruta cadat? §. IX.
In quo consistat admiratio hominis, § X.
Obiectum eius est res insolita, §. XI.
Est admiratio morbus intellectus, XII.
Certo modo tamen utilis est & salutaris, §. XIII.
Cur nil admirari, pars felicitatis obstaret, §. XIV.
Itemque finis philosophiae, §. XV.
Imbecillitates intellectus quoad tertiam eius operationem. §. XVI.
Suspicio, credulitas, incredulitas, §. XVII.
Calliditas, imprudentia §. XVIII.
Vitia conscientiae, §. XIX.
Quod imbecillitates vnius operationis in alteram propagentur, §. XX.
Causae imbecillitatum intellectus, connata omnibus labes, §. XXI.
Educatio, conuersatio, &c. §. XXII.
Praeiudicia, quae tamen ex ipsa voluntate oriuntur, §. XXIII. XXIV.
Quod ex corpore etiam quaedam mentis imbecillitates oriantur; quid fatuitas? §. XXV.
Stultitia, §. XXVI.
Insania, furor, §. XXVII.
Morbi voluntatis, §. XXVIII.
Bonis illorum, philautia prava, §. XXIX.
Quae ad amorem vt recte ea habeat requirantur, §. XXX
Amor sui in se & abstracte spectatus, nullum inuolvit vitium, §. XXXI. *seq.*

Licet

Licet etiam ad corpus se extendat, §. XXXIII.
Vnde amor sui pranus fiat, §. XXXIV. *seq.*
Amorem sui concrete spectatum, semper pravum esse, §. XXXVI.
Eundem & recte pro morbo voluntatis haberi, quia eius operationes turbat, §. XXXVII. *seq.*
Et reliqua vitia progignit, §. XXXIX.
Nec animum tranquillum esse sinit. §. XL.
Causae pravae philautiae: labes originalis, §. XLI.
Constitutio corporis, §. XLII.
Educatio & consuetudo, §. XLIII.
Aliorum hominum imitatio, §. XLIV.
Praeiudicia & errores intellectus, §. XLV.
Quod illi, qui hoc morbo laborant, nihil quod rectum sit, cupiant, §. XLVI.
Quod propensiones pravae quae hinc oriuntur, ad certa revocari capita queant, §. XLVII.
Scilicet ad voluptatis cupiditatem, ambitionem, & avaritiam, §. XLVIII. XLIX.
Cum propensionibus istis non sunt confundendi affectus, §. L.
Quod tria sint vitia cardinalia, probatur ex triplici nostrarum propensionum obiecto, §. LI.
Ex temperamentis hominum, §. LII.
Ex eo quod omnia vitia adsita revocari queant, §. LIII.
Quod tria ista vitia cardinalia oriantur ex philautia prava §. LIV. LV.
An hae propensiones menti soli quoque insint? §. LVI.
Vnde magna ista propensionum in hominibus oriatur varietas? §. LVII.
Quis ordo in speciali illarum consideratione observandus? §. LVIII.
Voluptatis cupiditas in quo consistat, §. LIX.
Qui hoc morbo laborant, quo pacto se gerant erga Deum, §. LX. LXI.
Erga se ipsos, LXII.
Erga alios, LXIII.
Quo sensu hominibus hisce vitiis laborantibus, virtutes tribuantur, §. LXIV.
Qualis eorum sit amicitia, §. LXV.
Quo pacto qui voluptatibus dediti sunt, in statu coniugali, paterno, &c. se gerant, §. LXVI.
Item ratione decori, qui illorum mores sint, §. LXVII.
Ambitionis indoles, §. LXVIII.
Ambitioni deditus, quo pacto se ge-

se gerat erga Deum, LXIX. LXX.
Erga se ipsum, §. LXXI.
Erga alios, §. LXXII.
In statu coniugali, paterno, &c. LXXIII.
Ratione decori, LXXIV.
Anxietatis indoles, §. LXXV.
Anxius qua ratione se gerat erga Deum, §. LXXVI. LXXVII.
Erga se ipsum, §. LXXVIII.
Erga alios, §. LXXIX.
In statu coniugali, paterno, &c. §. LXXX.
Ratione decori, §. LXXXI.
Cur non in omnibus eodem modo hae propensiones se habeant? §. LXXXII.
Cur in quibusdam magis se prodant, in aliis magis lateant? §. LXXXIII.
Qua ratione intellectus per hasce propensiones corrumpatur §. LXXXIV.
Speciatim qua in intellectum redundent incommoda ex ambitione, §. LXXXV.
Ex voluptatis cupiditate, §. LXXXVI.
Ex auaritia, §. LXXXVII.
Quae ex iisdem vitiis redundent incommoda in phantasiam, §. LXXXVIII. *seq.*
Item, in iudicium, ingenium que, §. XC.
Affectuum quae hic sit ratio, §. XCI.
Quomodo ex propensionibus oriantur affectus? §. XCII.
An affectus pro morbis voluntatis habendi? XCIII.
Stoicorum & peripateticorum haec in re controuersia, componitur, §. XCIV.
Affectus duplici ratione considerari posse, §. XCV.
Ratione essentiae quosdam esse indifferentes, §. XCVI.
Quosdam per se praues, §. XCVII.
Ratione existentiae, in homine nondum emendato omnes esse praues, §. XCVIII.
Quid de affectibus hominum virtuti operantium, censendum, §. XCIX.
Ex dictis miseria voluntatis exhibetur, §. C.
Quae augetur per conscientiae terrores, CI.
Calamitates externae aut a praui propensionibus oriri, aut ab iisdem augeri, §. CII.

§. I.

HOminem multis miseriis obnoxium esse, eiusque rei causam in ipso homine esse quae-

quaerendam, apud omnes in confesso est. Ipsi quippe quibus mens nostra infecta est, morbi, hominem miserum reddunt. Hosce ergo paullo accuratius contemplari iuuabit.

§. II.

Per *morbos mentis* autem intelligo certam eius dispositionem, qua impeditur eas operationes edere, quas ceteroquin edere poterat & debebat.

§. III.

Primo itaque intellectus vitia siue morbi sese nobis offerunt, alibi quidem ex instituto considerandi, hic tamen vel ideo non praetermittendi, quod ad morbos voluntatis multum conferant, & vice versa ab illis oriantur aut augeantur.

§. IV.

Et *percipiendi* quidem facultatem accuratius considerantes, eandem adeo angustis limitibus circumscriptam esse deprehendimus, vt multa omnino sint, quae homo plane cognitione sua assequi nequit. Praeterea nonnulla quidem assequi potest, ast admodum imperfecte, ita vt caligine velut obiecta, & per nubem saltem, ea intueri videatur; Nec multa simul percipere potest, vno eodemque tempore: sed si multa intellectui nostro offerantur, temporis quodam interuallo eidem opus est. Saepissime autem rem secus ac se habet, percipimus. Primam perceptionis imbecillitatem, *ignorantiam*, vltimam *errorem* vocare solent.

§. V.

Iudicii defectus sunt, quando intellectus noster ea iungit quae separanda erant, aut separat quae erant iungenda, & quando haesitat fluctuatque, an res, circa quas versatur, iungi an separari debeant. Aliquando recte quidem iungenda iungit, separanda separat, sed causas rationesque, cur hoc fieri debeat, non habet exploratas. Id quod ratione *honesti* saepissime fit, ratione *decori*, cum ibi defectus facilius in oculos incurrat, frequentius obseruatur.

§. VI.

inter hosce iudicii defectus eminet *fluctuatio* siue *dubitatio*, quae nihil aliud est quam iudicii suspensio, dum intellectus incertus haeret, debeatne ideas iungere, an separare.

§. VII.

Per se itaque dubitatio est morbus, & imperfectio intellectus: sed cum aliquando minus male censeatur iudicium suspendere, quam temere iudicando errores grauissimos admittere, hinc dubitatio rite & tempestiue adhibita, laudari solet.

§. VIII.

Ad dubitationem quodammodo accedit *admiratio*. Haec enim primo aeque ex ignorantia procedit, ac illa. Res enim quarum causae nobis patent, non admiramur. Praeterea & iudicii suspensionem denotat. Quamdiu enim

enim aliquid admiramur, nec affirmare aliquid de re ista, nec negare nobis licet. Sed accedit in admiratione obiectum *insolitum* & *extraordinarium*, quod intellectum speciali ratione mouet.

§. IX.

Sed obseruandum, cum ipsis brutis etiam obiecta insolita aliquando offerantur, quae motum extraordinarium spirituum animalium in illorum cerebro efficere possint, in illis quoque imaginem quandam admirationis reperiri. Quin & cum in homine quoque obiecti insoliti impressio extraordinarium spirituum animalium motum efficiat, non incommode quaedam admirationis species constituitur, quae ad solum corpus pertinet, vti vice versa alia est, quae soli menti est propria.

§. X.

Ast in homine, qui mente simul & corpore absoluitur, admirationem ita se habere puto: primo obiectum aliquod per sensus menti offertur. Deinde mentis insolitum & extraordinarium illud esse deprehendit, & acriori quodam impetu ad illud considerandum se mouet, indeque motus quidam corporei, qui obiecta insolita consequi solent, sequuntur.

§. XI.

Nihil itaque admirationem excitare aptum est, nisi *insolitum* sit. Quicquid aut raritate, aut magnitudine, aut eminentia quadam, & per-

perfectione se commendat, hoc ipso admirationem excitat, quod sit insolitum.

§. XII.

Dum vero simul omnis admiratio ignorantiam quandam secum coniunctam habet, nemo mirabitur, quod inter intellectus morbos eam referamus. Sed quemadmodum non omnis ingnorantia in vitio ponitur, ita nec omnis admiratio. Si enim ea ignoremus, quae ob suam sublimitatem a nulla re creata capi possunt, non est quod intellectus nostri accusemus imbecillitatem: quemadmodum hanc iure arguimus, si ea nesciamus, quae per obiecti conditionem poteramus cognoscere. Ita vero & admiratio est comparata. Morbus vtique & imbecillitas intellectus est, ea admirari, quarum causa intellectum, si rite se haberet, fugere non poterat.

§. XIII.

Interim quod de dubitatione dictum, eam quandoque laudandam, illud etiam de admiratione repetendum. Haec ipsa enim cum mentem saepius excitet ad rem accuratius cognoscendam, indeque nouam scientiam nobis pariat, non potest non vtilis & valde salutaris esse. Ita ergo capiendum, quod dici solet admirationem philosophiae matrem esse. Id quod tamen de omnibus philosophiae partibus, non admiserim.

§. XIV.

§. XIV.

Praeterea cum admiratio affectibus haud raro admixta sit, aut iis occasionem praebeat, & vero affectibus, vt deinceps dicitur, modum ponere difficile sit, quo minus mentis inde conturbetur tranquillitas, non male a Venusino vate dictum, nihil admirari, praecipuam esse beatitudinis partem.

§. XV.

Qui autem finem philosophiae esse dixerunt *nihil admirari*, sine dubio probe habuerunt perspectum, admirationis comitem esse ignorantiam. Hanc autem cum philosophia pellat, admirationem quoque desinere necesse est. Quenquam philosophorum autem hunc finem in omnibus partibus obtinuisse, aut quae est intellectus nostri imbecillitas, obtinere posse dubito, qui plane abnuo.

§. XVI.

In ratiocinatione intellectus imbecillitatem suam prodit, cum in demonstratione ex principiis falsis, sed quae pro veris & necessariis reputat, colligit conclusionem apparenter necessariam, vt in *pseudo-graphemate* siue syllogismo *apatetico* contingit. Deinde itidem intellectus imperfectio est, cum per varia fallaciarum genera, pro vera, falsa, in nobis excitatur opinio: & in specie, cum diuinae auctoritati nimis tarde & lente, humanae nimis facile fidem adhibemus.

§. XVII.

§. XVII.

Hinc etiam quid *ſuſpicio credulitas* & *incredulitas* ſit, intelligitur, quae intellectus vitia in morum doctrina ſubinde commemorari videas. Suſpicio enim vocatur, cum ad argumentationem incertam, & ex ſignis procedentem, accedit determinatio in ſequiorem partem: incredulitas, cum fidem ei denegamus, cui maxime nos credere oportebat: credulitas, cum illi etiam adhibemus fidem, cui eam denegare prudentia iubet.

§. XVIII.

Praeterea in argumentationibus practicis, vt vitia intellectus ſeſe nobis offerunt, *calliditas*, & *imprudentia*, quae prudentiae opponuntur. Illa finem malum ſibi conſtituit, & media huc pertinentia ſolerter excogitat: haec ad finem bonum quidem tendit, aſt ea quae ad eum conſequendum faciunt, minime attendit, nec media aut obſeruat, aut recte adhibet.

§. XIX.

Quoad conſcientiam, vitia ratiocinationis in conſcientia *dubia*, *ſcrupuloſa*, *erronea*, ſatis conſpicua ſunt. Conſcientia *ſtupefacta* & *cauteriata*, vt vocant, profundam principiorum practicorum ignorantiam, aut proteruam negationem ex malitia ſumma voluntatis ortam, ſubinnuit.

§. XX.

De omnibus hiſce intellectus morbis illud adhuc

adhuc obſeruandum, morbos & imperfectiones primae operationis, in ſecundam, ſecundae in tertiam quoque redundare, & velut propagari.

§. XXI.

Cauſa communis & univerſalis harum imbecillitatum eſt connata mortalibus omnibus labes, quae naturam humanam ita permeat, vt in ea nihil ſanum ſit. Sed cauſam huius mali, vt deinceps dicetur, aeque ac profunditatem, philoſophia ignorat.

§. XXII.

Accedit educatio, conuerſatio, conſuetudo, & cumprimis hominum ignauia. Fieri enim aliter non poteſt, quam vt multa ignorent, multa etiam ſecus ac decebat percipiant, ſi non eam, quam debeant, ad res cognoſcendas, adhibeant induſtriam. Ex quo etiam patet, quod ignorantia pariter ac error, *inuincibilis* alius ſit, alius vero *vincibilis*, vt loqui ſolent.

§. XXIII.

Nec praetermittenda ſunt *praeiudicia*, ex quibus quippe foecunda errorem, prauorumque iudiciorum, vt & falſarum ratiocinationum ſeges efflorescit. Praeiudiciorum autem licet iterum variae ſint occaſiones & cauſae, praecipua tamen eorum ſcaturigo, in ipſa voluntate eſt quaerenda, vt alibi ex inſtituto demonſtratur.

§. XXIV.

§. XXIV.

Sic praeiudicia, & *auctoritatis* & *praecipitantiae* quae infinitos fere in morali doctrina, totaque hominum vita, errores progignunt, non aliunde, quam ex voluptatis cupiditate originem ducunt: ſicut nec alia deſunt, quae aut ex auaritia, aut ex ambitione mortalium fluunt.

§. XXV.

Eſt vero & hoc obſeruandum, haec vitia aut coniunctim, aut ſigillatim, in maiori aut minori gradu mortalibus inhaerere. Et licet per ſe intellectus etiam hiſce morbis laboret, ex corporis tamen & organorum diſpoſitione, interdum mirum in modum augentur. Non enim aliunde arceſſendum, quod nonnulli homines adeo obtuſi atque hebetis ingenii ſint, vt nec facile aliquid percipere, nec iudicare prompte, aut ratiocinari poſſint. Si quis ergo ita comparatus ſit, & crebro eiusmodi actiones edat, in quibus hi mentis defectus conſpicui ſint, is *fatuus* appellitatur.

§. XXVI.

Fatuum enim a ſtulto omnino differre arbitror. Qui enim intellectu eiusque facultatibus non rite vtitur, & hinc accedente malitia voluntatis, actiones contra rationis & ſenſus dictata cerebro perpetrat, is *ſtultitia* laborare merito cenſebitur.

§. XXVII.

Fatuitas itaque facile in *inſaniam* degenerat, ad

ad quam si vehemens motus & agitatio spirituum animalium accedat, fit *furor*. Hosce enim mentis morbos, non nisi gradu a se inuicem differre, arbitror.

§. XXVIII.

Iam ad morbos voluntatis, in quibus curandis & corrigendis moralis doctrina praecipue laborat, pedem promouemus. De quibus tamen, si a recentioribus quibusdam discesseris, aut pauca, aut plane nihil, philosophi tradiderunt. Nos ergo illorum, qui haud male de hac philosophiae parte meriti sunt, vestigiis insistentes, per summa rerum ibimus capita.

§. XXIX.

Vnicus autem, & fere immedicabilis est voluntatis morbus, ex quo ceu ex fonte ceteri omnes proueniunt, isque simul imperscrutabilis est, nimirum *amor* ille prauus, quo homo in se ipsum fertur, quem Graeci, sumpta hac voce in malam partem, *φιλαυτίαν* vocant.

§. XXX.

Enimuero voluntas hominis, vt supra demonstratum, est *facultas boniformis*, adeoque cum plura omnino bona sese hominis voluntati offerant, necesse esse, vt, primo in hisce appetendis certum seruet ordinem, ne bona minus praestantia praestantioribus praeferat; deinde, vt diligenter prius exploret, num illud

quod appetit, reuera sibi bonum sit, an vero speciem saltem boni praese ferat, & reipsa plus noceat, quam prosit.

§. XXXI.

Praeterea sedulo obseruandum, *amorem sui* in se & abstracte spectatum, praesertim in mentibus, nihil aliud esse quam appetitum se conseruandi & perficiendi: & hunc appetitum non tantum a sapientissimo Numine rebus creatis, praesertim hominibus esse inditum, sed illum etiam omnium propensionum, affectuum, quin omnium actionum humanarum fontem & scaturiginem esse. Id quod si opus esset, inductione facta, facile comprobari posset.

§. XXXII.

Hinc porro infero, *amorem sui* in se & abstracte spectatum, nullum inuoluere vitium. Primo quidem, quia studium & appetitus se conseruandi per se neutiquam malus est. Deinde, si malus esset, Deus neutiquam istum aut homini, aut vlli rei creatae indidisset.

§. XXXIII.

In homine autem iste appetitus se conseruandi, non tantum ad mentem, sed etiam ad corpus se extendit. Non enim mente solum, sed etiam corpore, vt supra demonstratum, homo absoluitur.

§. XXXIV.

Quod autem *amor* iste *sui* in vitio ponitur, primo

primo inde fit, quod homo amoris circulos a Deo præscriptos turbet. Etenim cum, vt antea dictum, certus in amando ordo seruari debeat, ob multitudinem obiectorum, quae hominem in sui amorem impellunt, & vero hic ordo alius esse non possit, quam vt inter haec obiecta primus locus ipsi Numini, bonitatis omnis fonti & scaturigini, tribuatur, sane palam est, hominum iustum & rectum amoris ordinem inuertere, quotiescunque in amore vllum aliud obiectum Deo praefert. In ceteris autem obiectis cum itidem ad amorem Dei, velut ad centrum respiciendum sit, omnis in amando ordo ex voluntate Dei metiendus est. Quod si non fiat, amor inordinatus fit & vitiosus.

§. XXXV.

Deinde accedit, quod homines non semper explorent, num istud bonum, ad quod appetitu feruntur, reuera bonum sit. Atque hinc altera causa patet, quare amor sui vitiosus euadat: si scilicet homines appetitu insano & intempestiuo in illa bona ferantur, quae non bona sunt, sed illos potius destruunt, tantum abest vt conseruent, aut perficiant. Vnde patet, amorem sui vitiosum, reuera esse *odium sui*.

§. XXXVI.

Et vero est ea hominum conditio, vt nemo hodie reperiatur, qui non per naturae suae, sed corruptae, rationem, ordinem amoris in-

teruertat, & in ea etiam feratur, quae mala potius quam bona sunt, cuius rei rationem deinceps videbimus. Quare & omnem amorem sui, prout in hominibus, qui vitam moresque suos nondum emendarunt, reperitur, *vitiosum* esse concludo. Atque haec cum ita se habeant, nemo etiam mirabitur. philautiam communi fere consensu inter vitia referri.

§. XXXVII.

Haec si quis secum rite expenderit, de praecipuo voluntatis morbo recte nos pronuntiasse, animaduertet. Operae tamen pretium erit, pluribus haec demonstrare.

§. XXXVIII.

Nimirum amor in se spectatus ad essentiam voluntatis pertinet: & aeque ac intellectui proprium est percipere, iudicare, ratiocinari, voluntati quoque proprium est, *amare*. Quemadmodum autem intellectus morbo quodam laborat, si non recte percipit, iudicat, ratiocinatur, ita & voluntas vitium suum prodit, si non recte amat. Per morbum corporis constitutio turbatur, vt suas non rite edere possit operationes: sic & prauo isto sui amore voluntas hominis turbatur, quo minus operationes suas rite edat.

§. XXXIX.

Philautiam autem, quam vitiosam diximus, esse morbum voluntatis, siue constitutionem naturalem voluntatis euertere, licet ipsa quem-

libet

libet doceat experientia, luculenter tamen probari poteſt. Et primo quidem inde illud euinco, quod omnia vitia moralia & peccata, ea etiam quae hominum maxime improborum confeſſione talia ſunt, vt impietas, ſuperbia, iniuſtitia &c. hinc fluant. Effectus ergo vitioſus talem omnino ponit cauſam. Philautia autem, ex qua haec omnia fluunt, voluntati non poteſt eſſe naturalis, ceteroquin enim Deus, dum ita eam condidiſſet, omnium vitiorum eſſet cauſa. Ergo ſtatum praeternaturalem, ſiue morbum voluntatis, clariſſime arguit.

§. XL.

Deinde, idem ex eo probari poteſt, quod motus ex philautia vitioſa procedentes, animum nunquam tranquillum reddant. Si enim voluntas boni iſtius, ad quod appetendum per philautiam vitioſam incitatur, compos reddatur, non tantum metu illud amittendi, qui iſtius modi bona ſemper comitatur, angitur, ſed cum horum bonorum perpetua poſſeſſio eſſe nequeat, noua cupiditate aliud conſequendi accenditur, aut etiam taedio & faſtidio iſtius boni quod poſſidet, repletur. Sin bonum, quod cupit, obtinere nequeat, quod itidem ſaepius contingit, rurſus nouo & irrito appetitu miſere excruciatur. Quidquid autem animum angit & excruciat, illud neutiquam illi bonum eſſe poteſt. Voluntas autem noſtra

talia per vitiosam philautiam appetens, morbum suum palam prodit.

§. XLI.

Atque hoc morbo voluntatem nostram laborare, quilibet rationis rectae ductum sequens, facile intelligit. Causam tamen primam, & ipsum huius mali fontem, philosophia ignorat: diuinae tamen literae nos docent, eum non alium esse, quam conatam nobis omnibus, & omnium hominum pectoribus insidentem *labem*.

§. XLII.

Nec tamen diffitendum, per *corporis* constitutionem & temperamentum, partim ad certam boni apparentis speciem hanc ad mala propensionem determinari, partim etiam augeri, & magis inexpugnabilem reddi.

§. XLIII.

Accedit *educatio* & *consuetudo*, per quam haec voluntatis nostrae propensio mirifice roboratur, adeo vt vel per hanc solam, in alteram degenerare naturam possit.

§. XLIV.

Huic consuetudini tum alia, tum maxime *aliorum* hominum *mores*, & occasionem, & alimentum subministrant. Quamprimum enim in amplissimum hoece mundi theatrum prodimus, statim quod alios agere videmus, id nobis quoque imitandum esse, arbitramus.

§. XLV.

§. XLV.

Intellectus quoque *praeiudicia*, & errores practici, inter philautiae, & vitiorum hinc propullulantium causas, suum sibi vindicant locum. Cumprimis praeiudicium, quod *auctoritatis* vocant, longe perniciosissimum est, & plerosque mortalium dat praecipites. Cum enim, quod viros fama, eruditione, auctoritate florentes facere videmus, statim bonum esse iudicemus, coeco in ea ferimur impetu, & philautiae nostrae prauae vires & robur addimus.

§. XLVI.

Et hoc quidem voluntatis morbo, omnes homines ita infecti sunt, vt nihil nisi quod prauo huic amori conueniens sit, quamdiu diuina gratia non sunt collustrati, velint, cogitent, agant, loquantur. Fallunturque, qui ab eiusmodi suscipi quidquam quod rectum sit, Deoque placeat, posse, sibi persuadent.

§. XLVII.

Ceterum licet hic amor sui prauus in vitia infinita fere abeat, possunt tamen malae istae, quae hinc oriuntur propensiones, ad certa quaedam reuocari capita, vt adeo reliqui voluntatis morbi ordine hinc deriuentur.

§. XLVIII.

Et nonnulli quidem tres praecipuas ad mala propensiones, hostesque virtutum capitales constituunt, *carnem* siue *voluptatis desiderium*,

mundum, hoc est *gloriae & honoris cupiditatem*, & *diabolum*, hoc est, *pertinaciam*.

§. XLIX.

Sed cum pertinacia in omnibus propensionibus malis esse possit, & vltimum supremumque gradum constituat, contra vero peculiari quadam propensione homines nonnulli ad opes ferantur, rectius in eius locum *auaritia* substituitur.

§. L.

Hic vero cumprimis sedulo obseruandum est, cum hisce propensionibus & inclinationibus voluntatis non esse confundendos ipsos affectus, quos in capite praecedenti iisdem nominibus designauimus. Affectus enim isti commotiones transeuntes sunt: ast hae inclinationes perpetuo nobis insunt, & difficulter imminui possunt, tantum abest, vt penitus erui & extirpari queant.

§. LI.

Recte autem tres has animi praecipuas ad mala inclinationes statui, inde probo: primo quia omnia bona apparentia quae hominem ad philautiae abusum commouent, ad tres classes, diuitias, honores, & ea bona quae iucunda sunt & voluptatem excitant, reuocari possunt, quibus adeo voluntatis nostrae propensiones, peculiari quadam ratione, respondent.

§. LII.

Deinde, quia in homine tria praecipue sunt tem-

temperamenta, quae & ad affectus, & propenſiones certas eundem impellunt & concitant, ſanguineum, cholericum, melancholicum. Phlegmaticum enim peculiarem propenſionem per ſe non producere, ſupra obſeruatum eſt.

§. LIII.

Accedit, quod omnia vitia & morbi voluntatis ad vnam ex hiſce propenſionibus, & per eas, ad ipſam philautiam vitioſam reuocari poſſint. Id quod deinceps luculentius patebit.

§. LIV.

Ex philautia autem praua haſce ad mala propenſiones oriri, vel potius nihil aliud eſſe quam diuerſos philautiae prauae modos, haud difficulter comprobari poteſt. Omnis amor tendit in obiectum, quatenus ad hominem refertur. Id experientia conſtat. Hinc & res externae a nemine per ſe amantur, niſi quatenus σχέσιν habent ad ipſum hominem. Ergo & opes, honores, res iucundae, non per ſe amantur, ſed quatenus hominem afficiunt, & ad eius eſſe aut bene eſſe, aliquid conferre cenſentur.

§. LV.

Nimirum qui opes amat, ideo eas amat, quod eas ad ſui conſeruationem maxime pertinere putat. Voluptati deditus, res iucundas ſenſibus ſuis, adeoque ſibi delectationem af-

ferentes appetit. Honoribus nemo afficitur, nisi quantum se ipsum aliis praestare, seque iis digniorem esse putat. In philautiae itaque centro cuncta concurrunt.

§. LVI.

Hi autem morbi & propensiones voluntati insunt, quatenus mens cum corpore est vnita, & id quod ad corpus pertinet, ad se quoque pertinere credit. Nimirum non tantum ex lege vnionis, commotiones, mentis & corporis se mutuo impellunt, sed mens etiam singulari voluptate perfunditur ex commotionibus, quae corpori gratae sunt, sicut vice versa commotiones menti gratae, suauitatem quandam in corpus transfundunt. Interim & mentem puram & sine corpore spectatam, propensionis ad mala in genere consideratae, minime expertem esse, pro explorato habeo.

§. LVII.

Praeterea licet tres istae praecipuae ad mala propensiones, cum ἀταξία phlegmatica in omnibus hominibus reperiantur, non eundem tamen singulae in omnibus obtinent gradum, sed in aliis voluptatis, in aliis diuitiarum, in aliis bonorum cupiditas eminet, & primas tenet partes. Diuersimode etiam hae propensiones inter se sunt commixtae, prout quaelibet ad alteram relata, diuersum obtinet gradum. Vnde magnam propensionum & inclinationum varietatem prouenire, necesse est.

§. LVIII.

§. LVIII.

Vt autem eo rectius, quae singularum propensionum sit indoles, cognoscatur singillatim eas perlustrare, & quae ex iis profluant vitia, tum ratione *honesti*, in officiis hominis erga Deum, erga seipsum, erga alios, tum ratione *decori*, quod in conformatione actionum externarum ad sensus aliorum consistit, praeterea quae earum ratione *iudicii, ingenii* & *affectuum* vis sit, vberius exponere iuuabit.

§. LIX.

Qui ergo *voluptatum* cupiditate laborant, magna propensione in ea omnia feruntur, quae sensus externos delectant. Praecipue tamen ea quae *iustum* & *tactum* afficiunt, vt maxime bona sectantur, & *otio* dediti sunt. Et licet nonnulli magis venari, alii gulae, litare videantur, si tamen accuratius rem aestimes, illi nemo operatur, qui huic quoque deditus non sit; licet ob causas externas, aut alterius propensionis admixtionem, saepius contingat, vt voluptatis cupiditas interdum hoc, quandoque alio modo sese exerat.

§. LX.

Hinc si officia horum hominum, & primo quidem erga Deum spectes, pietatem fictam & ad externam speciem compositam, in illis deprehendes. Magna in rebus ad religionem pertinentibus sunt incuria, hinc nunquam aut saltem non serio religionis, quam profitentur, veri-

veritatem sub examen reuocant. Si noua circa doctrinam de Deo oriatur sententia vel disceptatio, eandem nouitatis odioso titulo oneratam, repudiant, aut nunquam, penes quam partem sit veritas, serio inquirunt. Ita ergo malorum placitis adhaerentes; quod desidiae nunquam expiandae, & ex voluptate ortae erat imputandum, specioso constantiae nomine honestant, aut pacis & tranquillitatis amorem prae se ferunt. Eadem desidia & ignauia eos pronos reddit ad aliorum diuersas opiniones, siquidem voluptati non adeo aduersentur, facile tolerandas, aut conciliandas, vnde & a *syncretistis* vt vocant, eos non adeo abhorrere videas.

§. LXI.

In cultu autem Numinis languidi sunt, & remissi, & inconstantes. Saepius impetu quodam ad vitam emendandam rapiuntur, qui mox deferuescit, praesertim si occasio voluptatum cupiditatibus sese polluendi, illis se offerat. Cultus externi tamen obseruantiores sunt, quam interni, eo quod ad aliorum mores & consuetudinem vitam facile componant, nec pro impiis haberi cupiant.

§. LXII.

In officiis, quae homines erga se ipsos praestare tenentur, haec ad voluptates propensio maxime se exerit. Qui enim ista laborant, libidinosi sunt, gulosi, vigilantiae ac laborum impa-

impatientes, incurii externorum, inconstantes, emaces, & bona sua facile dilapidant. Animae nullam corporis nimiam curam gerunt, si modo istud curare censendi sunt, dum morbos paupertatem, & infinita saepius sibi attrahunt mala, & mortem, quam tantopere exhorrescunt, sibi accelerant.

§. LXIII.

Erga alios equidem beneuoli, & ad misericordiam, ceteraque humanitatis officia exercenda, proni videntur, nec temere quenquam palam laedunt, ab iniuriis quoque siue verbis, siue factis inferendae sint, abhorrent: nihilosecius, clandestinis artibus in aliorum grassari perniciem, quandoque non detrectabunt fidem etiam fallere, pacta violare, mentiri, non sibi ducent religioni. A manifestis iniuriis metus & ignauia illos abstinet: a clandestinis, cum neminem sincere ament, sed ad voluptatem suam cuncta referant, nihil est, quod eos arcere possit. Amicitiam, praesertim cum hominibus sibi similibus, facile & impetu ineunt, sed eadem facilitate etiam abrumpunt.

§. LXIV.

Hic semel monuisse sufficiat, cum virtutum nomina id genus hominibus tribuuntur, more hactenus recepto nos loqui, & non ipsas virtutes, sed virtutum species, quae reipsa vitia sunt, vt suo loco docebimus, indicare. Sic quae homini voluptatibus dedito tribuitur liberali-

beralitas, profusio, & quiduis potius quam liberalitas est, cum eam non ex rationis praescripto, sed praua inclinatione & summa rerum suarum incuria, exerceat. In ceteris officiis eadem ratione sese res habet.

§. LXV.

De amicitia etiam obseruandum, licet non sit inter officia, & non nisi inter homines qui iam vitam moresque emendarunt, reperiatur: nihilosecius cum inter prauos etiam species & imago quaedam amicitiae deprehendatur, quo pacto in ea colenda se gerunt, haud immerito a nobis indicatur.

§. LXVI.

Porro si in statu tum coniugali, tum paterno, tum herili, vt & ciuili eos spectes, si sint inferiores, iugi quidem erunt patientes, sed qui ob ignauiam superiorum iussa raro exacte exequantur; sin vero sint superiores, ad delicta inferiorum facile conniuebunt, & hinc ad liberos, seruos, ciues regendos inepti erunt.

§. LXVII.

Tandem ad decorum quod attinet, homines ad voluptatem propensi, humanitatis laudem facile sibi conciliant: amant munditiem ad excessum vsque, vestibus mollibus, & nitidis delectantur: in iocos facile soluuntur, eosque non adeo ineptos, sed quo minus quae obscoena sunt, illis admisceant, vix sibi temperare possunt: praeterea loquaces sunt, & ar-

& arcanorum proditores; tandem in geſtibus vt & ipſo inceſſu, mollitiem quandam prae ſe ferunt.

§. LXVIII.

Quos vana vexat *ambitio*, hoc vnice in votis habent, vt aliis imperent, vel ſaltem vt ceteris digniores præſtantioresque videantur. Obſequium, reuerentiam, laudes ab omnibus exigunt, quibus ipſi blandiri non neceſſe habent. Metui inſuper malunt quam amari, quod metus ſit potentiae & imperii quaedam confeſſio, id quod in amore ſecus ſe habet. Famam, gloriamque, vbique ſectantur, & ab omnibus digito monſtrari cupiunt.

§. LXIX.

Quoad officia erga Deum, pertinax illis inſidet impietas. Singulares in doctrina de Numine ſententias aut ipſi inueniunt, aut ab aliis inuentas facile amplectuntur, & ſectantur, vt ſupra vulgus ſapere videantur. Quin ſi ambitioni ſuae nullum inde poſitum iri obſtaculum vident, ſuam palam profiteri, aut ſcriptis etiam tueri impietatem, non dubitant. Ex hac ambitioſorum hominum cohorte athei, & id genus profani homines prodeunt, qui ad res manifeſtas impugnandas non alia ratione adducuntur, quam vt ingenii & eruditionis gloriam ab imperitioribus referant. Sectarum quoque, & hæreſium conditores, eodem morbo laborant. Hinc ambitionem praecipuam

cipuam haereſium eſſe cauſam, prudentiſſimis viris eſt obſeruatum. Pruritus alios vellicandi, contradicendi ſtudium, pertinacia in ſententia ſemel arrepta defendenda, pugnacitas, & id genus alia vitia, quae in eiusmodi hominibus conſpiciuntur, ex eodem oriuntur fonte.

§. LXX.

Cum ergo ita de Numine ſentiant, quo pacto illud colant, facile diiudicari poterit. Internum cultum plane negligunt: externum, ſi rebus ſuis id expedire intelligant, ſummo ſtudio oſtentant, ſin ſua parum intereſſe cenſeant, quid alii de pietate ſua ſentiant, palam contemnunt. Hinc homines ambitioſismos, ſaepius pro religioſismis mortalium habitos fuiſſe, mirum non eſt.

§. LXXI.

Erga ſeipſos ita ſe gerunt: ſunt laborioſi, vigilantes, parci victus & veneris, conſtantes, quasuis moleſtias, vt ambitioni ſuae litent, ſubire parati: animum magis quam corpus colunt, ſed ea ratione, vt artibus ſcientiisque, quas ad gloriam, honorem, potentiam comparandam aptas eſſe cenſent, cumprimis illum inſtruant.

§. LXXII.

Aliis plane ſunt intolerabiles. Atrocisſimis iniuriis eos afficere, quos ſuis cupiditatibus obſtare putant, nulli dubitant: ſunt crudeles, con-

contumelioſi, contemptores, imperium, & dignitatem, ac eminentiam præ aliis vbique affectantes, diſſimulatores, ingrati, &, ut paucis omnia dicam, per cuncta quamuis nefanda ſcelera ad imperium, aut gloriam & honorem graſſari, pulchrum ducunt. Amicitiam ex ſtatus ſui ratione colunt, hinc non temere eam ineunt, initam tamen ſi expediat, conſtanter ſeruant.

§. LXXIII.

In ſtatu conjugali, paterno, herili, & ciuili, ſi inferiores ſint, immorigeri ſunt, & iugi impatientes, & ſaepius frena mordent. Videas hic, praeſertim in ſtatu ciuili, haud raro praeclaro libertatis nomine turpiſſimam & male ſanam, ambitionem tegi. Sin ſuperiores ſint, tyrannorum vſurpant mores, ſuntque aſperi, inclementes, rigidi iuſſorum ſuorum exactores: veniam raro impertiunt, quaeuis delicta grauiſſime puniunt, & ſemper metui volunt.

§. LXXIV.

Decori ſunt obſeruantiſſimi, quoniam ad exiſtimationem apud alios conciliandam hoc apprime facit, aſt citra mollitiem & oſtentationem. Munditiem ubique amant: corpus ornant, ſed maſcule, nec effeminati quid in illorum veſtitu temere conſpicitur: in inceſſu obſeruant grauitatem: ſunt praeterea taciturni, ſed tamen ſi res ſeria agatur, verba apte faciunt: arcana non temere produnt: ſimulan-

di, & dissimulandi artem exacte callent: quin decori leges, si a paucis discesseris, accurate fere obseruant, saltem illos, qui aut ad voluptatem, aut auaritiam, propensi sunt, multis modis superant.

§. LXXV.

Auaritia denique, quae itidem multorum animis insidet, non tantum pecuniae, sed aliarum quoque rerum, quae pretio comparari possunt, cupiditatem mihi denotat. Hisce enim vnice delectatur auarus, harum possessione recreatur, hisce vnice adhaeret.

§. LXXVI.

In officiis erga Deum ad idololatriam & superstitionem maxime procliuis est homo auarus. Cum enim rebus a Numine creatis vnice delectetur, facile inducitur, vt credat, hisce aliquod diuini inesse. Iudicii praeterea defectus multum confert, vt eiusmodi errores facile admittat. Nec enim curae rerum domesticarum permittunt, vt quid Deus sit, aut quo pacto coli debeat, serio inquirere possit.

§. LXXVII.

Colit quidem Deum, etiam cultu interno, sed peruerse. Ideo enim eum colit, vt fortunarum suarum ab eo impetret incrementa. Hinc & cultus externi pertinax est defensor, & quam semel de Numine imbibit sententiam, agere dimittit. Sed ad magiam tamen simul procliuis est, eo quod haec modum subito dite-

diteſcendi, pleriſque promittere videatur.

§. LXXVIII.

Sibi ipſi homo auarus parum, aut nihil indulget. Laborum ac vigiliarum eſt patiens, voluptatum contemptor, nec animae nec corporis magnam curam gerit, cum opes vtrique praeferat: hinc & ſi magnam fortunarum iacturam faciat, facile ut violentas ſibi inferat manus adducitur.

§. LXXIX.

Erga alios inhumanus eſt, immiſericors, itemque calumniator & inuidus, fraudulentus etiam, & perfidus; praeterea litigioſus, & vel leuiſſima de cauſa iudicem fatigat: beneficia vt nemini confert, ita in ſe collata grato agnoſcere animo neſcit: ad amicitiam, etiam talem, quae inter homines, qui vitam nondum emendarunt, initur, plane ineptus eſt.

§. LXXX.

In ſtatu coniugali, paterno, herili, & ciuili inferioris perſonam, ſi externas actiones ſpectes, non male ſuſtinere videtur. Eſt enim iugi patiens, laborum inſuper tolerans, ad rem familiarem, quod ſeruorum & vxorum eſt, augendam non ineptus, ſed idem tamen fraudulentus, & commodi ſui, cum detrimento ſuperioris promouendi, non temere vllam negliget occaſionem. Sed ad alios regendos nemo eſt ineptior. Vxoribus, liberis, & ſeruis etiam ea denegabit, quae ad vitam honeſte tranſigen-

ſigendam ſunt neceſſaria, aut ad liberos liberaliter educandos & inſtituendos requiruntur. Si princeps hoc vitio laboret, grauiſſimis & non tolerandis exactionibus vexabit ſubditos, miniſtris ſeruisque fidelibus raro vtetur, cum lautis ſtipendiis præſtantes & claros viros allicere, aut eos ſibi obſtringere negligat, hinc & bella infeliciter geret, nec pacis conſilia ſæpius proſperum ſortientur euentum.

§. LXXI.

Decori plane eſt negligens. Namque moroſus eſt, & inepte taciturnus, praeterea inhumanus, & inurbanus: veſtibus ſordidis, viliſſimisque, corpus tegit; querulus inſuper eſt, & temporis praeſentis calamitatem vbique loquitur, aut parſimoniae inculcat praecepta: citatis ſemper incedit paſſibus, & ore ac cunctis corporis geſtibus ſollicitudinem quandam, & neſcio quam curarum, quae pectus obſideant, prae ſe fert molem.

§. LXXXII.

Ceterum cum vitae genus, & aliae res extra hominem poſitae, moribus occaſionem praebeant, vt in capite praecedenti eſt demonſtratum, quiuis facile intelligit, haſce animi propenſiones exinde vtcunque aut imminui, aut augeri, aut etiam effici, vt aliter in hoc, aliter in alio homine, iſta propenſio ſe exerat. Sic alia ratione miles, alia aulicus, alia eruditus,

ditus, alia denique mercator, ſuam ambitionem prodit.

§. LXXXIII.

Cum etiam ſupra dictum ſit, haſce propenſiones diuerſimode inter ſe commiſceri, hic ſaltem obſeruandum, huius commixtionis duplicem cumprimis eſſe effectum. Interdum enim propenſio praecipua per alteram ita temperatur, vt vitia quae hinc oriuntur, minus conſpicua fiant, & ſpeciem virtutum induant, e. g. cum ambitio temperatur per voluptatum cupiditatem, aut per auaritiam. Quandoque autem vitia magis ſe produnt, omniumque oculis offeruntur, vt ſi ſupremum gradum auaritia teneat, ad eam autem proxime accedat voluptatis cupiditas. Sed haec vt rite obſeruentur, ipſi harum propenſionum gradus, ſedulo diiudicandi, & inter ſe conferendi ſunt.

§. LXXXIV.

Supereſt, vt ex promiſſi lege, morbos ex hiſce voluntatis propenſionibus in ceteras mentis facultates redundantes, enumeremus. Et ad *intellectum* quidem quod attinet, quibus per ſe obnoxius ſit morbis, iam indicauimus. Ex voluntatis autem propenſionibus omnino pendet, vt iſti morbi augeantur, aut in hoc vel illo homine aliter aliterque ſe habeant.

§. LXXXV.

Nimirum qui ad ambitionem procliues ſunt, vt attentius accuratiusue res quasuis conſide-

derant, & ad eas cognoscendas maiorem adferunt industriam, ita & errores in percipiendo, iudicando, & ratiocinando facilius euitant, non temere dubitant, aut haesitant, nec quod admiratione dignum non sit, admirantur; increduli tamen sunt, & vix quicquam sibi persuadent, nisi causas eius rei habeant perspectas, & suspicione laborant: ratione ratiocinationis practicae, vt fere iudicio practico pollent, ita calliditas potius quam imprudentia, in illis merito reprehenditur: quoad conscientiam autem, cum legum principiorumque notitiam per summam malitiam velut suffocent, haud immerito conscientia laxa, secura, callosa, & cauterisata illis tribuitur.

§. LXXXVI.

Contra qui voluptatibus indulgent, vt per ignauiam & incuriam rebus considerandis raro diu incumbunt, minus accurate earum notiones sibi formant, adeoque in omnibus mentis operationibus facile labuntur, haesitant, dubitant, admirantur: creduli quidem sunt, sed quam admiserunt opinionem, aeque facile dimittunt; iudicio practico valde mediocri sunt, cum praecipitantia & inaduertentia, qua maxime laborant, rerum actionumque περιςάσεις accurate cognoscere non permittat. Ex ratiocinatione practica si eos aestimes, imprudentes potius erunt quam callidi, conscientiam habebunt dubiam & haesitantem, sed qua

mini-

minime obſtante, ſi occaſio illis ſe obtulerit, criminibus ex voluptatis propenſione fluentibus, facile ſe obſtringent.

§. LXXXVII.

De illis autem quorum animis auaritia ſedet, ita habendum: majori quidem in rebus cognoſcendis vtuntur induſtria, quam voluptatibus dediti, non tamen ob ingenii defectum feliciori ſucceſſu. Hinc aeque facile in omnibus intellectus operationibus errores admittunt, ſed longe pertinacius eos defendunt, atque hinc etiam minus dubitant. Cum etiam omnia ad vtilitatem referant, pauca admirantur. Sunt etiam credoli, ſed errorem quem ex credulitate hauſerunt, pertinacius defendunt: ſollicitudo quoque quae illos occupat ne vllam rerum ſuarum iacturam faciant, eos valde ſuſpicaces reddit: in rebus ad congerendas opes pertinentibus, callidi ſunt, in ceteris, ob judicii practici defectum, imprudentes: ſuperſtitio denique, quam ſupra illis vindicauimus, conſcientiam illorum *angustam* ac *timidam* reddit.

§. LXXXVIII.

Phantaſia hominis per ſe quidem ſatis corrupta eſt, non tantum quòd intellectus legibus non ſemper obtemperet, ſed quod etiam quaedam in ea ſit procliuitas, ad res malas, nobis vt bonas, repraeſentandas. Maxima etiam eius imbecillitas in eo conſpicitur, quod in

ſuis operationibus non iuſtum teneat ordinem, ſed mox in illud, mox in aliud obiectum feratur. Hinc tanta cogitationum humanarum vanitas, prauitas, abſurditas, vt nemo facile omnes ſuas cogitationes publicae luci exponi velit.

§. LXXXIX.

Nihiloſecius a voluntatis morbis hanc phantaſiae imbecillitatem inſigniter augeri, extra omnem dubitationem poſitum eſſe arbitror. Quin procliuitatem ad certa obiecta repraeſentanda & ſimul inconſtantiam, quae in eius operationibus deprehenditur, ſi non vnice, certe maximam partem hinc dependere arbitror. Quae enim ſaepius cerebro imprimuntur imagines, facilius recurrunt. Ergo & hominis voluptatibus dediti imaginationem valde pronam & facilem reddi, ad res voluptatem corpori afferre ſolitas, repraeſentandas, mirum non eſt. Eadem ratione in ceteris ſeſe res habet.

§. XC.

Praeterea vt facultatum, quae *ingenium* conſtituunt, ut iudicii, ingenii ſpecialiter ſic dicti, & memoriae, non ſint inter ſe aequatae vires, licet ex corporis conſtitutione praecipue proueniat, voluntatis propenſioni reſpondente: nihiloſecius tamen ipſae illae voluntatis inclinationes multum eo conferunt. Namque auarus memoriam, iudicium ambitioſus, voluptati

ptati deditus ingenium, praecipua quadam ratione exercet. Fieri ergo aliter nequit, quam vt eminente vltra modum vna facultate, ceterae negligantur & deprimantur.

§. XCI.

Tandem vt intelligatur etiam, quo pacto istae propensiones ratione *affectuum* comparatae sint, primo illud denuo inculcandum, affectus ab istis propensionibus non aliter ac actum ab habitu differre.

§. XCII.

Deinde, nec illud prætermittendum, propensiones voluntatis non tantum in affectus directe illis respondentes, sed etiam in affectus cognatos atque connexos facile erumpere. Qui ambitione vexatur, non tantum, si obiectum conueniens adsit, ad affectum ambitionis excitatur facile, sed ad iram etiam, audaciam, similesque affectus est procliuis, voluptati deditus, meticulosus est, sperat & metuit, affectibus huc proxime accedentibus expositus est. Auarum contra inuidia vrit, tristis idem est, ac desperabundus.

§. XCIII.

Sed video hic dubitari posse, annon affectus per se pro mentis morbis sint habendi? Constat enim non aliam magis quaestionem, inter Stoicos & Peripateticos, olim fuisse agitatam.

§. XCIV.

Equidem Stoicos cum Peripateticis revera

pugnasse, abnuo, cum illi secundum & tertium in commotione voluntatis gradum, hi vero primum, affectus nomine designauerint. Diuerso itaque sensu poterat asseri, affectus esse motus naturales & voluntarios, bonos & malos, extirpandos & non extirpandos. Sed vlteriori explicatione rem istam dignam arbitror.

§. XCV.

Ego missis ambagibus assero, affectus dupliciter posse considerari, vel ratione *essentiae* siue *abstracte*, vel ratione *existentiae* siue *concrete*.

§. XCVI.

Ratione *essentiae* affectus in se indifferentes esse arbitror, nisi ipsum nomen aliquid, quod moraliter bonum, aut malum sit, connotet. Prius inde patet, quod affectus nihil aliud sint, quam mentis commotiones. Motus autem mentis & voluntatis in se spectatus, non magis malus & bonus est, quam motus manus aut pedis.

§. XCVII.

Posterius autem sic intelligo: nonnulli affectus iam denominationem sortiti sunt a certo obiecto, circa quod si eo modo versentur, non potest non illis adhaerere quaedam ἀταξία, adeoque neutiquam sunt indifferentes. Huc refero *inuidiam*, quae odium hominis, cui bonum aliquod obtingit, semper secum coniunctum habet. Tale odium cum citra controuersiam illicitum sit, sequitur ipsum inuidiae affe-

affectum omnino malum esse. Et ita in aliis quoque se res habet.

§. XCVIII.

Si autem affectus considerentur ratione *existentiae*, subiecta & gradus sunt discernendi. In homine enim nondum emendato, sed suae vnice libidini, voluptati, ambitioni litanti, quales omnes homines per naturam sunt, omnes quoque affectus malos esse necesse est, cum nec in obiectum legitimum ferantur, nec modus obseruetur.

§. XCIX.

In homine autem iam emendato, & rectae rationis praescriptum sequente, prima quidem voluntatis propensio, siue primus gradus, vitio quidem non caret; interim quod eam imputandi rationem, quae in foro humano obtinet, cum motus ille naturalis sit, homini non potest imputari. Idem tamen suis affectibus certos limites ponit, ne vnquam vltra secundum gradum excedant, & praeterea in obiectum legitimum, iusto ordine & proportione obseruata eos dirigit, & ita quidem affectus hisce limitibus circumscriptos, neutiquam moraliter malos esse arbitror.

§. C.

Ex hactenus autem dictis, quanta sit voluntatis, & mentis nondum emendatae miseria, abunde intelligitur. Namque primo ex hisce propensionibus prauis *quietis* & *tranquillitatis defectum*,

fectum, in voluntate oriri neceſſe eſt. Id quod iam ſupra demonſtratum eſt.

§. CI.

Deinde augetur haec miſeria per *conſcientiae terrorem*. Cum enim vnicuique etiam rationis ductum ſequenti, conſtet, mentem noſtram eſſe immortalem, Deumque vt iuſtum iudicem, vitae bene aut male actae rationem eſſe exacturum, ſane homo infinitis vitiis ex prauo ſui amore profluentibus, obrutus, non poteſt non aeternos exquiſitisſimosque cruciatus ſibi polliceri.

§. CII.

Quae autem ceteroquin hominem circumſtant *miſeriae*, aut maximam partem hinc oriuntur, aut ſaltem augentur. Paupertas multis non futura eſſet moleſta, niſi diuitiarum, aut voluptatis, aut honorum cupiditate flagrarent. Sed nonne plerique paupertatem, morbos, & id genus alia mala ſuismet ſibi attrahunt vitiis? Sed & quae ab aliis hominibus nobis inferuntur mala, ita vt plurimum comparata ſunt, vt aut noſtra ſaltem opinione mala ſint, aut noſtris vitiis vt hoc faciant, eos adducamus. Detecto igitur omnis miſeriae fonte, ad felicitatem veram, mentisque ſanitatem, properemus.

CAP.

CAP. IV.
de
SANITATE MENTIS HVMANÆ, CVMPRIMIS VOLVNTATIS, SIVE DE SVMMA HOMINIS FELICITATE.

Σύνοψις.

Fons summae felicitatis in hominis voluntate quaerendus, §. I. II.

Summa felicitas differt a summo bono, §. III.

Summum bonum est vltimus finis, non autem summa felicitas, §. IV.

Bonum est vel absolutum, vel relatiuum §. V.

Hoc est vel indiuiduale, vel communionis, §. VI.

Bonum est vel actiuum, vel passiuum, §. VII.

Aliae boni diuisiones, §. VIII.

Porro bonum est vel verum, vel apparens, §. IX.

Illud vnum, hoc multiplex est, §. X.

Dantur quoque certi bonorum gradus, §. XI.

Axiomata generalia de bono, XII.

An vita & mors inter bona, an mala referenda? §. XIII.

Quo sensu sanitas, pulchritudo &c. veniant? §. XIV.

Quod res extra hominem positae, exceptis malis geniis, non nisi per accidens malae sint, §. XV.

De cibo & potu, honore, diuitiis &c. §. XVI.

Hominem homini bonum petius quam malum esse, §. XVII.

Solus Deus summum bonum est, §. XVIII.

Characteres summi boni, §. XIX.

demonstrantur, §. XX. XXI.

Ex iis colligitur, summum bonum non consistere in diuitiis, honoribus, voluptatibus, §. XXII.

nec in animi tranquillitate, iuxta Epicurum, §. XXIII.

nec in habitu virtutis, aut operatione secundum rectam rationem, §. XXIV.

nec in eruditione, §. XXV.

aut sanitate corporis, §. XXVI

aut aliis rebus quibusuis, praeter Deum, §. XXVII.

Esse Deum supponitur, §. XXIIX.

Eum esse summum bonum probatur, quia vitam hominis

minis praestantissimam perficit. §. XXIX.
quia voluntatem sanitati restituit, §. XXX.
quia animum hominis tranquillum reddit, §. XXXI.
quia perenne & aeternum bonum est, §. XXXII.
quia eius possessio ab omnibus obtineri potest, § XXXIII
& per se etiam expetenda est, §. XXXIV.
Quo pacto hocce summum bonum possideatur, §. XXXV.
Ex parte hominis ad hoc non sufficere operationes intellectus, §. XXXVI.
Sed requiri operationem voluntatis seu amorem, §. XXXVII.
qui est vel concupiscentiae, §. XXXVIII.
vel complacentiae, §. XXXIX.
& hic vel amicitiae vel obedientiae, §. XL.
Deus pro perfectionum quibus gaudet, diuersitate, diuersimode nobis exhibetur §. XLI.
Cur amandus sit amore concupiscentiae? §. XLII.
cur amore amicitiae. §. XLIII.
cur amore obedientiae? §. XLIV.
An omnino amore concupiscentiae Deus amandus sit? §. XLV.
Quod tres istae amoris species, certo ordine inter se coniunctae esse debeant, §. XLVI.
Quae Dei erga hominem sit operatio, §. XLVII.
Quid amor Dei? §. XLVIII.
Amoris huius effectus, vt homo Deo similis euadat, §. XLIX.
Quam homines cum Deo coniunctionem consequantur §. L.
Inter ea primum locum obtinet virtus, §. LI.
Virtutis verae proprietates, §. LII.
Diligentia, §. LIII LIV. LV.
Obedientia, §. LVI LVII.
Iustitia correctrix, §. LIIX. LIX.
Humilitas, §. LX. LXI. LXII.
Quod vnica tantum sit virtus, §. LXIII.
quae tamen per diuersa officia se exserit, §. LXIV.
& ab obiectis diuersas sortitur denominationes: hinc tres virtutes cardinales, §. LXV.
De iustitia, monitum, §. LXVI
Decorum quo pacto ad virtutem spectet, §. LXVII.
De Stoicorum effato: omnes virtutes inter se vinculo inseparabili connexas esse, §. LXIIX.
Quod per virtutem, mentis reliquae facultates emendentur,

dentur, §. LXIX.
Speciatim intellectus, §. LXX.
quoad singulas operationes, §. *LXXI.*
Conscientia hominis virtuti dediti, qualis? LXXII.
Propria quoq; ei est prudentia, quae quatuor absolvitur partibus, §. *LXXIII.*
Attentione, §. *LXXIV.*
Circumspectione, §. *LXXV.*
Providentia, §. *LXXVI.*
Discretione, §. LXXVII.
Emendatio ingenii & iudicii. §. LXXVIII.
Affectuum §. LXXIX.
Nemo nisi virtuti deditus rebus extra se positis recte vtitur, §. LXXX.
Nec per fortunam aduersam miserevadit, §. LXXXI.
Multo minus mortem metuit, §. LXXXII.
Alter summae felicitatis effectus, est animi tranquillitas, §. LXXXIII.
quam comitatur ineffabilis suauitas, sine gaudium animi, §. LXXXIV.
itemque libertas, §. LXXXV.
Tertius effectus, est amicitia bonorum cum bonis, §. LXXXVI.
Quae hanc felicitatem mirifice auget, §. LXXXVII.
Conclusio huius doctrinae, §. LXXXVIII.

§. I.

VT fontem & scaturiginem omnis mali, in voluntate hominis, & quaesiuimus, & inuenimus: ita & dubium non est, quin fons verae & summae felicitatis, in eadem sede sit quaerendus.

§. II.

Est nimirum, vt iam saepius dictum, voluntas nostra *facultas boniformis*, quae infinito appetitu in bonum aliquod fertur. Si ergo in bonum eiusmodi incidat, quod dum amat, operationes suas naturales, hoc est, naturae suae perfectae conuenientes, edit, quod etiam revera eam exsatiare, mentemque tranquillam reddere potest, vera hinc oritur *felicitas*.

§. III.

§. III.

Vera enim & ſumma felicitas, veri & ſummi boni poſſeſſione abſoluitur. Ita enim merito *ſumma felicitas* a *ſummo bono* diſcernitur, quod haec ſit illius cauſa, dum eius poſſeſſio nos felices reddit, licet vulgo, vtut perperam, haec confundantur.

§. IV.

Summum bonum etiam recte dicitur *vltimus finis*, cum omnes hominum actiones non poſſint non collimare ad illud obtinendum, quod pro ſummo bono reputant. Aſt *ſumma felicitas*, ſi pro vltimo fine habeatur, homo non tam ſummum bonum, quam potius ſe ipſum amare videtur, vtut ſummi boni poſſeſſio ſit ipſa ſumma felicitas.

§. V.

Quodnam ergo ſummum bonum ſit, ordine eſt inquirendum. Non vna enim ratione aliquid *bonum* dicitur. Namque vt bonitatem, quae actionibus tribuitur, taceam, aliud *bonum eſt abſolute tale*, aliud autem *relatiuum*. Illud eſt, quod habet eſſentiam ſibi conuenientem. Et hoc ſenſu quaelibet res bona, vna tamen melior altera, ob perfectiorem eſſentiam. Deus autem optimus, recte dicitur.

§. VI.

Bonum relatiuum a nonnullis iterum in bonum *indiuiduale*, & *communionis* diſpeſcitur. Indiuiduale eſt, quod naturae huius vel illius homi-

hominis conseruandae, & perficiendae, aptum est. Communionis, quod naturae alicuius societatis, conseruandae, & perficiendae est conueniens.

§. VII.

Homo etiam illud quod sibi bonum est, vel nude tantum recipit, vel agendo promouet, atque sibi attrahit. Hinc aliud bonum *actiuum*, aliud *passiuum* vocari solet. *Boni actiui* nomine veniunt omnes actiones nostrae, quae ad nostram conseruationem & perfectionem spectant; *passiui* autem, vsus & perceptio rerum naturae nostrae conseruandae, & perficiendae vtilium.

§. VIII.

Praeterea cum aliud bonum minus, aliud magis, ad nostri conseruationem faciat: idque vel destructionem saltem auertendo, vel reipsa aliquid conferendo; nos etiam in statu naturae nostrae conuenienti, vel non conuenienti, viuamus, diuersimode iterum *bonum* dispesci, solet.

§. IX.

Saepius etiam contingit, vt nonnulli aliquid naturae suae perficiendae & conseruandae aptum putent, quod tamen eandem destruit, & deteriorem reddit. Hinc bonum in *verum*, atque *apparens*, diuiditur.

§. X.

Vt autem *bonum verum* vnum est, licet ob diuersos

versos respectus mox *honestum* mox *vtile*, mox *iucundum* dici possit: ita bonum apparens contra multiplex est, & prout aliam aliamque in homine partem afficit, aliud *decorum*, aliud *vtile*, aliud autem *iucundum* appellitari potest.

§. XI.

Obseruandum praeterea, cum homo ex mente & corpore constet, in corpore autem vita tum vegetatiua, tum sensitiua sit, tria etiam in eodem esse, quae perfici & conseruari possunt, *vitam* scilicet *vegetatiuam*, *sensitiuam*, & *rationalem*, quarum una altera est praestantior, vnde & ipsorum bonorum certi gradus merito constituuntur.

§. XII.

Ex hactenus dictis de *bono indiuiduali*, de hoc enim praecipue sermo est, eoque *passiuo*, certas formare licebit conclusiones, tam manifestas, vt a nemine negari possint. Nimirum: quo magis aliquid ad nostri conseruationem & perfectionem confert, eo *praestantius bonum* est: quod nostram destructionem a nobis auertit, *praestantius bonum* quidem est, quam quod nobis aliquid confert: sed quod hoc ipso dum aliquid nobis confert, simul impedit ne destruamur, adhuc longe *praestantius bonum* est: bonum apparens, malum potius quam bonum est: quicquid vitam hominis aut vegetatiuam, aut sensitiuam, aut rationalem reuera perficit, & conseruat, *verum bonum* est: praestantius bonum

num est, quod vitam rationalem conseruat, & perficit, quam quod vitam sensitiuam perficit: si bonum aliquod minus praestans, nos vsu & fruitione boni praestantioris priuet, non amplius *bonum* est, sed pro malo reputari debet: contra si boni minus praestantis priuatio, maius bonum secum trahat, pro malo reputari non debet.

§. XIII.

Hisce ita rite positis, quae homini aut bona aut mala sint, facile diiudicari potest. Ibimus per praecipuas rerum classes. Et primo quidem in ipso homine sese nobis offert *vita*, quam hoc ipso quod fundamentum omnis boni sit, nemo inter res malas reputauerit. *Mors* ergo in se spectata, quatenus vitae cuiusdam destructionem denotat, omnino mala est: sed cum per eam sola vita corporis destruatur, & hoc ipso saepius vita animi insigniter perficiatur, pro mala profecto haberi nequit. In illis autem, quorum mens per mortem maioribus cruciatibus exponitur, secus se res habet.

§. XIV.

Sanitas, formositas, robur, scientia, & id genus alia, itidem ad ipsum hominem pertinent, & partim pro corporis, partim pro mentis perfectionibus merito habentur. Hinc etiam *bonis* ea annumerare non dubito, sed ita vt etiam in mala haec degenerare posse, fatear, propter allatas rationes. Vnde & quid de de-

formitate, morbis, ignorantia &c. ſentiendum ſit, patet, cum contrariorum contraria ſit ratio.

§. XV.

Iam ſi res extra hominem poſitas conſideremus, eas ita comparatas eſſe cenſeo, vt ſi a malis geniis diſceſſeris, de quibus tamen philoſophia certi quid definire nequit, nulla per ſe mala dici queat, niſi quod quaedam ex vſu vel abuſu potius malae fiant.

§. XVI.

Hoc cumprimis conſpicuum eſt in iis rebus, quibus homines ad cibum & potum vtuntur. Eae, cum per ſe ad naturam humanam conſeruandam aptae ſint, malae tamen fiunt, naturamque hominis deſtruunt, dum homines iis non rite vtuntur. Idem & de honore, diuitiisque, & id genus aliis rebus, extra hominem poſitis, cenſendum eſt, quippe quibus homines aut ad ſui conſeruationem, aut deſtructionem vti poſſunt.

§. XVII.

Equidem alii homines, quibuscum nobis commercium intercedit, ea videntur indole eſſe, ut cum non raro nobis noceant, pro malis cenſeri debeant. Sed re accuratius expenſa, deprehendes, eos a ſapientiſſimo Numine ita conditos eſſe, vt ex naturae ſuae conditione ſibi inuicem prodeſſe, & aliorum commoda promouere debeant. Ergo dum nobis nocent, & adeo *mali* fiunt, hoc ipſo naturae ordo

ordo inuertitur, quin homines esse desinunt.

§. XVIII.

Superest itaque ipse *Deus*, qui vt solus nobis spiritum largitur, solus quoque vitam omnem conseruat, quin omnibus iis quae bona vocamus, affatim nos cumulat, ita nemo adeo omnis mentis expers erit, qui eum pro malo reputare audeat.

§. XIX.

Multa itaque homini obuersantur bona: sed quodnam in his omnibus summum sit, vt adeo eius possessio homines vere felices reddat, id nobis nunc accuratius inuestigandum & explicandum erit.

§. XX.

Nimirum si ulla res *summi boni* titulo est condecoranda, eius hae sint proprietates necesse est: vt vitam hominis nobilissimam, rationalem scilicet, conseruet & perficiat; vt voluntatem hominis tot morbis infectam, sanitati suae restituat, vt adeo operationes sibi conuenientes edere possit: adeoque, quod hinc consequi necesse est, vt mentem hominis quietam atque tranquillam reddat: vt bonum istud perenne sit, cujus amittendi non sit metus: vt ab omnibus serio illud expetentibus possit obtineri: denique, vt tale sit quod per se & propter se ita expetatur, vt sui perceptione fruentem perfecte beet.

§. XXI.

Atque haec omnia iunctim ad ſummum bonum requiri, facile demonſtratur. Quoad primam, ſecundam, & tertiam conditionem res vel ex definitione boni, manifeſta eſt. Quartum autem requiſitum ex tertio fluit, cum mens noſtra tranquilla eſſe nequeat, ſi metus bonum quo delectatur, amittendi, eam agitet. De quinto nemo dubitauerit, cum nubes & inania prenſent, qui tale bonum hominibus depingunt, cuius nemo poſſit fieri compos. Vltimum denique ex eo intelligitur, quod ſummum bonum etiam vltimus mortalium ſit finis, id quod itidem ſupra commonſtratum eſt.

§. XXII.

Quae cum ita ſint, in manifeſto verſantur errore, qui aut in *honoribus*, aut *diuitiis*, aut *corporis voluptatibus*, ſummum bonum poſitum eſſe arbitrantur. Praeterquam enim quod haec omnia ne ſemper quidem bona ſint, omnibus etiam ſummi boni requiſitis deſtituuntur.

§. XXIII.

Rectius quidem Epicurus *animi voluptatem* huc aduocauit, ſi vera ſunt, quae eius propugnatores differunt: cum tamen iſta animi voluptas ſaltem conſequens, atque effectus ſummi boni ſit, ex eius poſſeſſione fluens, perperam cum ipſo ſummo bono confunditur.

§. XXIV.

Sic nec illorum probare ſententiam poſſum

qui

qui aut in *habitu virtutis*, aut *operatione secundum rectam rationem*, summum bonum quaerunt. Namque vt virtus semper summum bonum, vel potius eius possessionem aut consequitur, aut comitatur, ita sane falluntur, qui eam pro ipso summo bono habent.

§. XXV.

Multo minus *eruditio*, aut *multarum rerum scientia*, summum bonum constituunt. Namque nec voluntatis morbis medentur, nec animum tranquillum, atque quietum reddunt. Et hinc adeo secundum, tertium, quin etiam quartum, quintum, & sextum requisitum deest.

§. XXVI.

In *sanitate* corporis itidem summum bonum frustra quaeritur. Licet enim sanitas bona sit, pro summo bono tamen haberi nequit, cum etiam qui sanus est, miser esse possit. Contra qui summi boni factus est compos, licet aegrotans dolores sentiat, iis tamen non adeo turbatur, vt inde miser, vel infelix, dici debeat.

§. XXVII.

Atque idem de ceteris rebus omnibus, si a Deo discesseris, est pronuntiandum. Vnde tandem concludo, *solum Deum* pro summo bono, quod mortalibus obtingere potest, esse reputandum.

§. XXVIII.

Ceterum & esse Deum, & iis eum gaudere perfectionibus, vt eius amor solus nos beatos

reddere possit, suo tempore ex instituto demonstrabitur, nunc autem tantisper hoc supponere liceat, cum nec vllus sane mentis homo hac de re dubitare possit. Id ergo potius dispiciendum, an omnia summi boni requisita accurate in ipsum quadrent.

§. XXIX.

Vita hominum praecipua rationalis est, cuius operationes, vt supra commonstrauimus, sunt, intelligere & velle. Cum ergo homo nec recte intelligit, nec recte vult, operationes istae corruptae, vitam ipsam corruptam & deprauatam, arguunt. Tum autem recte vult cum amore ordinato aliquid amat. Hic autem amor ordinatus alius esse non potest, vt itidem iam euictum, quam amor Dei. Ergo solus Deus obiectum legitimum est, per quod voluntas a morbo & corruptione sua liberari, & adeo conseruari, ac perfici potest. Hinc autem cum & ipse intellectus perficiatur, vt porro probabitur, soli Deo primum summi boni requisitum conuenire, clarissime patet.

§. XXX.

Quemadmodum etiam, vt itidem ostensum, vitiosae voluntatis operationes de ipso eius morbo testantur; ita contra bonae operationes, vt iustitia, temperantia, pietas, ceteraeque virtutes & officia, non possunt non sanitatis documentum praebere. Iam vero hae ope-

operationes ex solo amore Dei fluunt, id quod eundo per singulas, euincere possumus, ergo in amore Dei sanitatem voluntatis consistere, & ipsum Deum summum esse bonum, necesse est.

§. XXXI.

Quod autem nulla res, praeter solum Deum, animum hominis quietum & tranquillum reddere possit, aut boni perennis titulum promereatur, apud omnes, ut puto, in confesso est. Eundo per omnes rerum, quas homines vt bonas appetunt, classes, demonstrare possumus, nullam esse, quae non aut fastidium afferat, aut metum, vel aliud quid quod animum turbet, secum coniunctum habeat, praeter solum Deum. Nihil enim praeter eum perenne esse, is ignorauerit, qui quam caducae & fragiles res omnes sint, quibus homines delectantur, plane nescierit. Saltem per mortem, quae ineuitabilis est, quodcunque demum fuerit bonum, eodem tamen priuamur. At Deo tantum abest vt per mortem priuemur, vt potius cum eodem arctius vniamur.

§. XXXII.

Namque ita omnino de summo bono censeo, quod aeternum esse debeat. Ergo vt eius possessio post mortem quoque continuetur, necesse est. Iam vero vt de Deo nemo dubitat eum aeternum esse: ita ex parte hominum etiam requiritur, vt summo bono sem-

per frui possint. Hic vero omnino suppono, quod alibi ex instituto euincitur, mentem nostram esse immortalem. Praeterea suppono, quod ab omnibus facile conceditur, Deum non velle, vt homines miseri sint praeter suam culpam, sed potius cum infinitae bonitatis sit, recte & praeclare facta, cum raro admodum in hac vita istud fiat, post mortem remunerari. Hinc porro concludo, Deum non posse mentem, quae ipsum amando, statum suum naturalem iterum in hac vita acquisiuit, post mortem illo priuare, & miseram reddere. Si autem statum suum naturalem retinet animus, non potest non post mortem etiam Deum, vt summum bonum, amare, adeoque Deus pro bono perenni merito habetur. Hoc equidem ex ratione cognoscimus; sed cum peccata nostra & crimina hic se ingerant, media vera & sufficientia, aut statum istum naturalem mentis, aut eius post mortem continuationem, consequendi, philosophia ignorat. Qua de re suo loco ex instituto.

§. XXXIII.

Atque hinc etiam intelligitur, quo pacto in Deum quadret, quod porro ad summum bonum requiritur, vt ab omnibus, serio eius possessionem expetentibus, possit obtineri. Potest enim & Dei possessio ab omnibus obtineri, non per media quae philosophia suministrat, sed per ea quae reuelatio suppeditat, ad

ad quam tamen philoſophia nos manuducit.

§. XXXIV.

Denique cum etiam Deus omnes perfectiones, &, vt ita dicam, bonitates, in gradu longe eminentiſſimo in ſe contineat, palam etiam eſt, eum per ſe & propter ſe expetendum eſſe. Si enim propter aliud expeteretur, ſequeretur hoc ipſum Deo melius eſſe, quod ineptum, aut ſaltem a nobis iſtud Deo praeferri, quod philautiae prauae argumentum effet.

§. XXXV.

Poſtquam itaque demonſtrauimus, ſolum Deum ſummum bonum eſſe: nunc porro quo pacto iſtud bonum poſſideatur, vt hinc felices reddamur, eſt declarandum. Quod vt rite fiat, primo quae hominis hic ſint partes, deinde quid Deus nobis conferat, ordine eſt ediſſerendum.

§. XXXVI.

In homine cum praeter corpus etiam mens ſit, & haec rurſus variis facultatibus gaudeat, ſola tamen voluntas, vt *facultas boniformis*, ad bonum hoc recipiendum, apta eſt. Licet enim actio quaedam intellectus concurrat, aut praecedat, non tamen qui Deum recte cognoſcit, ſtatim pro felice eſt reputandus; id quod experientia docet.

§. XXXVII.

Voluntati proprium eſt, amare. Ergo & operatio voluntatis, qua circa Deum verſatur, non

non alia erit, quam amor, ſumta hac voce non pro affectu, ſed pro propenſione, ſaepius in actum, ſiue affectum erumpente. Sed cum amor non ſit vnius generis, quo demum amore voluntas Deum proſequi debeat, rite definiendum eſt.

§. XXXVIII.

Non male amor a nonnullis in amorem *concupiſcentiae*, & *complacentiae*, diſpeſcitur. Amor concupiſcentiae eſt propenſio voluntatis, ad obiecta cum quibus ad ſui conſeruationem & perfectionem, vniri cupit. Nimirum amore concupiſcentiae aliquid amamus ideo, quoniam nobis prodeſt, ſiue vt paucis dicam, eſt ipſe amor ſui, in obiectum extra nos poſitum ideo tendens, quia homo ad ſui perfectionem hoc pertinere putat.

§. XXXIX.

Aſt amor complacentiae vocatur, cum alium ob bonum aliquod amamus, non tamen praecipue ideo, quod ad noſtram perfectionem & conſeruationem, hoc pertineat. Vnde patet, amoris iſtam diſtinctionem vnice ex obiecti diuerſitate prouenire. Id quod luculentius patet, ſi nobiscum expendamus, bonum aliud abſolute tale, aliud relatiuum eſſe: & in illud quidem praecipua quadam ratione *amorem complacentiae*, in hoc autem *amorem concupiſcentiae* ferri.

§. XL.

§. XL.

Amor complacentiae iterum diuidi solet in *amorem amicitiae*, & *amorem obedientiae*, quem & *amorem deuotionis* dicunt. *Amor amicitiae* denotat amorem hominis erga hominem, aut mentis erga mentem mutuum. Sed *amor obedientiae* denotat amorem, qui tendit in obiectum, cuius tantam praestantiam & excellentiam esse agnoscimus, & a quo tot in nos profecta sunt beneficia, vt voluntatem nostram eius voluntati plane subiicere, par sit. Si tertiam amoris speciem addas, erga inferiorem, respondebit haec amoris distinctio illi, quam supra de affectu amoris proposuimus.

§. XLI.

Iam porro obseruandum, Deum ob multiplices & infinitas, quibus gaudet, perfectiones, non vna ratione nobis repraesentari. Quandoque enim vt ipsa *bonitas* nobis exhibetur, hoc est, qui & possit & velit nobis ea omnia conferre, quae nos beatissimos felicissimosque reddant, nisi ipsi reluctemur: aliquando autem vt ipsa *perfectio*, hoc est, qui omnes quae cogitari possunt perfectiones, in summo & eminentissimo gradu possideat: interdum etiam vt *auctor conditorque* tum huius vniuersi, tum maxime hominum, considerari potest, qui ex creationis iure, perfectam, numerisque omnibus absolutam obedientiam, ab omnibus exigere possit.

§. XLII.

§. XLII.

Si ergo eum vt fontem omnis bonitatis & sufficientiae, ex quo omnis nostra felicitas & beatitudo promanet, spectemus, non potest non amari *amore concupiscentiae*. Cumque ipsa felicitas & beatitudo, quam nobis conferre potest & vult, summa & infinita sit, amorem etiam istum summum esse necesse est. Ex obiecti enim conditione, amor quoque aut augetur, aut imminuitur.

§. XLIII.

Quod si autem eum vt ens perfectissimum, & quicquid pulchrum ac praestans est, in se continens, contemplemur, non possumus non *amore amicitiae* eum prosequi. Licet enim amor amicitiae vt plurimum ita capiatur, vt amantium aequalitatem denotet, hic tamen vocem istam ita accipimus, prout amorem eius, quod in se bonum & perfectum est, & quod iterum nos amat, denotat. Hunc amorem itidem summum esse debere, nemo qui perfectiones infinitas, quibus Deus gaudet, considerauerit, dubitabit.

§. XLIV.

Tandem etiam *amore obedientiae* Deus est complectendus. Nos enim tum quoad corpus, tum quoad mentem, plane a Deo pendere, nemini se ipsum consideranti, dubium esse potest. Ergo vt omnibus viribus in id incumbamus, ne voluntati nostri conditoris & conserua-

ſeruatoris, reluctemur, neceſſe eſt. Atque ex hoc amore ceu ex primo fonte, omnes obligationes, omnia officia hominis fluunt.

§. XLV.

De amore concupiſcentiae, an eo amandus Deus ſit, nonnullos dubitare video. Sed cum amor concupiſcentiae, in ſe ſpectatus, nihil aliud quam amor ſui ipſius ſit, hic autem quamdiu ordinatus eſt, non ſit illicitus, patet omnino Deum amore concupiſcentiae, ſi ordine hoc fiat, amari poſſe. Quod vt recte intelligatur, obſeruandum, in amore concupiſcentiae duo velut obiecta concurrere, ipſum Deum, & felicitatem quam Deus confert. Equidem felicitatem quam Deus confert, amare, neutiquam illicitum eſt, cum hoc ex amore ſui quem Deus rebus omnibus indidit, proueniat. Sed ſi felicitas haec & beatitudo plus quam ipſe Deus, aut Deus propter hanc felicitatem ametur, iam ordo, quem in amando tenere debebamus, emigratur. Ergo ne amor concupiſcentiae in philautiam prauam degeneret, primario quidem Deus, quatenus noſtra conſeruatio & felicitas ab eo pendet, ſecundario autem ipſa felicitas eſt amanda.

§. XLVI.

Praeterea tres iſtae amoris ſpecies, *concupiſcentiae, amicitiae*, & *obedientiae* vt ſemper inter ſe coniunctae ſint, neceſſe eſt. Amor enim amicitiae, aut concupiſcentiae, ſine amore obedi-

bedientiae, fictus saltem & fucatus amor est. Contra amor obedientiae, sine amore amicitiae, & concupiscentiae, ad metum seruilem vtcunque accedere videtur. Est tamen & hic obseruandus ordo, vt amor amicitiae quidem primum, obedientiae secundum, concupiscentiae tertium locum occupet. Hoc ordine enim, si rem accurate aestimes, attributa Numinis, quorum consideratio diuersas amoris species efficit, sese excipiunt.

§. XLVII.

Expositis ita voluntatis operationibus, quae Dei operationes erga hominem sint, est edisserendum. Licet enim Deus bonum passiuum vocari possit, dum ab hominis voluntate velut recipitur, idem tamen & actiuum recte dicitur, cum & ipse si ab homine ametur, eundem rursus amet. Hic vero cogitandum, quaecunque Deo tribuimus, infinitae perfectionis esse, adeoque cum homo se amantem non possit non redamare, multo minus fieri posse, vt non Deus se amantes, rursus amore infinito & ineffabili, iterum prosequatur.

§. XLVIII.

Equidem quid amor Dei sit, rectius ex effectibus intelligitur, quam descriptione exprimitur: videtur tamen in summa & immutabili voluntatis, erga rem amatam propensione, consistere. Et licet amor obedientiae, concupi-

cupiſcentiae, & amicitiae in Deo locum non inueniant, propius tamen ad amorem amicitiae amorem Numinis accedere, recte nonnulli arbitrantur. Pro diuerſa obiectorum conditione, diuerſa etiam ſortitur nomina, & nunc *amor*, in genere, interdum *gratia*, quandoque *misericordia*, dicitur.

§. XLIX.

Effectus autem huius amoris alius esse non potest, quam vt hominem felicem reddat. Aſt non potest hominem feliciorem reddere, quam ſi eum ſibi ſimilem reddat. Ipſe enim Deus eſt beatiſſimus, felicisſimusque. Reddit autem hominem ſibi ſimilem, dum intellectum, praecipue voluntatem, ab omnibus vitiis & morbis purgat, ſiue intellectui diuinum lumen, amorem puriſſimum voluntati, aut impertit, aut ſi haec iam adſint, magis magisque auget. Atque in eo ſanitas mentis, praecipue voluntatis, & ipſum ſummae felicitatis centrum conſiſtit. Quare autem homines huius felicitatis, praeſertim in hac vita plane non reddantur, (ſi reuelatione fuerint deſtituti) aut reddi plene non poſſint participes, in ſequentibus vberius ediſſeretur.

§. L.

Effectus qui hanc mentis per amorem cum Deo coniunctionem, ſummamque felicitatem conſequuntur, tres ſunt: maximum & indefeſſum ſtudium omnes ſuas actiones, ad vo-

luntatem diuinam componendi; summa & ineffabilis animi tranquillitas; amicitia bonorum cum bonis.

§. LI.

Studium istud se & suas actiones, ad voluntatem Numinis componendi, ceteroquin *virtus* appellitari solet. Ita enim virtutem definio. Et verbis saltem, nonre ipsa, a nobis dissentiunt, qui virtutem per amorem rationis, aut per constans animi propositum vitam ad legem componendi, aut simili ratione definiunt.

§. LII.

Ne cui autem falsa virtutis illudat imago, verae virtutis proprietates sedulo sunt obseruandae. Eiusmodi proprietates quatuor esse puto, *diligentiam*, *obedientiam*, *iustitiam correctricem*, & *humilitatem*. In quo quidem recentiorum quorundam placita haud immerito sequor.

§. LIII.

Diligentia, est studium toto animo attendendi ad voluntatem diuinam, & in eam inquirendi. Nisi enim hanc fuerimus edocti, non etiam nostras ad eam componere possumus actiones.

§. LIV.

Hoc vt rite fiat, primo animus auertendus est ab iis rebus, quae hanc cognitionem impedire possunt, quales sunt, quae sensus externos

nos mouent, & prauas propensiones in nobis excitant. Huc praeiudicia, errores, opiniones vulgo receptae, & alia eiusmodi obstacula, fortiter remouenda, spectant.

§. LV.

Deinde vox ipsius Dei, de sua voluntate nos certiores reddentis, sedulo est auscultanda. Manifestat autem Deus suam voluntatem, primo per rectam rationem, deinde per diuinas literas, ad quas recta ratio nos ducit, vt suo tempore demonstrabitur. Ergo & ratione recta vtendum, & quod inde consequi necesse est, quae nobis impertitur reuelatio, summo & indefesso studio est pertractanda.

§. LVI.

Altera virtutis proprietas est *obedientia*, hoc est, executio eius, quod voluntati diuinae conforme esse, siue ex dictamine rectae rationis, siue ex verbo reuelato accepimus.

§. LVII.

Duae obedientiae huius partes sunt: primo, facere ea, quae Deus vult & praecipit, deinde omittere ea, quae non vult & vetat. Vnde & sequitur, nihil ex consuetudine, aut ideo quia mores recepti ita ferunt, omnia autem ideo agenda vel omittenda esse, quia diuinae voluntati sint conformia.

§. LVIII.

Tertia virtutis proprietas est *iustitia correctrix*, hoc est, studium actiones ad voluntatem diui-

nam tam accurate conformandi, vt nec in defectu, nec in excessu peccetur.

§. LIX.

Nimirum bonitas actionum moralium consistit in puncto, adeo vt si vel minimum a lege & voluntate diuina deflectas, non amplius sit bona, sed euadat mala. Et hoc sensu verum est, vnam actionem non magis bonam aut malam esse, altera. Iustitia ergo correctrice opus est, vt haec conuenientia cum voluntate diuina, accurate obseruetur.

§. LX.

Quarta virtutis proprietas est *humilitas*, hoc est, iniuria & neglectus sui prae amore diuino. Ita enim nos actiones nostras ad voluntatem diuinam componere decet, vt huc omnes cogitationes, omnia consilia referamus. Qui enim sui ipsius, non Dei causa virtuti operatur, *φίλαυτος* est, & seipsum potius, quam Deum, amat.

§. LXI.

Absoluitur *humilitas* itidem duabus partibus; *inspectione sui*, & *despectione sui*. Illa hominem ad sui ipsius notitiam ducit. Deprehendet autem homo seipsum considerans, se multis & infinitis miseriis circumuallatum, quicquid boni habet, id bonitati diuinae esse imputandum.

§. LXII.

Hinc sequitur despectio sui, qua homo imbecil-

becillitatis & miseriae suae conuictus, nihil omnino sibi tribuit, sed ad bonitatem diuinam se vnice recipit, seque per eam solam saluum & incolumem esse, semper grate agnoscit.

§. LXIII.

Ceterum ex hactenus dictis liquido constat, *vnicam* saltem esse *virtutem*. Vnicum enim est studium, se & suas actiones, ad voluntatem diuinam componendi. Ast haec virtus tamen per actiones varias sese exerit, quae a iurisprudentia tum naturali, tum diuina diriguntur, & *officia* appellitari solent.

§. LXIV.

Patet itaque, quodnam inter *virtutem* & *officium*, intercedat discrimen. Obseruandum tamen, vocabulum officii (quin ipsius virtutis, quatenus pro officio, quod multis solenne est, sumitur) iis aliquando actionibus tribui, quae tamen ex virtute, hoc est, studio suas actiones ad voluntatem diuinam componendi, non fluunt. Sic si quis voluptati deditus offensae det veniam, & vindicta abstineat, quia natura mollis, effoeminatus, timidus, & famae prodigus est, actio quidem legi conformis videbitur: quia tamen non procedit ex studio se & suas actiones ad voluntatem diuinam componendi, quidquis potius quam officium erit. Eadem ratione sese res habet cum temperantia & vigilantia hominis auari, aut superbi, similibusque officiorum imaginibus.

§. LXV.

Nihilosecius, licet virtus vnica sit, non tamen obstat, quo minus a diuersis, circa quae versatur obiectis, diuersa sortiatur nomina. Obiectum autem personale virtutis cum triplex sit, Deus, homo ipse, qui secundum virtutem viuit, & alii homines: non improbo illorum sententiam, qui *tres virtutes cardinales, pietatem, temperantiam*, & *iustitiam*, constituunt.

§. LXVI.

Iustitiae autem vocem in latiori hic accipio ambitu, prout tum in genere officia erga alios, siue perfecte, siue imperfecte ad ea obligemur tum in specie officia ex certo statu resultantia, denotat. Si enim rite capiatur, non adeo ineptum est Stoicorum effatum, solum sapientem, hoc est, ex studio suas actiones ad voluntatem Dei componendi, cuncta agentem, regem & principem, addo & dominum & seruum, & subditum, & patrem, & matrem, & filium, esse.

§. LXVII.

Sed decori quoque non est negligens homo virtuti deditus, quin, quantum honestatis & diuini amoris ratio permittit, eius est obseruantissimus, citra omnem ostentationem aut affectationem. Probe enim scit, quaedam officia ita comparata esse, vt hoc vehiculo indigeant. Humanus itaque est, & comis, vrbanus, affabilis, in vestitu & cultu munditiem,

sed

sed non ad excessum, in incessu grauitatem, sed citra superbiam, obseruat. In ceteris eodem modo se res habet.

§. LXVIII.

Ex hactenus allatis etiam patet, non male Stoicos docuisse, virtutes esse inter se inseparabili vinculo connexas. Plures enim sunt virtutes, dum vna eademque virtus plures sortitur denominationes: eae tamen sunt inter se colligatae, quia studium suas actiones ad voluntatem diuinam componendi, omnes continet. Et qui vel in vnica actione non studet, se ad voluntatem diuinam componere, is omnem virtutem amisit. Pugnant quippe haec secum, voluntati diuinae obtemperare velle, & eidem tamen repugnare. Qui autem de officiis externis, & virtute vacuis, hoc effatum capiunt, non possunt non istud pro longe ineptissimo habere.

§. LXIX.

Quemadmodum autem praua voluntatis propensio, vt demonstrauimus, ceteras mentis facultates corrumpit: ita vice versa voluntate sanitati restituta, serioque secum decernente, voluntati diuinae in omnibus obsequi, ceterae etiam mentis facultates conualescunt.

§. LXX.

Equidem ad intellectum quod attinet, licet quandoque voluntatis operationes praecedat, & exuendo praeiudicatas opiniones, atque

errores, voluntatis sanitatem promoueat: nihilosecius vt multi & praecipui morbi, quibus laborat, a voluntate originem trahunt, ita voluntate emendata, intellectum etiam emendari & corrigi, necesse est.

§. LXXI.

Nimirum emendatae voluntatis homo, constanter & diligenter, & sine praeiudiciis, in veritatem inquirit, hinc & ignorantiam, quae illi vitio verti poterat, facile depellit, erroremque exuit. Praecipitantiam & inaduertentiam, & auctoritatis opinionem, & si quid praeterea caliginis prauae, quibus hominis voluntas laborat, propensiones intellectui offundunt, dum fugit, iudicium emendat, & nihil quidem quod non habeat exploratum, adfirmat aut negat, nec tamen sine ratione dubitat, aut temere quid admiratur. Suspicio in illum plane non cadit: hominibus tum credit, cum illis credere oportet: diuinae autem auctoritati fidem sine mora adhibet.

§. LXXII.

Conscientia gaudet tenera, cum valde sollicitus sit, ne quid, quod diuinae aduersetur voluntati, admittat: simul tamen laeta & tranquilla, cum certus sit, cuncta eo se egisse animi proposito, consilioque, vt diuinae voluntati fieret satis.

§. LXXIII.

Cum primis autem in eo elucescit *prudentia*, sum-

sumpta hac voce non pro actu practico ratiocinandi, aut pro habitu, sed pro virtute, quae voluntatis correctionem sequitur, & quatuor velut partibus, *attentione*, *circumspectione*, *prouidentia*, & *discretione* absoluitur.

§. LXXIV.

Attendit nimirum vir prudens semper ad regulam vitae, voluntatem scilicet diuinam: itemque ad facta praeterita, obseruando quo successu hoc vel illud fuerit susceptum, & denique ad vires suas, ne onus subeat cui ferundo par non sit.

§. LXXV.

Circumspectio τῶν περιστάσεων omnium habet rationem, idque in omnibus actionibus, ne ex earum neglectu aliquid admittatur, quod diuinae repugnet voluntati.

§. LXXVI.

Prouidentia autem, actionis euentum, & quid ex ea tum sibi, tum aliis futurum sit, prospicit.

§. LXXVII.

Discretio denique, bona a malis accurate distinguit, ea etiam, quae speciem saltem boni prae se ferunt, scrutatur, illorumque malitiam detegit. Cuncta vero eo tendunt, vt finis bonus sit, & media etiam fini huic consequendo conuenientia, adhibeantur.

§. LXXVIII.

Praeterea dum homo virtuti operans animi viribus, secundum rectam rationem vtitur,

phantasia quoque intra iustos reuocatur limites. Non enim amplius imaginibus rerum, prauis voluntatis propensionibus gratarum, cerebrum fatigatur. Hinc & iis facile ingenii & iudicii morbis, qui aut ex praua consuetudine, aut ipsis illis propensionibus voluntatis, quibus homo in transuersum agitur, originem ducunt, medelam affert.

§. LXXIX.

Tandem & affectibus suis imperat, iisque leges dat, & limites ponit, & eos qui in se nihil mali continent, ad finem & obiectum bonum, adhibita iusta proportione, dirigit. Illos autem qui aliquid mali secum vehunt, quantum potest, eradicare annititur.

§. LXXX.

Rex extra hominem positae, cum hominis nondum emendati miseriam multis modis augeant, mox cupiditatem, mox metum, mox alias animi perturbationes in eo excitando, homini ad Dei voluntatem suas actiones componenti, nihil plane nocent. Diuitias enim & honores, quae sensibus grata sunt, si illis carendum sit, non concupiscit: sin sua sponte illi obueniant, iis ita vtitur, prout Deus vt iis vteretur, iussit.

§. LXXXI.

Si fortuna aduersa ingruat, si cum paupertate, morbis, infamia, colluctandum sit, prompto haec excipit animo, probe sciens, inuito

Numi-

Numine nihil horum sibi contingere potuisse. Ast quae volente Deo sibi conueniunt, cum sciat, nihil nisi boni ab eo sibi immitti, neutiquam mala esse firmiter credit, & hinc placide diuinae voluntati adquiescit, & nullo modo commouetur.

§. LXXXII.

Quin si ipsa mors sit subeunda, non contremiscit, sed praesenti animo vocem imperatoris, ex statione discedere iubentis, expectat. Namque inuito Numine se neutiquam mori posse plane persuasus est. Cum vero iubente Numine in hoc vitae theatrum prodierit, nullam causam videt, cur non eodem iubente, prompte hinc excedat. Et quidni excederet, cum & mentem esse immortalem, & post mortem felicitatem suam & auctum, & continuatum iri sciat.

§. LXXXIII.

Atque hinc statim alter summae felicitatis effectus, *summa* scilicet & *ineffabilis animi tranquillitas* sese nobis offert. Cum enim nec extra hominem, nec in illo quicquam sit, quod animum eius turbare possit, summa profecto tranquillitate illum gaudere necesse est. Accedit, quod amor Numinis animum ita exatiet, vt tamen neminem vllum eius fastidium subeat, cumque perennis & perpetua huius boni sit possessio, metus omnis, & quicquid animum turbare potest, procul aberit.

§. LXXXIV.

§. LXXXIV.

Haec tranquillitas secum vehit *suauitatem* quandam ineffabilem, quam gaudium animi, nonnulli dicunt, non male quidem, si placidum istud, & sine omni commotione animum perfundens, intelligatur.

§. LXXXV.

Comitem etiam habet *libertatem*, qua non tantum vitiorum & affectuum durissimum iugum *amente* depulsum est, sed cuncta etiam libenter agit, & patitur, quae sibi agenda, & patienda nouit.

§. LXXXVI.

Tertius denique summae felicitati effectus est, *amicitia bonorum cum bonis*. Cum enim boni omnes ad vnum finem tendant, maximaque morum inter eos sit similitudo, causae etiam, quae alios homines ad mutua odia & inimicitias impellunt, auaritia scilicet, ambitio, & voluptatis cupiditas cessent, non potest non maxima, & arctissima, animorum inter eos orirî coniunctio.

§. LXXXVII.

Haec coniunctio, cum per se homini, ad societatem quippe nato, & societatem semper appetenti, admodum iucunda sit, & suauitatem ineffabilem adferat, magna tamen exinde etiam sentit commoda. Opera enim & consilio sibi inuicem inseruiunt, quin nihil tam mole-

moleſtum eſt, quod non vir bonus amici gratia, ſemper ſubire paratus ſit.

§. LXXXVIII.

Et haec eſt illa mentis ſanitas, haec eſt illa felicitas, quam omnes nauibus atque quadrigis petunt, ſed quam pauci conſequuntur; quin, quae eſt humani generis infelicitas, quam ex ſolo rationis praeſcripto, nemo conſequi poteſt. Interim monſtrat tamen ratio ſcopum, & ſatis clare monſtrat, omnesque adeo excitat, vt de vera via & ratione ad illum pertingendi, ſolliciti ſint.

CAP. V.
de
SIGNIS EX QVIBVS LATENTES HOMINVM MORES, ET PROPENSIONES, COGNOSCI POSSVNT.

Σύνοψις.

Quid per mores intelligatur, §. I.
Sunt vel boni, vel mali, §. II.
Mores latitantes difficulter cognoſcuntur, §. III.
tum in aliis, §. IV.
tum in nobis ipſis, §. V.
Cognoſci tamen poſſunt per certa ſigna, §. VI.
Quae ſunt varia, §. VII.
Ad ſigna cauſalia tum cauſa morum, tum occaſiones pertinent, §. VIII.
Ad illas temperamentum refertur, §. IX. X.
In quo tamen caute procedendum, §. XI.
praeſertim ſi alienorum mores inueſtigemus, §. XII.
In temperamento diiudicando ſimul ad aetatem reſpiciendum, §. XIII.

Occaſi-

Occasiones morum quo iure inter signa referantur, §. XIV. XV.

Scorsim spectatus parum probant, §. XVI.

Signa non causalia, vel naturalia sunt, vel moralia; ad illa, signa physiognomica pertinent, §. XVII.

quae referuntur §. XVIII.

ad certa capita revocantur, §. XIX.

Quo pacto ex colore faciei, documentum morum capi queat, §. XX.

Item ex motibus tum corporis, tum faciei, XXI. XXII.

ex incessu, §. XXIII.

ex voce, §. XXIV.

ex figura corporis, conformatione partium, ceterisque signis physiognomicis, §. XXV. XXVI. XXVII.

Signa moralia, §. XXVIII.

Huc pertinent verba & facta, §. XXIX.

Ad illa non tam singulae voces, quam integra oratio, §. XXX.

Ex sermone mores colliguntur vel indirecte, vel directe, §. XXXI.

Quo pacto ex sermone intelligatur, an quis polleat iudicio, §. XXXII. XXXIII.

aut ingenio, §. XXXIV. XXXV.

aut memoria, §. XXXVI.

Quo pacto ex scriptis mores alicuius indagentur, §. XXXVII.

Quo pacto sermo directe hominum mores indicet, §. XXXVIII.

Et quidem si aperte loquantur, §. XXXIX.

item si animi vitia dissimulent, §. XL. XLI. XLII.

Ex factis itidem hominum mores cognoscuntur, §. XLIV. XLV.

vel directe, §. XLVI.

Vbi cauendum, ne vitia, quae per naturam insunt, confundamus cum iis, quae per consuetudinem insunt, §. XLVII.

ne in praecipua propensione designandae aberremus, §. XLVIII. XLIX. L.

Applicatio primo in nostris motibus est instituenda §. LI.

In aliis primo inquirendum, an virtutem iam emendauerint, §. LII.

Quid de illis qui iam virtuti dediti sunt, obseruandum, §. LIII.

Item de illis, qui adhuc vitiis sunt immersi, §. LIV.

§. L.

§. I.

MOres hominum, vt ex supra dictis patet, nobis nihil aliud sunt, quam dispositiones siue propensiones & inclinationes voluntatis, ad bene aut male agendum, siue per naturam insint, siue per actus saepius iteratos, vel alia ratione, acquirantur.

§. II.

Cum vero in homine duplex propensio vel inclinatio sit, alia ad bona, alia ad mala, speciem tamen boni prae se ferentia, vel potius duplex amor, rectus Dei, & prauus sui ipsius: hinc etiam duplicis generis mores, *boni* & *mali* inde oriuntur. Et mali quidem pro diuersitate morborum, quibus voluntas nostra laborat, itidem varii sunt: alii enim sunt hominum auarorum, alii ambitiosorum, alii voluptati deditorum.

§. III.

Praeterea, hosce mores & propensiones difficulter cognoscimus & diiudicamus, non tantum in *aliis*, sed & in *nobis ipsis*.

§. IV.

Et ad alios quidem homines quod attinet, cum illorum actiones externae nobis saltem offerantur, & praeterea ipsi data opera vitia sua dissimulent, speciemque virtutis induant, haud facile de illorum propensionibus iudicium ferri posse, mirum non est.

§. V.

Re tamen accuratius expensa, non minori difficultate nostras, quam aliorum, propensiones detegimus. Cuius rei non alia est causa, quam praua, quae omnibus insidet, Φιλαυτία. Ex hac enim tum ceterae propensiones malae, tum illud quoque fluit, quod ad nostra vitia excusanda, valde simus proni, quin vt vix animum ad mores nostros serio examinandos, inducere queamus.

§. VI.

Interim nostra magnopere refert, vt tum aliorum, tum praecipue nostros mores, & propensiones, accurate exploratos habeamus. Adeoque hunc in finem certa obseruanda sunt signa, quae in latentium propensionum cognitionem nos deducant.

§. VII.

Signa haec commode in *causalia*, & *non causalia*, & haec iterum in *naturalia* seu secundaria, & *moralia* seu primaria, dispesci possunt.

§. VIII.

Signa causalia, quae & aliis *a priori* vocantur, sumpta voce in laxiori ambitu, partim ipsas morum propensionumque *causas*, partim res, qui moribus & propensionibus contrahendis *occasionem* suppeditant, mihi denotant. Cognita enim causa, non amplius nos latere effectus potest.

§. IX.

§. IX.

Ad signa causalia primi ordinis, praecipue refero *temperamentum* cuiusque hominis. Licet enim temperamentum non sit causa adaequata & vnica propensionis & inclinationis, quae in homine conspicitur, multum tamen ad eam confert, partim ad certum obiectum amandum, aut auersandum, mentem hominis determinando, partim connatam ad praua propensionem, augendo, & fouendo.

§. X.

Quod si ergo mihi constiterit, corporis temperamento in supremo gradu sanguineo, aliquem gaudere, haud male inde colligo, illum praecipua quadam propensione, ad voluptates ferri, & ad eos affectus actionesque, quae ex eo fluunt, valde procliuem esse. Si de me ipso hoc mihi constiterit, eadem ratione argumentari licebit.

§. XI.

Ast vero cum nemo mortalium temperamento puro vtatur, sed diuersimode quatuor ista temperamenta inter se sint permixta, magna hic opus est circumspectione, ne iudicium feramus, priusquam certi simus, quoto gradu circiter v. g. sanguineum temperamentum superet cholericum, hoc phlegmaticum, & hoc rursus melancholicum, & vice versa.

§. XII.

Ast aliorum hominum temperamentum tam

accurate explorare, non semper nobis concessum est: vndé patet, huncce modum latentes mores indagandi, facilius in nostris, quam aliorum propensionibus diiudicandis, vsurpari.

§. XIII.

Cum etiam pro diuersitate aetatis, ipsum temperamentum aut imminuatur, aut augeatur, ad hanc quoque attendendum esse, quiuis facile intelligit. Hinc si signa temperamenti cholerici, aut melancholici, in aetate iuuenili sese prodant, probabili ratione inde colligere licet, cholericum vel melancholicum temperamentum primas in eo tenere partes, eiusque propensiones & mores hinc etiam esse metiendos.

§. XIV.

Praeterea ad signa causalia refero res externas, quae non quidem per se causae morum sunt, sed tamen ad eos alendos, fouendos & excitandos, occasionem suppeditant. Vnde & simul patet, verosimili & probabili saltem ratione ex hisce signis aliquid colligi, cum inter signum, & rem signo denotatam, nullus sit nexus necessarius.

§. XV.

Huc pertinet, quod nonnulli dicunt, nobilitatem esse signum ambitionis. Quin omnia quae de moribus noblium & plebeiorum, imperantium & subditorum, diuitum & pauperum, fortunatorum & miserorum, disputauimus,

uimus, commode huc referri possunt. Vt enim honores, diuitiae, & id genus res aliae, excitandae & fouendae certae propensioni aptae sunt, ita verosimili quadam argumentatione, homines, qui eas possident, ista etiam propensione gaudere, recte inde colligitur.

§. XLVI.

Equidem fateor, haec signa seorsim sumpta, parum probare: nihilosecius tamen, si cum aliis iungantur, suo robore pollent, & minime sunt contemnenda.

§. XLVII.

Signa non causalia, in naturalia & moralia diuisi. Ad naturalia omnia ea refero quae physiognomi recensere solent, quae naturalem & necessarium nexum cum temperamento hominis, adeoque & eius propensione habent, licet causa eius rei omnes forte, qui in hoc campo desudarunt, fugiat.

§. XLVIII.

Aristoteles nouem signa recenset, quae huc referri possunt. Colligere enim physiognomos aliquid dicit, ex motibus; ex figuris; ex coloribus; ex motibus in facie apparentibus; ex leuitate; ex voce; ex carne; ex partibus; ex figura corporis.

§. XIX.

Scipio Claramontius autem haec omnia ad tria reuocat capita, *temperamenta* scilicet & eorum varietatem, *conformationes partium*, & *motus*

denique corporis. Temperamentum autem & quae huc pertinent, ad signa causalia iam retulimus.

§. XX.

Refert tamen idem Claramontius ad temperamentum colorem, laeuitatem carnem: de quibus adeo obseruandum, quod, quatenus de ipso temperamento nos certiores reddunt, mores quoque hominum & inclinationes indicant. Sic viuidus & rubicundus color in facie, pro signo temperamenti sanguinei habetur; vnde & mores hoc temperamentum sequentes, exinde coniicere licet. Atque ita intelligitur, quo pacto horum signorum eadem sit ratio, ac ipsius temperamenti.

§. XXI.

Motus autem tum in genere, tum qui in facie apparent, vt etiam vox ipsa, ad vnam merito reuocantur classem, & si accuratius rem metiri velis, non tam morum, quam affectuum signa sint. Nihilosecius cum affectus vt supra probatum, inter se sint colligati, signa affectuum, etiam eousque signa morum erunt, si inde intelligamus, aliquem ad hunc vel illum affectum valde procliuem esse. De colore, aliisque signis physiognomicis, eadem ratione est censendum.

§. XXII.

Sic si ex motibus in facie, vel colore collegeris, hominem subinde in iraeaffectum erumpere,

pere, quem tamen eousque cohibere sciat, ne per verba aut facta se prodat, probabili quadam ratione inde colligere licet, ad ambitionem & ad mores hinc promanantes, eum procliuem esse.

§. XXIII.

Quin & fieri potest, vt haec signa, praesertim motus corporis, immediate propensionem & inclinationem mentis denotent, cumprimis si celeritas aut tarditas in illo obseruetur. Veterum scitum est, ex incessu dignoscendum esse virum. Sic incessus grauis ac lentus, signum est ambitionis. Homines enim ambitiosi vt nihil non agunt, quo auctoritatem & dignationem sibi concilient, a leuitate omni, adeoque celeri & incitato incessu, abhorrent. Quemadmodum vice versa inconstans & mollis motus atque incessus, pro signo animi effoeminati & mollis, voluptatibusque dediti; incompositus autem & incurius, pro signo animi, opibus diuitiisque inhiantis, habetur.

§. XXIV.

De voce itidem nonnulli obseruant, eius qualitatem animi propensionem indicare. Sic vocem acutam, pro signo animi mollis, & voluptatibus dediti, habent. Grauem contra, animum fortem, intrepidum, adeoque ad ambitionem propensum significare. Sed experientia repugnat, turpiterque falluntur, qui semper rem ita se habere putant.

§. XXV.

Tertia classis partium scilicet conformatio, figuram quoque tum totius corporis, tum singularum partium sub se complectitur. Haec prolixe Claramontius exequitur, & si quae ab eo traduntur, recte se habent, (maximam partem autem sola obseruatione & experientia, constant) facile ad nostras hypotheses accommodari possunt.

§. XXVI.

Attendendum nimirum tum ad affectuum, tum ad morum & ingenii, & tum huius, tum illorum, cum temperamento corporis, connexionem. Namque si partium conformatio, aut huius vel illius partis figura, audaciam & fortitudinem arguit, probabili quadam ratione inde inferre licet, eosdem homines ad ambitionem & mores hinc consequentes, esse propensos.

§. XXVII.

Rursus si signa physiognomica ibi recensita insigne & excellens arguunt iudicium, iterum haud male inde collegeris, eosdem homines ambitione agitari, & ad mores hinc resultantes, magna propensione ferri.

§. XXVIII.

Et haec quidem sunt signa, quae naturalia vocauimus. Restant praecipua, scilicet *moralia*. Haec vero licet itidem a posteriori sumantur, cum sint effectus propensionum animi, cetera

tera omnia tamen & certitudine, & euidentia, vincunt: sed maius adhuc robur, si reliqua etiam signa conspirent, accipiunt.

§. XXIX.

Pertinent huc *verba* & *facta*. Per verba autem non tam singulas voces, multo minus sonum, & pronuntiationem, quam totam sermonis structuram, intelligo.

§. XXX.

Nimirum *singulae* quidem *voces* interdum de affectu testantur, notitia autem crebrioris affectus, in notitiam propensionis nos ducit: sed integra tamen sermonis structura, clarius & euidentius, animi inclinationem nobis pandit.

§. XXXI.

Fit autem hoc duplici ratione, *indirecte*, aut *directe*. Indirecte, dum ex habitu sermonis colligitur, an in ingenio iudicium praestet, an vero vis imaginandi, an denique memoria praeponderet. Hinc enim rursus, ob arctissimam ingenii cum moribus connexionem, de animi propensione, facile iudicare licebit.

§. XXXII.

Nimirum qui iudicio pollent, sermonis genere vtuntur breui, neruoso, accurato, & paucis verbis profundissimos sensus occultante.

§. XXXIII.

Praeterea iidem dum magna vbique vtuntur circumspectione, aliis non temere credunt, & hinc suspicaces fiunt, neue se ipsos aliis pro-

dant, occultare & tegere sensus sueti sunt, vnde facile in obscurum & ambiguum dicendi genus incidunt. Quanquam & alia huius rei causa esse possit: cum & qui melancholico temperamento gaudent, & suspicaces sint, & in loquendo obscuri haud raro ambiguique.

§. XXXIV.

Contra qui voluptatibus dediti sunt, vt imaginatione florent, ita vt plurimum vtuntur sermonis genere aperto, plano, perspicuo, profluenti: interdum sectantur acumina, & suauitate vbique se commendant.

§. XXXV.

Quod si eiusmodi homines iudicio plane destituantur, in ineptam garrulitatem omnis eorum eloquentia abit.

§. XXXVI.

Quibus autem excellens contigit memoria, vix vnquam ex suo fundo, quod laude dignum sit, proferunt: dicta, verba, sententiaeque aliorum, vtramque apud eos faciunt paginam. Haec autem cum non semper aeque feliciter inter se iungant, sermonis genus hiulcum, praeceps, male cohaerens, nec sibi constans, inde oriri necesse est.

§. XXXVII.

Quae cum ita sint, patet, quo pacto etiam ex scriptis cuiusque mores & propensiones indagari possint. Si enim via hactenus exposita procedatur, facile quaenam ingenii pars in eo

in eo excellat, ceteriſque praeſtet, intelligitur, vnde rurſus morum capere documentum licet.

§. XXXVIII.

Et ita quidem indirecte ex verbis mores indagamus. Directe idem fit, ſi ad obiectum ſermonis diligenter attendamus. Hic autem obſeruandum, quod nonnunquam aperte homines loquantur: aliquando autem aliud verbis praeſe ferant, aliud autem mente premant.

§. XXXIX.

Si prius fiat, ſine ambagibus in mores aliorum penetrare licet. Sic qui nihil aliud quam conuiuia, compotationes, delicias, voluptatesque venereas loquuntur, de iis haud difficulter iudicaueris, eos voluptatum cupiditate teneri.

§. XL.

Quod ſi autem ita loquantur, vt ſua celare vitia annitantur, ad duo attendendum: primo ad ea quae ipſi quidem pro non turpibus, aut plane honeſtis habent, ſed quae tamen cum rebus ad hanc aut illam propenſionem pertinentibus, arctiſſimo quodam vinculo colligantur.

§. XLI.

Multos videlicet reperies, qui ſcortationes, vagasque libidines, & compotationes vehementer palam deteſtantur: interim ſibi temperare nequeunt, quo minus choreas, honeſta,

vt vocant, cum feminis commercia, & id genus alia, vt ingenuo homine non indigna, aut laudent, aut probent.

§. XLII.

Deinde attendendum ad ea, quae enixiori ſtudio a ſe amoliri annituntur. Vitiorum haec eſt indoles, vt quo altius pectoribus inſident, eo maiori contentione, qui ea diſſimulant, ſuſpicionem eorum effugere annitantur. Hinc homines impuris libidinibus deditos, ſubinde acerbe in eas inuehere, aut ſuam etiam palam deprædicare caſtitatem, videas.

§. XLIII.

Ex *factis* denique documentum morum certiſſimum capitur, idque identidem duplici ratione, *indirecte*, & *directe*.

§. XLIV.

Indirecte quidem, cum videmus aliquem iis actionibus aut vitae genere delectari, ad quod aut excellens iudicium, aut inſignis memoria, aut ſingularis vis imaginandi requiritur.

§. XLV.

Eodem modo ex factis iſtud colligitur, cum videmus homines admodum propenſos eſſe in certos affectus, qui hanc aut illam animi propenſionem comitantur. Qui crebro iraſcitur, & vindictae cupiditatem palam prodit, eum ambitione vexari credas. Qui ad amorem aut foeminarum, aut cibi, & potus, facile inflammatur, aut otium ſectatur, is voluptatibus

bus deditus censebitur. Rursus quem inuidia vrit, is hoc ipso auaritiae se non immunem esse, profitetur.

§. XLVI.

Directe denique ex factis hoc intelligitur; si quis palam ea omnia agat, ad quae praua sua propensione impellitur. Qui in popinis latitat, compotationibus, scortationibus nec finem nec modum ponit, hunc nemo non pro homine voluptatibus immerso reputat. De ceteris animi propensionibus, idem iudicium esto.

§. XLVII.

Ast magna hic opus est cautione. Primo namque inquirendum, an per naturae propensionem, an vero per consuetudinem, & habitum inuita etiam natura contractum, hisce quis indulgeat vitiis.

§. XLVIII.

Deinde, si omnia aut quaedam temperamenta, aequali fere aut non multum a se distanti proportione, inter se sint permixta, adeoque non facile etiam discerni queat, quaenam eminens ceterisque praestans sit propensio, sedulo cauendum, ne tali propensioni primas demus partes, cui secundus, aut tertius locus erat tribuendus.

§. XLIX.

Nimirum eiusmodi hominum actiones colore quodam sunt dilutae, & ex vtraque pro-

pen-

penſione aliquid trahunt, vnde & non raro contingit, vt ſpeciem quandam virtutis prae ſe ferant. Sed a vera tamen virtute facile eas diſcernas, modo attendas ad finem, ſiue vt alii loqui amant, ſi *materiale* actionis a *formali* ſeparares. Statim enim patebit, iſtas ex ſtudio ſe componendi ad voluntatem diuinam, minime eſſe ſuſceptas, adeoque nec pro virtutibus eas haberi poſſe.

§. L.

Ad certam autem propenſionum claſſem tum demum eas referes, ſi multas actiones eiusdem hominis ſedulo conſideraueris, & de praecipuo, ad quem pleraeque tendunt, ſcopo, ceteris quoque ſignis non neglectis, ſolicite diſpexeris.

§. LI.

Haec ſigna itaque primo rite ad tuos applices mores, omni φιλαυτία procul faceſſere iuſſa, idque ſaepius, ſingula cogitata, ſingulaſque actiones accurate ſub examen reuocando. Facilius enim in aliis negotium procedet, ſi tuum prius rite exploraueris genium.

§. LII.

In aliis ita procedendum, vt primum, ſintne vitae emendatae homines, an vero prauis ſuis inclinationibus adhuc morem gerant, inquiratur. Hoc rite fiet, ſi verae virtutes, a falſis virtutum imaginibus, accurate diſcernantur.

§. LIII.

§. LIII.

Equidem in hominibus, qui vitam emendarunt, nihil aliud quam ardens ſtudium ſeſuasque actiones ad voluntatem diuinam conformandi, deprehendere licet: nihilofecius hoc ipſum ſtudium, non vno apud omnes ſeſe exerit modo. Temperamentum enim, corporisque conſtitutio tolli nequit, ſed ad bonum finem ab illis dirigitur. Hinc alii ad manſuetudinem, alii ad iuſtitiam accurate colendam, alii ad alias virtutes (quae ipſa varietas tamen pulcherrima harmonia mirifice ſecum conſentit) propenſiores deprehenduntur. Et illud itidem ex ſignis hactenus recenſitis, intelligere licebit.

§. LIV.

Sed plerique mortalium ſuis delectantur vitiis, nec mentem ſuam, vllam emendandae vitae curam, ſubire patiuntur. Horum propenſiones ſi hac ratione exploraueris, ab iis tibi rite cavebis, quin ita erga illos te geres, vt facile voluntatem illorum flectas. Cumprimis autem ſi ſpes emendationis in illis effulgeat, plana & facili via, ad miſeriae ſuae agnitionem, vitamque meliorem, eos adduces.

CAP.

CAP. VI.
de
REMEDIIS MORBORVM, QVIBUS MENS, CVMPRIMIS VOLVNTAS LABORAT, SIVE DE MEDIIS SVMMAM FELICITATEM CONSEQVENDI.

Σύνοψις.

Summa felicitas adquiritur, si voluntas sanitati restituatur, §. I. II.

An medicinae voluntatis, praemittenda medicina intellectus? §. III.

Quo pacto medela afferenda primae intellectus operationi, §. IV. V.

Secundae & tertiae, §. VI.

Speciatim ratiocinationibus practicis, §. VII.

Ipsae causae harum imbecillitatum quo pacto tollendae, §. VIII.

De praeiudiciis practicis monitum, §. IX.

Ad emendationem voluntatis primo commendatur notitia sui ipsius, §. X.

quae nimis hactenus neglecta est, §. XI.

Quo pacto haec rite instituenda, §. XII.

In ea attendendum primo ad vitia nostra, §. XIII.

Deinde ad primum eorum fontem, §. XIV.

Porro, ad omnes facultates mentis, omnesq; actiones, §. XV.

Miseria quoque hinc resultans, & poenae secuturae cogitandae, §. XVI.

Propensio quoque eminens investiganda, §. XVII.

Quo pacto haec explorari queat, §. XVIII. XIX.

Notitiae sui ipsius succedat serium propositum se emendandi, §. XX.

Quod vt rite fiat, pravarum propensionum incommoda sunt meditanda, §. XXI.

Speciatim voluptatis, §. XXII XXIII.

Ambitionis, §. XXIV. XXV.

Auaritiae, §. XXVI. XXVII.

Meditanda quoque praestantia summi boni, §. XXVIII.

Imo eius necessitas, §. XXIX.

Animo ita praeparato, pravi motus supprimendi sunt, §. XXX.

Quod

Quod quo saepius fit, eo magis prava imminuitur propensio, §. XXXI. XXXII.
Vbi constantia tamen opus est & patientia, §. XXXIII.
Itemque temporis quodam internallo, §. XXXIV.
Sed euitanda quoque sunt pranarum cupiditatum irritamenta, §. XXXV. XXXVI.
Sectanda contra conuersatio cum viris probis, §. XXXVII
Et libri qui ad virtutem excitant, legendi, §. XXXVIII.
Illorum quoque qui virtuti dediti fuerunt exempla imitanda, §. XXXIX.
Vita porro examen quotidianum est instituendum, §. XL
Nec a studio isto virtutis vnquam quicquam remittendum, §. XLI.
Quo pacto reliquarum animi facultatum emendatio hinc fluat, §. XLII.
Quae ad imaginationis emendationem pertineant, XLIII
Quod cogitationes semper ad res honestas conuertendae sint, §. XLIV.
Quod per voluntatis emendationem imaginatio, & per hanc rursus voluntas emendetur, §. XLV.
Affectuum quoque sua sponte hoc sequitur moderamen, §. XLVI.
Quae denique corporis hic habenda sit ratio, §. XLVII
Remedia, quae philosophia proponit, ad voluntatis emendationem nondum sufficiunt, §. XLVIII.
Ideoque frustra a nonnullis naturae vires extolluntur, §. XLIX.
Rectius ab aliis virtus habetur pro dono Dei, §. L.
Modo ita vt decet, hoc intelligatur, §. LI. LII.
Namq; ipsi homini imputandum, si miser maneat, §. LIII
Philosophia equidem media perueniendi ad felicitatem sufficientia, non monstrat, §. LIV.
Imo imperfecta est, quoad doctrinam de origine mali, § LV.
It. de Deo hominisque cum eo coniunctione, §. LVI.
vt & mediis emendandi voluntatem, §. LVII.
maxime dum ignorat modum iratum Deum placandi, §. LVIII. LIX.
Vnde sequitur, aliam esse rationem perueniendi ad felicitatem, §. LX.
quam reuelatio ostendat, §. LXI.
rite inuestiganda, §. LXII.
per certa signa, §. LXIII.
quae docent solam reuelationem

nem quae in ſcriptura ſacra continentur veram eſſe, §. LXIV.
Vnde & haec ſedulo eſt ſcrutanda, §. LXV.
Aliter vſus Ethices ſe exſerit in aliorum directione, §. LXVI.
Qui vel vitam iam emendarunt, §. LXVII.
vel non emendarunt, §. LXIIX.
Quo pacto circa illos verſandum, quos ipſi emendare cupimus, §. LXIX.
& circa illos quorum animos ad certum finem flectere cupimus. §. LXX.
Idque ratione intellectus, §. LXXI.
Imaginationis, §. LXXII.
Voluntatis, §. LXXIII.
Affectuum, §. LXXIV.

§. I.

QVi aegrotant, ſanitatem non aliter ac per morborum expulſionem, recuperare poſſunt. Ita cum ſumma hominis felicitas in mentis ſanitate, ſiue amore Dei conſiſtat, ad eam conſequendam non aliam viam eſſe, quam ſi morbis mentis afferatur medela, patet.

§. II.

Quo magis enim praua iſta mentis ad voluptatem, opes, honores, propenſio ſupprimitur, eo maius incrementum amor Numinis capit: & vice verſa, quo magis hicce amor creſcit, eo magis praua iſta propenſio imminuitur.

§. III.

Vt vero intellectus praecipue a voluntate corrumpitur, ita voluntate ſanitati reſtituta, illi etiam medela affertur; nihiloſecius cum & propriis morbis vexetur, multumque ad voluntatis ſanitatem conferat, ſi intellectus iis fuerit liberatus, paucis pro inſtituti ratione modum

modum, intellectum sanitati restituendi, indicabimus.

§. IV.

Aduersus ignorantiam itaque in genere parabitur medicina, si nullam occasionem eam exuendi, animoque abstergendi, praetermittamus, id quod fit meditando, legendo, monita & praecepta sapientum consultando, & ad rationis leges ea exigendo.

§. V.

Errori obuiam ibitur, si in rebus quae clare & distincte concipi possunt, nihil temere admittamus, nisi quod clare & distincte fuerit conceptum. Sed addidi: *in rebus quae clare & distincte concipi possunt*, vt indicarem, res diuinas & mysteria, quae credenda sunt, huc non pertinere. Iuuabit etiam intellectus functiones probe discernere a functionibus phantasiae: item, res, quae nobis facillimae videntur, & quae quotidie nobis obuersantur, non minus accurate considerare, quam res, quae pro difficillimis reputantur, & rariores sunt. Denique & externa impedimenta, quae mentis operationem sufflaminare possunt, omni opera sunt remouenda.

§. VI.

Praeterea, considerate & circumspecte vt vbique feramus sententiam, opera danda, nec cum impetu aliquid pronuntiandum, sed mora quaedam interponenda, vt rebus omnibus pro-

be exploratis demum iudicemus, & ratiocinemur. Nec inutile fuerit, ad bene ratiocinandi leges, quae alibi exponuntur vberius, diligenter attendere.

§. VII.

Prudentia autem acquiretur, si in omnibus actionibus suis homo rite attendat ad ea, ex quibus prudentiam componi, supra docuimus. Sed si dicendum quod res est, correcta prius & emendata rite voluntate, tum haec intellectus virtus, tum aliae quoque sua sponte sequuntur. De conscientiae bonitate & tranquillitate, ceu altera ratiocinationis practice specie, idem est censendum.

§. VIII.

De causis errorem & imbecillitatem intellectus, praesertim de praeiudiciis tollendis, vt quidquam moneamus, necesse non est. Nam & his per voluntatis emendationem, quam rectissime obuiam itur: qua non praemissa, frustra sunt, qui exeunda praeiudicia, falsasque notiones, quae animo insident, eiiciendas esse, magna voce clamitant.

§. IX.

Interim certum, quod ad virtutis studium plurimum conferat, de bonis & malis, de virtute & vitio, rectas habere opiniones: illorum contra praeiudiciorum, quae a recto virtutis tramite mortales auocant, falsitatem cognitam perspectamque habere. Cuiusmodi quidem prae-

praeiudicatarum opinionum magna eſt, quae mortalium animos obſidet, copia, ſed ideo eo diligentius & obſeruandae ſunt, & excutiendae.

§. X.

Ita ergo repurgato quadantenus intellectu, ipſa voluntas, fons & origo omnis mali, eſt aggredienda. Huius autem emendatio & repurgatio, vt rite procedat, primum monitum eſto: *cognoſce te ipſum.*

§. XI.

Videntur ſane veteres intellexiſſe, quantum momentum in cognitione ſui poſitum ſit, vnde non immerito, eam in morum doctrina, vtramque facere paginam, autumarunt. Quod intempeſtiue profecto a recentioribus neglectum eſt.

§. XII.

Haec autem cognitio & exploratio ſui, non ita eſt inſtituenda, vt in illis in quibus brutis praeſtamus, aut etiam aliis hominibus nos praeſtare putamus, haereamus, vt inde forte ad noſtri admirationem & maiorem ambitionem excitemur. Ita enim haec cognitio non modo nobis non eſſet profutura, ſed maioribus etiam vitiis immerſura.

§. XIII.

Ergo primo ad vitia morbosque noſtros, & ſummam, qua obruti ſumus miſeriam, ſummo ſtudio atque rigore eſt attendendum. Nemo hic ſibi blandiatur, aut vel minimum vitium

excuſet, ſed iudicem rigidiſſimum, ſeueriſſimumque agat.

§. XIV.

Cumprimis ad fontem omnis miſeriae & vitiorum eſt reſpiciendum, & conſiderandum, quo pacto omnia vitia ex praua philautia proueniant. Dici non poteſt, quam hoc virtutis ſtudium promoueat, vltimos & intimos receſſus, primamque ſcaturiginem omnium actionum & cogitationum, habere exploratam.

§. XV.

Deinde per ſingulas eatur partes. Intellectus, voluntas, iudicium, ingenium, affectus, officia erga Deum, erga nos ipſos, erga alios, tum ratione honeſti, tum ratione decori, diſtincte conſiderentur, & quibus in his omnibus obnoxii ſimus morbis, accurate inquiratur.

§. XVI.

Porro iuuabit etiam expendiſſe, non tantum quanta animi perturbatio & miſeria, in hac vita inde ad nos redundet, ſed quod animus ſit immortalis, quodque Deus ſit ſeuerus malorum iudex, qui cum raro admodum improbos in hac vita puniat, non poſſit non poenas grauiſſimas & aeternas, poſt mortem ab omnibus exigere.

§. XVII.

Hinc ad ſpecialia deſcendendum, & quaenam propenſio eminens ad mala menti noſtrae inſi-

insideat, explorandum. Vbi magna tamen opus est cautione, ne decipiamur, cum φιλαυτία vt plurimum nos impellat, ad magna vitia extenuanda, praua autem exaggeranda. Expediet autem, vt felici successu haec exploratio instituatur, signa, suo loco enumerata, rite sibi accommodare.

§. XVIII.

Nec contemnendum, quod nonnulli suggerunt, consilium, obiecta varia, tum voluptatis, tum honoris, tum denique opum cupiditatem, excitare capta, sibi serio, & iusta inter ea seruata proportione, proponendi, vt hic diiudicetur, ad quodnam, si vnum ex illis eligendum foret, praecipua propensione mens nostra impelleretur.

§. XIX.

Quemadmodum nec istud reiicio, quod itidem nonnulli suadent, ad omnes videlicet cogitationes, quas etiam aliud agendo interdum formamus, diligenter esse attendendum, tum enim facile praecipuam animi propensionem sese manifestaturam.

§. XX.

Postquam ita homo se ipsum cognoscere, & in intimos animi sui introspicere recessus didicit, alterum succedat monitum: *serio tecum decerne, vitia omnibus nuntium mittere, Deum amare, omnesque actiones tuas ad diuinam voluntatem componere.*

§. XXI.

Hoc vt eo felicius procedat, praecipue iſtius propenſionis, quae nobis inſidet, deformitatem, incommoda quoque infinita, & miſerias quas ſecum trahit, ſerio ſecum expendere iuuabit.

§. XXII.

Nimirum homini voluptatibus dedito ſubinde cogitandum, voluptatibus nihil eſſe turpius, deſtrui & euerti per compotationes & amores impuros ſanitatem, foediſſimos contra morbos, quin mortem ipſam attrahi, dilapidari opes, & facili in magnam nos coniici paupertatem.

§. XXIII.

Expediat etiam rerum, quae nos afficiunt, natura accuratius detecta, intelligere, eas reuera tales non eſſe, quales nobis videntur. Huc pertinet ſapientiſſimum M. Aurelii Antonini monitum: *quam praeclarum illud eſt, ciborum & eduliorum quorumcunque, tales in animo notiones impreſſas, & conſignatas habere: hoc eſt piſcis cadauer, illud auis, aut porci, item, ſalernum ſuccus eſt exiguus gulae, purpura capilli ouiculae modico teſtudinis ſanguine imbuti: tum coitus inteſtini parui affrictio, mucique excretio non ſine conuulſione. Cogitationes hae praeclare ſunt: nam rem ipſam attingunt, & totam peruadunt vt qualis ea ſit, cerni poſſit. Lib. VI. de ſe ipſo ad ſe ipſum §. X.*

§. XXIV.

§. XXIV.

Illi autem qui ambitionis oestro percitus est, subinde expendendum, quam misera seruitute prematur, quod molestiae, quod incommoda subeunda sint, vt aliquid honoris consequatur, quam inde animus omni quiete ac tranquillitate priuetur.

§. XXV.

Gloriae quoque & honoris vanitas illi sedulo est meditanda. Praeclare iterum Antoninus: *exiguum sane tempus, quod viuit quisque: per exiguus etiam terrae, in quo viuitur, angulus: etiam longissima post obitum fama, exigua res: quae & ipsa per successionem conseruatur homunculorum mox moriturorum, ac ne se quidem ipsos cognoscentium, nedum eum qui iam pridem fato concessit. lib. III. §. VIII.*

§. XXVI.

Opum ac diuitiarum eadem est ratio. Quid iuuant superflua? natura hominis paucis contenta est. Cetera oneri sunt, & animum infinitis curis excruciant. Mox metus, ne auferantur, mox dolor, si ablatae sint, mox tristitia, si obtineri nequeant, mox alii affectus, animum hominis opibus inhiantis, agitant.

§. XXVII.

Quam vero non in nostra positae sunt potestate opes? Irritae & vanae sunt omnes curae, quae te ut aliquid acquiras angunt, nisi propitiam habueris fortunam. Quam facile perduntur? aut si tibi ex vita discedendum

sit, quid iuuat fuisse diuitem ? Nonne ergo summa stultitia est, rebus adeo caducis & vanis, se totum dedere?

§. XXVIII.

Praeterea praestantiam summi boni, veraeque felicitatis dulcedinem & suauitatem, crebro sibi reuocasse in memoriam iuuabit. Quanti vero illud est, Deum habere amicum? animumque nostrum summa eius bonitate ita exatiari, vt nullum tamen nos subrepat fastidium ? quanti est, nullis curis angi, non commoueri, securum semper, quietum, atque tranquillum, quin supra omnes fortunae casus positum esse? quanti est, nec paupertatem, nec morbum, nec mortem extimescere, in perenni versari gaudio, sibi ipsi dominari, vereque liberum esse? ast haec, & id genus alia, amor Numinis, studiumque ad voluntatem Dei se componendi, secum vehit.

§. XXIX.

Nec tantum cogitandum, quod hoc expediat, sed quod plane necessarium sit. Intelligit nimirum homo rationis praescripta sequens, se a Deo conditum esse, seque vnice a Deo pendere: facile etiam videt, se non ideo conditum esse, & tam immensis beneficiis ab eodem augeri, vt Deum odio prosequatur, sed potius vt eundem amet. Hinc porro colligit, Deum hoc velle, & serio exigere, nec amplius in suo positum

ſitum eſſe arbitrio, velitne Deum amare nec ne, ſe lege inuiolabili ad hoc obſtringi.

§. XXX.

Ita ergo munito & præparato animo, in aciem prodeat, viresque periclitetur tiro, ſedulo-que ad omnes voluntatis ſuae motus attendat, & quamprimum propenſionem ſuam ſentit, eamque in affectum aut actum erupturam animadvertit, omnes animi colligat vires, vt motum hunc ſupprimat.

§. XXXI.

Nimirum licet propenſio ad mala per naturam nobis inſit, eadem tamen per conſuetudinem, & affectus ſaepe reiteratos, aucta fuit & corroborata. Dubium ergo non eſt, quin per actus contrarios, & per ſuppreſſionem affectuum, in quos haec propenſio eruptura ceteroquin erat, valde poſſit imminui. Vnde quae affectibus coercendis, regendisque parari remedia ſolent, hic quoque locum inueniunt.

§. XXXII.

Certandum itaque eſt cum prauis iſtis affectibus. Quo ſaepius enim aliquis ex hoc certamine ſuperior diſceſſerit, eo magis propenſio praua imminuetur, maioresque vires amor Numinis capiet.

§. XXXIII.

Sed ſumma hic opus eſt conſtantia, & patientia. Si quis enim videat, difficulter negotium

tium procedere, pugnam saepius ambiguam aut ancipitem esse, non illico animus est abiiciendus: quin nouae colligendae vires, maiorique & vehementiori impetu hostis est adoriendus, vt tandem prosternatur.

§. XXXIV.

Vnde & sua sponte sequitur, temporis hic quodam opus esse interuallo. Quemadmodum enim non vno impetu morbi, praesertim pertinaciores pelluntur, sed saepius iteranda medicamina, quibus vis eorum infringatur, vt ita sensim sanitas recuperetur: ita etiam non vno actu, & impetu quodam, voluntas emendatur, sed diu multumque in ea corrigenda, est elaborandum.

§. XXXV.

Vt vero omni modo imbecillitati nostrae succurratur, iuuabit, praesertim animo nondum satis firmato, omnes occasiones, quae nostras propensiones irritare possunt, summo euitare studio.

§. XXXVI

Sic si quis suae ad voluptates & libidines propensioni obuiam iturus, frequentaret ludos scenicos, in commercia & colloquia cum feminis, ad amorem impurum eum pellicere aptis, descenderet, is aegrotis istis haud absimilis esset, qui stomacho nondum firmato, eos deglutiunt cibos, quos morbos, a quibus vix con-

conualuere, non poſſe non rurſus ſibi attrahe re, certo perſuaſi ſunt,

§. XXXVII.

Contra cum probis & emendatae vitae viris ſaepius eſſe, cumque iis colloqui, multum iuuat. *Nulla res*, inquit Seneca, *magis animis honeſta induit, dubiosque & in prauum inclinantes reuocat ad rectum, quam bonorum virorum conuerſatio. Paulatim enim deſcendit in pectora, & vim praeceptorum obtinet, frequenter audiri, aſpici frequenter. Epiſt. XCIV.*

§. XXXVIII.

Proderit etiam eiuſmodi continuo legiſſe & euoluiſſe libros, qui nos ad virtutem & honeſtatem excitant: quemadmodum contra ſcripta libidinem & alia vitia alere apta, angue & cane peius fugienda ſunt.

§. XXXIX.

Non minus & exempla virorum, verae & ſolidae virtutis gloria conſpicuorum, contemplanda ſunt. Mirifice enim animus inde erigitur & confirmatur.

§. XL.

Nec contemnenda Pythagoreorum & Stoicorum, quotidie examen vitae inſtituentium, conſuetudo. Plurimum enim bonae frugis habet, & ad emendandos mores apprime conducit. Qui ergo rite proficere cupit, quotidie omnia facta, dicta, & cogitata ſua ad normam

mam exigat, iudicemque & cenſorem ſeueriſſimum agat.

§. XLI.

Denique, ſi quis iam progreſſus aliquos hac ratione fecerit, acriter inſtet, ſecumque cogitet, tum ſe iam deficere, & retrorſum ferri, cum non proficit.

§. XLII.

Haec praecepta ad voluntatem, eiusque propenſiones emendandas, philoſophia ſuggerit. Ceterarum facultatum emendatio maximam partem inde pendet. Cum vero de intellectu iam ſupra dictum ſit, de reliquis paucis diſpiciamus.

§. XLIII.

Ad phantaſiam quod attinet, certi limites ſumma induſtria illi ſunt ſtatuendi. Ad omnes igitur cogitationes eſt attendendum, ne quod intellectus munus eſt, phantaſia ſibi vindicet.

§. XLIV.

Cumque phantaſia pariter ac intellectus ſemper obiectum aliquod circa quod verſentur, requirant, is demum rite ſibi conſulet, qui cogitationes ſuas ad res ſerias, pias, honeſtas, conuertit: imprudentiae autem notam non effugiet, qui res inanes, friuolas, aut plane inhoneſtas cogitationibus ſuis ſubiecerit.

§. XLV.

Iſtud vero vt praecipue a voluntate dependet,

det [illegible] rursus in voluntatem maximum deinde redundat emolumentum. Si enim phantasia non temere res vllas voluat, quae propensiones prauas irritare possunt, hoc ipso materies, quae alere huncce ignem solebat, illi velut subtrahitur.

§. XLVI.

De affectibus nunc peculiares praeceptiones tradere, superuacaneum foret, partim quod hactenus dicta huc maxime spectent, vt affectus prauos suffocando, & opprimendo, malae propensionis vis imminuatur, partim quod causa omnis prauitatis, quae in affectibus conspicitur, sublata aut infracta, ipsos quoque affectus corrigi & emendari, necesse sit.

§. XLVII.

Denique, cum & corpus eiusque constitutio, vt saepe dictum, ad propensionem voluntatis, moresque, multum conferat, eius quoque habenda est ratio, & si quid medicamina possunt, excedens nimium temperamentum corrigendum, & ad mediocritatem reuocandum. Sed hac de re videant medicorum filii.

§. XLVIII.

Ceterum, vt dicam quod res est, quae hactenus allata sunt, vt & omnia, quae philosophia subministrat remedia, ita comparata sunt, vt, quae est mali nobis insidentis pertinacia, vim propensionum prauarum vix imminuere & le-

& leuiter immutare possint, tantum abest vt voluntatem penitus emendare queant.

§. XLIX.

Quare quod Stoici, & nonnulli recentiorum, inter virtutis parandae remedia referunt, cogitandum nimirum subinde esse, quod in nostris viribus positum sit, virtuti operari, Deumque amare, id mihi neutiquam probatur. Vt enim nullos dubito, magnum ad vitia exeunda momentum in eo positum esse, si credere nobis hoc liceret, in viribus nostris hoc esse positum: ita experientiae refragatur, hominem sibi relictum, & gratia diuina destitutum, huncce finem obtinere posse.

§. L.

Videntur quidem nonnulli veterum philosophorum hoc agnouisse, dum virtutem non a natura nobis ineſſe, nec exercitatione comparari, sed vnice a Deo prouenire, & pro Numinis munere esse reputandam, pie & prudenter asseruerunt, quos inter Platonem quoque fuisse constat.

§. LI.

Sed notandi duo errores sunt, qui hanc sententiam vt plurimum comitantur. Primus hic est, quod gratia diuina alia via, quam per verbum diuinum, nobis obueniat.

§. LII.

Alter hic est: quod cum virtus vnice a voluntate diuina pendeat, boni necessario boni, mali

mali neceſſario mali ſint. Si enim vel maxime concedam, bonitati & felicitati hominis nihil decedere, etiamſi neceſſario bonus aut felix ſit, nihiloſecius tamen cum res omnis tandem ad fatum Stoicum redeat, hoc vero in Deum palam iniurium ſit, admitti profecto haec ſententia nequit.

§. LIII.

Rectius itaque aſſeritur, omnem virtutem & felicitatem a Deo quidem eſſe; aſt quod nonnulli homines a mentis ſuae morbis, & ſumma miſeria non liberentur, id penes eos ſolos, quod media, quae illis offeruntur, reſpuant, non autem penes Deum ſtare. Sed media, per quae hoc obtineri poſſit, philoſophia minime ſubminiſtrat.

§. LIV.

Quid igitur? ſi virtutis cultor rationis ductum ſecutus, omnia haecce media, quae philoſophia ſubminiſtrat, fruſtra tentauerit, num deſperabundus abiiciet animum, & ad priſtinos redibit mores? minime gentium.

§. LV.

Nimirum hic demum vſum ſuum Ethica exerit, plenis nobis edifſerendum. Primo itaque virtutis & veritatis cultor, rationis ductum ſequens, incredibilem & imperſcrutabilem ad quaeuis mala propenſionem, pectori ſuo inſidere videt. Sed eum & originem, & modum eius diligentius explorat, rationis ſuae

de

deprehendit coecitatem, eamque admirabundus deplorat.

§. LVI.

Dum progreditur, cognoscit quidem in amore Dei maximam positam esse felicitatem: sed accuratius iterum cuncta expendens, in ipsa natura Dei cognoscenda, rationem suam stupidam, & coecam esse, miseriae suae ingemiscens, videt: tantum abest, vt coniunctionis istius, quae inter Deum hominemque intercedit, modum, indolemque, penitus intelligat.

§. LVII.

Sed ad media, quibus felicitas obtineri possit, se conuertenti, plane aqua haeret. Videt consilia & praecepta philosophorum satis bene se habere: sed experientia ipsum mox edocet, quantumuis accurate cuncta obseruet, omnesque vires ad vitam emendandam intendat, parum tamen ad rei summam se proficere.

§. LVIII.

Ad desperationem autem propemodum agitur, dum porro secum cogitat, Deum summe quidem bonum, ast eundem iustissimum quoque esse, & peccatoribus tam proterue legem migrantibus, nisi satisfactio intercedat, veniam impertire non posse. Ergone, inquit, eius amorem & amicitiam mihi pollicebor, quem toties, tam enormiter, criminibus meis offendi?

di ? Perii, cum non videam, qua ratione expiari possint, & ex mea nunquam eluctabor miseria.

§. LIX.

Perget secum hunc in modum ratiocinari: fingam, Deum ea bonitate & clementia esse, vt gratis, nulla accedente expiatione, veniam mihi impertire velit: num statim eum perfectionis gradum consequi possim, vt nunquam in posterum eum offendam ? Profecto naturae meae refragatur conditio. Si ergo denuo eum offendam, & ex gratia semel mihi impertita, excidam, quid tum? sine dubio perii.

§. LX.

Nihil ergo superest, quam vt concludatur: aut aeternam & nunquam finiendam esse, quae mortalibus incumbit, miseriam, aut praeter rationem, aliam, eamque certiorem, tutioremque, ad felicitatem viam esse. Tanta enim Deus est bonitate, vt plane credendum non sit, cum mortalibus nullum modum, rationemque ex summa miseria eluctandi, monstrasse.

§. LXI.

Ratio autem cum hic plane coecutiat, necesse est, dari reuelationem quandam, quae hos rationis defectus emendet. Hanc ergo quaerendam & inuestigandam esse, sua sponte inde consequitur.

§. LXII.

Sed hic demum periculosum admodum, & infinitis illusionibus, impostoris, & fraudibus circumseptum iter, homo ingreditur. Quam multi enim turpissimique errores, quanta delira, reuelationis titulo superbiunt!

§. LXIII.

Iuuabit ergo signa, quae veram diuinamque reuelationem demonstrant, eamque a falsa discernunt, sedulo obseruare. Praecipua autem signa haec sunt: vt omnia ea beatitudinis verae consequendae media, quae ratio ignorat, sufficienter exponat: vt vsquequaque Deo digna sit: vt modus, quo mortalibus panditur, Deum non dedecet, alioque vt verba siue ore proferantur, siue literis sint consignata, nihil nisi diuinum quid spirent: vt vi quadam & efficacia singulari polleat, quae ipsum Deum auctorem prodat, & luculenter testetur: vt antiquitate se commendet: vt promulgatio, propagatio, & conseruatio eius diuinitatem arguat: vt hinc facile constet, ceteras reuelationes falsas esse, & meras impostoras.

§. LXIV.

Ex hisce rite consideratis sua sponte fluit, & gentilium, & Muhammedis illepidissima figmenta, reuelationum diuinarum omnino plane indigna esse: contra diuinas literas, quibus christianus coetus regitur, solas a Deo profe-

ctas

ctas esse, easque veram ad summam ac solidam felicitatem, nobis monstrare viam.

§. LXV.

Hasce ergo si indefesso scrutetur studio virtutis alumnus, rectae rationis ductum sequens, harumque decreta ambabus amplectatur manibus, & ita praeparato ac rite munito animo ad haec sacra accedat, diuina, quam praecibus a Numine impetrare conabitur, gratia adiutus, tuta certissimaque via, ad veram semperque duraturam felicitatem perueniet.

§. LXVI.

Est & alius Ethicae vsus, quem secundarium merito dixeris, vtut insignis sit, & longe amplissimus, in actionibus scilicet & moribus aliorum dirigendis. Pertinet equidem specialior huius doctrinae explicatio, ad prudentiam status, sed generaliora fundamenta paucis hic attingenda sunt.

§. LXVII.

Primo itaque dispiciendum, an is, cuius actiones dirigere cupimus, iam vitam suam moresque emendauerit, an vero prauis suis propensionibus adhuc sit immersus. Si prius sit, non alia ratione voluntas illorum flecti, aut affectus excitari potest, quam si reuera demonstretur, hoc aut illud honestati, aut diuinae voluntati esse conueniens. Sicut vice versa, si demonstretur, repugnare aliquid diuinae voluntati, in contrariam mutantur par-

rem, & ita pro re nata etiam affectus illorum sedari possunt. Sed cum iidem prudentes sint, veris & luculentis argumentis, vt illis aliquid persuadeatur, opus est.

§. LXVII.

Aut circa homines prauis propensionibus adhuc immersos, duplici ratione haec directio instituí potest. Primo, vt emendentur, quo pacto parentes, domini, praeceptores, circa illorum, quorum curam gerunt, mores versari solent: deinde, vt ad bonum finem, si corrigi a nobis nequeant, dirigantur.

§. LXIX.

Si mores aliorum a nobis emendandi sint, primo quidem quae praecipua in illis ad praua propensio sit, per signa a nobis recensita, exploretur. Deinde, omnis opera impendatur, vt ad sui notitiam perueniant, & status sui miseriam intelligant: & hinc denique curetur, vt remedia, tum diuinis litteris, tum a saniori philosophia suppeditata, rite ipsi adhibeant.

§. LXX.

Quod si autem non emendandi, sed dirigendi sint aliorum mores, primo iterum praecipua ad mala propensio, quae illis insidet, exploranda. Hac enim probe intellecta, tum intellectus, tum voluntatis actus, commode ad nostrum scopum dirigi possunt.

§. LXXI.

§. LXXI.

Diriguntur autem actus intellectus, si opinionem quandam in intellectu alterius excitemus, aut ei eripiamus, occasionem illi suppeditando, vt hoc aut alio modo rem percipiat, iudicet, ratiocinetur. Hinc enim porro & prudentiae & conscientiae actus pendent.

§. LXXII.

Imaginatio, a qua & iudicium, & ingenium, pendent, eodem modo se habet. Huic enim prout diuersum a nobis propositum fuerit obiectum, diuersimode quoque afficitur. Sic praesens obiectum magis eandem mouet, quam absens: eadem etiam excitatur, si tale, quid repraesentetur, quod cum obiecto, quod certa ratione nos affecit, conuenientiam quandam habet, siue cum similis imago rei praeteritae alicui sistitur: quemadmodum vice versa imminuitur, si obiectum remoueatur, si alia vel contraria imago producatur, &c.

§. LXXIII.

Ipsae autem voluntatis propensiones diriguntur, si obiecta illis conuenientia, aut minus conuenientia, proponantur. Nimirum augentur, si obiectum certam propensionem alere aptum, illi subministretur: quod si illi subtrahatur, magis magisque eam imminui nobis parum proficere videatur, iuuabit etiam alterius propensionis obiectum illis suppedi-

tare, vt hac adeo audita, illius vires sensim imminuantur.

§. LXXIV.

Affectus autem excitare, hisce obseruatis, facillimum fuerit. Nimirum dispiciendum an affectus a nobis in aliis excitandi, connexionem habeant cum propensione, quae in illis praecipua est, an non habeant. Si prius sit, etiam qualiscunque obiecti, affectum excitare apti, repraesentatio, sufficit. Sin posterius, maiori labore opus. Sed cum causa affectuum praecipua sit obiecti alicuius repraesentatio, ad quemlibet affectum aut concitandum, aut flectendum, & sedandum, maximopere profuerit, viuida repraesentatione phantasiam mouere. Hoc autem non tantum ea ratione fit, quam antea exposui, sed gestus etiam, verba vim singularem habentia, membrorum & vultus positus habitusque, facta inusitata, & id genus alia, huc multum conferunt. Sed haec delibasse sufficiat.

S. D. G.

PHI-

PHILOSOPHIAE PRACTICAE PARS SECVNDA

DE

OFFICIIS HOMINVM GENTIVMQVE INTEGRARVM AD LEGEM NATVRAE COMPONENDIS.

Q. D. B. V.

CAP. I.

de

NATVRA ET INDOLE IVRISPRVDENTIAE NATVRALIS ET GENTIVM.

Συνόψις.

Iurisprudentia naturalis quid? §. I.

Ac detur, §. II.

Est pars philosophiae practicae, §. III.

Obiectum eius, §. IV.

Scilicet officia, §. V.

quae sunt vel perfecta, vel media, §. VI. VII.

media non sunt virtutes, §. VIII.

nec tamen ideo hic negligenda; eo quod duplex disciplinae huius finis est, primarius & secundarius, §. IX.

Secundarius interdum sufficit, §. X.

Non tamen semper, §. XI.

In officiis integrarum gentium tantum attenditur, §. XII.

Quis finis iuris gentium, §. XIII.

Non datur ius gentium a iure naturae distinctum, §. XIV.

Vocis ius gentium variae significationes, §. XV.

quaenam ex iis hic in censum veniat? §. XVI.

Ratio praecipua, cur non detur ius gentium scripte sic dictum, §. XVII.

Consensus gentium non facit ius gentium, §. XVIII.

Quod lex nulla sit, quae non lata est a superiore, §. XIX.

Respondetur ad exempla, §. XX.

Distrimen iurisprudentiae naturalis & gentium, a reliquis practicae philosophiae partibus, eiusdemque dignitas, §. XXI.

Ratio methodusque tractandi, §. XXII.

§. I.

Iurisprudentia *naturalis*, vel vt ab aliis vocari solet, *vniuersalis*, est pars philosophiae practicae, actiones hominum ad legem naturae componere, docens.

§. II.

Dari autem Iurisprudentiam naturalem ex eo probatur, quia dantur leges naturales, ad quas actiones hominum sunt componendae. Leges autem naturales dari, ex ipsa hominum natura demonstrari potest.

§. III.

Eam *philosophiae*, & quidem *practicae* partem esse, extra omnem dubitationem positum esse arbitror. Nec enim aut generatim quidquam de philosophia, aut speciatim de practica philosophia dicitur, quod non accurate in iurisprudentiam naturalem quadret.

§. IV.

Occupatur circa *actiones* hominum non quaslibet, sed eas quae ad *legem* componi possunt, & debent, & quidem ad legem *naturalem*. Non ergo huc pertinent actiones hominum, quae vt a voluntate illorum non dependent, ita & a nulla lege dirigi possunt, nec eae, quae a ciuili aut alia qua naturali, lege diriguntur.

§. V.

Has actiones cum Stoicis *officia*, sumpta voce in specialiori significatu, dicere nonnullis

moris

moris est. Est enim officium actio hominis, pro ratione obligationis, ad legem naturalem attemperata.

§. VI.

Solebant Stoici officia varie distinguere, cum primis tamen celebris est officiorum in *perfecta* siue κατορθώματα, & *media* vel *communia* siue καθήκοντα distinctio. Quae si ita capiantur, vt perfecta dicantur, quae ab homine secundum conscientiam certam agente eduntur, media autem siue communia, quae ab homine ex conscientia probabili agente, exercentur, omnino tolerari potest: sin vero perfecta ad solum sapientem Stoicum, cetera ad alios homines referantur, vsu caret.

§. VII.

Nos autem eandem officiorum distinctionem, Stoicorum decreta non curantes, rite ad nostrum accommodabimus institutum. Nimirum perfecta vocabimus, quae ab homine qui vitam suam emendauit, & omnes suas actiones ad voluntatem Numinis componere decreuit, eduntur. Media autem, quae ab hominibus prauis suis propensionibus indulgentibus, proficiscuntur.

§. VIII.

Sed haec ipsa quae media dicimus, si rem accurate metiaris, nulla sunt officia. Cum enim homines, qui nondum vitam emendarunt, nihil agant ex studio se ad voluntatem Numi-

Numinis componendi, sed aut necessitate adducti, aut praui suis propensionibus abrepti, praecipua officii requisita, desunt.

§. IX.

Nihilominus hic non sunt negligenda. Finis enim iurisprudentiae naturalis duplex est: *primarius* alius, alius *secundarius*. *Primarius* isque Ethicae subordinatus est, vt homines Deum amantes, normam habeant, ad quam suas actiones componant. *Secundarius* est, vt externa totius humani generis felicitas, tranquillitasque, conseruetur & promoueatur.

§. X.

Ad secundarium autem finem *externa actio*, siue in statu naturali, siue ciuili homines viuant, saepius sufficit: & hinc omnino contingit, vt subinde *officii* nomen illi imponatur.

§. XI.

Interim pernicioſissimus error est, qui multorum animos afflauit, ac si iurisprudentiae naturalis non alius finis sit, quam externa humani generis tranquillitas. Hinc enim consequi necesse est, illum, cuius externa actio cum lege conuenit, ei satisfeciſſe: quod falsissimum est; vtut ille, qui ius habet, officium ab altero exigendi, nihil amplius exigere possit.

§. XII.

Quod si vero leges naturales considerentur, prout ad integras applicantur gentes, ſa-

ten-

tendum, quod secundarius finis tantum attendatur, qui tamen primarium in singulis hominibus supponit. Ad veram & internam felicitatem homines perducuntur; non qua gentem constituunt, sed qua homines sunt.

§. XIII.

Quare recte statuunt, qui finem iuris gentium, *externam gentium tranquillitatem & felicitatem* esse, asserunt. Hunc enim Deus leges naturae ferendo, non minus, vtut secundario, intendit, quam priorem. Vnde & patet, vtile & necessarium esse gentibus, vt hasce leges obseruent, si se conseruare velint, nec tamen inde sequitur, vtilitatem & necessitatem, gentes vt hasce leges ferrent, impulisse. Perinde enim hoc esset, ac si quis diceret; homines singulos sibi ius naturae dedisse, quoniam ad illorum conseruationem vtile & plane necessarium est, vt eius legibus viuant.

§. XIV.

Nimirum non aliud admittimus *ius gentium*, quam ipsum ius naturae, prout per illud integrarum gentium actiones, diriguntur: quo sensu recte nonnulli *ius naturale ciuitatum*, a iure naturali singulorum hominum, discernunt.

§. XV.

Falluntur vtique turpiter, qui ius gentium, a iure naturae, ciuili, & positiuo diuino diuersum, comminiscuntur. Quorum error vt manifestus fiat, obseruandum, vocem *ius gentium*,

um, non vna gaudere significatione. Sumitur namque, vel pro *attributo personae*, siue facultate morali, per quam gentes licite aliquid agere possunt, quae quidem facultas a lege naturae prouenit: vel pro *moribus* plurium gentium: vel pro *lege* & quidem *naturali*, quatenus integras gentes dirigit: vel pro *iure ciuili* multarum gentium: vel denique pro *iure gentium proprie sic dicto*, hoc est, pro lege gentes obligante, & a lege naturae, diuina positiua, & ciuili distincta.

§. XVI.

De primo, & quarto significatu, nulla lis est. Secundum iubinde vrgeri videas ab illis, qui quod moribus gentium comprobatur, id iuris gentium dicunt. Perperam sane. Nulla enim hinc progigni potest obligatio. Tertia significatio ea est, quam nos adprobamus. Sed in quinto significatu ius aliquod gentium dari, a reliquis legibus diuinis & humanis distinctum, id vero est, quod plane abnuo.

§. XVII

Probo hoc exinde, quod sine legislatore, hoc est, imperante, a quo data sit, nulla lex proprie sic dicta, cogitari queat. Gentes autem inter se aequales sunt: adeoque vna alteri leges dare nequit: si autem coniunctim sumantur, longe ineptius erit asserere, quod sibi ipsis iura praescribant, multo minus, quando, aut qua ratione hoc fecerint, poterit commonstrari.

§. XVIII.

§. XVIII.

Nec est, vt consensus, aut conuentiones, vel pacta gentium, tantopere a nonnullis iactata, nos morentur. Namque primo pacta non sunt leges. Hic autem de legibus disceptatur. Deinde pactum vniuersale inter omnes gentes iniri nequit, multo minus initum est. Imo ne quidem probari potest, plerasque gentes, saltem in vno capite, quod iuris gentium dicitur, accurate consentire.

§. XIX.

Qui autem negant, ad legem & ad obligationem voluntatem superioris requiri, non satis quid *lex*, quid *ius*, quid *obligatio* sit, mihi intelligere videtur. Nulla lex est sine obligatione, nulla obligatio sine necessitate morali: hanc autem tantum imperans imponere potest.

§. XX.

Exempla quae afferri solent, vt inde euincatur, leges gentium a legibus naturae distinctas dari, partim ad ius naturae, partim ad ius ciuile quarundam gentium, partim denique ad mores referri possunt: id quod eundo per singula, facile demonstrari potest.

§. XXI.

Ceterum quo pacto iurisprudentia naturalis & gentium, a ceteris philosophiae practicae partibus differat, ex hactenus dictis liquet. Dignitas quoque & praestantia eius hinc satis e-

lu-

luceſcit: nulliſque ſchcomiis haec practicae philoſophiae diſciplina indiget.

§. XXII.

In tractandi vero ratione iterum medicorum filios, regulas diaeteticas, aut ad conſeruandam ſanitatem, aut morbos grauiores auertendos, praeſcribentes imitabimur, actionumque humanarum ad recipiendam directionem conſiderata aptitudine, de earundem imperfectionibus, & hinc reſultante directionis neceſſitate, tum vero de ipſa norma dirigente ſeu lege, & tandem de mediis, quibus ad obſeruandas leges homines inducuntur, dicemus.

CAP. II.
de
ACTIONIBVS HOMINVM PROVT DIRECTIONIS CVIVSDAM SVNT CAPACES.

Σύνοψις.

Homo ſine lege viuere nequit, §. I.
Quid lex? §. II.
Cur dicatur: decretum imperantis, §. III.
Quis recipere obligationem poſſit? §. IV.
Quid obligatio? §. V. VI. VII.
Legis cauſa impulſiua, & promulgatio, §. VIII.
Interpretatio, §. IX.
Diſpenſatio & priuilegium, §. X.
Eſt vel perfecta, vel imperfecta, §. XI.
Vel diuina vel humana, & illa vel naturalis vel poſitiua, & haec vel vniuerſalis vel particularis, §. XII.
Quid lex diuina poſitiua vniuerſalis? §. XIII.
Quid particularis? §. XIV.

Leges

Leges particulares quem homo die vsum habeant, §. XV.
Actiones hominis ad legem exigi possunt, quia intellectu & voluntate praeditus est, §. XVI.
Quae vis sit intellectus, §. XVII.
Quid conscientia? §. XVIII.
Regulae de eius obligatione, §. XIX.
De conscientia erronea, §. XX.
De ignorantia, §. XXI.
Voluntas an ad legem flecti possit? §. XXII.
An affectus, consuetudo, ebrietas imputationem impediant? §. XXIII.
Actio inuita, mixta, §. XXIV.
Quod aliquis etiam possit esse actionis cuiusdam causa moralis, §. XXV.
Idque multiplici ratione, §. XXVI.
Cur actio alicui imputari possit, §. XXVII.
Quae actiones imputari nequeant, §. XXVIII. XXIX.
Actualis imputatio vel ex lege fit, vel ex alterius arbitrio, §. XXX.
Quid meritum? §. XXXI.
Requisita meriti, §. XXXII.
Merces, praemium, §. XXXIII.
Demeritum, culpa, reatus, §. XXXIV.
Reatus culpae & poenae, §. XXXV.
Facultas exigendi restitutionem, & satisfactionem, §. XXXVI.
Effectus imputationis qua est ex lege, §. XXXVII.
Effectus imputationis qua est ex arbitrio alterius, §. XXXVIII.
Actio quae imputari potest, ex relatione ad legem est vel necessaria vel non necessaria, §. XXXIX.
Haec & media dicitur, XL.
Licita est vel plene, vel minus plene talis, §. XLI.
Porro actio est vel bona vel mala, §. XLII. XLIII.
Quo pacto ab actione bona differat iusta, §. XLIV.
Iustitia actionum est vel expletrix, vel attributrix, §. XLV.
Et illa vel rectoria, vel aequatoria, §. XLVI.
Iniuria quid? §. XLVII.
Ab ea differt infortunium & erratum sine culpa, XLIIX.
Quantitas actionum bonarum, §. XLIX.
An in iis detur latitudo moralis? §. L.
Quantitas actionum malarum, §. LI.

§. I.

NOn ita sibi relictum hominem, vt sine regula & lege viueret, cum ipsa naturae humanae conditio, tum benignissima supremi Numinis erga res conditas quasuis voluntas neminem dubitare sinet. Atque vel hinc etiam intelligitur, quod eiusmodi sortitus homo naturam est, quae flecti commode atque componi ad legem possit.

§. II.

Atque id vt recte intelligatur, primo ad legem ipsam respiciendum est, & tum ad hominum actiones, vt inde pateſcat, has omnino ad illam exigi & posse & debere. Legis autem nomine generatim quidem quælibet actionis norma venit: speciatim autem lex vocatur decretum quo imperans sibi subiectum obligat ad aliquid faciendum vel omittendum.

§. III.

Et *decretum* quidem licet mentis, cum primis voluntatis actum denotet, hic tamen ita limitur prout aliis innoteſcit. *Imperium* autem illi tribuo, qui iustas causas habet, quare obsequium ab aliis exigere possit, & viribus pollet, reluctantes cogendi. Ad causas iustas, præter consensum, magna pertinent beneficia, præsertim si accedat, quod imperans subiecto melius prospicere possit, quam ipse sibi, & quod actu imperium teneat.

§. IV.

§. IV.

Vt subditus obligationem recipiat, necesse est, vt vsu rationis polleat, libertateque voluntatis gaudeat, & a potestate superioris non sit immunis.

§. V.

Est autem *obligatio* qualitas moralis passiua, per quam quis praestare vel admittere quid tenetur necessitate morali.

§. VI.

Nimirum & hominibus partim certi *status*, partim *quantitates* & *qualitates* morales imponuntur. Per *qualitates* aut facultas agendi extenditur, hinc *qualitates actiuae*, *ius* & *potestas*, aut eadem constringitur, hinc *passiua* siue *obligatio*. Necessitas moralis autem eam discernit a violenta coactione, quippe quae tantum ad voluntatem pertinet.

§. VII.

Obligationi opponitur *libertas*, hoc est qualitas moralis actiua, per quam aliquis aut agere aut omittere quid potest, ex suo nutu & arbitrio. *Potestas* enim alia est quam homo habet in se & suas actiones, vnde *libertas*, alia quam habet in aliorum actiones, vnde *imperium*, alia quam habet in res proprias, vnde *dominium*, alia quam habet in res alienas, vnde *seruitus*.

§. VIII.

Causa impulsiua legis est conditio illorum, qui-

bus leges feruntur, maxime totius societatis. Huic ergo conueniens & vtilis esse debet, multo minus vires subditorum superare. Ast vt vim suam exerat, necesse est vt *promulgetur*, & ea quidem ratione, vt subditi tum de *auctore*, tum de *sensu* legis, certiores reddantur.

§. IX.

Interpretatio legis vel *authentica* est, vel *doctrinalis*, vel *vsualis*. Ista ad legislatorem, aut cui ius hocce dedit; illa ad prudentes iurisque peritos pertinet: in hac ad similia proceditur. Ad doctrinalem etiam pertinet *aequitas*, hoc est, correctio eius in quo lex deficit, ob vniuersalitatem.

§. X.

Ab *aequitate* multum differt *dispensatio*. Haec legis obligationem tollit: illa ostendit factum non pertinere ad legem. Si ad plures actus se extendat dispensatio, vocatur *priuilegium*.

§. XI.

Diuidunt nonnulli legem in *imperfectam* & *perfectam*: non male quidem, si imperfectam vocent, in qua poena expresse non additur aut determinatur. Sine omni poena lex esse nequit.

§. XII.

Ratione auctoris lex diuiditur in *diuinam* & *humanam*: illa iterum vel *naturalis* est, vel *positiua*: haec rursus vel *vniuersalis*, vel *particularis*: & particularis denique vel *ceremonialis*, vel *forensis*.

§. XIII.

§. XIII.

Lex diuina positiua vniuersalis est decretum Numinis, quod ex libero suo arbitrio ad hominum salutem & vtilitatem fecit, & illis qui totum hominum genus repraesentarunt, publicauit, obligans omnes homines ad aliquid faciendum vel omittendum. Tales leges dari, exempla probant.

§. XIV.

Lex diuina particularis est decretum Numinis, quo certam gentem, (Ebraeam) vt illius saluti consuleret, obligauit ad aliquid faciendum vel omittendum. Occupabatur autem vel circa cultum Numinis, vel circa negotia ciuilia, hinc alia *ceremonialis*, alia *forensis* dicitur.

§. XV.

Leges istae particulares cum finis earum cesset, neminem hodie obligant: interim ostendunt, quae iis praecipiuntur, aut permittuntur, non repugnare iuri naturali.

§. XVI.

Ceterum quod eiusmodi legibus homo obnoxius esse queat, tum, vt iam supra dictum, ex eo patet, quod natura eius ita comparata sit, vt a potestate superioris necessario non debeat esse immunis, tum quod & intellectu & voluntate praeditus est, quibus facultatibus efficitur, vt ad rationem actionum suarum reddendam compelli queat, indeque & pro prin-

cipiis actionum humanarum, recte reputantur. Quæ quo pacto se habeant, hic omnino explicandum.

§. XVII.

Nimirum ad intellectum quod attinet, de eo hic obseruasse sufficit, quod, si nullum impedimentum adsit, & institutio accedat, omnino vniuersalia iuris naturalis principia comprehendere possit. Hoc experientia docet.

§. XVIII.

Præcipua eius circa actiones ad legem componendas operatio, vt in parte prima docuimus, vocatur *conscientia*. Hæc cum diuersa sit, legis quoque naturalis obligatio diuersimode se se exerit.

§. XIX.

Huc spectant regulæ, quæ de conscientiæ obligatione tradi solent, quarum summa huc redit: contra conscientiam veram, siue certa, siue probabilis sit, non esse agendum: probabiliorem sententiam præferendam esse minus probabili: tutiorem, probabili, si hæc rationibus infirmioribus nitatur: contra conscientiam dubiam nihil suscipiendum esse: ex duobus malis moralibus neutrum esse eligendum: scrupulum leuioris momenti eiiciendum esse &c.

§. XX.

De conscientia *erronea* anceps est disceptatio. Ego ita censeo: si error sit inuincibilis, iuxta

iuxta conſcientiam eſt agendum: imputari enim nequit: ſi vincibilis ſit de re indifferenti, idem faciendum: ſin de re vetita aut præcepta, excutiendus eſt.

§. XXI.

Ignorantiam non tantum in *vincibilem* & *inuincibilem*, ſed & in *efficacem* & *concomitantem*, in *voluntariam*, & *inuoluntariam* diuidunt, & hanc iterum vel *in ſe*, vel *in ſua cauſa*, vel *in ſe & ſua cauſa ſimul* talem eſſe, contendunt. Quotidiana hæc ſunt, interim quousque ignorantia alicui vitio verti poſſit, demonſtrant.

§. XXII.

Voluntati eatenus libertatem ſupra conceſſimus, quatenus ſi in vnam partem nimis propendet, obiectorum contrariorum repræſentatione flecti in contrariam partem poſſit. Quod licet tanto difficilius procedat, quanto grauiora pondera eam in vnam partem determinant, vt conſuetudo, affectus vehementior, & ebrietas, nunquam tamen hæc facultas ita homini eripitur, vt exinde actio in foro ciuili & prorſus imputari nequeat.

§. XXIII.

De affectibus in ſpecie conſtat, penes hominem ſtare, ne ad *vltimum gradum* procedant, multo magis, ne in actum externum erumpant: interim ratio dictitat, magis excuſandos eſſe, qui nos impellunt ad declinandum malum, quam qui ad bonum acquirendum nos

abripiunt. In consuetudine autem & ebrietate homo ipse palam in culpa est, quare in hunc statum deuenerit, nisi ad hanc fuerit coactus.

§. XXIV.

Voluntariæ actioni opponitur *inuita per violentiam*: a qua rursus differt, quae metu maioris mali suscipitur, quamque *mixtam* vocant: effectum enim quandoque cum inuitis in foro humano communem habet: ad spontaneas tamen recte refertur, quod electio in ea habeat locum.

§. XXV.

Non tantum autem illud aliquis velle censetur, quod ipse efficit, sed etiam quod iubet, adprobat, &c: Atque inde fit, vt *causa moralis* istius actionis dicatur.

§. XXVI.

Ast non vna eademque ratione causa moralis in effectum influit. Hinc nec vno modo illi imputari potest. Nimirum vt bene Grotius docet, concurrunt nonnulli ad effectum aut *faciendo* aliquid, aut *non faciendo*: faciendo alii *primario*, alii *secundario*: *primario* qui iubent, qui consensum requisitum adhibent, qui adiuuant, qui receptum praestant, aut qui ullo modo in ipso crimine participant: *secundario* qui consilium dant, laudant, assentantur: *non faciendo* itidem vel *primario*, vel *secundario*: *primario*, qui cum vetare, aut opem ferre debebat,

bat, illud non facit: *secundario*, qui aut non dissuadet, cum debebat aut factum reticet &c.

§. XXVII.

Ex hactenus dictis satis liquet, eam actionem alicui *imputari* posse, quae vt fieret vel non fieret, penes ipsum stetit; eius enim causa est: & vice versa.

§. XXVIII.

Saepius itaque contingere potest, tum in iis actionibus, quae *immediate*, tum in iis, quae *mediate* ab aliquo proficiscuntur, vt agenti imputari nequeant. In illis quidem, si aut intellectus aut voluntas, in operationibus suis impediantur, aut externa ad agendum requisita desint, aut denique, si actio a potentia & facultate hominis naturali, hoc est, quae directioni voluntatis non subiacet, proficiscatur.

§. XXIX.

Intellectus impeditur per ignorantiam & errorem inuincibilem, & per defectum vsus rationis: voluntas, per coactionem & metum: externa ad agendum requisita desunt, si non adsit occasio, si res praeter culpam nostram, supra vires nostras sit posita, si per vitae conditionem aliasque causas hanc aut illam agendi facultatem acquirere non potuerimus: ad potentias naturales autem spectat, vegetatiua, & in quibusdam operationibus, sensitiua, quin & omnium facultatum perfectiones aut imperfectiones naturales huc pertinent. Actio-

nes autem & operationes aliorum hominum & rerum, illi demum imputari possunt, qui illarum causa moralis est.

§. XXX.

Actualis imputatio vel ex *lege fit*, vel ex *arbitrio* eius, cuius interest, eam factam aut non factam fuisse. Prior vel ex *gratia* fit, vel ex *debito*: Illa effectum actionis a tertio patratæ in aliquem transfert, & adeo tantum in fauorabilibus locum habet: hæc causam imputationis respicit, & vel effectum secum trahit, vnde *efficax*, vel eo destituitur, vnde *nuda*, dicitur. Si plurium interfit, actionem factam aut non factam fuisse, vno non imputante, ceterorum iuri nihil decedit.

§. XXXI.

Imputatio, quæ fit ex *alterius arbitrio*, producit *meritum*. Est enim meritum, sumpta voce in significatu specialiori, relatio actionis, quam in gratiam alterius suscepimus, ad rem, quam siue ex conuentione, siue ex lege æquitatis, ab altero expectamus. Actio cui hæc relatio inhæret, *meritoria* dicitur.

§. XXXII.

Requiritur ergo ad meritum, primo vt actio agenti imputari possit: hoc est vt in agente adsit propositum alteri sua actione aliquid boni conferendi: in recipiente voluntas expressa aut præsumpta illud admittendi: porrò vt actio non sit debita, qua perfectam, qua imper-

perfectam obligationem: saltem vt applicatio ad certos homines in nostro posita sit arbitrio, præterea vt inter actionem & rem, quam meremur, sit proportio quædam: & tandem vt, aut ex conuentione, aut lege quadam, alter ad compensandam actionem teneatur.

§. XXXIII.

Respondet itaque merito partim *merces* partim *præmium*. Merces quidem, si expressa præcesserit conuentio: præmium autem, si in arbitrio eius, in cuius gratiam actio est suscepta, positum sit, an, & quousque eam compensare velit. Præmii species sunt, *honor*, *laus*, *fama*, *gloria*.

§. XXXIV.

Opponitur autem merito *demeritum*, hoc est, relatio actionis, qua alteri nocuimus, ad rem, quæ hanc actionem consequi solet. Huc pertinet *culpa* & *reatus*. Culpa, vt vocem istam hic accipimus, est relatio actionis malæ, ad illud quod eam consequitur, vi cuius agenti imputari potest. Solet, etiamsi ad agentem referatur, *macula*, sin ad illum qui læsus est, *offensa* dici, & in *plenam* ac *minus plenam*, *directam* & *indirectam*, &c. diuiditur.

§. XXXV.

Reatus autem in *reatum culpae* & *poenae* dispescitur. Ille denotat relationem, quae inter agentem & ipsam actionem intercedit, per quam culpæ obnoxius esse censetur; hic autem

tem ex imputatione, quae fit ex lege, fluit, & denotat relationem peccantis ad poenam lege definitam.

§. XXXVI.

De merito respondet *facultas* exigendi *restitutionem* & *satisfactionem*, hoc est, iniuriae istiusq; compensationem. Et si laedens ista offerat, atque testetur se facti *poenitere*, cessat. Quemadmodum vice versa, meritum & adeo facultas praemium poscendi, ac obligatio illud dandi, tollitur per subsequentem actionem malam, nisi conuentio hic obstet.

§. XXXVII.

Sed effectus imputationis, quae fit ex lege, non sunt confundendi cum effectibus imputationis, quae fit ex alterius arbitrio. In illa si actio legi fuerit conformis, sequitur *iustificatio*, & adeo conscientia bona ac immunitas a poena, nisi legislator sua sponte ad praemium se obligauerit; sin actio fuerit mala, sequitur *reatus poenae*.

§. XXXVIII.

Ast in altera imputatione, si actio fuerit grata, semper sequitur facultas ad poscendum *praemium* aut *mercedem*: sin mala, neutiquam *poena*, sed *reatus culpae*, & obligatio ad *restitutionem* & *satisfactionem*.

§. XXXIX.

Iam si actio, quae imputari potest, ad legem referatur; aut *necessaria* erit, aut *non necessaria*. Illam

Illam lex praecipit, aut vetat, hanc nec vetat, nec praecipit. Necessarias actiones, sumpta voce latius, etiam *morales* dicere posses. Omnis enim moralitas a lege est. Non necessariae autem etiam *licitae*, itemque *indifferentes*, minus autem accurate, *permissae* vocantur.

§. XL.

Quin & non necessariae, quandoque *mediae* vocantur: quod tamen non de *medio participationis*, sed *negationis*, est intelligendum. Vnde frustra Hugo Grotius hinc latitudinem quandam moralem elicit.

§. XLI.

Cum autem leges non sint vnius generis, saepius contingit, vt actio quoad *diuinas* sit necessaria, quae quoad humanas licita est: & vice versa. Hinc quae actiones *plene*, quae *minus plene* licitae sint, intelligitur.

§. XLII.

Necessaria actio vel *bona*, vel *mala* est: illa cum lege conuenit, haec illi repugnat. Sed, vt actio vere bona sit, necesse est, vt quoad omnes περιστάσεις cum ea conueniat. Hoc est, quod dicunt: *actionem bonam non tantum materialiter, sed & formaliter bonam esse debere*. Circumstantiae autem, ad quas attendi decet, ex trito versiculo: *quis? quid?* &c. constant.

§. XLIII.

Si ergo actio aut plane cum lege non conueniat, aut vel vnica *circumstantia* deest, mala est.

Tan-

Tantum abest, vt vna περίσασις legi repugnantem actionem, bonam reddere possit. Vide celeberrima, *methodus dirigendi intentionem*, corruit.

§. XLIV.

Si ad actionem bonam accedat relatio ad alium, qui ius aut perfectum, aut imperfectum habet, eam a nobis exigendi, vocatur *iusta*: ipsa relatio, *iustitia* audit: a qua tamen multum differt iustitia, quae hominibus tribuitur, quaeue in constanti & perpetua voluntate suum cuique tribuendi, consistit.

§. XLV.

Iustitiam cum Hugone Grotio in *expletricem* siue *particularem*, & *attributricem* siue *vniuersalem* dispesco. Hanc nonnulli *charitatem*, itemque *legem charitatis* appellant, eamque legi iustitiae opponunt. Est autem iustitia expletrix, quae praestat officia, quae alter iure perfecto exigere poterat: attributrix autem officia exercet, ad quae ius imperfectum alteri competit. Ius autem perfectum in statu naturali ipse Deus dat, in iis, quae ad humani generis conseruationem absolute sunt necessaria: in iis, quae non sunt absolute necessaria, vtut vitam socialem promoueant, dat ius imperfectum: in statu ciuili summus imperans, ex statu & conditione ciuitatis.

§. XLVI.

Iustitia expletrix inepte in commutatiuam & di-

& distributiuam: rectius in *rectoriam* & *aequatoriam* diuiditur: illa inter inæquales, hæc inter æquales versatur. Rectoriæ tot sunt species, quot sunt societates, in quibus alii imperant, alii parent. Aequatoriæ tot sunt species, quot sunt officiorum, quæ homo erga hominem, ciuis erga ciuem præstare tenetur, genera. Sic alia est, quæ alterum non lædit, alia quæ pacta seruat &c.

§. XLVII.

Iustitiæ aduersatur *iniustitia*, cuius tot sunt species, quot sunt, *iustitiæ*. Eam, quæ iustitiæ expletrici repugnat, *iniuriam* vocant: ad quam adeo requiritur, vt ex proæresi sit suscepta; vt inferatur inuito; vt actio sit lege prohibita; vt ius alterius perfectum lædatur.

§. XLVIII.

Si propositum abfit, nec agens per negligentiam peccauerit, *infortunium*, siue *casus fortuitus* vocatur; ast si negligentia accesserit: *erratum*, siue *culpa*, quæ pro diuersis diligentiæ quam agens adhibere debet gradibus, in *latam leuem*, & *leuissimam*, dispescitur.

§. XLIX.

De *quantitate* actionum istud addendum, bonam actionem absolute spectatam, altera non esse meliorem, cum conuenientia cum lege exactissima esse debeat; ast ratione obiecti, effectorum, aliarumque περιστάσεων, vna actio altera omnino præstantior esse potest.

§. L.

§. L.

Hic vero, vt & in personarum, rerumque quantitatibus, *latitudo* quaedam *moralis* deprehenditur. Idque exinde, quod raro admodum definiri possit, quantum vnum obiectum praestantius sit altero, vnus effectus nobilior altero.

§. LI.

Malae autem actiones, non tantum ratione obiectorum, effectuum &c. comparationem admittunt: sed ab ipsa lege aut magis aut minus distant, vt vna curuitas a rectitudine magis discedit, quam altera. Sunt qui earum grauitatem & leuitatem, ex complexu plurium aut pauciorum delictorum aestimant: sed in omnibus rem ita se habere, asserere non audeo.

CAP. III.

de

ACTIONVM HVMANARVM IMPERFECTIONE, INDEQVE ORTA DIRECTIONIS NECESSITATE.

Σύνοψις.

Quia propensiones hominum prauae subinde in crimina erumpunt, legibus opus est, §. I.

Quae tum improbis, tum probis prosunt, §. II. III.

Quod vt probetur, vitia actionibus hominum adhaerentia, enumeranda sunt, §. IV.

In iis itaque deprehenditur atheismus, §. V.

Variique de Deo errores, §. VI.

Qui ex voluntate praecipue oriuntur, legibusq; adeo subiacent,

iacent, §. VII.
Deismus, idololatria, magia, superstitio, §. VIII.
Propensi praeterea homines sunt ad intemperantiam, §. IX.
Tum in iis, quae ad animum spectant, §. X.
Tum in iis, quae ad corpus pertinent, §. XI.
In quibus homines quandoque deterioris conditionis sunt, quam bruta, §. XII.
Eadem intemperantia laborant, in dispensandis opibus, §. XXXIII.
Et honoribus appetendis aut recusandis, §. XIV.
Itemque secundis aut aduersis rebus, non ita vt decet, ferendis, §. XV.
Aperitus socialitati repugnant, quae directe alios spectant, vitia, §. XVI.
Hinc pronitas spectat ad laedendos, quomis modo alios, §. XVII. XVIII.
Quae si non in omnibus conspicitur, ignauiae illorum hoc imputandum, §. XIX.
Itemque proclinitas ad alios contemnendos, aut se supra eos efferendum, §. XX.
Vt & ad pacta violanda, §. XXI.
Ob hominum auaritiam & iniquitatem, introducenda fuere rerum dominia, §. XXII.
Luxuriae, rerum pretium & commercia, originem debent, §. XXIII.
Ex remediis vitiorum noua orta sunt vitia, §. XXIV.
Ex inhumanitate quae crimina oriantur, §. XXV.
Ingrati animi fructus, §. XXVI.
In societatibus quo pacto vitia hominum se exerant, speciatim in imperandi vsu, §. XXVII.
In quibus crimina insuper virtutum nomine tegantur, §. XXVIII.
Iniuria, bellum iustum vocant, §. XXIX.
Pactorum violatio, prudentia, §. XXX.
Cur legatos violari nolint, quos tamen violare quandoque religioni sibi non ducunt, §. XXXI.
De fallaciis, fraudibus, rapinis integrarum gentium, §. XXXII.
Concluditur, imperantibus, gentibusque integris leges maximopere esse necessarias, §. XXXIII.
Hominum libidini per matrimonium obuiam itur, §. XXXIV.
Sed eo successu, vt ob noua vi-

tia, nouis opus fuerit legibus, §. XXXV.

Quae in statum paternum & herilem ex hominum vitiis redundent incommoda, & quam necessariae hic sint leges, §. XXXVI.

De statu ciuili idem probatur, §. XXXVII. XXXIX.

Ex quibus omnibus colligitur, non posse hominem viuere, sine lege, §. XXXIX.

§. I.

SI sua sponte homines facerent, quod illorum saluti conduceret, nullis opus esset legibus. Iam cum subinde prauis suis propensionibus abrepti, in ea ferantur, quibus & sibi & aliis nocent, ipsa illorum natura, prout hodie est, leges, regulasque, & alias coercitiones postulat.

§. II.

Cum vero duplex hominum genus sit, aliud illorum, qui prauis cupiditatibus suis frena laxant, aliud illorum, qui iniecto velut freno eas domant, id quod illi demum faciunt, qui iuxta moralis doctrinæ præcepta, purgare ab innatis vitiis voluntatem instituunt, vtrorumque hic habenda ratio.

§. III.

Etenim illi, qui suis adhuc obtemperant cupiditatibus, nequitia sua & petulantia, & sibi & aliis nocendi finem facturi non essent, nisi legibus, & quæ has comitantur, pœnis vtcunque coercerentur: reliqui autem emendatioris vitæ studiosi, itidem interdum hoc vinculo ad reprimendos affectus tumultuantes, opus habent. Interim hoc discriminis inter vtros-

trosque intercedit, quod hi sponte & filiali obsequio faciant, quod illi non nisi inuiti admodum, & veluti reluctantes in se recipiunt.

§. IV.

Sed iuuat paulo specialius, quæ actionibus mortalium vitia hærent, siue in hæc ipsi consentiant, siue naturæ prauitate abripiantur, enumerare, vt facilius intelligantur mala & incommoda, quibus legibus obuiam eundum fuit.

§. V.

Erga Deum quidem per naturam pessime affecti sunt homines. Innata quippe omnibus philautia, stolidusque sui amor eos vrget & agit, vt nihil minus cogitent, quam ita se gerere, placere vt Deo queant. Nonnullos tanta incedit stultitia, vt quod cupiunt, aperte ita se habere profiteantur, Deumque, hoc est supremum mundi rectorem, eumque diuersum separatumque a mundo ipso esse abnuant.

§. VI.

Alii contra seruili metu, turpique errore ducti, creatis rebus diuinos tribuere honores, & pro vno veroque Deo introducere multos, aut fingere de eo talia, quæ cum summa eius perfectione, quam natura omnes condocet, consistere nequeunt, nullo pacto dubitant: specialim & nonnullos tanta quandoque dementia capit, vt si vel maxime Deum admittant, vix

tamen aut mundum ab eo conditum, aut humanarum eum tangi rerum cura, sibi persuadere queant.

§. VII.

Intellectus equidem hæc videntur vitia, non voluntatis, quibus adeo legibus obuiam ire superuacaneum videtur: sed fallitur, qui in solo intellectu ea collocat, radix & scaturigo in voluntate est quærenda, quæ flecti ad legem atque accommodari potest. Interest etiam ipsorum hominum, ne impune suis eousque cupiditatibus indulgeant, vt quiduis de Deo cogitent, atque loquantur. Quod non alia ratione, quam legibus, effici posse, res ipsa docet.

§. VIII.

De iis vero impietatis profanæ modis, qui non nisi prauæ voluntatis censeri fructus debent, eo minus dubitandum. Est enim & hæc quorundam vesania, vt in medio velut relinquentes, de Deo quicquid dicitur, nihil minus agant, quam vt de eo rite colendo cogitent. A quibus toto cœlo rursus dissentiunt alii, qui in contraria currunt, res a Deo conditas, diuino prosequentes honore. Quam venerationem, quæ soli Deo debetur, si qui iurato Numinis exhibeant hosti, ipsi diabolo, mali omnis auctori, illi adhuc turpius peccare censentur haud immerito. Ne quid nunc de illis dicam, qui rationem colendi Numen,

suis

ſuis cupiditatibus conuenientem, nec ſuffultam rectæ rationi, aut diuinarum literarum monumentis, excogitant, ideo ſuperſtitionis rei.

§. IX.

Eaedem, quae vt tam peruerſe erga Deum ſe gerat, hominem impellunt cupiditates, eundem quoque inducunt, vt data ſaepius opera, deſtinatoque conſilio, perniciem ſibi attrahat atque exitium, eo maxime tempore, cum corpori ſuo genioque quam rectiſſime conſulere, ſibi videtur.

§. X.

Nec a rebus, quae innocentiſſimae videri poterant, haec imperantia abeſt, qua efficitur, vt damnum maximum afferant, ex quibus inſigne ceteroquin capere emolumentum potuiſſet. Mentem erudire literis, vt quibusdam prodeſt: ita multis nocuit maximopere, ſuo quo flagrarunt ſciendi, & in intimos rerum receſſus penetrandi deſiderio, nullos poſuiſſe limites; vt alii ſemper miſeri eſſe maluerunt, quam vel minimum laboris in ſe ſuſcipere, vt feliçes eſſe discerent.

§. XI.

Atque ad animum quidem vt iſta pertinent, ita nec deſunt, qui non excuſatius in corpus quoque ſuum ſaeuiunt. Ingluuie licet perierint multi, perire tamen quenquam poſſe, pauci ſibi perſuadent. Abſtinentia nimia paucioribus equidem nocuit, nocuit tamen qui-

busdam, quibus satius visum, aegrotum esse aut omnino mori, quam gloria & opibus non abundare.

§. XII.

Videtur vero in eo homo omnino deterioris esse conditionis, quam ipsa bruta, quae vt vltra satietatem nec edunt, nec bibunt, ita plerumque certo tantum tempore sine formae delectu, ad naturae saltem satisfaciendum, in libidines ruunt; homo contra nec quid natura postulet, nec quid sibi conducat, pensi habens, quouis tempore, & sine modo, haec omnia appetit.

§. XIII.

Accedit, quod praesentibus contenta sint bruta, nec aliud rebus pretium statuant, quam quod ipse velut vsus illis imponit. Quae iterum longe secus in homine se habent: qui sibi durare videtur, nisi colligat opes, componat thesauros, & in secuturos quoque sibi prospiciat annos. Cumque praesens rerum humanarum conditio, omnino eiusmodi quid exigere videatur, tum impotentis effrenatique animi sunt plerique, tam etiam imprudentes, vt aut expleri opibus nequeant, scelere etiam eas augere parati, aut partas vnico statim effundant impetu, aeque in dispensandis rite, quam congerendis diuitiis, modum seruare nescii.

§. XIV.

§. XIV.

A modestia, ad quam natura omnes ducit, & cognoscenda & colenda, alieni maximopere sunt homines. Quisque tum demum sibi viuere videtur, cum eminet supra alios. Sibi ergo omnia, ceteris nihil tribuunt; seque efferre super alios & ferociter superbire, virtus reputatur. Nisi forte ventri & gulæ quidam eousque obsequantur, vt sui velut immemores, ne illum quidem, in quo a Deo collocati sunt, tueri locum sciant.

§. XV.

Ecquis vero est, qui tum in secundis rebus, tum in aduersis, ita vt decet, sese gerat? Si ex voto omnia procedant, quam se non ferendum aliis homo praebet! In eo saltem tum ingeniosus est, vt inueniat, quæ animum omnium contemptorem prodant. Supra fortunam sibi tum positus videtur, adeo pericula spernit, nec humanos extimescere videtur casus. Si faciem fortuna mutet, quid tum abiectius homine? Qui ab omnibus olim timeri volebat, nunc omnes timet: quia sperabat omnia, nunc omnia desperat.

§. XVI.

Hæc equidem ita comparata sunt, vt licet in alios quoque inde incommoda quædam redundent, sibi ipsi tamen maxime iis quisque noceat. Longe acrius tamen vim suam hominum vitia in turbanda, quae inter omnes

intercedit, ſocialitate, produnt, ſi eas, quæ directe ad alios pertinent, actiones conſideremus.

§. XVII.

Quam enim mortales ad alios quouis modo lædendos proni ſunt, ſi aut ſe læſos, quanquam errore ducti, putent, aut quæ alii habent, ea ipſi cupiant, aut plane ſine cauſa, velut furore quodam acti, in alios ruunt? Non vitæ parcunt, non corpori: in illam cæde, in hoc vulneribus læuiunt. Bonis inhiare, ſi crimen putetur, eiusmodi tamen hoc videtur, quod expiari facili ratione queat. Si non facto aperto, aſt dolo & circumuentione ad ſe trahere, quæ alterius ſunt, laudi ducitur.

§. XVIII.

Quos ita, aut liuor aut inuidia, aut odium vndicunque ortum agitat, ſi nocere alteri alia ratione nequeant, in famam eius inſurgunt; hinc contumeliæ, detractiones, ſuſurri, libelli famoſi, & quid non? Plane vt exiſtimare poſſes, natos hunc in finem homines editosque in lucem eſſe, adeo omne ſtudium omnesque cogitationes in eo collocant, vt ſe inuicem torquant, excrucientue miſere.

§. XIX.

Sunt fateor nonnulli, quorum de meliore luto praecordia finxiſſe creditur Titan, quiue vel atrociſſimas patienter deuorando iniurias, manſuetudinis, quæ propria humanæ naturae

rae esse debebat, praeclara statuere videntur exempla; sed aliud vitium obstat, quo minus hoc se polluant. Ignauia, & torpor, & quidquis potius, quam mansuetudo est, iniustis aliorum obuiam non ire machinationibus, virtus autem, si hoc fiat sine omni vindictæ cupiditate, eaque lege, quam ipsa omnibus præscribit ratio.

§. XX.

Præterea licet ipsa omnes quotidiana doceat experientia, naturam nullum hactenus inter homines constituisse discrimen, vt præferendus vnus alteri sit; omnium, minime tamen hæc aliquatenus ratio hominibus sese adrogat; hinc contemnere alios illosque multis nominibus inferiores & postponendos, ducere, solenne admodum est. Eousque autem hæc subinde procedit iniquitas, vt verbis factisque atrocissimis, inhumanissimisque, se prodat.

§. XXI.

Cumque ex aliis emolumentum quam lubentissime homines capiant, velintque adeo, vt quæ sibi ab aliis promissa sunt, ea seruentur quam sanctissime, vix tamen vt præstent, quod ab aliis exigitur, induci possunt. Quare & violare fidem, non seruare pacta, migrare promissa, vix quisquam est, qui religioni sibi ducat, modo id vtile esse intellexerit, nec superstitio, aut damnum grauius, inde metuendum, obstet.

§. XXII.

Sed id cumprimis hic obseruandum, quod exerens se in primis mundi incunabulis auaritia hominum, & iniquitas, quæ innata omnibus est, non permiserit, vt ex rebus aut sponte natis, aut aliorum industria productis, tantum quisque caperet, quantum vsibus necessariis sufficeret, eodem omnibus in omnia remanente iure. Necesse itaque erat, constitutis dominiis, vnicuique quod suum erat, adsignare.

§. XXIII.

Cum ita nonnulli quibusdam rebus abundarent, aliarum autem laborarent inopia, permutatione rerum obuiam eundum his incommodis erat: quæ cum crescentibus per hominum luxuriam commerciis, nimis operosa esset, necessitas fecit, certam quoque pretii omnis mensuram constituere. Dominio autem rerum atque pretio, si addas sermonem, resultant inde tria illa instituta vniuersalia, quæ pro præsenti hominum generis conditione, ad socialiter viuendum, maximopere sunt necessaria. Sermonis tamen origo, rectius forte a natura ipsa, quam ab hominum institutis accersitur.

§. XXIV.

Haec autem vt eo comparata fuerunt, vt grauiora & euidentiora incommoda, ex prauis hominum cupiditatibus oriunda, cuita-

rem-

rentur: & quod negari nequit, quaedam illorum euitari omnino hac ratione queant: nihilosecius, quae hominum est peruersitas, orta inde occasio est, nouis quibusdam criminibus sese polluendi. Namque quae supra iam indicauimus, atroque notauimus lapillo vitia, furta, circumuentiones, fraudesque in contractibus, obtrectationes, & variamendaciorum genera, vix locum habuissent, nisi hisce institutis vniuersalibus introductis.

§. XXV.

Tanta ergo cum humanae mentis sit praui-tas, tanta durities, vt ea sibi invicem non praestent mortales, sine quibus salui, incolumesque esse non possunt, facile qua ratione in iis se gerant, quae vt magnopere hominibus expediunt, ita neutiquam vt salui omnino & incolumes sint, requiruntur, intelligitur. Sunt requiruntur, intelligitur. Sunt vtique ad humanitatis officia, quae omnes tamen tantopere expetunt, duri prorsus & asperi: sed longe adhuc difficilius ad beneficia aliis conferenda inducuntur, nisi aut maius emolumentum, aut certe gloriam quantam, auctoritatisque incrementum, inde se relaturos sperent.

§. XXVI.

Equidem ad accipienda beneficia sunt longe promptissimi, nisi forte ambitio obstet, ne quidi aliis debere videantur, aut suae sortis miseriam hoc ipso palam profiteri eos pudeat.

Sed

Sed iidem plerumque ad referendas gratias, aut animum saltem gratum declarandum, longe sunt tardissimi. Plane enim ac si iure quodam, quæ ab aliis acceperunt, ab iis exigere potuerint, videri volunt: ac quantumuis gratum forte erat, suam subleuari ab amicis inopiam, nimis tamen molestum videtur, parte vel minima bonorum carere, qua istorum liberalitas compensetur.

§. XXVII.

Ceterum cum homo ita erga hominem se gerat, non est quod existimes, postquam in integras societates, imo ciuitates ac respublicas coaluerunt, indolem eos mutare suam, aut prauos exuere mores. Imo quo maior illorum, qui ciuitates & respublicas repræsentant, est potestas, eo plus sibi licere putant. Nec alium in finem in hoc se collocatos fastigium putant, quam vt impune peccent.

§. XXVIII.

Accedit, quòd in priuatæ sortis hominibus vitia, quæ illorum animis insident, suis insignire nominibus liceat, cum in integris gentibus, vel potius principibus, qui illas repræsentant, rerumque dominis, ea virtutum splendidarum nominibus tegantur, parumque a crimine absit, si quis de iis secus sentiat.

§. XXIX.

Sic si quis hominem innocentem laedit, iniuria erit; si princeps principem, nulla licet aut

aut iusta, aut prægnanti causa inuadat, bonaque eius ac subditos, vrbes ac prouincias, aut eripiat, aut deuastet, bellum vocatur, de cuius iustitia nemo nisi imprudens dubitauerit.

§. XXX.

Pacta violare, crimen est in priuatæ sortis homine: in principibus aut iis, qui rerum summæ præsunt, frangere fœdera, pars prudentiæ est. Nec hoc iam vllum angit, rectene an secus egerit, quippe quæ disquisitio ad illos pertinet, qui non didicerunt regnare, se in eo saltem elaborandum putant, ne vllum inde ad eos redundet damnum. Ad cetera quod attinet, causam, quam obtentui sumant, inuenire facile est, quam siue veram esse credant, alii homines, siue non credant, perinde ducunt.

§. XXXI.

Id sapienter, quod nihil molestius temere ferant, quam legatorum, qui rerum dominos referunt, conculcari, insuperque haberi sanctitatem. Quam rectissime enim suæ ita se consulere & saluti & existimationi putant; quæ si modo salua sit, quid subditis, quid aliis contingat, sua parum referre arbitrantur. Quod vt minime equidem ferendum, cum suis saltem commodis inseruire leges velint, quibus tamen omnibus ex æquo consultum Deus voluit: ita grauius longe illi peccant, qui nec hac ratione, nec alia quacunque, impe-

li-

pediuntur, quo minus legatorum iura violando aut crudelitati suae, & ambitioni, aut aliis aeque prauis cupiditatibus, satisfaciant.

§. XXXII.

Sed quid de fraudibus, fallaciis, mendaciis, circumuentionibus, rapinis, furtis, similibusue vitiis dicam? quae in infimae sortis hominibus nemo non execratur, in integris gentibus & rebus publicis, nemo non aut laudat, aut excusat. Hinc quae inter ciues de rerum dominio, aliisue institutis vniuersalibus lites oriuntur, longe inter illas frequentiores forent, nisi iniusta vi statim opprimerentur innocentes: quamuis & sic bellorum nunquam aut finis, aut modus sit.

§. XXXIII.

Quare vt omnium hominum, ita vel maxime gentium integrarum, & qui eos referunt, regum, principumque cupiditates legibus coercendae sunt. Idque eo magis, quod & ipsarummet hoc referat, cum gens alia aut princeps inique erga alias gentes se gerendo, illis quidem damnum inferre queat, sed sibi ipsi tamen noceat quam maxime. Praeterquam enim quod ita bellis non necessariis se inuoluat, quae vtcunque etiam cadant, rempublicam eneruant; vix est, quod ab aliis maiorem fidem, beneuolentiam, humanitatem, expectet, quam ipse illis exhibuit, ne dicam, quod eas merito irritet ad vires eius quo-

uis

uis modo imminuendas, nec nocere amplius in posterum queat.

§. XXXIV.

Sed ad singulos homines redeo, qui vt per prauas quibus reguntur propensiones ad mala quaeuis impelluntur, ita in libidines sua natura proni omnes sunt, quibus & corpora exhaurire viribus, & cuncta impuris polluere commixtionibus, eaque ratione & ordinatam humani generis impedire propagationem, summam contra rerum omnium introducere confusionem, parati sunt. Hisce equidem vt obuiam iretur, matrimonium inuentum, aut potius a Deo institutum est: sed quod tamen si suis legibus itidem munitum non esset, plane huic malo iustam medelam non afferret.

§. XXXV.

Quanquam & sic cupiditates hominum refraenari nequeant. Pauci vna coniuge contenti, nouas libidinis explendae occasiones tanto auidius amplectuntur, quanto naturae hominum indomitae solennis est niti in vetita. Idque vtrique sexui commune. Porro cum imperare alter, alter obtemperare debeat, haud raro neuter suo recte officio fungitur. Obsequi maritis, turpe mulieres ducunt, iugumque reputant, quod ferri nequeat. Regere vxores plerique maritorum nesciunt, & aut nimia seueritate id efficiunt, vt non hominum sed bestiarum consortium esse videatur,

aut

aut nimia facilitate omni se ipsos auctoritate priuant.

§. XXXVI.

Dedit vero hominum miseria & aliis societatibus, ac statibus occasionem, in quibus qui constituti sunt, iisdem vrgentur vitiis, vt nisi diuina quadam lege vtcunque cohiberentur, iam pridem sursum deorsum ferrentur omnia. Ecquis est, qui aut liberis aut seruis ea, qua decebat, prudentia & æquitate imperet? aut qui illorum rite inuigilet educationi? Quis non ex iis, qui parere debebat, frenum mordere paratus est, nihilque minus agere, quam quod placeat eis, qui illis præsunt, aut ipsorummet expediat commodis. Quem non voluptuosa incuria, ambitione semper renitens superioribus, hic in transuersum agit?

§. XXXVII.

Maiora vero erant, quæ homines circumstabant, incommoda, quam vt minores istae societates illis depellendis sufficerent. Quare ciuitates tandem & respublicae constituendae erant. Durissimum quidem illud erat iugum, sed durior, quæ hoc subire iubebat, necessitas. Præclare satis tamen & sic cum homine ageretur, si suos ipse commodis veris, ac duraturis, attemperaret mores. Iam quantumuis omnes & vtilitatem & necessitatem rerumpublicarum agnoscant, paucissimi tamen suum ita condocefacere ingenium annituntur vt sponte sua, quod boni ciuis est, faciant.

§. XXVIII.

§. XXXVIII.

Maior equidem hic, et merito quidem, vis acceſſit, quae inuitos ac reluctantes perdomaret. Remanet tamen ſemper, iſta naturae ferocitas, quae ſubinde erumpit, maximiſque criminibus ſe prodit, vt humanas leges, poenaſque, ponere in minimis videantur. Vt eos nunc taceam, qui punienda equidem non admittunt, ſed erga imperantes, ipſamque rempublicam, & conciues ita affecti ſunt, vt niſi coacti, nihil eorum, quae illis debentur, praeſtent. Hinc prodere principem, negligere ſalutem patriae, vexare conciues, illorumque impedire commoda, res quotidiana eſt, & valde vſitata.

§. XXXIX.

Atque haec omnia, quae attuli, eo comparata fuerunt, vt oſtenderem, hominem ſua natura eſſe animal indomitum, ferox, petulans, laſciuum, fraudulentum, perfidum, ſtultum, in propria incommoda ruens, ſuamque nunquam non ſibi attrahens perniciem, ſibique ipſi non minus quam aliis, in quocunque ſtatu viuat, ſiue princeps ſit, ſiue ciuis, ſiue maritus, ſiue vxor, ſiue pater, ſiue filius, ſiue dominus, ſiue ſeruus, ſemper noxium, libertatis verae non capax, & cui bene eſſe nulla ratione queat, niſi legibus regatur, hoc eſt eiuſmodi regulis, & iuſſis diuinis, quae poenam certiſſimam ſecum coniunctam habeant, niſi eas obſeruet.

CAP. IV.

de

PERFECTIONE ACTIONVM HVMANARVM, SEV CONVENIENTIA CVM LEGIBVS NATVRAE.

SECT. I.

de

LEGE NATVRALI GENERATIM, VT ET PRIMO IVRIS NATVRALIS PRINCIPIO.

Σύνοψις.

Quid lex naturalis? §. I.
Eius auctor Deus, §. II.
Cui imperium in omnes homines competit, §. III.
Ob creationem & conservationem, §. IV.
Qui etiam has leges dare voluit, §. V.
Sine Deo nulla lex naturae, §. VI.
Legis naturalis promulgatio, §. VII.
Obiectum, §. VIII.
Quo pacto differat a positivis universalibus, §. IX.
An in eam cadat dispensatio, item interpretatio secundum aequitatem? §. X.
Quid ius naturae? XI.
Quotupliciter ratione aliquid dicatur ius naturale? §. XI.
Investigantur leges naturales per primum cognoscendi principium, §. XIII.
Quod pro diversitate disciplinarum practicarum variet, §. XIV.
Aliud enim est ethicum, §. XV.
Aliud iuris universi, §. XVI.
Aliud politicum, §. XVII.
Speciatim aliud est iuris divini tum positivi, tum naturalis, aliud humani, §. XVIII.
Requisita principii iuris naturalis, §. XIX.
Modus illud investigandi, §. XX. XXI.
Quod vera iuris naturalis principia sint constituenda, §. XXII.
Quid de illo, socialiter vivere, sentiendum, §. XXIII. XXIV.
Cur quartum principium, quoad officia hominis erga brutа,

bruta, non addatur, §. XXV. Quoad officia hominis erga se-Primum principium quoad ipsum, §. XXVII.
officia hominis erga Deum, Quoad officia hominis erga a-
§. XXVI. lios, §. XXVIII.

§. I.

INter istas itaque leges, quibus regendus homo atque coercendus est, ne præcipiti impetu ruat, eminent naturales, de quibus adeo nunc vberius nobis exponendum est. Est autem lex naturæ decretum Numinis, per rectam rationem hominibus innotescens, obligans eos ad faciendum vel omittendum, quod cum natura hominis conuenit, vel non conuenit.

§. II.

Dicitur *decretum Numinis*, quia a voluntate Numinis omnem obligandi vim habet. Hæc ni esset, non esset lex. Vtilitas, quæ illam comitatur, suadet vt obseruetur, non obligat. Humanum imperium autem, legem naturalem de pactis ferundis, supponit.

§. III.

Quod autem Deo summum in omnes homines imperium competat, nec ex muneris & virtutis diuinæ eminentia, nec ex potentia cui resisti non potest, nec ex consensu hominum, sed ex eo probari potest, quod Deus iustas causas habeat, quare obsequium ab hominibus exigat, & quod potentia reluctantes coercendi, polleat.

§. IV.

Inter cauſas iuſtas eminet *creatio* & *conſervatio*. Qui enim opus aliquod produxit, merito hoc ſibi vindicat, & merito ſuum, hoc eſt ſuo dominio, ſuo imperio obnoxium dicit. Ipſe nobis libertatem dedit: eandem ergo certis circumſcribere limitibus poteſt. Accedit, quod tantum beneficium ſingulis momentis iteretur.

§. V.

Quod autem etiam velit hominibus obligationem imponere, quin actu hoc fecerit, exinde probo, quia homini non licet eſſe ſaluo & incolumi, niſi leges naturae obſeruet. Deus autem, cum ſummè bonus ſit, vult vt homini *interne* & *externe* bene ſit. Vult ergo vt leges naturae obſeruet. Qui enim vult finem, vult etiam media.

§. VI.

Impia ergo non minus ac inepta illorum eſt ſententia, qui etiamſi ſupponatur non eſſe Deum, nihiloſecius ius aliquod naturae fore, contendunt. Quin & ipſa iuris naturalis exiſtentia, hinc quoque quam luculentiſſime probatur.

§. VII.

Medium promulgandi hancce legem eſt *recta ratio*, vnde & *natura nota* dicitur: quo ipſo innuitur, quod homo rationis vſu pollens, naturae humanae conditionem conſiderando, facile

facile generalia iuris naturalis praecepta inde elicere possit, & insuper propensio quaedam principiis practicis assentiendi, omnium mentibus sit insita.

§. VIII.

Obiectum legis naturalis sunt *actiones hominum*, hactenus quidem indifferentes, sed ita tamen comparatae, vt necessario a Deo debuerint praecipi aut vetari, quia ceteroquin homo nec conseruari, nec homo, id est, animal rationale esse possit.

§. IX.

Quodnam itaque inter leges naturales, & diuinas positiuas, intercedat discrimen, hinc luculenter patet. Illae versantur circa actus, qui necessario debuerunt praecipi aut vetari; hae circa actus, qui non necessario praecipi aut vetari debuerunt: vt nunc modum promulgandi, vtrinque diuersum, taceam.

§. X.

Hinc leges naturae *dispensationem* quoque non admittunt. Si enim Deus eas quoad certos actus tolleret, hoc perinde esset, ac si permitteret hominem contra naturam suam agere, hoc est, non hominem esse, quod secum pugnat. Nec *interpretatio* secundum *aequitatem* hic locum habet: arguit enim ignorantiam, aut negligentiam quandam, in ipso legis auctore.

§. XI.

Vt nunc intelligatur, quid *sua natura* sit, ob-

seruandum, vocem *iuris* accipi vel pro *attributo actionis*, siue illa iusta sit in sensu aiente, h. e. *praecepta*, siue in sensu negante, h. e. *non illicita*: vel pro *attributo personae*, siue, pro qualitate morali actiua ex concessione superioris alicui competente, ad aliquid ab altero homine, iuste exigendum: vel pro *lege*, aut potius complexu plurium legum, & haec significatio huius loci est. Veteres etiam *aequitatem*, item *aequitatem naturalem*, dixerunt.

§. XII.

Interim non vno modo aliquid dicitur esse *iuris naturalis*. Aliquando enim idem denotat, ac quod *iuri naturali non repugnat*: quandoque, quod *laudabilius* est: interdum *καταχρηστικῶς* quod *plerumque fit*, significat. Alia etiam *simpliciter*, alia in *certo statu*, alia ex *hypothesi*, iuris naturalis esse dicuntur. Legum quoque naturalium haec differentia constituitur, vt aliae sint *principia*, aliae *conclusiones*: aliae *affirmatiuae*, aliae *negatiuae*: rursus aliae *praeceptiuae*, aliae *permissiuae*.

§. XIII.

Ceterum vt leges naturales rite nobis innotescant, *primum* earundem inuestigandum est *principium*, quod ad legum particularium nos deducat notitiam. Hoc nomine autem intelligo principium in certo genere, hoc est, iure naturae primum, siue propositionem vniuersalem & euidentem, ex qua ceterae propositiones

tiones omnes rite deduci ac deriuari possint.

§. XIV.

Vt autem variae sunt disciplinae practicae, ita varia quoqve constitui possunt ac debent principia, in suo genere prima. Nimirum homo se ipsum considerans, tria in se deprehendit: primo, se multis miseriis & calamitatibus praesertim quoad mentem, obnoxium esse: deinde naturae suae non conuenire, nec conducere, vt sine lege viuat: & denique corpus, & quae huc pertinent, conseruari non posse, nisi impedimenta, & quae ad eius destructionem pertinent, remoueantur.

§. XV.

Primo modo si naturam suam consideret, orietur inde ratio *boni*, tum in genere, tum in specie summi boni. Hinc primum principium ethicum: *illud quod omnia requisita summi boni continet, nostrisque miseriis medetur, vt summum bonum amplectendum & consectandum esse.*

§. XVI.

Si secundo modo naturam suam consideret, enascetur inde notio legis, superioris obligationis, & haec tandem propositio exurget: *imperanti parendum, eiusque iussis obediendum est.* Et hoc quidem est vniuersale omnis *iuris* principium.

§. XVII.

Si tertio modo naturam humanam spectemus,

mus, nouum inde oritur principium practicum ad eas disciplinas, quæ de prudentia status præcipiunt, sese extendens: *fac ea, quae reuera statum tuum conseruant.*

§. XVIII.

Vniuersale autem iuris principium, in duo iterum principia subordinata abit quorum alterum *Deo*, alterum *hominibus imperium tenentibus* obediendum esse praecipit. Illud tum ad leges naturales, tum ad diuinas positiuas se extendit: quibus quae in specie assignantur principia, a se non aliter differre possunt, quam vt alterum connexionem naturalem, quam leges naturæ cum hominis natura habent, connotet: alterum a libera Dei voluntate, eas leges profectas esse, arguat.

§. XIX.

Primi ergo, ex quo leges naturales deriuari possint, principii requisita, vel communia sunt, scilicet quod debeat esse, verum, euidens, adæquatum: vel specialia, videlicet, vt voluntatem Numinis nobis manifestet, idque per rationem, hoc est naturæ humanæ consideration-nem. Per *vltimum* a principio legum positiuarum, per *speciale primum*, a ceterarum disciplinarum practicarum, principiis, differt.

§. XX.

Sed ratiocinatio hæc circa hominem ita instituenda, vt primo homo ipse, deinde obiecta circa quae actiones eius occupantur, con-

sidera-

siderentur, & tandem haec inter se conferantur.

§. XXI.

Obiecta autem, circa quae hominis actiones occupantur, sunt *Deus*, *homo ipse*, & *alii homines*. De brutis aliisque rebus deinceps videbimus. Vulgo dicitur, hominem obligari *Deo*, *sibi ipsi*, & *aliis*: quod tamen non ita capiendum, ac si ille cui obligari dicimur, obligationem nobis imponeret, aut facultatem semper haberet eam a nobis exigendi: sed *terminus* saltem, ad quem actio tendit, indicatur. Inter hosce *terminos* haec est differentia, vt tantum aliis hominibus a legislatore potestas ea, quae praestare debemus, exigendi, sit concessa, idque ideo, quia hoc ad humani generis conseruationem plane fuit necessarium. Deus autem tum vt legislator, tum vt *terminus* potest considerari: sed vt legislator poenas, siue in hac, siue in futura vita exigit: vnde ei vt *termino* ius officia exigendi tribuere, superuacaneum esset. Sed in officiis hominis erga seipsum, ista facultas plane cessat, cum ad humani generis conseruationem non sit necessaria: sufficit enim si ob eiusmodi delicta puniatur.

§. XXII.

Hisce probe obseruatis, omnes istos frustra se torquere arbitror, qui vnum aliquod principium quaerunt, quod omnia officiorum genera sub se complectatur. Namque tres sunt

diuersi *termini* siue obiecta, ad quae actiones hominis tendunt, cum quibus actiones hominis sunt conferendae, vnde tres iurisprudentiae naturalis partes, *totidemque principia*, in suo genere *prima*, resultant.

§. XXIII.

Illis itaque, qui hoc effatum *socialiter vive*, pro vniuersali iuris naturalis principio venditant suffragari nequeo. Licet enim & verum, & euidens sit, non tamen est adaequatum. Id quod illi haud dubio intellexere, qui vt hinc se expedirent, officia hominis erga Deum immediate ex totius iuris principio deriuarunt: officia autem hominis erga se ipsum, huc pertinere negarunt, eo quod nemo sibi ipsi obligetur. Hoc vero falsum esse, ex supra dictis patet. Namque vt aliquis sibi obligetur, non necesse est, vt facultas quoque officia exigendi, illi tribuatur.

§. XXIV.

Sane veteres, vt & nonnulli recentiorum. dum socialitatem iurisprudentiae naturalis fontem constituerunt, nihil aliud in animo mihi habuisse videntur, quam vnam saltem iurisprudentiae naturalis partem, quae scilicet de officiis hominis erga alios exponit. Idemque ni fallor innuunt, quinis naturae, in *diuinum* & *humanum* diuidunt, per illud eam partem quae de officiis hominis erga Deum praecipit: per hanc, officia hominis erga alios, intelligen-

ligentes: quos inter & Guilielmus Grotius est. Saltem officia hominis erga se ipsum negligunt.

§. XXV.

Quod ad *bruta*, ceterasque res creatas attinet; eas a benignissimo Numine homini concessas esse, vt iis vteretur, constat. Hinc per se peculiare officiorum humanorum obiectum non constituunt. Interim homines iis abutendo, erga se ipsos peccare possunt. *Affectus* & animi propositum, non *effectus*, in hisce actionibus illicitus est.

§. XXVI.

In prima ergo iurisprudentiæ naturalis parte, non aliud principium primum agnosco, quam istud: *Deum cole*. Consistit autem cultus Dei in *amore Dei*. Amandum esse Deum video, quia summe bonus est. Eum hoc velle, intelligo, quia hominibus voluntatem dedit, quæ in summi cuiusdam boni amorem fertur. Idem principium & euidens, & adæquatum esse, res ipsa deinceps docebit.

§. XXVII.

Altera iurisprudentiæ naturalis pars, leges suas rite deriuabit ex hocce principio: *temperanter viue*. Hoc ipso ordinatus omnium rerum, quæ extra nos positæ sunt, vsus indicatur. Sine eo hominem non posse conseruari, experientia docet. Deus autem cum velit, vt homo se conseruet, ordinatum earum

rerum

rerum, quæ huc pertinent, vsum, iubet. De ceteris requisitis nulla lis est.

§. XXVIII.

In tertia denique parte militat illud: *socialiter vive.* Veritatem huius principii probo, primo, quia rationis vsus maxime socialiter viuendo se exerit: deinde, quia loquela hunc in finem homini data videtur: porro, quia extra societatem omnem homo maxime miser futurus esset: quod eo luculentius patet, si homo in statu naturali consideretur: & denique, quia homini ab homine maximum præsidium petitur, sed & maximum periculum imminet. Si ergo feliciter & bene viuere cupimus, necesse est vt viuamus socialiter, & ita nos geramus, ne offendamus alios. Hoc Deus etiam iubet, cum homini aliter salvo esse non liceat. Euidens, & quoad hanc partem, adæquatum esse hocce principium, omnes agnoscunt.

SECT. II.

De OFFICIIS HOMINIS ERGA DEVM.

Συνοψις.

Esse Deum probatur, §. I. II.
Quo pacto essentia eius inuestiganda, §. III.
Attributa quæ Deo cum creaturis communia sunt. §. IV.
Attributa Dei propria, §. VII.
Quidditas quæ sit Dei? §. VIII.
Attributa eius operativa, §. IX.
Creatio, §. X.

Et pro-

Et prouidentia diuina, §. XI.
Cultus Dei consistit in eius amore, §. XII.
Cultus variae sunt species? §. XIII.
Quid precep & gratiarum actio, §. XIV.
De cultu Numinis externo quid obseruandum? §. XV.
An certum tempus cultui diuino consecrandum sit? item de sacrificiis, §. XVI.
Virtutes hinc fluentes, §. XVII.

§. I.

IPsas itaque vt nunc edisseramus leges naturales, secundum triplex, circa quod versantur obiectum, initium merito facimus a cultu Dei. Deum vero cum nemo colere possit, nisi qui sciat, an, & quid Deus sit, paucis, quid ratio hac de re doceat, exponendum est. Esse Deum, primo probo ex notitia Dei omnium hominum cordibus insita: hoc est, potentia propinqua, propositioni huic, *Deus est*, assentiendi. Hanc omnium gentium consensus arguit. Huc etiam *anticipatio Epicuri* pertinet.

§. II.

Idem demonstro a posteriori, tum ex prouida quae vndique conspicitur rerum gubernatione, tum ex ordine & pulchritudine huius vniuersi, & aptissima rerum singularum structura. Hinc liquido constat, non casu, sed a causa quadam sapienter omnia dirigente, haec prouenire. Hanc si naturam dicas, nubes & inania prensas. Quid enim est natura? vnde ista vi pollet? Deueniendum tandem ad primam causam, quae profecto alia esse nequit, quam ipse Deus.

§. III.

§. III.

In essentia Dei indaganda, ad ductum rectæ rationis ita procedo: considerando rerum vniuersitatem primo deprehendo, omnia entia in quibusdam attributis conuenire, vt in *vnitate*, *veritate*, *bonitate*. Deus itaque cum *ens* sit, existit enim, necesse est, vt itidem hisce attributis gaudeat, sed modo longe perfectiori, cum cæterorum entium sit causa.

§. IV.

Quod ad vnitatem autem attinet, etsi essentia diuina non vna ratione a nobis concipiatur: in se tamen vna est & indiuisa, non quidem *specifica*, sed *numerica vnitate*, nec non *indiuisibiliter* & *incommunicabiliter*, in ordine ad plures numero essentias: idque tum ob *intrinsecam essendi necessitatem*, tum ob summam *perfectionem* & *independentiam*.

§. V.

Entium vero duæ classes sunt, quarum vna *corpora*, altera *spiritus* complectitur. Ad priorem Deum referri non posse, ex eo intelligitur, quia spiritus perfectior est corpore: imperfectius autem Deo tribuere, absonum est.

§. VI.

Spiritus est substantia cogitans, hoc est, *intelligens* & *volens*: ergo & Deo *intellectus* & *voluntas*, sed modo longe perfectiori tribuitur. Idem & de cæteris, quæ sua sponte hinc fluunt, attributis: *immutabilitate*, *immortalitate*, & *simplicitate*, est consendum. §. VII.

§. VII.

Nunc videndum, in quo a ceteris entibus omnibus differat. Hoc autem illud est, quod sit *independens*; idque ideo, quia est causa prima ceterorum entium omnium. Ergo etiam est *infinitus*. Quod enim terminos essentiae suae habet, id circumscriptum iis est, ab eo, a quo *pendet*, qui certum gradum entis, certamque mensuram perfectionis, illi dedit. Qui autem infinitus est ratione essentiae, infinitus etiam est ratione spatii, hoc est, *immensus*, & ratione durationis, hoc est, *aeternus*. Voces autem quae in Deo imperfectionem negant, hoc ipso ineffabilem perfectionem in eo arguunt.

§. VIII.

Atque ita intelligitur, quo pacto Deus dicatur *Spiritus independens*. *Spiritus* enim voce attributa *primi* & *secundi ordinis*, altera autem, attributa *tertii* ordinis, denotantur.

§. IX.

De operationibus diuinis ita censeo: videmus effectum, modum ignoramus. Interim effectum cum similibus hominum effectibus comparantes, modum agendi in Deo, remota omni imperfectione ita concipimus, prout in hominibus se habet. Huc pertinent *attributa*, quae vocantur *operatiua*, *iustitia*, *omnipotentia*, *omniscientia*, *amor*, *misericordia*, *veracitas*, *omnipraesentia* &c.

§. X.

Ex hisce attributis *operatiuis* fluunt opera Dei, ho-

hoc est operationes cum ipso effectu consideratae, quas inter eminent *creatio* & *providentia* diuina. Mundum creatum a Deo esse probo, quia a natura eius, quod causam habet, abhorret, aeternum esse. Accedunt argumenta a posteriori, artium inuentio, generis humani multiplicatio, &c.

§. XI.

Per prouidentiam Deus res creatas *conseruat*, *mouet*, *gubernat*. Hanc euincit cum Numinis potentia, sapientia, bonitas, tum rei creatae natura, quae vt se creare non potuit, ita nec conseruare potest, denique ordo constans & perennis causarum & effectuum.

§. XII.

Iam ad cultum Numinis accedimus. Eum dignum esse, qui colatur, natura eius praestantissima euincit. Eum hoc velle, supra probatum est. Absoluitur autem omnis cultus Dei *amore* eius: qui hic ita consideratur, prout inter *officia* est. Ad eum excitandum sufficit, quod Deus ipsa bonitas, omniumque bonorum, quae homini contingunt, auctor sit. Hinc vero etiam sequitur: Deum supra omnia amandum: eum propter se ipsum esse amandum: quin hominum esse, vt Deum magis, quam se ipsos ament.

§. XIII.

Amorem Dei alium esse *amicitiae*, alium *obedientiae*, alium *concupiscentiae* in prima parte docui-

cuimus. Iſte, ſi accedat deuota exiſtimatio ſummæ præſtantiæ & perfectionis, qua Deus pollet, *veneratio* dicitur. Ille progignit *timorem* Numinis, quatenus relatio ad iuſtitiam & potentiam Numinis accedit. Hic, cum ſimul a malis, quæ nos premunt, liberari cupimus, ſed ita vt diuinæ voluntati nos ſubmittamus, producit *ſpem*, *fiduciam*, & *acquieſcentiam* in voluntate Dei.

§. XIV.

Si ad actum amoris accedat peculiaris actus intellectus, ſuper bono cuius indigi ſumus, vocatur *precatio interna*. Ea enim nihil aliud eſt, quam volitio futuri, ad Deum directa. Mentis autem ad Deum directio ob bonum aliquod, quod ab eodem accepimus, & quo fauorem eius extollimus, vocatur *gratiarum actio*. Hæ cogitationes vt verbis proferantur, non videtur neceſſe eſſe, cum Deus intimos mentis receſſus exploratos habeat; nihilominus ſæpius expedit, mentis conceptus certis alligare verbis. Hinc vero & precum conditiones, legesque, intelliguntur, quarum ſumma huc redit: *ita precandum eſſe, vt ſummus Numinis amor exigit.*

§. XV.

Non minus autem & externis factis hunc amorem Numinis teſtari decet, ſi ſcilicet aut neceſſitas quædam, aut aliorum ſalus hoc exigat. Hinc *cultus* Numinis *externus* fluit. Sum-

ma eius huc redit: *nihil loquendum, nihil faciendum esse, quod cum amore Dei aut directe aut indirecte pugnet.*

§. XVI.

Ratio quoque dictitat, certum tempus beneficiis diuinis expendendis consecrandum esse, vt mens a seculi rebus paulisper reuocetur, ne iis immersa penitus, Numinisque immemor, citatus in præceps eat gradibus. Certe amare Deum nequit, qui nunquam serio de eo cogitat, quod fieri nequit, si aliis negotiis mens intenta est. Aſt sacrificiis Deum colendum esse, quo pacto ex ratione probari possit, non video.

§. XVII.

Reuocanda nunc hæc officia ad certas *virtutes* sunt. Vnica quidem virtus est: haec tamen quatenus circa Numinis sensum & cultum versatur, vocatur *pietas*. Tot eius species sunt, quot cultus diuini partes. Sic alia erit *intellectus*, alia *voluntatis*, & haec iterum vel *interna*, vel *externa*, &c. Proprietates quoque virtutis, vt ad singulas virtutes applicari possunt, id quod semel hic monuisse sufficiat, ita & in pietate locum inueniunt, possetque adeo *diligentia sacra*, *obedientia sacra* &c. constitui.

SECT. III.
de
OFFICIIS HOMINIS ERGA SEIPSVM.

Σύνοψις.

Quod homo obligatus sit, vt se rite conſeruet, §. I. II.
Id quod probatur ex amore Dei, §. III.
Ordo, quem in ſui conſeruatione tenere debet, quo pacto inueſtigandus, §. IV.
Officia hominis circa mentem eiusque facultates, §. V.
Circa corpus, §. VI.
Speciatim circa paſtus & potus vſum, §. VII.
Quod impuritates quaecunque illicitae ſint, §. VIII.
Officia hominis circa vestitum, §. IX.
Circa bona fortunae, §. X. XI.
An conſeruatio ſui violenta licita ſit? §. XII.
Quousque ſe extendat? §. XIII.
Quid pro membris, rebus, pudicitia, honore, liceat? §. XIV.
De iure & fauore neceſſitatis, quid generatim cenſendum, §. XV. XVI.
Hinc definitur quid in vsu alterius nobis liceat, §. XVII. XVIII.
Vitatus hinc fluentes, §. XIX.

§. I.

ERga ſeipſum homo ex praeſcripto legis naturalis ita ſe gerere debet, vt rebus, quibus ad ſui conſeruationem indiget, *ordinate* vtatur.

§. II.

Licet autem homo magno impetu ad ſui conſeruationem feratur, obligatione tamen opus fuit, tum quia aliquando eum cupido ſe deſtruendi incedere poteſt, tum quia homines vt plurimum mediis, quibus ſe conſeruare poſſunt, aliter vtuntur, ac iis vti debent.

§. III.

Velle autem Deum, vt homo vitam conſeruet, exinde probo, quia vita eſt fundamentum omnis felicitatis humanæ. Deus ergo, dum vult, vt homini bene ſit, vult etiam, vt viuat. Accedit, quod homo vitam ſibi non dederit, ergo eandem pro lubitu dimittere nequit. Quod ſi autem aliquis ea agat, quæ officii & ſtationis, in qua a ſummo imperante, ipſoque adeo Deo collocatus eſt, ratio poſtulat, indeque vitæ finis acceleretur, hoc quidem iuſſu ipſius Dei fieri cenſendum eſt, adeoque ab omni *αὐτοχειρίας* crimine, merito abſoluitur.

§. IV.

Vt autem *ordinem* edoceamur, obſeruandum, præter vitam totius compoſiti, in homine eſſe vitam *rationalem*, *ſenſitiuam*, *vegetatiuam*, & vnam altera eſſe præſtantiorem. Hinc regula generalis: *conſeruatio vitae praeſtantioris praeferenda eſt conſeruationi vitae minus praeſtantis.*

§. V.

Vita hominis praeſtantiſſima, rationalis, conſeruatur, ſi mens a variis morbis, qui eam affligunt, liberetur: quod fit per *notitiam Dei, ſui ipſius*, ceteraque media, quae Ethica praeſcripſit. Vnde & ſequitur, grauiſſime peccare, qui ſingulis mentis facultatibus ita vtuntur, vt mentis humanæ miſeria inde augeatur. Sic ratione *intellectus* peccant, qui eum ab erro-

ribus

ribus non liberant, pro ſtatus & conditionis ſuæ ratione in veritatem non inquirunt, praeiudicia non exuunt, conſcientiae nullam curam gerunt: ratione *imaginationis*, qui iuſtos illi non ſtatuunt limites: ratione *voluntatis*, qui a prauis propenſionibus eam non purgant: ratione *affectuum*, qui habenas illis laxant, eosque rationis præſcriptum migrare patiuntur.

§. VI.

Corporis conſeruatio cum ad conſeruationem totius hominis pertineat, neutiquam neglegenda eſt, mentis tamen conſeruationi poſtponenda, cum mens corpore multum ſit nobilior. Sed in corpore rurſus conſeruatio vitæ ſenſitiuæ, præferenda eſt conſeruationi vitæ vegetatiuæ, niſi eius deſtructio ad deſtructionem totius compoſiti tendat. *Totius compoſiti* enim conſeruatio praeferenda eſt conſeruationi *partis*, & adeo *vita ſanitati*, *ſanitas* iacturæ *membri*.

§. VII.

Ad vitae vegetatiuae conſeruationem immediate, ſed mediate ad conſeruationem totius compoſiti, pertinent *paſtus* & *venus*, quibus natura voluptatem comitem dedit, vt animal ad ſui generisque ſui conſeruationem, tanto acrius extimularetur. Ergo non alium in finem paſtu & venere vtendum: multo minus ita illis vtendum, vt vita hominis nobiliſſima inde detrimentum capiat.

§. VIII.

Peccant itaque, qui ideo edunt, aut bibunt, aut veneri operantur, vt inde voluptatem capiant: in specie *scortationem*, quae voluptatis causa peragitur, *sodomiam*, & omnem seminis profusionem, ex qua homo generari nequit, contra ius naturae esse patet. Accedit enim, quod semen sit pars corporis humani longe praestantissima, novae menti hospitium praebitura, quod adeo pro lubitu profundere aut perdere, neutiquam in hominis positum est arbitrio.

§. IX.

Ceterum vt omnium *sensuum externorum* vsus, si obiectum illis conueniens adsit, corpus voluptate quadam perfundit, quae cum a natura sit, non plane est fugienda, ita vt hic quoque ordo obseruetur, primo rebus sensibus gratis ita vtendum, ne corpori noceam, sed vt iis conseruetur, & homo ad cetera officia promptior reddatur; deinde, cumprimis ita iis vtendum, vt mentis felicitas & sanitas, iis non impediatur, sed promoueatur potius. Documento Musica esse potest.

§. X.

Ceterum ad totius hominis conseruationem pertinent etiam *bona fortunae*: haec itaque vt homo acquirat, vt honestum vitae genus eligat, bonis artibus animum corpusque erudiat, existimationem suam tueatur, necesse est.

Cum-

Cumprimis autem indolem ſuam vnusquisque exploret, diſpiciatque, ad quodnam vitæ genus hæc apta ſit.

§. XI.

Sed cum fortunæ munera ſæpius non tam ad *eſſe* quam ad *bene eſſe*, aliquid conferant, comparanda quidem ſunt, aſt non cum vitæ aut ſanitatis diſpendio, quin potius expendendum, naturam paucis eſſe contentam: adeoque, iis quantum naturæ noſtræ ratio poſtulat, vtendum: præterea iis aliis quoque, quod ſuo loco demonſtrabitur inſeruiendum eſſe. Quod ſi fortuna præter culpam noſtram, ſua munera nobis deneget, *fortiter* ferenda eſt: idque ideo quia animum abiiciendo plus nobis nocemus; vnde & deſperatio contra officium eſt: deinde quia communi omnium hominum ſorti quisque ſe ſubmittere debet, & denique quia Numine ita dirigente, hæc ad noſtram ſalutem cedunt.

§. XXII.

Diſpiciendum nunc, quid ius fasque ſit, ſi lex noſtri conſeruationem iubens, cum lege alterum lædendum vetante, concurrat. Certe cum inuaſus aeque homo ſit, ac inuadens, nullam video rationem, quare ille huius potius, quam ſuam vitam conſeruare debeat. Ceſſat ergo ibi obligatio legis, alterum laedere iubentis, idque non ob delictum inuadentis, ſed quod Deus neutiquam præſumatur homi-

nem obligare voluisse, ad ea, quæ communi omnium rerum instinctui, repugnant: hinc & *licita* saltem est violenta defensio, non autem *præcepta*.

§. XIII.

Sed secus se res habet, si per violentam defensionem *plures* lædantur. *Plurium* vita præponderat vitæ *unius*. Summo ergo imperanti, aut qui eius vices gerunt, resistere nefas. Tota enim hinc turbatur societas. Praeterea, in statu ciuili (de naturali enim alibi dicetur) tum demum violenta defensio licita est, cum iudicia cessant, & iactura rei est irreparabilis. Vnde & *termini* defensionis *a quo* & *ad quem*, diiudicari possunt.

§. XIV.

Non tantum pro *vita*, sed & *membrorum incolumitate* talem defensionem recte suscipi nullus dubito. Nec enim, qui in eo rerum articulo sunt constituti, quodnam inuadentis sit consilium, & quæ qualisue membrorum iactura futura sit, scire possunt. Pro *rebus* tum demum licite hoc fieri puto, si nihil amplius vnde viuamus, nobis suppetat. *Pudicitia* autem, cum neutiquam vitæ hominis sit æquiparanda, mea opinione, violenter defendi nequit. De *honore*, ceterisque rebus, quæ ex hominum opinione pendent, idem statuo.

§. XV.

Sed de vniuerso iure & fauore necessitatis

ita

ita censeo, si necessitas *incolumitatis* adsit, dispiciendum, sintne leges *humanae*, an *diuinae*, quae nostrae conseruationi aduersantur. De illis res dubio caret, nisi expressum imperantis mandatum obstet: solent enim ferri cum sensu humanae imbecillitatis. Haec autem vel officia erga *Deum*, vel erga *alios* praecipiunt: & *priores* vel *affirmatiuae* sunt, vel *negatiuae*. Illae necessitati cedunt: requirunt enim, vt seruari possint, *occasionem*: haec non item, cum intentioni legislatoris hoc ediametro aduersetur.

§. XVI.

Quae alios homines respiciunt, rursus vel *praecipiunt* aliquid, vel *vetant*. De illis itidem nulla lis est. In his autem considerandum, an necessitas originem a *Deo* habeat, an autem a malitia aliorum *hominum*: & si hoc sit, an illis constitutum sit nos priuare *vita*, an vero, nos eo adigere velint, vt legem migremus. Si nos interficere velint, non video, quid obstet, quo minus vsurpare media queamus nos conseruandi, quae instinctus naturalis nobis suppeditat. Saltem non videtur Deus velle, vt hominibus improbis liceat leges suas in nequitiae instrumenta conuertere: aut si eo tendant, vt ad migrandam legem nos adigant, & ad hoc medium nobis suppeditent, mors praeferenda est vitae. Directe enim hoc pertinet ad Numinis contemptum. Si denique necessitas Deum habeat auctorem, medium quod natu-

ra ſuppeditat, rite adhibebitur, cum Deus hoc ipſo non offendatur.

§. XVII.

Variæ, quæ moueri ſolent quæſtiones, hinc facile diiudicantur. Documento ſit, quod omnino vrgente ſumma neceſſitate *res alterius*, inuito domino, ſi iis ſubuenire miſeris poſſit, & imploratus licet renuat, auferri poſſint. Si enim neceſſitas ius in vitam alterius dat, quidni etiam in bona daret? Accedit, quod ad ſuccurrendum miſeris locupletior obligatus ſit, & quidem, in caſu neceſſitatis perfecte. Taceo, quod natura dominii hoc requirat.

§. XVII.

Ex eadem ratione *perdere* res alienas licet, ſi ſcilicet, præter noſtram culpam res noſtræ in eum ſtatum fuerint adductae, & ſi alia ratione ſeruari nequeant, obſeruata tamen pretii proportione, & vt ſi alias perituræ non fuiſſent, æſtimationem, aut ſoli, aut pro rata parte, præſtemus.

§. XIX.

Virtus quæ ex hiſce officiis efflorescit, vocatur *temperantia*, hoc eſt, ſtudium ad ductum rectæ rationis ſe conſeruandi. Latiorem vocis ſignificatum vſus veterum probat. Iuxta hactenus dicta autem alia erat temperantia intellectus, in rebus cognoſcendis, aut diiudicandis, alia conſcientiae, alia imaginationis, alia voluntatis & affectuum, alia corporis &c.

Et

Et corporis quidem temperantia, quæ cibo potuque recte vtitur, vocatur *sobrietas*, quæ veneri leges dat, *castitas*, quæ opes rite dispensat *frugalitas*, quæ honores *modestia*. Quod si res aduersæ ingruant, *fortitudine* opus est, quam omnino pro specie temperantiæ habeo, cuius duæ rursus filiæ sunt, *patientia* & *fortitudo* stricte sic dictæ: illa respicit aduersa, quæ incumbunt, hæc, quæ imminent.

SECT. IV.
de
OFFICIIS HOMINIS ERGA ALIOS, ET QVIDEM ABSOLVTIS, QVAE OBLIGATIONEM PERFECTAM HABENT.

Σύνοψις.

Officia erga alios quotuplicia sint? §. I.
Primum est: neminem laede, §. II.
De damni dati restitutione §. III. IV.
Quotuplici ratione ea fiat, §. V.
Quid praeterea ab eo qui laesit requiratur? §. VI.
De aequalitate omnium hominum agnoscenda, §. VII.
De pactis seruandis, §. VIII.
Cur pacta vim obligandi habeant, §. IX.
De consensu eiusque impedimentis, §. X.
De errore & dolo, §. XI.
De coactione & metu, §. XII.
Effectus & materia pactorum, §. XIII.
Conditiones, §. XIV.
Internuncii, §. XV.
De pactorum interpretatione, §. XVI.
Interpretatio quid? & quotuplex? §. XVII.
Regulae interpretationis declaratiua, quae ex natura sermonis fluunt, §. XVIII.
quae ex coniecturis originem ducunt, §. XIX.
Quod istae ad omnem obscuritatem

tatem tollendam ſuffici-ant, §. XX.
De interpretatione extenſiua. §. XXI.
De reſtrictiua, §. XXII.
Quod reſtrictiua interpretatione opus ſit, ſi duae leges ſe-cum pugnare videantur, §. XXIII. XXIV.
Regulae de fauorabilibus & odioſis reſiciuntur, §. XXV.
Virtutes hinc fluentes, §. XXVI XXVII.

§. I.

QVoad officia hominis erga alios ratio dictat: *ſocialiter eſſe viuendum*. Non ſunt autem haec officia vnius generis: alia enim ſunt, quae inter homines quatenus *aequales* ſunt, obſeruanda veniunt: alia autem, quae *inaequalitatem* ob *ſtatum* ſupponunt: illa rurſus vel *abſolute*, ad vitam ſocialem ſunt neceſſaria, vt adeo *perfecte* ad ea praeſtanda homo obligetur: vel ita comparata ſunt, vt ſubſiſtere quidem ſine iis vtcunque vita ſocialis, ſed non *commode* poſſit, adeoque obligationem *imperfectam* ſecum vehunt. Officia, ad quae perfecte obligamur, vel certum *inſtitutum* praeſupponunt, vel non praeſupponunt: illa *abſoluta*, haec *hypothetica* vocantur.

§. II.

Inter abſoluta primum locum tenet illud, *neminem laede*. Hoc ad vitam ſocialem abſolute neceſſarium eſt. Laeditur autem aliquis in *corpore*, per caedem, vulnera &c. in *bonis*, per rapinam, furtum, fraudem, corruptionem: huc etiam pertinent fructus, tum percepti, tum certo percipiendi; in *iuribus*, dum intercipiuntur,

tur, aut non redduntur, quæ perfecte debentur: in *fama* per *calumnias* &c. imo etiam in *mente*, si alter ad mentem corrigendam perfecte fuerit obligatus. Læsio in bonis a nonnullis damnum dicitur.

§. III.

Qui autem alterum læsit, ad *restitutionem* tenetur. Frustra ceteroquin læsionem lex naturæ prohiberet. Tenetur autem lædens, sive *per* se, sive *per alios* læserit, idque eatenus, quatenus effectus illi imputari potest. Hæc autem ex iis, quæ de causa morali diximus, intelligitur. Ordo etiam, quo tenentur, si plures læserint, hinc recte diiudicatur. Ast si quæratur, in quantum quisque teneatur, observandum, quod in *indiuiduis* actibus, singuli teneantur in solidum: in *diuiduis* in tantum quisque tenetur, in quantum læsit: nisi per conspirationem facinus aliquod patrauerint, ibi enim omnes pro singulis, & singuli pro omnibus, tenentur. Hæc ex natura imputationis fluunt.

§. IV.

Quid dē *casu fortuito*, damnoque per *culpam* dato, sentiendum sit, ex supra dictis liquet. Si autem *seruus*, aut *animal* nostrum citra nostram culpam damnum dederit, saltem non impedire tenemur, quo minus læsus reparationem consequatur, etsi exinde incommodum in nos redundet, cum ex iisdem commodum capiamus.

§. V.

§. V.

Fit autem reparatio, si res corrupta vel ablata restituatur, aut si hoc fieri nequeat, æstimatio tum rei, tum fructuum eius præstetur.

§. VI.

Ceterum ad vitam socialem non sufficit, si quis per malitiam læsit, vt reparationem vltro offerat, sed necesse quoque est vt se facti pœnitere testetur, & vt si læsus hoc exigat, eius securitati consulat: læsi autem est, veniam dare lædenti, & cum ipso redire in gratiam. Qui per culpam læsit, itidem offerre reparationem, testarique debet omnem malitiam abfuisse.

§. VII.

Alterum officium absolutum, & cum perfecta obligatione coniunctum hoc est: *quiuis alterum naturæ sibi æqualem agnoscat.* Idque primo quia omnes eiusdem naturæ sunt participes, deinde, iisdem legibus naturalibus obligantur; omnes etiam citra antegressum pactum, aut societatem specialem, æque liberi sunt. Necesse itaque est, vt quisque alterum æquali iure frui patiatur: vt qui aliorum operam ad suum commodum vti vult, idem illis præstare non recuset; vt qui aliquid inter æquales distribuere debet, neutri prae altero indulgeat.

§. VIII.

Tertium officium absolutum, quod obligationem perfectam habet, hoc est: *pacta seruanda esse*

da esse. Est autem pactum consensus duorum pluriumue in idem placitum. Quo ipso a *promissione perfecta*, multo magis autem a *simplici assertione*, & promissione *imperfecta*, discernitur. In promissionibus enim fides datur per actum solitarium : interim in iis etiam acceptatio requiritur, cum inuito nullum ius acquiratur, nisi rogatio praecesserit, eique oblatio respondeat.

§. IX.

Ceterum voluit Deus, vt pacta seruentur, cum ceteroquin socialitas salua esse nequeat: & pacta vnicum sint medium ea acquirendi, quibus indigeamus, si alii sua sponte ea nobis praestare nolint. Falluntur ergo qui pacta naturaliter nullam vim obligandi habere contendunt: cuius errroris perperam accusatur Connanus.

§. X.

Consensus, qui ad pacta requitur, declaratur per *signa*, verba, facta, gestus &c. quin & per *silentium* cum certis circumstantiis consideratum, vnde consensus *tacitus*: quem autem nonnulli *praesumptum* vocant, impropria consensus est, & aequitate nititur. Idem impeditur partim ratione *intellectus*, partim ratione *voluntatis*. Ratione intellectus per *aetatem*, si vsus rationis nondum adsit; per *furorem*, si quis vsum rationis amiserit; per *ebrietatem*, & denique per *errorem*.

§. XI.

§. XI.

Et *error* quidem vt consensum impedit, ita & pactum irritum reddit, sed tum demum, si circa essentiam rei, aut eius qualitatis, de qua paciscendo potissimum actum fuerit commissus. Si ex negligentia aut præcipitantia paciscentis fuerit profectus, obligatus erit ad pensationem damni ex pacto irrito illati. *Dolus* paciscentis pactum plane irritum reddit: *tertii*, non item, vtut ad damnum datum restituendum sit obligatus.

§. XII.

Ratione voluntatis oritur impedimentum a *coactione* & *metu*. Metus, hoc est terror animi, nisi ita vehemens fuerit, vt omnem rationis excusserit vsum, pactum per se non reddit irritum. Adest enim etiam in metu aliqualis consensus. Quod si autem fuerit iniustus, pactum irritum reddit, non ob defectum consensus, sed quia incutiens istum, non habet ius promissum acceptandi.

§. XIII.

Effectus pactorum est *translatio iuris*: vnde & sequitur, quod materia pactorum, physice & moraliter *possibilis* esse debeat: cum ceteroquin solus consensus nullum ius transferre possit. Vt ergo pacta super rebus turpibus irrita sunt: ita si quis ex pacto turpia fecerit, alter ad fidem seruandam non est obstrictus. Accedit, quod quæ causa haec pacta irrita

reddit

reddit, eadem quoque alterum onere fidem datam seruandi, liberet. Merces autem pro re turpi data, nisi enormis accesserit læsio repeti nequit, quia etiam vbi gratis datur, repetitio cessat. Sed & quousque super rebus & actionibus nostris, aut alienis, paciſci queamus, ex hactenus dictis liquet.

§. XIV.

Conditiones, quæ pactis & promissis adiiciuntur, vel *possibiles* sunt, vel *impossibiles*: & hae iterum, vel *potestatiuae*, vel *casuales*, vel *mixtae*. Impossibiles, pacta irrita faciunt. Tempus & locus itidem certo modo ad conditiones pertinent. *Huius* adiectio tantum supponit temporis, donec possit peruenire in locum, in quo promissio exsoluenda: *illius*, efficit, vt nisi præfinita die, promissio non possit exigi.

§. XV.

Internunciis, qui aliquando adhibentur, mandatum aut *generale*, aut *speciale* dari solet. Si fines mandati migrauerint, mandans non obligatur. Sed distinguendum hic inter internunciũm, in quo *vsus iudicii*, & eum, in quo *ministerium corporale* tantum requiritur. Hinc multae quaestiones diiudicari possunt. Quoad acceptationem autem, ad *consensum*, eiusque *complementum*, & *propositum* promittentis, diligenter est attendendum.

§. XVI.

Ceterum cum consensus per *signa*, inter quae

verba, tum *ore* prolata, tum *scripto* consignata eminent, edatur: & vero saepe contingat, vt verba obscuritate quadam laborent: siue haec a *figura externa*, siue ab *interno* eorum sensu proueniat, licet hic potissimum attendatur: omnino quo pacto interpretanda sint, paucis edisserendum est: qua occasione in genere de humanae voluntatis interpretatione aliquid delibabimus.

§. XVII.

Est autem interpretatio, signorum, praecipue verborum, quibus alter ad mentem suam declarandam vsus est, accurata explicatio, vt quid voluerit, clare intelligatur: estque vel *declaratiua*, vel *extensiua*, vel *restrictiua*. Ratio diuersitatis, ex diuerso modo loquendi, & verba conceptibus nostris accommodandi, petenda est.

§. XVIII.

Ad *declaratiuam* interpretationem requiritur cognitio linguae, & terminorum artis, quin & si obscuritas a figura externa proueniat scripturae, signorum, notarum, & characterum, quibus aut typographi, aut scribae vtuntur: praesertim autem vocabulorum, tum antiquorum, tum recentiorum &c. Huc etiam duae istae regulae generales pertinent: *verba regulariter ex vsu & proprietate populari intelligenda sunt: verba artis explicanda sunt secundum definitiones prudentum cuiusque artis.*

§. XIX.

§. XIX.

Si ita parum proficiatur, consideranda est natura & indoles ipsius negotii: tum expendenda sunt coniuncta, tum *origine*, tum *loco*: *effectus* etiam pacti aut legis non negligendus: nec affectus aut conditio loquentis: cumprimis autem ratio legis, aut pacti, sedulo ponderanda. Atque hinc regulae istae speciales fluunt: *verba sunt intelligenda secundum subiectam materiam: obscurae locutiones explicandae sunt ex eiusdem auctoris locis planioribus, licet alio tempore & loco prolatis, nisi manifesto appareat, ipsum sententiam mutasse*: it. *ad antecedentia & consequentia sedulo est attendendum: si verba nude & simpliciter accepta vel nullum, vel absurdum aliquem effectum, post se essent tractura, e. g. si cum lege divina aut humana pugnarent, a receptiori sensu paulisper est deflectendum: sermo obscurus ita interpretandus est, prout affectui loquentis, item dignitati & conditioni tum ipsius tum eius ad quem loquitur, est conueniens: illa interpretatio, quae rationi legis aut pacti est conueniens, est sequenda: reiicienda autem, quae ei repugnat.*

§. XX.

Et istae quidem regulae, maxime coniunctim sumptae sufficiunt, ad obscuritatem verborum tollendam, siue haec ex verbis obsoletis siue recens confictis, siue peregrinis, siue ambiguis, siue sermone perplexo, siue denique ex duarum orationum contrarietate & pugna, oriatur. Quin & aliquanto ad obscuri-

tatem, quæ a figura externa prouenit, tollendam conducunt.

§. XXI.

In interpretatione *extensiua* ex regulis antea allatis vnica saltem praecipue militat, quae scilicet ad rationem legis, aut pacti attendere iubet. *Verba itaque legis aut pacti tum extendenda sunt, quando ratio legis, aut pacti, est latior verbis legis aut pacti.* Vbi enim eadem est ratio, eadem etiam est iuris dispositio. Quæ quidem regula tum in affirmatiuis, tum negatiuis legibus procedit: in his tamen vsum insignem praebet, ad fraudes, quae ad declinandam legis obligationem excogitari solent, eludendas. Harum cauillationum quatuor afferuntur species: cum fit commutatio rerum: cum fit commutatio personarum; cum fit commutatio contractuum; & cum modus contrahendi mutatur.

§. XXII.

In interpretatione *restrictiua* ceterae quoque regulae, quae in declaratiua militant, locum habent. Sic restringenda verba esse, ex legis aut pacti *materia substrata* colligitur, vtpote quae semper intelligenda est animo loquentis obuersari, etsi verba videantur latius patere: item ex effectu, si absurdus, aut iniquus ex verbis latioribus sequatur, quia nemo mentis compos absurda, aut vana, aut sibi molesta, voluisse censendus est &c: Huc pertinet etiam inter-

interpretatio ſecundum æquitatem. De *ratione legis* autem obſeruandum: ſi in vniuerſum, quoad actum & potentiam ceſſet, nec voluntas legislatoris alio modo declarata, obſtet, tum ceſſare legem ipſam.

§. XXIII.

Cumprimis autem reſtrictiua interpretatio adhibenda eſt, ſi duae leges concurrant, quae etſi directe ſecum non pugnent, propter certam tamen temporis circumſtantiam, ſimul obſeruari nequeunt. Ex quibus, vt iſta praeferatur, quae arctius obligat, rationi eſt conſentaneum.

§. XXIV.

Hinc regulae iſtae ſpeciales, quae paſſim circumferuntur, facile deduci poſſunt: *permiſſio cedit ei, quod iubetur, aut vetatur: lex affirmatiua negatiuae: quod faciendum eſt certo tempore, praefertur ei, quod quouis tempore fieri poteſt: obligatio imperfecta cedit perfectae; recentior antiquiori, ſimplex, etiam antiquior, duplici; lex beneficentiae legi gratitudinis: magis obligati ſumus ei, qui arctiori vinculo nobis eſt coniunctus, & vice verſa: leges imperantis inferioris, cedunt legibus ſuperioris; generales, ſpecialibus; illa, quae cauſas magis honeſtas aut vtiles habet, praefertur ei, quae cauſas minus honeſtas, minusque vtiles habet, &c.*

§. XXV.

Solent etiam *fauorabilia* ab *odioſis* diſcerni, & hinc variae regulae & in extenſiua, & reſtricti-

ua interpretatione elici: sed cum non semper quid fauorabile, quid odiosum sit, pateat, & præterea omnia ex hactenus allatis regulis expediri possint, illis subscribo, qui illas regulas non adeo magnum secum vehere vsum contendunt.

§. XXVI.

Nunc de virtutibus, quae ex officiis hactenus enumeratis, efflorescunt, dispiciendum. Virtutem, quæ alterum nullo modo lædit, non possum alio, quam generali *iustitiae* nomine designare: nisi forte *innocentiam* dicere velis: quæ autem illatas iniurias ad ductum rectæ rationis excipit virtus, *mansuetudo* vocatur.

§. XXVII.

Aequalitatem naturalem probe obseruat *aequitas*, liceat enim mihi hac voce ita vti, cuius excellentissima species est *humilitas*: ea autem quæ pacta seruat virtus, *fidelitas* dicitur, cuius variæ iterum species constitui possunt.

SECT. V.

de

OFFICIIS GENTIVM ERGA GENTES ABSOLVTIS, QVAE OBLIGATIONEM PERFECTAM HABENT.

Συνοψις.

Quotuplici ratione gens gentem laedere possit, §. I. II.

Ad quid gens, quae alteram laesit, teneatur, §. III.

Quod vna gens alteram pro aequali agnoscere debeat, §. IV.

Vnde

Vnde inaequalitas inter gentes oriatur, & quidem ratione existimationis simplicis, §. V.
Item intensivae, §. VI.
Quid foedus? §. VII.
Quotuplex foedus? §. VIII. IX. X.
An foedera inire liceat cum illis qui in religione a nobis diffentiunt, §. XI.
An cum infidelibus contra fideles? §. XII.
An cum Atheis? §. XIII.
Materia foederum, §. XIV.
Quo pacto quis se gerere debeat, si illi cum pluribus foederalis res sit, §. XV.
De solutione foederum, §. XVI.
Quid sponsio? §. XVII.
Quid sponsionem summus imperans, & quisque ipse sponsor, obligetur? §. XVIII.
Quod legati sint inviolabiles, §. XIX.
Ad quos hoc pertineat, §. XX.
Quotuplici ratione legatus laedatur, §. XXI.
An legati semper admittendi sint? §. XXII.
Postquam admissus est, quousque sit inviolabilis, §. XXIII.
Si deliquerit, an puniri queat? §. XXIV.
An legatus ad tertium missus, in territorio hostis sit inviolabilis? XXV.
Quid de comitibus, famulis, bonis legati, censendum, §. XXVI.
An legatis competat ius asyli? §. XXVII.

§. I.

VIdeamus nunc quo pacto quae hactenus docuimus, in integris gentibus sese habeant. Quod itaque primum est omnium hominum erga alios officium, *neminem laede*, illud etiam merito inter officia gentium erga gentes, eundem occupat locum. Possunt autem gentes laedi, vel quoad *statum* ipsius *reipublicae*, qui vitae singulorum hominum respondet, vel quoad *dominium* & *imperium*, vel quoad *existimationem*, vel quoad *iura*, perfecta scilicet, vel denique quoad singula *membra* & *ciues*, qui ciuitatem constituunt, eorumque vitam, bona, famam, iura.

§. II.

Laedit porro gens gentem aut *directe*, si iussu eius qui summum imperium habet, alteri genti quocunque modo damnum inferatur: aut *indirecte*, si imperans subditorum, aliam gentem laedentium, facinora non puniat, aut cum prohibere possit, non prohibeat: e. gr. si non adhibeat, quae possit ac debeat, adhibere remedia, ad impedienda latrocinia, ac piraticam, et: si militibus non soluat stipendia, vt necessitate coacti ipsis amicis noceant. Huc pertinet etiam *receptio* eorum, qui delinquendo, vel alia ratione, rempublicam quandam laeserunt.

§. III.

Quod si gens hac ratione gentem laeserit, tenetur ad *restitutionem*. Quam quidem, si res tanti sit, per vim exigere, nec tantum hanc exigere, sed bellum etiam eousque continuare potest, donec securitati suae fuerit prospectum: quod in singulis hominibus, qui in statu ciuili viuunt, secus se habet. Qua de re suo loco pluribus exponemus.

§. IV.

Alterum iuris gentium praeceptum, ad officia absoluta spectans, iubet, vt *vna gens alteram naturaliter sibi aequalem esse*, agnoscat. Hinc quae vna gens ab altera sibi praestari cupit, ea vicissim illi non deneget.

§. V.

Deprehenditur autem inter gentes etiam quae-

quædam inæqualitas ratione *existimationis*, tum *simplicis*, tum *intensiuae*. Illa quidem aut imminuitur aut amittitur, cum gens data opera omnia iuris naturalis praecepta negligit, & a communi totius humani generis societate discedit, adeoque se ipsam indignam reddit, quae ab aliis pro aequali agnoscatur. Huc pertinent *actus latronum* & *piratarum*.

§. VI.

Existimationem *intensiuam*, per antiquitatem, potentiam, opes, & alia fortunae munera, gentes acquirunt, sed *iure* saltem *imperfecto*. Ius perfectum ad eam non nisi per *pacta*, siue expressa, siue tacita, & diuturno vsu firmata, comparatur. Ergo quid de *praecedentia* summorum imperantium, legatorumque, qui eos repraesentant, sentiendum sit, diiudicari hinc facile poterit.

§. VII.

Tertium iuris gentium praeceptum est: *pacta seruа*. Solent autem pacta, quae ab integris gentibus super negotiis publicis ineuntur, speciali nomine *federa* appellitari. Est enim fedus conuentio publica, ab iis, qui maiestatem habent, in communem, vel alterutrius vtilitatem facta.

§. VIII.

Solent federa varie diuidi. Ego ita procedo: alia *iuri naturali nihil addunt*, cum gentes ad ea praestanda federe se obstringunt, ad quae iam

ceteroquin iure perfecto obligabantur: alia *certum obligationis gradum addunt*, quando se obligant ad ea præstanda, ad quæ ceteroquin iure imperfecto tenebantur: alia denique *plane nouam obligationem progignunt*, quando scilicet ad ea se obstringunt, ad quæ ceteroquin nec perfecte, nec imperfecte obligabantur.

§. IX.

Quæ iure naturæ aliquid adiiciunt, aut *æqualia* sunt, aut *inæqualia*. Federa *æqualia* sunt pacta, quibus vtrinque æquales præstationes promittuntur, vel simpliciter, vel obseruata proportione virium, & æquali etiam modo, vt neutra pars alteri sit obnoxia. *Inæqualia* autem, sunt pacta quibus inæquales præstationes promittuntur, aut altera pars deterioris est conditionis. Est autem aliquis deterioris conditionis vel ita, vt summum imperium simul amittat, vel vt illud retineat. Amittitur summum imperium, si quis ex federe ea præstare tenetur, quæ ipsam facultatem partibus summi imperii fungendi, tollunt: non amittitur, si quæ præstanda sunt, actum summi imperii impediunt, ipsam facultatem autem neutiquam tollunt.

§. X.

Sunt porro federa vel *realia* vel *personalia*: illa in vsum ciuitatis ineuntur, & mortuo licet imperante, non tamen exspirant: hæc in commodum imperantis pacisscendis ineuntur, eoque mortuo exspirant.

§. XI.

§. XI.

Recte federa percutiuntur cum omnibus illis, quorum commoda promouere, aut a quibus commodum percipere non eſt nefas. Ergo & cum illis, qui a vera *religione* ſunt *alieni*, ea inire licebit, cùm nulla lege prohibeamur, aut commoda illorum promouere, aut ab iis commodum percipere, in quantum veritati aut religioni hoc non eſt fraudi. Religionis enim diuerſitas per ſe non tollit iuris communionem. Interim cum facile in ipſam religionem damnum aliquod hinc redundare poſſit, non temere ſane eiusmodi federa ſunt incunda, ſed tum demum, ſi ſumma nos vrgeat neceſsitas, & ſi certi ſimus, religionem nullo modo in periculum adductum iri.

§. XII.

Quin etiam contra fideles cum infidelibus ſine crimine quandoque ferietur fedus, & quidem tum ad defenſionem vtriusque, tum ad iniuriæ illatæ reparationem. Idque ideo, quia eædem hic quoque rationes militant; nec ſtatim ex eiusmodi federe ipſa periclitatur religio; imo ſi vel maxime profanæ opes hinc incrementum capiant, id, cum ponamus bellum iuſtum, nulla ratione a nobis impediri debet, præſertim cum ne ita quidem religio ſtatim in periculum coniiciatur; denique quia nec religio, nec qui eadem nobiſcum ſtatra colit, ſcelere tuendus, aut in cauſa iniuſta contra arma iuſta defendendus.

§. XIII.

§. XIII.

Cuin *atheis* autem, & manifestis Numinis, omnisque honesti contemptoribus, federa inire, non minus summae imprudentiae, quam impietatis est. Quin absurdum est, secumque pugnat, vinculo quodam iuris obstringere vellé hominem, qui Deum tollendo omne ius tollit. Quo ipso ex communione iuris excidunt eiusmodi homines, indignique sunt, qui vllum ab vllo mortalium officium accipiant.

§. XIV.

Materia federum eodem modo se habet, ac materia quorumlibet pactorum. Irrita ergo sunt, quae super rebus illicitis ineuntur federa: nec aliter se habent, quae super rebus, quae non positae sunt in nostris viribus, percutiuntur.

§. XV.

Ex federatis pluribus illi, qui iustam habet belli causam, siue cum extraneo, siue cum alio federato illi sit negotium, nisi specialiter conuentum sit, ne aduersus hunc auxilium praestetur, succurrendum esse, recte afferitur. Si causae vtrinque iniustae sint, neutri succurrendum. Ad illicita enim nulla est obligatio. Si federati simul iusta de causa in alium bellum gerant, omnibus succurrendum, quantum fieri potest. Si talia fuerint promissa, quae omnibus simul praestari nequeant, praeferendus

dus est, cum quo est fedus antiquius. Hoc regulae bonae interpretationis iubent.

§. XVI.

Exspirant & finiuntur federa ipso tempore. Nec praesumendum, tacite illud esse renouatum, nisi ex actibus eiusmodi, quae aliam interpretationem non recipiunt. Abrumpuntur etiam alterutrius partis perfidia. Namque si ab vno fuerit violatum, alter quoque minime tenetur, nisi conuentio specialis obstet.

§. XVII.

Ceterum a federibus multum differunt *sponsiones*, hoc est, pacta, quae a ministro summae potestatis ineuntur, circa negotia ad rempublicam spectantia, sine ipsius mandato.

§. XVIII.

Vbi quidem manifestum est, quod summus imperans eiusmodi sponsione nullatenus obligetur, nec teneatur ad id quod interest, nec ad restitutionem praestandam. Nec sufficit notitia eius & silentium, si sponsio fuerit simplex, (in iis enim quae sub conditione factae sunt, plane sufficit) sed actus aliquis externus, per quem voluntas eius declaretur, requiritur. Quoad sponsorum obligationem autem, omnino dispiciendum, accesseritne dolus nec ne: si accesserit, citra controuersiam vt omnes qui alios dolo laedunt, ad restituendum damnum datum tenentur. Si non accesserit, saltem tenebuntur ad id, quod interest:

ita

ita quidem vt si fortunæ, quas possident, non sufficiant, sponsores ipsi redigi in seruitutem possint, vt læsis fiat satis.

§. XIX.

Solent autem federa vtplurimum iniri opera *legatorum*. De hisce ergo quid naturæ leges præcipiant, hic exponendum est. Summa huc redit: *legatos non esse laedendos*. Eorum enim opera & bella finiuntur, & pax, & tranquillitas inter gentes conseruatur. Sed cum lex naturæ in genere dictitet, neminem esse lædendum, legati tamen in eo praecipuum quid præ ceteris habent, quod ne belli quidem tempore, & inter armorum strepitum, lædi debeant. Idque ideo, quia humani generis, gentiumque omnium salus hoc requirit. Deus ergo qui omnia ea præcipit facienda, quae ad hunc finem conducunt, legatos etiam non lædendos præcipit. Qui enim vult finem, media etiam huc docentia approbare censetur.

§. XX.

Præcipue quidem hoc ad illos legatos pertinet, qui belli aut pacis causa mittuntur. Nec tamen illis, qui commerciorum causa, aut ad amicitiam ineundam, vel firmandam, stabiliendamque, splendido hocce munere funguntur, sanctitas deneganda. Etenim vt commercia floreant, vt amicitia & concordia foueatur, hominum omnium, gentiumque maximopere interest

tereſt. Saltem humanitatis leges palam migraret, qui eiusmodi legatos læderet.

§. XXI.

Læditur autem legatus, primo ſi non ſine prægnanti cauſa *admittatur*: deinde, ſi in corpore, bonis, exiſtimatione, famulis, ſanctitas eius *violetur*.

§. XXII.

Quod ad *admiſſionem* attinet, poſſunt aliquando non admitti, ſi prægnans hoc iubeat ratio: qualis eſt: ſi mittens callida legationis ſimulatione nos ante hac decepit, & nunc ſimiles fraudes metuantur; item, ſi is, qui mittitur, perfidia, aut alio crimine atrociori erga eum, ad quem mittitur, ſe obſtrinxerit; vt & ſi conſtet legatum non venire, vt agat id, quod præ ſe fert, ſed vt ad ſeditiones concitet populum, arcana noſtra exploret, prodatue, &c.

§. XXIII.

Admiſſum non eſſe lædendum, latis patet. Idque ne iure talionis quidem licet, cum qui legatum admiſit, iuri iſti, ſi quod habuit, renunciaſſe merito exiſtimetur. Cetera facile definiri poſſunt, ſi ad finem & naturam *legationum* attendatur. Ergo tanta eſt legatorum ſanctitas & inuiolabilitas, quantam legationum finis requirit. Hinc concludo legatum abeo, ad quem mittitur, non poſſe puniri. Nunquam enim ſummus imperans per legatum ſe alterius imperio ſubiiciet. Per legatum

tum enim vt æqualis cum æquali, non vt inferior cum superiori agere voluit. Atque id natura negotiorum, quæ allegatis tractantur, exigit. Ergo legatis immunitas ab omni imperio & pœna est concedenda.

§. XXIV.

Quod si ergo deliquerit, non vt cum subdito, sed vt homine alterius imperio subiecto agendum, hoc est, si res tanti sit, vt reparationem damni dari, vel pœnam a legato exigi nostra interfit, dominus legati adeundus est, sique is petitioni nostræ satisfacere renuat, ea omnia nobis licent, quæ in principem, subditorum delicta punire nolentem, concessa sunt. Quod si res nullam ferat moram, vt hostis capi, custodiri, & pro periculi magnitudine interfici potest. Finis enim legationum neutiquam requirit, vt quiduis a legatis patiamur.

§. XXV.

Nec legatorum sanctitas eousque se extendit, vt si per territorium hostis, ad quem mittuntur, transeant, non debeant violari. Finis enim legationum sine hocce iure obtineri potest. Nec obstat, quod summum imperantem referant. Namque & ipsi summi imperantes ab hoste læsi possunt: ergo multo magis qui eos repræsentant legati, nisi lex specialis, aut conuentio, intercedat.

§. XXVI.

Quod de ipso legato dictum, illud certa ratione

ratione etiam de *comitibus famulisque*, eius est intelligendum. Hi ergo si deliquerint, postulari a legato potest, vt eos deiiat: si hoc facere renuat, ipse se crimine ppstringit, adeoque locum habebunt, quae antea de legati delicto diximus. Ipse legatus autem eos punire nequit cum finis & natura legationis facultatem puniendi comites, aut seruos, non requirat, legato quo adeo non concessa videtur ab eo ad quem mittitur. Bona eius per iudiciorum ordinem pignoris causa capi nequeunt, cum hoc arguat vim superiorem, a qua legatum immunem esse demonstrauimus. Si soluere debita nolit, eodem modo, vt in delictis procedendum.

§. XXVII.

Vt vero legato ius asylum in aedibus suis constituendi, & quosuis eo confugientes recipiendi concedatur, natura & indoles legationum nullatenus requirit. Quod si autem simile quid concessum fuerit, nullam tamen rationem video, quo minus imperans, si salus ciuitatis suae hoc exigat, illud reuocare possit. Vnde quid de lite inter Gallia Regem, & Romanum Pontificem, hac super re agitata, censendum sit, patet. Interim si per consensum imperantium certa iura legatis competant, quorsum & ritus & ceremonias refero, haec sine praegnanti causa illis denegari nequeunt, cum hoc ipso fama & existimatio eorum laedatur.

SECT. VI.
de
OFFICIIS ERGA ALIOS HYPOTHETICIS.

Σύνοψις.

Quae officia hypothetica vocentur, §. I.
Sermo quid? eius origo, §. II.
Officia circa sermonem eius, fine definiuntur, §. III. IV.
Fictiones quousque sint licitae: quid veritas, quid mendacium, §. V.
Sermonis firmamentum, ius iurandum, §. VI.
In quo Deus consideratur vt iudex, §. VII.
De iureiurando per idola resque creatas, concepto, it. de execrationibus, §. VIII.
De intentione iurantis, §. IX.
De obligatione iuris iurandi, §. X.
De eius interpretatione, fine varietate, §. XI.
An remitti a summo imperante possit? §. XII.
Sermonem inter instituta vniuersalia excipit dominium rerum, § XIII.
Dominium quid? & quotuplex? item de proprietate, §. XIV.
Origo dominii, §. XV. XVI.
Eius requisita, §. XVII.
A quibus acquiri possit, §. XIIX.
Modi acquirendi eius, §. XIX.
Occupatio quid? & quotuplex? §. XX.
An fera, pisces, per occupationem acquirantur? §. XXI.
De acquisitione accessionum, §. XXII. XXIII.
Quo pacto ius in res alterius acquiramus, §. XXIV.
Modi acquirendi derivatiui: speciatim successiones ab intestato, § XXV.
Quis in illis sit obseruandus ordo? §. XXVI.
De testamentis, §. XXVII.
Cur solennitates iuris ciuilis in illis sint necessariae? §. XXVIII.
Vsucapio quid? §. XXIX.
Eius fundamentum, §. XXX.
Officia hominum circa rerum dominia, §. XXXI.
Tertium institutum vniuersale est pretium rerum: in quo hoc consistat, quaeue eius sit causa? §. XXXII.
Fundamentum pretii vulgaris,

ris, §. XXXIII.
Cur intendatur: item de pretio legitimo, §. XXXIV.
De pretio eminenti, sine nummo, §. XXXV.
Eius materia, §. XXXVI.
Valor definitur a summo imperante, §. XXXVII.
Contractus quid? & quotuplex? §. XXXVIII.
Contractus benefici, §. XXXIX.
Onerosi, §. XL.
De contractibus qui aliquid aleae continent, item de pactis adiectis, §. XLI.
Officia contrahentium generalia, §. XLII.
Specialia, §. XLIII.
Quo pacto obligationes, quae ex contractibus oriuntur, soluantur, §. XLIV.
Virtutes quae ex his officiis fluunt, §. XLV.

§. I.

OFficia hypothetica vocantur quæ factum, aut institutum aliquod humanum, præsupponunt. Eiusmodi instituta vniuersalia, sine quibus humanum genus subsistere non potuit, triasunt: *sermo*, *dominium*, & *rerum pretium*.

§. II.

Sermo est sonus hominis articulatus, per quem animi sui sensa alteri homini significare potest, & quandoque debet: ortus autem videtur post linguæ primigeniæ obliuionem, ex pacto generali, & quidem tacito, quod certo vocabulo rem certam denotare velint. Sane nullus esset sermonis vsus, si quisque pro lubitu quodlibet vocabulum, ad rem quamlibet denotandam, adhibere vellet. Ad specialia autem signa, quæ ex conuentione quorundam hominum speciali pendent, hic non attendimus.

§. III.

Finis praecipuus sermonis est, vt vita homi-

non ſocialis conſeruetur & promoueatur: vnde ſua ſponte fluit: *ſermone ita vtendum, prout vtilitas & ratio ſocietatis requirit.* Id quod de aliis etiam ſignis, quæ forte vicem ſermonis ſubeunt, idem eſt intelligendum.

§. IV.

Hinc regulæ illæ ſpeciales fluunt: *quoties vtilitatem hominum commoda promouere, & damna auertere tenemur, totiès etiam tenemur animi noſtri ſenſa, ſignis liquidis, ſermoneque recepto, ſignificare.* Ad prius autem tenemur vel ex pacto, vel ex lege quadam naturali, vel ex præſentis negotii indole. Item: *quoties alterius non intereſt hos loqui, vel animi noſtri ſenſa pandere, noſtra autem interest tacere, aut ſignis diuerſum quid a cogitationibus noſtris iudicantibus vti, totiès tacere, vel alienis ſignis vti licet: multo magis autem idem licet, ſi aut ſilentium, aut veritatis diſſimulatio, in alterius vtilitatem cedunt.*

§. V.

Non omnes ergo fictiones ſunt illicitæ: ſed falluntur, qui ex hoc capite aſſerunt, reum non teneri ad crimen ſuum confitendum, cum iudex omnino ius habeat veritatem a reo eliciendi. Intelligitur etiam, quid veritas, quidue mendacium ſit, veritas, ſcilicet *ethica*, eſt conuenientia verborum aut ſignorum cum noſtris cogitatis, quæ alter ex nobis intelligendi ius perfectum, aut imperfectum habebat. *Mendacium* eſt diſcrepantia verborum, aut ſignorum a no-

a nostris cogitatis, quæ alter ex nobis intelligendi ius perfectum aut imperfectum habebat: si nullum ius habuerit, vocatur *falsiloquium*. Ad mendacia etiam pertinent *æquiuocationes*, & *restrictiones mentales*, quatenus per eas ius alterius læditur.

§. VI.

Solent autem homines sermoni, actibusque, in quibus sermonis vsus sese exerit, firmamentum aliquod addere *iureiurando*. Et istud quidem recte fieri inde probo, quoniam nec leges naturales, nec diuinæ positiuæ obstant. Est autem iusiurandum assertio religiosa, qua diuinam pœnam in nos deposcimus, nisi verum dicamus.

§. VII.

Consideratur itaque Deus in iureiurando non vt *testis*, sed vt *iudex*, pœnam grauissimam inflicturus: quas cum nemo adeo impius credatur, vt sua sponte subire velit, verbis nostris inde firmamentum accedit. Necesse itaque est vt iurans sit persuasus, Deum *omnium* & *omnipotentem* esse, vt intimos hominum recessus habeat exploratos, & viribus polleat profanos puniendi.

§. VIII.

Quæ ergo per *falsos* Deos concipiuntur *iureiuranda*, vt & per *genios* &c. *impia* sunt: quia & *irrita* insuper, si iurans ipse nullam diuinitatem illis tribuat. Quod si res magni momenti sit, nec alia ratio negotii expediendi suppe-

petat, iuransque eum, per quem iurat, verum Deum esse credat, licet istud acceptare, cum aliud haberi nequeat. *Execrationes* etiam quibus rem nobis charissimam deuouemus, omnino ad iureiuranda refero, vtut in iudiciis eiusmodi formulae non sint vsitatae. Ad formalem enim iurisiurandi rationem nihil illis deest.

§. IX.

Patet autem, quod ad iusiurandum & *vsus rationis*, & *intentio* requiratur. Ergo qui illo destituuntur, iurare nequeunt: nec iurant, qui verbo sine animo iurandi recitant. Qui autem obligatus est, vt animum intentionemque adhibeat, etiamsi hoc non faciat, nihilosecius obligatur, quia ceteroquin nullus iureiurandorum futurus esset vsus.

§. X.

Iureiurandum nouam obligationem, nec aduersus Deum, nec aduersus homines producere, ex natura obligationis patet. Hinc quantum ad ea quae pactis adduntur, regula elici potest: *vbicunque obligatio in pactis cessat, ibi iusiurandum quoque non obligat.* Quid ergo de iureiurandis per *dolum*, *metum iniustum*, *errorem*, aut super rebus *illicitis* & *impossibilibus* conceptis, censendum sit, hinc iudicari poterit. Sed illud quoque hinc sequitur: hæredem ex iureiurando defuncti eatenus teneri, quatenus ex promisso aut pacto eius obligatur.

§. XI.

§. XI.

Possumus iureiuranda aliquando quidem *stricte* interpretari, ex causis supra allatis: semper tamen respiciendum est ad mentem deferentis. Huius enim causa concipitur: nec posset ceteroquin finis eius obtineri. Qui quidem finis multiplex esse potest: praecipuus tamen est praecipere controuersias, litibusque imponere finem: adquem accedit, pactorum & promissorum confirmatio. Pro finium autem diuersitate, diuersa etiam iureiurandorum solent constitui genera. Hinc alia sunt *promissoria*, alia *assertoria*, & haec iterum in *testificatoria*, *purgatoria*, *litis decisoria* &c. dispesci solent.

§. XII.

Summi imperantes denique iureiuranda per se valida, irrita reddere nequeunt: interim tamen in iis actibus, qui ipsorum directioni subiacent, cum contra illorum voluntatem suscepti, aut plane illiciti & irriti sint, aut sub conditione, si imperans consenserit, valide declarare possunt, ipsos actus irritos esse, & adeo iusiurandum illis additum, vi omni destitui.

§. XIII.

Alterum institutum, cui certa officia innituntur, est *dominium rerum*. Res autem, quin ipsa bruta, ab homine non tantum recte possideri, sed destrui etiam & consumi, inde probo, quoniam ceteroquin homo non posset conseruari.

§. XIV.

Dominium est ius homini competens, quo alicuius rei substantiam ita sibi vindicare potest, vt eodem modo, in solidum, non pertineat ad alterum. Estque vel *vulgare*, vel *eminens*: *plenum*, vel *diminutum*: *directum*, vel *vtile*, &c. In rebus huic iuri respondet partim *proprietas*, partim *communio*. *Proprietas* est qualitas moralis rei, sita ad aliquem pertinentis, vt eodem modo, in solidum, non pertineat ad alium. Hinc quid *res propria* sit patet: quae autem in plurium dominio est indiuisim, *propria* est in ordine ad alios homines, sed *communis* in ordine ad possidentes. *Communio* est vel *positiua*, vel *priuatiua*: *illa* est qualitas moralis rei ad plures pertinentis, vt in plurium conniuentium sumptorum dominio sit: *haec* est qualitas moralis rei, qua quoad substantiam nullius est, quoad vsum omnibus patet.

§. XV.

Iam quod ad originem dominii attinet, supponendum est ex historia, Deum primis parentibus a se conditis, concessisse *facultatem*, rebus omnibus ad sui conseruationem vtendi. Facultatem inquam: *dominium* enim vix accurate dixeris, cum nondum alii fuerint, qui ab earundem rerum possessione potuerint excludi: atque in rebus nec *proprietas*, nec *communio positiua*, vtraque enim dominium supponit, sed *communio priuatiua* illi respondit: quae sanc

longe

longe alia est ab ea, quam Grotius, & alii nonnulli hic fingunt.

§. XVI.

Sed ob ingenii humani malitiam, hic rerum status diuturnus esse non potuit. Ergo dominium rerum introducendum fuit: idque hoc ordine factum esse valde verisimile est, vt primo *fructus*, deinde rerum *substantias* inter se diuiserint, addito pacto, vt quæ non diuisa essent, illi cederent, qui primus ea sibi asseruisset. Idque cum ad præsentem humani generis conditionem plane necessarium fuerit, Numinis accessisse approbationem, inde colligitur.

§. XVII.

Ex natura autem dominii patet, duo requiri, vt res propria fieri possit, primo vt vsum, eumque qui exhauriri possit, præbeat. Quæ enim inexhausti vsus sunt, domino subiicere aut meptum, aut plane malignum foret, nisi forte tum reliis aliis propriis cohæreant. Deinde, vt ab hominibus apprehendi, & custodiri possit. Ceteroquin enim alii ab eius possessione non possent arceri. Et hinc quid de *lominio maris* sentiendum sit, liquet. Nimirum quatenus vsus eius exhauriri, illudque custodiri potest, eatenus dominii est capax: sed quatenus vsum inexhaustum præbet, & custodiri nequit, dominium respuit.

§. XVII.

Vt autem actu dominium acquiratur, requiritur in acquisituro voluntas, vsusque rationis. Infantes tamen per alios, suffragante lege, qui eos, repraesentant, aliquid acquirere possunt.

§. XIX.

Modi acquirendi vel *originarii* sunt, vel *derivativi*. Originarie acquiruntur vel *res ipsae*, vel *rerum accessiones*; res ipsae olim acquisitae sunt per *divisionem*; hodie acquiruntur per *occupationem*.

§. XX.

Occupatio est modus acquirendi originarius, quo res quae sunt nullius, siue nunquam vllius fuerint, siue ab aliis sint derelictae, per actum aliquem externum, vt apprehensionem corporalem rerum mobilium custodiam, designationem limitum &c. nobis vindicamus. Actus externus ideo requiritur, vt alii intelligant, nos eam istam nobis vindicasse. Est autem alia occupatio per *vniuersitatem*, alia per *singula*, quae a singulis fit.

§. XXI.

Hinc quid de captura ferarum, piscium, &c. sentiendum sit, liquet. Si enim terra, aut aqua in qua degunt, nullius sint, cedunt occupanti. At vero cum per occupationem, quae fit per vniuersitatem, omnes etiam siluae, flumina &c. occupentur, & vero in singulos haec commode distribui nequeant, nec etiam ne-

cesse

ceſſe ſit penes totam vniuerſitatem, & ex eius conſenſu, penes eum, qui totam vniuerſitatem repræſentat, manent. Hinc itaque fere piſces &c. in dominio ſunt ſummi imperantis, & a nemine rite occupari poſſunt, niſi ſummo imperante tacite aut expreſſe conſentiente.

§. XXII.

De acquiſitionibus *acceſſionum* obſeruanda eſt regula: *qui dominus eſt ſubſtantiæ, ad eum etiam pertinent acceſſiones.* Acceſſionum autem nomine veniunt omnes *fructus*, tum *naturales*, tum *induſtriales*, tum *ciuiles*. Hinc & foetus pertinet ad dominum matris: plantata & conſita in alieno ſolo, ad dominum ſoli: quæ per alluuionem accreſcunt, ad eum qui eſt dominus & poſſeſſor agri, niſi conſtet vnde res venerint.

§. XXIII.

Quod ſi autem ob acceſſiones duo ad dominium vnius rei concurrant, quam neque diuidere, neque indiuiſim poſſidere poſſint, aut velint, vni quidem res erit adiudicanda, ſed cum hoc onere, vt alteri ſuae partis aeſtimationem ſoluat. Vti autem adiudicanda ſit, ex rei præualentia, domini indigentia, bona & mala fide rem alienam cum ſua miſcentis &c. erit diiudicandum.

§. XXIV.

Interdum etiam contingit, vt alii ſibi ius in res noſtras acquirant, aut ex *contractu*, aut alia via. Huc pertinet *ius emphyteuticum, ius ſuperficiei,*

ius

ius possessionis bonæ fidei, pignus & hypotheca, seruitutes, &c. de quibus Romani iuris interpretes agunt.

§. XXV.

Derivatiue dominium transfertur, vel ex *dispositione legis* vel *facto prioris domini*. Ad priorem modum pertinent *successiones ab intestato*. Si enim aliquis moriatur, voluntate sua super bonorum suorum translatione non satis declarata, valde verosimile est, eum voluisse, vt is sibi succedat, quem præ ceteris dilexit. Hinc consensus præsumptus enascitur. Sed cum ille improprie consensus sit, succurrit illi *lex naturæ*, iubens, ne dominia rerum incerta sint, & lites nunquam finiendæ oriantur, vt is succedat, cui iuxta naturæ ordinem quisque præ ceteris bene cupere debebat.

§. XXVI.

Ordo autem, quem quisque in aliis diligendis seruare debet, & cui adeo ordo successionum ab intestato innititur, hic est, vt primum locum teneant *descendentes*, primi & vlterioris gradus, quia his debentur alimenta: secundum *ascendentes* occupent, ob legem gratitudinis: tertium denique *collaterales*, ob ortus communionem, & proximitatem sanguinis.

§. XXVII.

Quæ autem facto domini prioris, eiusque consensu expresso, fit translatio, ea aut inter *viuos* fit, aut in euentum *mortis*. Hæc *testamen-*

tum

tum vocatur. Est autem testamentum declaratio voluntatis nostræ; circa successiones in bona nostra, post mortem nostram. Vnde sequitur, ante mortem testatoris proprie heredi nullum ius in bona eius competere: testamentum etiam ante mortem mutari posse.

§. XXVIII.

Quemadmodum autem hæc translatio multis fraudibus est obnoxia, ita leges ciuiles merito improborum hominum molitionibus obuiam eunt. Et huc solennitates istæ iuris ciuilis spectant. Quod si alicui de voluntate testatoris constiterit, etsi solennitates iuris ciuilis non adsint, salua conscientia tamen hereditatem adire potest; ast heres ab intestato alium, quem sciuit testatorem sibi succedere voluisse, ideo quod solennitates non adsint, salua conscientia ab hereditate excludere nequit. Sufficit enim ad bonorum translationem consensus prioris domini.

§. XXIX.

Vsucapionis quoque hic iniicienda est mentio. Est autem vsucapio modus acquirendi, quo is qui bona fide rei alicuius possessionem nactus est, eamque diu quietam, & non interruptam obtinuit, plenam eiusdem rei possessionem nanciscitur, iure prioris domini extincto.

§. XXX.

Nimirum fundamentum vsucapionis constitit in *derelictione*; adeoque haud inepte ad oc-

occupationem reducitur. Derelictio quippe vt actus animi, ex certis signis cognosci potest ac debet. Eiusmodi signa animi sunt tum *verba*, tum *facta*, tum etiam *non facta*. Ad non facta pertinet silentium, non quoduis, sed tale, vbi aliquis loqui poterat, ac debebat. Quo minus autem aliquis loquatur, & rem suam sibi vindicet, partim ex *ignorantia*, partim ex *metu* proficiscitur. Vtrique causae remedium paratura tempore. Non autem credibile est, per longum temporis interuallum aliquem aut rescisci non posse, quid sibi debeatur, aut causam metus non exspiraturam. Hinc itaque, si alia ratione nobis non constet, aliquem res suas dereliquisse, ex temporis magno interuallo, recte hoc colligitur. Accedit vero, quod dominia rerum semper incerta cereroquin futura essent: vnde a iure naturae vsucapionem approbari, recte colligitur. Interim per leges ciuiles ad salutem reipublicae modus vsucapionis determinari, & certum etiam tempus ei praefiniri potest.

§. XXXI.

Officia circa rerum dominia huc redeunt: ne alios rerum suarum dominio vllo modo *directe*, aut *indirecte* priuemus: si vero res aliorum bona fide ad nos peruenerint, eaeque adhuc in *nostra* sint *potestate* quantum in nobis est, efficiamus, vt ad dominum legitimum redeant; quod si autem *consumptae* sint, vt tantum red-

reddamus, quantum facti sumus *locupletiores*: hoc enim æqualitatis ratio postulat. Non minus autem de *fructibus*, quam de rebus, hoc est intelligendum. Quae autem moueri solent quaestiones speciales, hinc facile expediuntur.

§. XXXII.

Tertium institutum vniuersale est *pretium* rerum & actionum. Est autem pretium, quantitas moralis rerum & actionum, quatenus aliquem vsum in vita communi habent, atque inuicem comparantur, quo in commercium venire aptae sint. Causa vt introduceretur, identidem humana indigentia est. Post introducta enim rerum dominia, permutatione rerum opus fuit: haec autem commode sine pretio fieri nequit.

§. XXXIII.

Quod rebus, aut actionibus ipsis inhaeret, vocatur *pretium vulgare*: eiusque fundamentum est *vtilitas*, quam res aut actiones in vita hominum praebere possunt. Omne autem pretium respuunt res nullius vsus, & quae dominium non admittunt, siue quod per se in commercium non veniant, siue quod omne pretium superent.

§. XXXIV.

Intenditur autem pretium, primo in genere ob *raritatem*, maxime si *necessitas* & indigentia accedat, porro in artificialibus ob *elegantiam* & *sub-*

subtilitatem operis, *famam* artificis &c. denique ob causam particularem, quare aliquis rem magni faciat, vnde *pretium affectionis*. Contraria horum pretium imminuunt. Definiuntur autem pretia in statu naturali, *contrahentium conuentione*: in statu ciuili, a *summo imperante*, hinc pretium *legitimum*, aut ex vsu *fori*, hinc pretium *commune*. A pretio *legitimo* plus exigendo discedere non licet: commune variis de causis mox intenditur, mox remittitur.

§. XXXV.

Cum autem permutatione rerum commercia difficulter procedant, necesse fuit vt pretium *eminens*, siue *summus* introduceretur. Sine Tharah, siue alius nummi inuentor fuerit receptus sane est apud gentes plerasque vnde & *iuris gentium* dicitur.

§. XXXVI.

Materia autem pretii eminentis debet esse rara, vtilis, & æstimabilis, substantiæ solidæ, & compactæ, vt non facile vsu deteri queat, diminutionem in particulas minutas admittens, custodiæ & translationi apta. Aptissima itaque ad hunc vsum *metalla* nobiliora, *auram*, *argentum*, *æs*, habita tamen ratione præstantiæ vnius præ alio. In casu necessitatis nummi *plumbei*, *ferrei*, & similes, aliquando vicem verorum nummorum subeunt.

§. XXXVII.

Summus imperans valorem nummi definire

re potest, sed vt exterorum etiam habeatur ratio, qui ex quantitate & qualitate metalli eundem aestimant. Hinc & nummi summorum imperantium *imagines* & alia signa, praeferunt.

§. XXXVIII.

Actus itaque circa res & actiones in commercium venientes, vocantur *contractus*: qui adeo a pactis non aliter ac a genere speciem, differunt. Sunt autem contractus vel *veri*, vel *quasi contractus*: illi, vel *nominati* sunt, vel *innominati*: nominati sunt vel *reales*, vel *consensuales*, vel *verbales*: innominatorum plures sunt species, praecipue tamen quatuor solent constitui *do vt des*, *do vt facias*, *facio vt facias*, *facio vt des*. Sunt etiam contractus vel *bilateres*, vel *vnilateres*: item, vel *benefici*, vel *onerosi*: & denique vel *simplices*, vel *mixti*.

§. XXXIX.

Iuuabit vsitatiores & praecipuas contractuum species, paucis delibare. Et ad beneficos quidem pertinet *mandatum*, hoc est contractus quo quis gratis alterius negotia, eodem requirente & committente, expedienda suscipit: *commodatum*, quo rei nostrae vsum gratis alicui concedimus: *depositum*, quo rem nostram, aut ad nos quocunque modo spectantem, alterius fidei committimus, vt eandem gratis custodiat.

§. XL.

Ad contractus onerosos pertinent: *emtio &*

venditio, hoc est, contractus quo pro certa pecunia, rei alicuius dominium, aut ei aequipollens ius, acquiritur: *locatio & conductio*, hoc est contractus quo pro mercede alteri vsus rei, aut operæ addicitur: *mutuum*, quo alter alteri rem fungibilem ea lege dat, vt accipiens post interuallum, idem genus reddat, in eadem quantitate & qualitate: *societas*, hoc est, contractus quo duo pluresue inter se pecuniam aut operas conferunt, eo fine, vt quod inde redit lucri, inter singulos pro rata diuidatur, & si quid damni capiatur, id simili modo a singulis pro rata feratur.

§. XLI.

Sunt etiam quidam contractus, qui ab euentu quodam fortuito pendent, & hinc *aliquid aleae* continere dicuntur: quorsum pertinent: *sors diuisoria*, *sponsio*, *ludorum varia genera*, *lotaria*, *alea fortunae*, *assecuratio*. Quin & pacta quaedam *accessoria* contractibus addi solent: hæc vero duplicis generis sunt: aut enim contractibus prioribus aliquid addunt, vel demunt, eorumque naturam vtcunque mutant: aut saltem sunt quædam contractuum firmamenta. Prioris generis sunt pacta illa *adiecta* quæ v.g. contractui emptionis & venditionis adduntur, vt: *addictio in diem*, *lex commissoria*, *retractus*, siue *pactum de retrouendendo*, *venditio per auersionem*, *auctio*, *emptio spei &c.* posterioris generis sunt: *fideiussio*, *vadimonium*, *pignus*, *hypotheca*, *pactum antichreseos*, *lex commissoria &c.*

§. XLII.

§. XLII.

Officia contrahentium huc redeunt: *seruanda est in omnibus contractibus aequalitas.* Et in beneficiis quidem hactenus seruatur æqualitas, si opera detur, ne quis ex iis sentiat damnum. Hinc regulae speciales, quæ passim circumferuntur, facili negotio deduci possunt. Sed in oneroſis cumprimis accurate aequalitas obseruanda: idque respectu *actuum praecedaneorum*, si vitia rei, de qua agitur inducentur, sique caueatur, ne metu volendi libertas tollatur: respectu *actus principalis*, ne plus exigatur quam par est: respectu *eius de quo agitur*, ne retineatur, quod plus esse ex re apud nos, licet sine culpa nostra, deprehenditur.

§. XLIII.

In specie in contractu *emtionis & venditionis*, legibus contractus accurate standum. Id quod etiam de pactis *adiectis* censendum, modo nihil iniqui contineant. *Monopolia* exercere non erit nefas, si hoc non cedat in aliorum detrimentum. In contractu *locationis & conductionis*, tantum mercedis dare conductor tenetur, quantum se daturum promisit: si merces non fuerit definita, ad vsum communem & conductoris aequitatem est recurrendum. Praeterea vt locantis est, praestare, vt res quam locat, vsum quem præbere debet, præbere possit: ita conductoris, ea ita vt decet vti, & si per ipsius culpam aliquid perdatur, istud re-

ſtituere tenetur. Ceſſante opera ceſſat merces, & vice verſa. In contractu *mutui* tantum reddendum, quantum accepimus. Nec illicitum accipere vſuras, modo per eas nemo laedatur: aut contra officia humanitatis peccetur. Ita enim nulla lex naturæ obſtat: adeoque hoc licitum eſt. In contractu *ſocietatis*, & lucrum pro rata parte diuidendum, & damnum pro rata parte ferendum. Qui operam contulit, ex ſorte nihil, ex lucro tantum, quantum ipſius opera æſtimata fuit, participat; ſi ſocietas nihil lucri fecit, ipſi opera quoque ſua inutilis fuit.

§. XLIV.

Obligationes quæ ex contractibus pactisque fluunt, ſoluuntur: per *expletionem* eius de quo fuit conuentum; per *compenſationem*; per *condonationem*; *mutuo diſſenſu*; per *ſtatus mutationem*, ſi in eo fuerint fundatæ; ipſo vero *tempore* exſpirant, ſi a quodam temporis puncto earum duratio fuerit ſuſpenſa; porro ſoluuntur *morte*, ſi in alicuius *perſona* fuerint radicatæ; item per *delegationem*: per *nouationem* ex parte ſoluitur, obligatio, ſi poſterior a priori differat, & minus contineat; non tam ſoluitur, quam abrumpitur pactum alterius partis *perfidia*.

§. XLV.

Quod ad virtutes, quae ex officiis hactenus commemoratis fluunt, attinet, ex ſermocinantium quidem officiis exurgit *veracitas*, a veri-

veritate ethica, vt habitus ab actu, distincta, quae *veracitas iustitiaria* dici solet, vt ab *homiletica* discernatur. Ex iurandum officiis efflorescit *religiosa fidelitas*, quae iurisiurandi leges accurate obseruat. Ratione dominii, inter virtutem locum occupat *abstinentia a rebus alienis*. Denique, quae circa contractus occupatur virtus, generali nomine *iustitiae* designari solet: eiusque duae species celebriores sunt, *commutatiua*, & *distributiua*: haec in contractu societatis potissimum: illa in ceteris etiam conspicitur.

SECT. VII.
de
OFFICIIS GENTIVM ERGA GENTES HYPOTHETICIS.

Ἀνάλυσις.

Applicatio horum officiorum ad integras gentes, §. I.
Quoad sermonem, §. II.
Quoad verum dominium: qui modi acquirendi dicantur iuris gentium, §. III.
Occupatio quo sensu dicatur iuris gentium, §. IV.
Occupationis species, §. V.
De accessione & specificatione, §. VI.
De praescriptione, §. VII.
An imperium quoq; praescriptione acquiratur? §. VIII.
De contractibus summorum imperantium, §. IX.
Quod in iis etiam obseruanda sit aequalitas, §. X.
De contractibus quos tutores imperantium ineunt, §. XI.
De monopoliis, §. XII.
Quousque summus imperans teneatur ex pacto antecessoris sui, §. XIII.

§. I.

ET ita quidem vt hactenus dictum inter singulos homines res se habet, iam quæ horum officiorum, quæ hypothetica diximus, inter integras gentes ratio sit, ediſſerendum eſt.

§. II.

Et ad ſermonem quidem quod attinet, quod de officiis ſingulorum hominum diximus, eodem prorſus modo de gentibus intelligi poteſt. Quid autem tempore belli, quoad ſermonem aliaque ſigna liceat, deinceps explicabitur.

§. III.

De rerum dominio obſeruandum eſt, quod vulgo quatuor modi acquirendi, qui *iuris gentium* dicuntur, conſtitui ſoleant, *occupatio* ſcilicet, *acceſſio*, *ſpecificatio*, & *traditio*. Quemadmodum autem traditio citra dubium ad ius ciuile pertinet, & iure naturæ, peculiarem acquirendi modum non conſtituit: ita ceteros acquirendi modos, ad ius naturæ, quatenus tum ad ſingulos homines, tum ad integras gentes pertinet, reuocare nullus dubito.

§. IV.

Nimirum *occupationem* a ſingulis quoque hominibus, idque lege naturæ, rite fieri, conſtat. Sunt quidem qui contendunt, occupationem eo ſenſu iuris gentium dici, ſi res, quæ in dominio vel imperantis vel priuatorum eſſe deſierunt, permiſſu imperantis cedant occupanti,

ſi, quæ alias propter occupationem, quæ fit per vniuerſitatem, ad imperantem pertinuiſſent. Aſt vero ſi vel maxime concedam, eiusmodi res ad dominium imperantis pertinere, eo ipſo tamen dum imperans iuri ſuo renunciat, res iſtæ pro derelictis habentur, & adeo iure naturæ tum a ſingulis hominibus, tum ab integris gentibus occupantur.

§. V.

Species huius occupationis, quæ iuris gentium dicitur, tres conſtitui ſolent, *venatio*, *inventio*, & *acquiſitio bellica*. De vltima ſuo loco dicetur. Per venationem, ſi ſilua aut regio nullius ſit, quilibet occupare beſtiam poteſt: ſin dominum habeat, iam non cuilibet venari licet, ſed tum demum, ſi dominus vel imperans hoc conceſſerit, adeoque feras beſtias velut pro derelictis habeat. Cenſentur autem beſtiæ nullius eſſe, quando a nemine cuſtodiuntur, & quando verſantur in loco, qui nullius eſt. Si alterutrum horum ſecus ſe habeat, aut ſi ſaltem ſigna dominium prodentia circumferant, a nemine occupari poſſunt. De *inventione*, ex hactenus dictis iudicium ferri poteſt.

§. VI.

De *acceſſione* autem, quorſum & *ſpecificatio* pertinet, res dubio caret. Namque naturæ lege acceſſorium ſequitur ſuum principale, & qui eſt dominus ſubſtantiæ, ad eum quoque per-

tinent fructus, idque tum quoad singulos homines, tum quoad integras gentes.

§. VII.

Praescriptio, vt nunc ad alia digrediar, siue *vsucapio*, cum iuris naturalis sit, & recte pro specie occupationis reputetur, itidem ab integris gentibus rite vsurpatur. Quod qui negant, & hunc acquirendi modum iuri ciuili vindicant in manifesto versantur errore.

§. VIII.

Ceterum licet inter *dominium* & *imperium*, tum alias, tum quoad modum acquirendi magnum intercedat discrimen: per praescriptionem tamen summum imperium acquiritur, si ex diuturnitate temporis consensus tum eius, qui imperium sibi vindicare poterat, tum etiam subditorum, praesertim in regnis non patrimonialibus, intelligatur. Atque istud tum in diuersis rebuspublicis, tum in eadem republica procedit, ita vt summum imperium hoc modo amitti, ac vel a rege, vel a populo seorsim acquiri, aut etiam inter eos diuidi possit. Vbi quidem ad determinationes legum ciuilium non attendendum esse arbitror, potest enim & debet ista res tantum ex legibus naturalibus aestimari.

§. IX.

Quae de *contractibus* illorum, qui summum imperium habent, disputari solent, in duplici posita sunt discrimine. Vel enim cum *subditis*, vel

vel cum *aliis gentibus*, & qui eas repræsentant, summis imperantibus, illis res est. Si priori modo spectentur, cum totam gentem non repræsentent, sed reuera priuati sint, illorum contractus huc non pertinent. Interim illud satis clarum est, in hisce contractibus imperantes summos, non tantum *naturaliter*, sed & *ciuiliter* obligari, licet obligatio ciuilis vim suam coactiuam in iis exserere nequeat: cetera etiam quae ad contractus essentiam pertinent, vt determinationem pretii in emptione & venditione, & in iis locum inuenire.

§. X.

In contractibus itaque gentium, & qui eas repraesentant, summorum imperantium accurate quoque obseruanda est *aequalitas*. Quod si autem aliquis enormiter fuerit laesus, neutiquam obligatur. Et hoc est, quod dici solet, summos imperantes se ipsos in *integrum restituere posse*. Hoc sensu enim restitutio in integrum neutiquam requirit auctoritatem superioris, nec tantum iuris ciuilis, sed naturalis est, per quod omnes eiusmodi contractus illiciti sunt & irriti. Fabulas autem & commenta narrant, qui talem restitutionem a monarcha quodam vniuersali fieri debere contendunt.

§. XI.

Quos autem per *tutores* legitime inierunt contractus summi imperantes, ab iis, eo quod fuerint minorennes, neutiquam discedere pos-

sunt. Tutoribus enim per ipsam naturæ legem tanta potestas competit, quanta ad eiusmodi actus requiritur.

§. XII.

De *monopoliis* obseruandum, quod gens vna ab altera per pactum hanc facultatem sibi comparare possit, vt illa sibi soli fructus vendat, qui alibi non nascuntur: nec refragatur lex naturæ, quamdiu eos fructus vendendo, alias gentes enormiter non lædit.

§. XIII.

Quæri quoque solet, an ex contractu regum, illorum successores teneantur. Quod quidem in regnis *patrimonialibus* dubio carer. Quin & in *legitimis* non secus se res habet. Obligatur enim per summum imperantem, ipsa ciuitas: per ciuitatem rursus, summi imperantis successor. Nimirum cum summo imperio imperanti etiam conferatur facultas ciuitatem obligandi, eo quod ad eius administrationem hoc sit necessarium, non tamen in infinitum, sed in quantum salus, & vtilitas ciuitatis, hoc requirit. Si ergo contractus per se & directe, non ex casu superueniente, in ciuitatis perniciem tendat, imperans talc quid fecisse existimandus est, ad quod nulla gauisus est potestate, adeoque talis contractus & illicitus est, & irritus.

SECT.

SECT. VIII.
de
OFFICIIS HOMINIS ERGA ALIOS, QVAE OBLIGATIONEM IMPERFECTAM HABENT.

Σύνοψις.

Quaenam officia habeant obligationem imperfectam §. I.
Quod imperfecta obligatio quandoque mutetur in perfectam, §. II.
Cur ad officia humanitatis obligentur, §. III.
Quod aliorum commoda promoueantur vel indefinite, §. IV.
vel definite, §. V.
De officiis innoxiae vtilitatis, item de beneficiis, §. VI.
De animo grato, §. VII.
Quae hinc fluant virtutes, §. VIII.

§. I.

QVae homo erga alium praestare tenetur officia, aut ita comparata sunt, vt magna quae inter omnes homines intercedit societas, nullo modo sine iis consistere possit, vnde obligatio perfecta fluit: aut vt consistere quidem, sed non satis commode possit, imperfectamque adeo obligationem secum vehunt. De prioribus hactenus egimus: de posterioribus nunc disiiciendum est.

§. II.

Ceterum de obligatione obseruandum, quod imperfecta, in perfectam saepius mutetur, & quidem in statu naturali, si necessitas accedat. Ad omnia enim ea, sine quibus socialitas salua esse nequit, perfecte obligati sumus: ergo

&

& ad officia humanitatis, si necessitas summa accedat. In statu ciuili autem ex iussu imperantis perfecta obligatio oriri potest.

§. III.

Praeter socialitatis rationem, communis etiam quae inter omnes homines intercedit cognatio hoc suadet, vt officia humanitatis sibi inuicem praestent, & commoda sua mutuo promoueant.

§. IV.

Promouent autem homines commoda aliorum vel *indefinite*, si quis eam vitae rationem sequatur, ex qua ad alios commodum redundare potest, conatusque illorum, qui aliis inseruire possunt & cupiunt, omni ratione prouehat: vnde & consequitur, artem vtilem, quaue aliis prodesse queamus, addiscendam esse &c. vel *definite*, si in specie huic vel illi homini commodum aliquod praestent.

§. V.

Posterius multiplici ratione fieri potest: vel ratione *mentis*, si aliquem erudiamus, aut curemus vt notitiam sui & Dei, veramque felicitatem perueniat, vt vera religione imbuatur, errores dimittat &c. vel ratione *corporis*, si aut consilio, aut opera aegrotos sanitati restituamus, aut alia iis conferamus, quae ad corporis conseruationem pertinent: vel ratione *opum*, si pauperes pecunia, aliisque rebus, quibus indigent, sublleuemus: vel denique ratione

ne *famae* & *existimationis*, si operam demus, ne eius quis faciat iacturam, aut si fecerit, vt eam recuperet.

§. VI.

Sed certi hic possunt constitui *gradus*, prout nobis magis, minusue, haec praestatio fuerit molesta. Primus gradus est, si res quae accipienti prosunt, praestantem non grauant, & hinc *innoxiae vtilitatis* vocatur, aliis non denegemus. Alter autem gradus est, si tale quid gratis in alterum conferamus, quod impensa aut opera laboriosa constat. vt ipsius necessitatibus subveniatur, vel vtilitas quaedam inde ad illum redundet: *beneficium* ceteroquin dici solet. Circa cuius collationem quae moneri solent, ad duo reuocari capita possunt: primo vt nostrae conditionis habeamus rationem, deinde vt dispiciamus, quam & quousque nostrae opis indigus sit, in quem beneficium conferimus.

§. VII.

Vt vero homines ad officia haec humanitatis exercenda eo magis excitentur, in accipientibus vice versa requiritur *animus gratus*: hoc est, vt is qui beneficium accepit, ostendat, hoc sibi gratum fuisse, dantique eam ob causam se fauere, seque ad paria reponenda esse paratum. Huius officii, vt ceterorum humanitatis officiorum, quoad obligationis modum eadem est conditio. Accedit, quod omnis

grati

grati animi gratia exspiratura esset, si ad eum testandum homines cogi possent. Interim ingrati animi crimen merito pro turpissimo habetur, cum per illud alii a beneficiis conferendis deterreantur.

§. VIII.

Virtutes, ex hisce officiis fluentes, *charitatis* nomine designare placet. Nihil enim vsitatius, quam a *iustitia* discernere *charitatem*, quod hoc sensu admitti potest. Idem nomen generale in specie etiam tribuitur iis officiis humanitatis, per quae aliorum commoda indefinite promouemus. Altera horum officiorum classis, varias habet iterum virtutes, ex quibus quae beneficia rite dispensat, vocatur *liberalitas*, quatenus alios respicit. Quod si hanc vocem extendere placeat ad res innoxiae vtilitatis, ea virtus, quae beneficia confert, *beneficentia* vocari posset. Inter varias liberalitatis latius acceptæ species, eminet *hospitalitas*. Quae denique beneficia rite accipit, *gratitudo* appellitatur.

SECT. IX.
de
OFFICIIS GENTIVM ERGA GENTES, QVAE OBLIGATIONEM IMPERFECTAM HABENT.

Σύνοψις.

Quod & quaedam gentium erga gentes officia obligationem imperfectam habeant §. I.

De concedendo transitu hominum, §. II.

Exercituum, §. III.

Mer-

Mercium, §. IV.
De iure stapulae, §. V.
De iure vectigalium, §. VI.
De recipiendis exteris, §. VII.
An alteri genti facultatem, quod vult emendi apud nos, concedere teneamur? §. VIII.
Aut facultatem sua apud nos vendendi §. IX.
De libertate matrimoniorum, §. X.
An quae uni concedimus, omnibus concedere teneamur? §. XI.
Quod sepultura etiam pertineat ad officia humanitatis, §. XII. XIII.
Nec obstat quod mortui nihil sentiant, §. XIV.
Quid sepulturae nomine hic nobis veniat? §. XV.
Quod per sepulturae denegationem aliquis puniri possit, §. XVI.
Nec tamen iure belli gens genti sepulturam denegare potest, §. XVII.

§. I.

EST & integrarum gentium haec conditio, vt quaedam officia ad communem, quae inter eas intercedit societatem, absolute sint necessaria, & adeo obligationem perfectam a Numine sibi adiunctam habeant, quaedam autem minus necessaria sint, & adeo imperfectam saltem obligationem pariant. Haec ceteroquin *officia humanitatis* vocantur.

§. II.

Possunt eiusmodi officia identidem vel *indefinite*, vel *definite* praestari. Inter illa tamen quae definite praestantur, ea eminent, quae accipienti prosunt, praestantem non adeo grauant. Huc pertinet primo *transitus hominum*, non temere alicui denegandus. Et quidem singulorum hominum transitum, si nullum inde nobis inferatur damnum; concedendum esse,

esse extra dubitationem positum esse arbitror.

§. III.

De *magnorum exercituum transitu*, non adeo inter omnes conuenit. Vt plurimum enim magnum inde periculum illis imminet per quorum territoria transeunt. Respiciendum ergo est primo ad *causam*. Etenim si bellum & iustum & necessarium sit, & aliter geri nequeat, quam vt transitus per territorium meum concedatur, omnino, si ceterae conditiones conspirent, ad eum concedendum obligatus sum, idque eo magis, quoniam & alia naturae lege vt iniuste oppressis succurramus, obligati sumus. Sed tamen considerandae quoque sunt *pericula*, quae probabili quadam ratione inde ad nos redundare possunt, v. g. vt sedes belli in nostrum transferatur territorium, si hosti itidem transitum petenti eundem denegauerimus &c. Neque enim vt cum nostra pernicie aliorum commoda promoueamus, obligati sumus. Adeoque nostro metu alterius ius omnino tollitur, quin in hoc rerum statu nullum ius illi competit. Quod si hic metus plane cesset, & insuper ab ipsis transeuntibus nobis nullum periculum immineat, tum demum lex ista vim suam exerit, & transitum nullo modo denegare possumus.

§. IV.

Quod ad *mercium transitum* attinet, dispiciendum,

endum, an merces ad gentis alterius conſeruationem ſint neceſſariae, an vero ſaltem ad voluptatem, luxum, lucrum ſint comparatae. Si prius ſit, tantum abeſt vt tranſitus denegari queat, ut ad eum concedendum iure perfecto obligati ſint imperantes. Si poſterius rurſus videndum, an forte tranſitus eiusmodi rempublicam noſtram inſigni quodam commodo, aut lucro priuet. Si non priuet, inhumanum foret, eundem petentibus denegare. Sin priuet, & certa ſpes ſit, me tranſitum denegando, inſigne commodum in meam rempublicam deriuare poſſe, non puto aliquem ad eum concedendum obligatum eſſe. Licet enim iis perfectum ad eiuſmodi lucrum nemo habeat, nemo tamen obligatus eſt, alterius commoda potius, quam ſua, promouere. Quod ſi vero videam tranſitus denegatione, & meam rempublicam, & alteram gentem lucro & commodo priuatum iri, rurſus inhumanum eſt alteri inuidere, quod nos impetrare non poſſumus.

§. V.

Vice verſa autem vt officia humanitatis eum, aduerſus quem praeſtantur, obligant ad animum gratum declarandum, a tranſeuntibus commerciorum cauſa, ſi neceſſitas abſit, iure imperfecto exigere poſſum, vt tantiſper in meo territorio ſubſiſtant, & merces ſuas venales praebeant. Atque hinc oritur *ius ſtapulae*, quod ius conſuetudine, aut pactis, in ius perfectum eualeſcere poteſt.

§. VI.

Ex eodem officio humanitatis reciproco, fluunt *vectigalia*. Sane vbi transitus nihil oneris alicui affert, vectigal exigere inhumanum puto. Ast ubi imperanti, vt exteri eo commodius transire possint, sunt sumptus faciendi ad muniendas vias, ad ripas arcibus, munimentis, praesidiis, instruendas &c. non modo nihil iniqui illum committere arbitror, qui vectigal exigit, sed & ab animi ingrati crimine eum absolui non posse, credo, qui istud denegat. Namque non minus ad officia humanitatis praestanda, quam ad eadem grato animo agnoscenda, iure naturae obligati sumus, cuius maximum documentum est, vt sumptus quos alius in nostrum commodum fecit, refundamus.

§. VII.

Ad *exteros* sedibus suis pulsos, promiscue *recipiendos*, nullam gentem obligari arbitror, cum talis receptio cum recipientis pernicie coniuncta sit. Quod si ergo pauci sint, qui recipi cupiunt, sique agri nostri tanta sit fertilitas, vt eos alere possit, praeterea si ea religione, iis moribus sint, vt nullum inde nostrae reipublicae immineat periculum, lex naturae omnino iubet, vt recipiantur. Quid de illis, qui ad *littus accedunt*, vt valetudinis, aquandi, aut alia de causa tantisper apud nos commorentur, sentiendum sit, ex hactenus dictis obscurum esse nequit.

§. IIX.

§. IX.

Si etiam gens aliqua a nobis ea *emere* cupiat, sine quibus mortales vitam degere nequeunt, vt alimenta, vestimenta &c. & nobis tanta earum rerum suppetat copia, vt partem iis concedere queamus, commerciorum facultatem illis denegare, nefas erit. Si iisdem rebus ipsi indigeamus, secus est pronuntiandum.

§. IX.

Nec tamen exteris statim concedendum, vt sua apud nos *vendere* possint, præsertim si ex inde damnum aliquod nostræ ciuitati afferri possit. Quod si rebus quibusdam gens abundet, aliis autem ad vitam necessariis indigeat, & has, nisi illis venditis, sibi comparare nequeat, saltem non impedienda est, quo minus aliis eas vendere possit, si rerum nostrarum hæc sit conditio, vt permittere nequeamus, quo minus apud nos eas vendat.

§. X.

Referri huc etiam solet *libertas matrimoniorum*. Quod tamen caute capiendum. Nimirum, si qui matrimoniorum libertatem expetunt, iisdem nobiscum vtantur sacris, nec sceleste vitæ genus sectentur, aut aliis vitiis status huius indoli aduersis laborent, salua humanitatis iure, illis non potest dari repulsa. Quod si necessitas insuper accedat, populusque virorum, quippe qui vnius saltem aetatis est, ceteroquin periturus esset, iure perfecto hoc a nobis exigere queunt.

§. XI.

Ceterum quod nonnullis populis concedimus ius, illud non statim omnibus concedere tenemur. Aut enim quibusdam saltem istud concedimus, & quidem vel precario, vel per modum pacti, & alius non sine impudentiae crimine, idem experere potest, cum praegnans nobis ratio esse possit, cur vni denegemus, quod indulgemus alteri: aut, si promiscue alicuius rei vsum omnibus concedimus, possunt tamen res nostrae aliam inducere faciem, vt nostra magnopere referat, non amplius id concedere, quod concessimus hactenus.

§. XII.

Tandem ad officia humanitatis referre nullus dubito *sepulturam*. Video quidem non omnes idem decus sentire, aliis ad ius gentium a iure naturae distinctum, aliis ad ius naturae, aliis ad ius diuinum positiuum prouocantibus. Ego vero illis plane subscribo, qui eam ad ius naturae referunt, quod quatenus ad integras gentes pertinet, ius gentium vocatur.

§. XIII.

Nimirum licet post mortem corpus nihil sentiat, adeoque perinde esse videatur, quicquid ei eueniat: nihilo secius sufficit, quod homines dum viuunt horrore quodam percellantur, si intelligant, corpora sua insepulta abiectum iri. Adeoque vt recte nonnulli per sepulturae denegationem quoniuntur, ita per eius conces-

cessionem humanitas exerceatur. Contrariorum enim contraria est ratio. Accedit, quod moribus & consuetudine hominum in sepultura signum & monumentum honoris positum sit. Qui ergo honorem, quem iure, licet imperfecto, ab aliis exigere poterat, alicui denegat, citra dubium naturae leges migrat.

§. XIV.

Nec obstat, quod regeri possit, hominem mortuum non sentire, si hac ratione laedatur. Neque enim, vt aliquis in iuribus suis laedatur, necesse est, vt hoc sentiat, aut intelligat, aut vindicare possit. Namque & infantibus nondum natis, & furiosis iniuriam inferri posse, si iuribus quibusdam priuentur, etiamsi hoc non sentiant, aut intelligant, apud omnes in confesso est. Accedit vero, quod cognati & amici defuncti eius vices velut sustineant, & adeo ius habeant, hoc officium si forte denegetur, exigendi.

§. XV.

Ast ne cauillationi locus sit, haud praetermittendum, me sepulturae voce in latiori ambitu vti, prout officia, quae cadaueribus praestari solent, siue hoc per cremationem, siue per humationem, siue alia ratione fiat, (id enim vnice a moribus gentium pendet) denotat. In hanc enim praecipua ista ratio, quod sit honoris nobis debeti declaratio, quadrat.

§. XVI.

Quemadmodum autem saepius contingit, vt aliquis iure, ceteroquin sibi competente, priuari possit, ita etiam in sepultura se res habet. Et in ciuitatibus quidem, vt dominio, dignitatibus, simplici existimatione, ita & sepultura aliquis priuari potest per modum poenae. Quod in omnibus quidem delictis atrocioribus procedit, maxime tamen in ἀυτοχειρίας crimine quam rectissime vsurpatur. Cum enim vltimum poenae humanae gradum, mortem ipsi occupauerint, adeoque nulla alia ratione puniri possint, hoc vnicum in magistratus viribus, vt alii a simili scelere deterreantur, adhuc est positum.

§. XVII.

In statu naturali, cum poenae ibi non inueniant locum, nec bellicum ius obstet, nunquam licet genti mortuorum sepulturam denegare. Etenim & in bello, vt deinceps docebitur, cuncta ex fine sunt metienda. Ad finem autem belli nihil facere videtur, si cadauera insepulta abiiciantur. Ergo barbaram illarum gentium crudelitatem, merito detestantur saniores, quae adeo nullas rationis leges in bello admittere voluerunt, vt in mortuos etiam iram furoremque suum effunderent.

SECT. X.
de
OFFICIIS CONIVGVM
Συνοψις.

Status hominum vel naturalis eſt, vel aduentitius, §. I.
De ſtatibus aduentitiis quid generatim obſeruandum? §. II.
Quid matrimonium ſecundum leges naturae? §. III.
Quod ad ius mentendum matrimonium homines obligentur, §. IV.
Quando haec obligatio ceſſet, §. V.
Matrimonii neceſſitas, §. VI.
abſoluitur conſenſu, §. VII.
Polygamia & diuortium an iuri naturae repugnent. §. IIX.
An naturaliter imperium ſit penes maritum? §. IX.
De gradibus conſanguinitatis, & affinitatis, quid cenſendum? §. X.
Quo pacto matrimonium ſe habeat ſecundum leges diuinas poſitiuas uniuerſales, § XI.
Quod hodie coniuges ad eandem matrimonii formam ex pacto obligentur, §. XII.
De matrimoniorum effectibus ciuilibus, §. XIII.
Officia & virtutes coniugum §. XIV.

§. I.

STatus hominum vel *naturalis* eſt, vel *aduentitius*. Adventitii ideo introducendi fuerunt, quod ſine iis homo aut plane non, aut non commode viuere poſſit, vnde & approbante & iubente Numine hoc factum eſſe, recte inde colligitur. Sunt autem eiuſmodi ſtatus aduentitii quatuor: *coniugalis, paternus, herilis, ciuilis.*

§. II.

De hiſce in genere eſt obſeruandum, primo

omnem ſtatum ex ſocietate particulari proue-nire, quae aut pactis, aut legi naturali innititur: deinde officia hominum in ſtatu quodam viuentium, ex natura & indole, praecipue ex *fine* iſtius ſtatus, eſſe metienda. Hoc enim niſi eſſet, fruſtra eiuſmodi ſtatus eſſent introducti.

§. III.

Matrimonium itaque, vnde ſocietas & ſtatus *coniugalis* prouenit, ſecundum *leges naturae* conſideratum, eſt pactum maris & foeminae, de corpore mutuo praebendo, procreandae ſobolis cauſa.

§. IV.

Hocce pactum ſtatim ab aliis in eo differt, quod homines ad iſtud ineundum, quandoque obligentur. Cum enim omnes ſtatus & ſocietates minores, ad humani generis conſeruationem tendant, dubium non eſt, quin huc etiam *ſtatus matrimonialis* ſpectet. Per hunc enim genus humanum propagatur. Deus ergo eius auctor eſt, & omnino iubet, ut homines matrimonium ineant. Accedunt ſtimuli non fruſtra a natura mortalibus inditi.

§. V.

Hoc tamen cum ſit *praeceptum affirmatiuum*, ita capiendum, vt illi qui tum ob rationes *phyſicas*, tum *mortales*, ad contrahendum matrimonium non ſunt idonei, eodem minime obligari, cenſeantur.

§. VI.

§. VI.

Equidem sunt qui putant, *finem* istum matrimonii etiam citra tale pactum & statum, obtineri posse: sed falluntur. Summa enim omnium rerum confusio oritura esset, si quilibet ex qualibet suscipere liberos vellet: quae vt communem totius humani generis perniciem secum esset tractura, ita naturae hominum sociali non potest non repugnare.

§. VII.

Cum vero omne pactum requirat consensum, sequitur, quod sine *consensu* nullum possit esse matrimonium. Et hic quidem consensus ad matrimonium sufficit: minimeque necesse est, vt corporum commixtio ad eius complementum accedat.

§. XIII.

Finis etiam huius pacti, sobolis procreatio, cum obtineri possit, etiamsi *vnus* vir *pluribus* iungatur foeminis, quin lege naturae istud licitum sit, nullus dubito. Ast de matrimonio vnius foeminae cum pluribus viris, secus est sentiendum. Quin nec, vt *perpetuum* hocce pactum sit, necesse est: licet ad sobolis educationem hoc valde conducat. Praeterea, vt cetera pacta, ita & matrimoniale dissolui potest mutuo dissensu: aut si alterutra pars tale quid committat, quod legibus pacti aduersatur, quorsum etiam mores asperos & inconditos refero. Quod si tamen ea lege matrimo-

nium initum sit, vt sit perpetuum, & vt viro non liceat plures foeminas ducere, omnino sancte isto pacto standum est. Et hoc sensu omnis *polygamia simultanea* & *diuortium*, extra casum adulterii & malitiosae desertionis, iuri naturae repugnant.

§. IX.

Nec finis huius societatis requirit, vt *imperium* sit penes *maritum*: vtut ratio dictitet, hoc esse consultius. Ergo si ex lege naturae tantum matrimonium spectemus, coniuges aut aequales esse, aut vxori imperium tribui potest. Interim penes quemcunque sit imperium, limites eius non vltra extendi decet, quam finis matrimonii requirit.

§. X.

De gradibus consanguinitatis & affinitatis, vehementer disputari solet. Ego ita sentio: *ascendentium* & *descendentium* matrimonia in tantum iuri naturali repugnant, in quantum inde confusio obligationum diuersae naturae oritur. Quoad matrimonia fratrum & sororum, & ceterorum collateralium, hactenus nullam rationem videre potui, qua rite probari possit, ea iuri naturae aduersari.

§. XI.

Longe alia autem matrimoniorum est conditio, si secundum leges diuinas positiuas vniuersales, considerentur. Secundum eas enim requiritur vnius viri & vnius foeminae coniun-

iunctio: & quidem perpetua, nec quorumlibet, sed eorum qui in gradibus lege diuina prohibitis, se mutuo non attingunt, talis denique coniunctio, in qua imperium semper sit penes maritum: quin & finem nouum hae leges addunt, mutuum auxilium. Secundum haſce leges poſitiuas itaque definiri matrimonium poteſt, quod ſit legitima, & indiſſolubilis, vnius viri & vnius foeminae coniunctio, diuinitus ad liberorum procreationem, & mutui auxilii cauſa inſtituta.

§. XII.

Cum vero hodie inter illos, qui chriſtianam doctrinam profitentur, matrimonia ex praeſcripto legum diuinarum tum naturalium, tum poſitiuarum ineantur, patet eodem pacto coniuges ad vtrasque obſeruandas obligari, adeoque *polygamiam ſimultaneam*, *diuortium*, *&c.* hodie ſemper, non tantum legibus diuinis poſitiuis, ſed indirecte ipſis naturalibus aduerſari.

§. XIII.

Habent autem matrimonia cum aliis pactis id quoque commune, vt per leges ciuiles certa requiſita illis addi poſſint, quae ſi obſeruata non fuerint, in foro ciuili pro validis non habentur. Vnde patet matrimonium legitimum dici non poſſe, niſi haec ſummorum imperantium iuſſa accurate fuerint obſeruata. Huc pertinet *benedictio ſacerdotalis* &c. Coniugia autem ad *morganaticam*, & id genus alia, omnino

vera

vera & legitima sunt matrimonia, licet quibusdam effectibus ciuilibus destituantur.

§. XIV.

Officia coniugum secundum leges tum naturales, tum positiuas diuinas, sunt vel *generalia*, vel *specialia*. Generalia sunt, vt omnes qui ad matrimonium ineundum idonei sunt, illud ineant: vnde vagi concubitus, scortationes, & id genus aliae impurae commixtiones a iure naturæ damnantur: præterea vt matrimonium iis legibus contrahatur, quae aut a Deo, aut a summo imperante, sunt præscriptæ: porro vt fides in matrimonio data sancte seruetur: & denique vt debita coniugalia vtrinque præstentur. Officia specialia sunt: maritus vxorem diligat, eam prudenter regat, nutriat, defendat, &c. vxor autem in rebus ad familiam spectantibus, marito obtemperet, eum diligat, honore debito prosequatur, eodem cum illo vtatur domicilio, mutuum auxilium tum in educanda sobole, tum in curanda re familiari præstet. Officia generalia producunt virtutes huic statui proprias, *fidelitatem*, & *castitatem matrimonialem*: specialia, ex parte mariti, *iustitiam rectoriam matrimonialem*: ex parte vxoris, *obsequiositatem matrimonialem*.

SECT.

SECT. XI.
de
OFFICIIS PARENTVM ET LIBERORVM.

Συνοψις.

Alter status adventitius est paternus, §. I.
Societatis paternae verum fundamentum, §. II. III. IV.
Ex fine huius societatis fluit imperium parentum, & obsequium liberorum, §. V.
Cum imperium praecipue penes patrem sit, §. VI.
Eius limites, §. VII.
An se extendat usque ad ius vitae & necis? §. VIII.
An vendi filius a patre possit? §. IX.
Quamdiu imperium paternum duret? §. X.
An omnes liberorum actus imperio parentum sint obnoxii? §. XI.
An liberi sub imperio paterno constituti, sibi aliquid acquirere possint? §. XII.
Quo pacto societas paterna dissolvatur? §. XIII.
De adoptione, §. XIV.
Consensus parentum an necessarius sit ad matrimonia liberorum? §. XV.
Officia parentum & liberorum, §. XVI.

§. I.

ALter status aduentitius est paternus, qui fundatur in societate inter parentes & liberos, & ad horum educationem ab hominibus, approbante & iubente adeo Numine institutus est. Necessarius autem plane fuit, cum, nisi homines ad vitam socialem educerentur, miserrimam totius humani generis faciem inde oriri necesse est.

§. II.

Fundamentum huius societatis ex lege natu-

turae, quae praecipit, vt aliis *humanitatis officia* exhibeamus, rectissime petitur. Etsi enim ista lex obligationem imperfectam saltem secum vehat: attamen si necessitas accedat, accedit autem in infantibus, in obligationem perfectam mutatur.

§. III.

Nimirum cum infantes omnium, saltem sanioorum philosophorum consensu, homines sint, non video, quare non & eadem officia erga illos praestare debeamus, quae adultis exhibere tenemur. Maximum autem quod illis praestari potest, quodque suo iure ab aliis exigunt, humanitatis officium; hoc est, vt alantur, & honeste educentur.

§. IV.

Praeterea totius hominum generis interest, cum in infantibus res nullam ferat moram, vt certis hominibus munus haec officia humanitatis exercendi, imponatur. Ad quod subeundum cum nulli aptiores sint, quam ipsi parentes, ob naturalem erga liberos inclinationem, merito inde colligitur, eos lege naturali, vt hanc curam in se suscipiant, obligari.

§. V.

Vt vero in ceteris societatibus, ita & in paterna, modus & limites obligationis, quam rectissime ex fine societatis deriuantur. Finis autem huius societatis cum sit *nutritio & educatio prolis*, is vero obtineri nequeat sine imperio,

perio, ſua ſponte inde quiuis intelligit, parentibus *imperium* competere, a liberis autem *obſequium* exigi.

§. VI.

Hoc autem imperium, ſi ex lege naturali rem metiaris, penes eum praecipue erit, qui ex pacto in ſocietate matrimoniali & paterna ſuperior eſſe debuit: ex lege diuina poſitiua autem, primario penes *patrem*, ſecundario penes *matrem* eſt.

§. VII.

Vt vero limites imperii paterni accuratius conſtituantur, diſpiciendum an parentes in ſtatu *naturali*, an vero in ſtatu *ciuili* viuant. In priori omnino maior poteſtas & autoritas ad regendam familiam requiritur, quam in poſteriori. Namque vt totius ciuitatis intereſt, quo pacto liberi educentur: ita duriores caſtigationes, quae *poenae* rationem habent, merito ſibi reſeruat.

§. VIII.

In neutro tamen ſtatu imperium paternum ad *ius vitae & necis* ſeſe extendit. Namque hoc ad finem huius ſocietatis non requiritur. In ſtatu naturali tamen, ſi periculi magnitudo hoc exigat, licet filium vt hoſtem occidere: in ciuili autem, ſaepius patres ex conceſſione legum hac poteſtate gauiſos fuiſſe, nouimus, eoque ipſo ſummorum imperantium ſuſtinuerunt vices.

§. IX.

§. IX.

Vendi filium a patre posse non arbitror. Saltem vi imperii paterni hoc facere nequit. Interim vrgente necessitate recte permittitur, vt filius se alteri in seruitutem addicat, cum melius sit seruire alteri, quam fame perire: quae permissio, etiam forte intercedat pretium aliquod, proprie loquendo tamen non est venditio.

§. X.

Ceterum durat imperium paternum, quamdiu societas illa durat. Hac enim exspirante, filioque nouam familiam constituente, & *imperium* patris & *obsequium* filii desinunt. Sublata enim causa, tollitur effectus. Interim lex humanitatis postulat, vt filius maxima beneficia in se collata, grato animo semper agnoscat, quod tum factis, tum verbis, tum quauis *reuerentiae* significatione, fieri potest.

§. XI.

Durante societate, omnes quidem actiones liberorum imperio patrio subsunt: in iis tamen actionibus, quae praecise ad societatem ipsam non pertinent, maior libertas illis tribui solet, si iam vsu rationis polleant, quam si eodem adhuc fuerint destituti. Atque huc referri possunt, quae de *aetatis intervallis* a Grotio, aliisque, disseruntur.

§. XII.

Diiudicari hinc potest, quod quaeri solet: an

an liberi sub imperio paterno constituti, sibi aliquid adquirere possint? Enim vero, si iudicio polleant, & propria industria aliquid adquirant, omnino sibi adquirunt. Imperium enim paternum facultate acquirendi, quia per naturam gaudent, eos priuare nequit. Imprimis si parentes indigi sint eorum, quæ liberi adquisiuerunt, æquitas postulat, vt in iis concedendis haud sint difficiles. Quod si autem ex rebus parentum aliquid adquirant, non sibi, sed parentibus adquirunt, cum fructus ad dominum rei pertineant, & industria liberorum alimentis pensetur. Ast quod liberis vsu rationis destitutis donatur, liberorum est. Parentes enim in acceptione illorum vices suffinent, & nulla ratio suadet, vt liberi eodem priuentur.

§. XIII.

Dissoluitur haec societas si liberi ob delictum e familia eliciantur. Inde *exhæredatio*, aut *abdicatio* sequitur, per quam tamen an alimenta liberis denegari possint? non nulli dubitant. Sed cum alimentorum subministratio ex societate paterna fluat, hac per exhæredationem sublata, non video, quo pacto ad illam teneantur parentes.

§. XIV.

Tollitur etiam haec societas, si parentes permittunt, vt liberi ab aliis *adoptentur*. Quod quin licite fiat, dubitari nequit, cum, modo

honeste liberi educentur, perinde sit, a quo demum istud fiat. Vsitatissimus autem modus hanc societatem dissoluendi est, si liberi, consentientibus parentibus, ex familia exeant, quod parentes sui commodi causa impedire nequeunt. Finis enim huius societatis hoc non permittit.

§. XV.

Hinc diiudicari potest, quousque parentum *consensus ad matrimonia* liberorum sit necessarius. Sane pietas & reuerentia iubet, vt illorum consensum requirant, quem si denegant, idque ex causis iustis & prægnantibus, liberi illum insuper habentes, sine dubio magno crimine se obstringunt: interim si simul ex familia exeant, societasque paterna adeo dissoluatur, matrimonium non erit irritum. Non amplius enim sunt sub imperio paterno. Quod si autem alere vxorem nequeant, familiamque adeo paternam augere hoc matrimonio velint, & hinc societas paterna adhuc subsistat, iure naturæ non tantum *illicitum*, sed *irritum* quoque eiusmodi matrimonium esse arbitror.

§. XVI.

Officia parentum, quæ sub *iustitia reflexiua paterna* comprehenduntur, vt ex hactenus dictis colligitur, sunt: sobolem nutrire, in cognitione Dei, bonis moribus, artibusque, aut scientiis instituere, vel curare, vt ab aliis in iis instituatur, vt aliquando pro genesis, fortunae,

& in-

& indolis ratione, vtile euadat humanæ societatis membrum. Officia liberorum, quæ sub *obsequiositate filiali* comprehenduntur, in eo consistunt; vt obsequium in omnibus, quæ legibus diuinis, aut humanis, non repugnant, parentibus exhibeant: si vero societas iam dissoluta sit, gratum animum, factis, verbisque, demonstrare non desinant.

SECT. XII.

de

OFFICIIS DOMINORVM ET SERVORVM, ET ALIIS SOCIETATIBVS MINORIBVS.

Σύνοψις.

Status societatisque herilis fundamentum, §. I.
Quod huic statui non obstet aequalitas naturalis, §. II.
Imperii herilis limites, §. III.
Quid de seruis bello captis censendum, §. IV.
Et de illis qui ex eiusmodi seruis nati sunt, §. V.
De seruitute poenali, §. VI.
Quo sensu seruitutes in imperfectam & perfectam dispescatur, §. VII.
Officia dominorum & seruorum, §. VIII.
De familia quatenus minores societates complectitur, §. IX.
De familia quatenus plurium hominum per consanguinitatem aut affinitatem coniunctionem denotat, §. X.
De reliquis societatibus minoribus, §. XI.

§. I.

TErtius status est *herilis*, qui innititur societati inter dominum & seruum initæ, vi

cuius hic illi seruire tenetur. Fundamentum autem huius societatis est pactum, quod inter dominum & seruum intercessit. Tale vero pactum iuri naturæ non repugnat, cum alteri obedire & seruire, naturæ humanæ non aduersetur. Quin potius cum hac ratione serui se conseruent, quod ceteroquin forte aut plane non, aut non commode facere possint, approbante & consentiente Numine, hæc societas initur.

§. II.

Nec obstat æqualitas naturalis. Hæc enim tam diu saltem obtinet, quam diu per pacta, aut aliam naturæ legem, non imminuitur. Quod autem nonnulli dicunt, quosdam *natura* seruos esse, *de aptitudine* & *potentia*, non autem de *actu* intelligendum est.

§. III.

Limites imperii herilis & societatis huius *fines* sunt æstimandi. Finis autem consistit in eo, vt *res familiaris* domini promoueatur, & simul *seruus* sustentetur. Ad hunc finem facultate castigandi & emendandi seruum, minime autem iure vitæ & necis opus est. Sed nec facultas seruum abalienandi, ad hunc finem requiritur. Vnde colligo, seruum, etiam eum qui in perpetuam seruitutem se addixit, nulla ratione a domino posse vendi.

§. IV.

Solent etiam & bello capti in perpetuam serui-

ſeruitutem, ſed duriorem redigi. Vbi tamen itidem *conſenſus*, aut expreſſus, aut tacitus requiritur: ex cuius lege dominus ad vitam ſerui conſeruandam, ſeruus autem ad quæuis opera ſeruilia obſtringitur. Et hæc ipſa ſeruitus videtur priori occaſionem dediſſe.

§. V.

Qui ex eiusmodi ſeruis naſcuntur, dominorum eſſe cenſentur, partim quod vitam ſuam ob ſeruatos parentes dominis imputant, partim quod ex dominorum bonis nutriti ſunt, & educati. Sed perperam. Quamdiu enim in ſeruitutem non conſenſerunt, domino nullum in eos imperium competit. Et licet ob beneficia a domino in eos profecta, obligati ſint ad animum gratum, ex eo tamen non ſequitur, quod ſubire ſeruitutem debeant. Eo minus itaque vendi poſſunt, quod homines non ſint in commercio. Præterea humanitas iubet, vt ſemper cogitemus, eos quoque homines eſſe: præſertim vero mitiorem conditionem promerentur, qui ex eiusmodi ſeruis nati ſunt, cum præter culpam ſuam in huncce ſtatum deuenerint.

§. VI.

Quæ per modum *poenae* quibusdam imponitur ſeruitus, huc non pertinet: cum finis eius primarius non ſit commodum aut domini aut ſerui, ſed vt ſummo imperanti fiat ſatis.

§. VII.

Solet ceteroquin seruitus in *perfectam* & *imperfectam* dispesci. Vbi si per imperfectam *mercenaria*, per perfectam autem ea quæ ex captiuitate oritur, intelligatur, res ex hactenus dictis manifesta est. Sin autem ea, quæ perpetua est, perfecta vocetur, dubium non est, quin per consensum quilibet ad eam, vt & grauiora nonnulla onera, sese obstringere possit.

§. VIII.

Officia domini, quæ ex *iustitia rectoria herili* fluunt, hæc sunt: vt alimenta, & quæcunque seruo promisit, illi præbeat, item vt imperio in seruos moderate & prudenter vtatur. Seruorum officia, quæ sub *obsequiositate seruili* continentur, hæc sunt: vt quæcunque a dominis illis demandantur, bona fide exequantur, commodumque dominorum pro viribus promoueant; vt eosdem amore & honore debito prosequantur; vt increpationes & castigationes dominorum, quamuis iniustas, patienter ferant. Hinc etiam sequitur, quod fuga sibi consulere nequeant, nisi sæuitia domini eousque progressa fuerit, vt naturæ & indoli huius societatis plane repugnet.

§. IX.

Ex societatibus hactenus consideratis, tandem constituitur *familia*. In qua tamen non alia sunt officia, quam quæ hactenus sunt indicata. Familia autem erga familiam, eadem obser-

obſeruabit officia, quæ homini erga hominem præſtanda ſunt.

§. X.

Aliquando tamen vox *familiae* denotat coniunctionem plurium hominum, iure ſanguinis, aut nuptiarum, ſe inuicem attingentium. In qua duplex adeo vinculum eſt: *conſanguinitas*, & *affinitas*: conſanguinitatis duæ ſpecies ſunt, *agnatio*, quæ per mares, & *cognatio*, quæ per fœminas exoritur. Officia hominum tali vinculo iunctorum inter ſe ſunt: vt arctiori amore ſe complectantur quam alios, & ſi priuilegia quædam toti familiæ competant, nemo alterum in eorundem vſu & exercitio turbet, vna quoque familia erga alteram leges naturæ accurate obſeruet. Huc ſpectant pacta, vt vocantur, *confraternitatis*.

§. XI.

Sunt & aliæ ſocietates, præter hactenus commemoratas, vt *academiae*, *collegia opificum*, &c. ſed hæ a ſocietate ciuili dependent, & ab eadem diriguntur: nec extra ciuitates reperiuntur, aut eſſe poſſunt: quare non neceſſe eſt, vt ſigillatim conſiderentur, cum officium illorum qui in iis viuunt, a lege ciuili & præſcripto ſummorum imperantium definiantur.

SECT. XIII.
de
OFFICIIS SVMMORVM IMPERANTIVM ET CIVIVM.

Σύνοψις.

Ciuitas, quid? §. I.

Eius finis, §. II.

Quid requiratur, vt hic finis obtineri queat, §. III.

Ciuitatis structura, §. IV.

Summum imperium quid? §. V.

Est potestas summa, §. VI.

Adeoque & sancta ac inuiolabilis, §. VII. VIII.

An hoc de inuasoribus quoque ac vsurpatoribus intelligendum? §. IX.

Quod haec potestas ad omnia se extendat, §. X.

Summi imperii auctor Deus est, §. XI.

Summum imperium tantum penes imperantem, non autem penes populum est, §. XII.

Interdum tamen per leges fundamentales circumscribitur, §. XIII.

An inaequaliter foederatis & vasallis competat? §. XIV.

Quo modo voluntas ciuitatis per imperantem declaretur? §. XV.

Summi imperii partes seu iura maiestatica, §. XVI.

Illorum diuisio, §. XVII. XVIII.

De iure circa sacra praemonita, §. XIX.

Eius fundamenta, §. XX.

partes, §. XXI.

Rationes quibus probatur, quod summo imperanti competat, §. XXII.

De iure ferendi leges ciuiles, §. XXIII. XXIV.

De iure iudiciorum, §. XXV.

Poenarum, §. XXVI.

De imperio stricte sic dicto, §. XXVII.

De iure constituendi magistratus & ministros, §. XXVIII.

Et imponendi tributa, §. XXIX

De iure piscationis, venationis, &c. §. XXX.

De iure conferendi dignitates, §. XXXI.

De iure commerciorum & quae huc pertinent, §. XXXII.

De imperio & dominio eminenti. §. XXXIII.

Forma reipublicae est vel regularis, eaque iterum triplex, §. XXXIV.

vel irregularis XXXV.
Status quoque reipublicae vel rectus est vel corruptus, §. XXXVI.
Modus acquirendi imperium vel extraordinarius est, *scilicet bellum*, §. XXXVII.
vel ordinarius, vt successio, *qua aliter in regno legitimo sehabet. aliter in patrimoniali*, §. XXXVIII. XXXIX.
Itemque vel hereditaria est, *vel linealis*, §. XL.
Vbique primogenitorum potior est conditio, §. XLI.
Quae ratio sit electionis, §. XLII.
Modus perueniendi ad imperium in aristocratia, & democratia, §. XLIII.
Quo modo imperium desinat, §. XLIV.
Ciuis quis & quotuplex, §. XLV.
Quo pacto aliquis ciuis esse desinat, §. XLVI.
De mutatione & corruptione rerum publicarum, §. XLVII.
Officia imperantium pariter ac ciuium, §. XLVIII.

§. I.

REstat quartus & præcipuus status, scilicet *ciuilis*, & officia, quæ hinc fluunt. Est autem *ciuitas* societas multorum hominum, per pacta arctissime inter se tum quoad voluntates, tum quoad vires, vnitorum, ad communem omnium securitatem, comparata. Vocatur etiam *respublica*: licet per hanc vocem aliquando sola forma essentialis denotetur, quemadmodum vice versa, vocabulum *ciuitatis* nonnunquam pro materia eius sumitur.

§. II.

Finis ciuitatis duplex est, *primarius* alius, alius *secundarius*. Primarius est *securitas*, hoc est, vt ad ductum rectæ rationis contra aliorum iniurias se defendere possit, vnde & quo pacto a coetu latronum ciuitas differat, patet: secundarius, vitæ maior commoditas. Vt de

posteriori nemo temere dubitauerit: ita de priori, quod scilicet *securitas* sit finis ciuitatis praecipuus, hominum malitia, & in contemnendis naturae legibus proteruia, nos certiores reddit.

§. III.

Hic finis vt obtineri possit, necesse est primo, vt tanta adsit hominum multitudo, quanta ad vim aliorum propulsandam sufficit: deinde, vt illi rite se coniungantur, ne dissidentes, exteris in praedam cedant.

§. IV.

Coniunctio haec fieri aliter nequit, quam per *pacta*. Et quidem cum in homine duo vitia cumprimis sint, quae vitae ciuili repugnant, procliuitas ab aliis dissentiendi, & auersatio vltro faciendi, quae e re totius vniuersitatis sunt: priori quidem obuiam itur per *vnionem voluntatum*, posteriori, per *vnionem virium*. Vt voluntates vniantur, non sufficit pactum, quo conciues fiunt, sed requiritur insuper *decretum* de certa regiminis forma, quia plurium si omnium voluntates vniri nequeunt, nisi voluntati unius personae, siue physicae, siue moralis, subdantur. Virium autem vnio, per quam posteriori vitio obuiam itur, fit per *nouum pactum* inter imperaturum & ciues, quo ille quidem ad curam communis securitatis & salutis, hi autem ad obsequium se obstringunt: & simul virium ac facultatum suarum

arum vſum, ad ſecuritatem & ſalutem totius ciuitatis, illi deferunt. Haec philoſophia de origine ciuitatum docet: ceterum ſi hiſtoriam conſulamus, vix vllum deprehendere exemplum licebit ciuitatis, quae regulariter & per eiuſmodi pacta expreſſa, coaluerit.

§. V.

Vt itaque ciues *materiam*: ita ſummum imperium *formam*, ſed eſſentialem, ciuitatis conſtituit. Et hoc quidem iuxta hactenus dicta, definiri poteſt, quod ſit ſumma vbique in ciuitate poteſtas. Vocatur alias *maieſtas*.

§. VI.

Nimirum *ſumma* dicitur haec poteſtas, quia a ſuperiori homine in his terris non dependet, vnde & actus eius a nemine irriti reddi poſſunt. Hinc vero & conſequitur, eandem nec legibus humanis eſſe obnoxiam, nec ad rationes reddendas poſſe obſtringi. Haec omnia enim ſuperiorem inferunt. Et talem quidem poteſtatem finis ciuitatis requirit.

§. VII.

Sed vero & *ſanctitas* ac *inuiolabilitas* ſummorum imperantium, hinc conſequitur: eamque eadem voce connotamus. Finis autem ciuitatis illam luculenter requirit. Interim ſi ſummus imperans leges fundamentales palam migret, & vt paucis omnia dicam, hoſtilem erga ciuitatem animum induat, adeoque imperans eſſe deſinat, quo minus illi reſiſti queat, non

video

video quid obſtet. Hoc vero minime ex ſententia quorundam ciuium, præſentem rerum ſtatum ægre ferentium, diiudicandum eſt, ſed hoſtilis imperantis animus ita ſe prodere debet, vt nemo amplius de eo dubitare poſſit. Interim in hoc caſu, vt recte Hugo Grotius monet, *perſonae imperantis parcendum eſt*, cui merito maieſtas quam habuit, peculiarem venerationem conciliare cenſetur.

§. VIII.

Sed ſi imperans non tam totam rempublicam, quam vnum, aut plures ciues lædat, omnino nefas eſſe arbitror, violenta erga eum defenſione vti, aut alia ratione vim illi inferre. Supra enim probatum dedimus, crimine non carere violentam defenſionem, quæ plurium aut totius reipublicæ perniciem ſecum vehit. Accedit, quod imperans per iniuſtum aliquod facinus, neutiquam ſummum imperium amittat. Nec obſtat, quod nonnulli regerunt, hac ratione ſtatum ciuilem deteriorem fore ſtatu naturali, cum in hoc ſine defenſione pereundum ſit, quæ tamen in illo concedatur. Raro enim in ciuitate tale periculum alicui imminet, quod tamen etiam per fugam, aut alia ratione aliquando euitare licebit: cum contra in ſtatu naturali aut ſimile, aut maius periculum, & æque certum, longe etiam frequentius futurum eſſet, ſi ſinguli in eodem viuerent.

§. IX.

§. IX.

Inuasoribus autem, quin vt hostibus resisti possit, dubio fere caret. Interim si consensus ciuium accedat, ex iis fieri possunt legitimi imperantes. De *vsurpatore* itidem disputatur, an aut omnibus, aut plerisque consentientibus imperet? Hoc si sit, ei vt legitimo imperanti, omnino est obediendum.

§. X.

Dicitur porro in definitione, *ubique in ciuitate*, innuatur, hanc potestatem ad omnia ea quæ in ciuitate sunt, & ad eius salutem & conseruationem pertinent, ita se extendere, vt cum hominibus, & eorum actiones, tum res & bona illorum eius directione subiaceant. *Potestatis* autem nomine, indico qualitatem moralem actiuam in alios homines, eorumque res & actiones, alicui competentem.

§. XI.

Ceterum licet supra a nobis assertum sit, summam hanc potestatem per pactum imperantibus deferri, hoc ipso tamen non negamus, quod *Deus* eius potestatis sit *auctor*. Quæcunque enim hominum consensu constituuntur, & ad totius humani generis salutem & felicitatem pertinent, ea Deus comprobare haud immerito censet. Concurrit tamen Deus etiam speciali quadam ratione, voluntates ciuium dirigendo, vt in hunc hominem, in hanc fami-

familiam, &c. summam istam dignitatem conferant. Qui autem putant, summum imperium immediate a Deo conferri, in manifesto versantur errore. Naturæ enim entium moralium hoc plane repugnat: vt taceam ἄτοπα, quæ ex ista sententia fluunt.

§. XII.

Confert itaque populus summum imperium, sed *priuatiue*, non *cumulatiue*, hoc est, nihil potestatis in imperantem sibi reseruat. Hoc finis ciuitatis requirit. Vnde patet, quam inepte philosophentur, qui duplicem maiestatem, *realem* & *personalem*, fingunt. Præterquam enim quod secum pugnet maiestatem, hoc est, summam potestatem alicui conferri, quæ tamen non sit summa, dum aut alteri subiicitur, aut saltem ab altero in suis operationibus impediri potest, finis ciuitatis, vnde potestatis huius limites diiudicandi sunt, duplicem hanc maiestatem nullo modo admittit.

§. XIII.

Dum vero hæc potestas imperantibus confertur, interdum conditiones quædam adiici solent, siue pacta specialia, quibus summus imperans, ad certam regiminis formam & modum adstringitur. Hæc pacta ceteroquin *leges fundamentales* dicuntur. Per quas quidem summum imperium omnino salvum esse puto, nisi talia promiserit, quæ non tantum actum aliquem summæ potestatis impediant, sed etiam

iam facultate hunc, aut illum aut aliquot ſummi imperii actus, exercendi, eum priuant. Si leges iſtæ animo hoſtili & tyrannico violentur, ſubditi non quidem punire imperantem, ſed obſequium tamen ei denegare, & a pacto diſcedere poſſunt.

§. XIV.

Sic & an *inaequaliter federati* & *vaſalli*, ſummum imperium habeant, ſimili fere diſtinctione adhibita, quam rectiſſime diiudicatur. In genere etiam ſummum imperium, non ex nominibus, aut externis inſtitutis, ſimilibusque documentis, ſed exercitio iurium maieſtaticorum cognoſcendum eſt.

§. XV.

Tandem nec illud prætermittendum, cum *voluntas* imperantis pro voluntate ipſius ciuitatis habeatur, diuerſimode tamen pro formarum accidentalium diuerſitate, eandem ſeſe exerere. Et in illis quidem rebuspublicis, vbi ſumma rerum collata eſt in *concilium*, id pro voluntate ciuitatis habetur, quod *maior pars* hominum, ex quibus concilium componitur, ſtatuerit: niſi legibus ciuilibus ſecus fuerit cautum.

§. XVI.

Aſſeruimus antea, ſummamque imperantibus competit poteſtatem, circa omnia quæ in ciuitate ſunt, verſari. Pro diuerſitate itaque

que *obiectorum*, diuersas sortitur denominationes. Vnde a nonnullis vt *totum* aliquod *potestatiuum* concipitur, cuius partes *iura maiestatica*, itemque *regalia* vocari solent.

§. XVII.

Possunt quidem tot iura maiestatica constitui, quot sunt obiecta, circa quæ summa hæc potestas versatur. Sed missis aliorum sententiis, considerato reipublicæ *fine*, & *termino ad quem* actiones summi imperii præcipue tendunt, cuncta ad duo capita reuocari posse, censeo. Nimirum aut cum *exteris*, aut cum *subditis* imperanti negotium intercedit. Si illud sit, oriuntur inde regalia, quæ vocantur *aequiparantia*, quæ cum finis reipublicæ hoc requirat, citra dubium soli imperanti summo competunt, sed limites horum iurium ex iure gentium sunt constituendi, vnde & de iis iam supra dictum est. Sin hoc sit, oriuntur inde regalia, quæ *disquiparantia* vocantur, de quibus hoc loco agendum.

§. XVIII.

Si finem itaque reipublicæ, & quo pacto imperans erga subditos se gerere debeat, consideremus, deprehendimus; actiones eiusdem per regulas quasdam generales dirigendas esse, hinc *facultas legislatoria*: easdem leges rite ad actus singulorum esse applicandas, hinc *facultas iudiciaria*; inmorigeros autem poenis coercendos, hinc *facultas puniendi*: cumque ipse summus

mus imperans hiſce muneribus ſemper fungi nequeat, alios conſtituendos eſſe, qui vices eius ſuſtineant, hinc *ius miniſtros* & *magiſtratus* creandi: ſed & cum etiam ciuitas aliquando contra hoſtium inuaſiones ſit defendenda, ciues ni ſua ſponte velint, ad defenſionem patriæ cogi poſſe, hinc *imperium* ſtricte ſic dictum: præterea, quia ad alendos miniſtros & opera publica magni requiruntur ſumptus, eos ſummo imperanti eſſe ſubminiſtrandos, hinc ius *tributa* imponendi; item vſus earum rerum, quæ commode inter ſingulos non potuerunt diuidi, & adeo ius *venationis, piſcationis* &c. deprehendimus quoque e re ciuitatis eſſe, vt virtutes & præclara ciuium facta praemiis & dignitatibus compenſentur, hinc ius conferendi *dignitates*: & vt commercia, & id genus alia ad ſalutem ciuitatis dirigantur, hinc ius conſtituendi ea quæ ad *αὐτάρκειαν* ciuitatis faciunt, vt *ius monetae, commerciorum*, &c. denique maxime ad ſalutem ciuitatis pertinet, vt religio, quæ & vera ſit, & adeo ciuitatis conſeruationi non aduerſetur, in ea floreat; hinc *ius circa ſacra*. Nonnulli ſatis concinne omnia ad tria capita, *regimen, imperium, dominium*, reuocant.

§. XIX.

De ſingulis nunc pauca delibabimus. Initium faciemus ab vltimo, quod praecipuum eſt, *iure* ſcilicet circa *ſacra*. Sed vt rite intelli-

ligatur, quousque summo imperanti hoc competat, duo sunt obseruanda: primo imperantem tum absolute *vt imperantem* tum vt *imperantem christianae religioni addictum* posse considerari, sed in ipsa reipublicae administratione, haec debere esse coniunctissima: deinde religionem christianam quoad *externa*, directione quadam opus habere, sed hanc directionem ita instituendam esse, ne indoli & naturae huius religionis aduersetur. Haec adeo clara esse arbitror, vt a nemini in dubium vocari possint.

§. XX.

Hisce praemissis, assero, primo summum imperantem obligatum esse vt impediat, ne religio talis introducatur, quae statum ciuitatis euertere, aut tranquillitatem per se turbare possit: multo minus itaque *atheismo* locum concedet, cum hic palam saluti ciuitatis aduersetur: deinde summum imperantem *vt christianum*, obligatum esse, ad salutem aeternam suorum ciuium promouendam, & hunc in finem illi omnem operam nauandam esse, vt vera religio floreat: sed per vim eam propagare nequit, cum natura verae religionis hoc non exigat, nec permittat, interim impedimenta, quae obstant quo minus floreat, aut in integritate sua conseruetur, recte remouere potest; non autem summi imperantis est, *praedicare verbum, administrare sacramenta* &c. namque

nec

nec natura reipublicæ nec officium summi imperantis, nec indoles christianæ religionis hoc requirunt.

§. XXI.

Hæc cum satis manifesta sint, haud difficulter quibus partibus ius maiestatis circa sacra, absoluatur, intelligitur. Nimirum, summus imperans curare debet, vt idonei *ministri* constituantur, sed ita vt inuitis nemo obtrudatur, nisi manifesta sit auditorum malitia: summus imperans corruptam ecclesiam quoad mores, & quoad dogmata, *reformare* potest; summus imperans ad religionem quandam amplectendam neminem cogere potest: si noua *hæresis* ingruat, prohibere doctoribus potest, ne noua dogmata disseminent, nisi forte pacta specialia obstent, quod si nihilosecius id faciant, punire eos potest; quidni enim hanc malitiam vt cetera delicta, rempublicam turbantia, punire posset? *seductos* in quibus nulla est malitia, punire nequit, præsertim si error per se rempublicam non turbet, omnem tamen operam nauare debet, vt in rectam viam reuocentur, summus imperans *ceremonias & ritus sacros* præscribere potest, in quantum cum ipsa religione non pugnant, huc & pertinet *indictio festorum* &c. summus imperans recte conuocat *concilia*, eadem dirigit, iisdem præest, & illorum decretis vim obligandi ciuilem addit; *disputationibus* quoque de rebus sacris modum, limites,

& formam præscribere potest : qui sacris operantur, omnino summo imperanti sunt subiecti, hoc enim requirit reipublicae salus : ad summum imperantem pertinet administratio suprema *bonorum ecclesiasticorum*, constat enim quod bona ecclesiastica reuera sint publica adeoque summi imperantis, ad certos saltem vsus destinati, hinc & vrgente necessitate ea abalienare, aut in alios conuertere vsus, potest. Qui autem temere hoc facit, animum Numinis & religionis contemptorem palam prodit. Denique & constitutio *fori ecclesiastici* huc pertinet: de ceteris autem ex hactenus dictis iudicium ferri potest.

§. XXII.

Ita ergo cum intelligatur, quænam iuris huius sint partes, nunc quod soli imperanti hoc competat, probo, primo quia natura ciuitatis requirit, vt omnium rerum & negotiorum suprema administratio sit penes summum imperantem : deinde, quia nec natura religionis, nec ecclesiæ christianæ requirit, vt penes alium quam supremum imperantem sacrorum sit dispensatio; & denique quia exemplis, & auctoritate veteris ecclesiæ, idem comprobari potest.

§. XXIII.

De *legibus ciuilibus*, quas ferre summi imperantis est, nihil fere nunc addendum, cum, quæ de legibus in genere dicta sunt, hic quoque

que

que militent. Requisita legis ciuilis vel *generalia* sunt, quod scilicet debeat esse *honesta*, *possibilis*, *vtilis*, vel *specialia*, quod *loco* & *tempori* debeat esse conueniens.

§. XXIV.

Ciuilium legum nomine autem veniunt etiam *leges naturales*, quatenus ciuilem obligationem habent. Vis huius obligationis in eo praecipue se exerit, vt poena ciuilis legem naturae migrantibus, statuatur. Subueniunt vero leges ciuiles naturalibus & alia ratione, dando scilicet facultatem *actionem* instituendi, siue per se leges naturales obligationem perfectam habeant, siue e re ciuitatis sit, eam illis addere. In actionibus etiam a lege naturae non exacte definitis, *tempus*, *locum*, *personas*, assignant, aut certam *formam* negotiis praescribunt. Legibus autem hisce, vt & particularibus summorum imperantium iussis, tum demum obtemperandum, si legi diuinae non repugnent.

§. XXV.

Facultas iudiciaria, quae ab aliis *iurisdictio* vocatur, tum ab ipso imperante, sed *independenter*, tum a magistratibus inferioribus, sed *dependenter*, exercetur. Vnde & sequitur, quod tantum a magistratibus inferioribus, non autem a summo imperante, *prouocari* ad alium iudicem possit. Vt autem iudicium rite procedat, ratio postulat, vt primo adsit *accusator*.

Perinde autem est, siue accusatio fiat a læso, siue ab illis, qui publica auctoritate ad hoc sunt constituti. Deinde vt accusato concedatur *defensio*: ne non auditus damnetur. Huc pertinent *Aduocati*. Præterea si causa non sit liquida, vt instituatur *inquisitio*. Hæc autem instituatur per *testes*, *iusiurandum* &c. *Tortura* vt vocatur, non tam ad inquisitionem, quam ad delicti confessionem est comparata. Denique *sententia* feratur, & quidem secundum *acta* & *probata*. Si conscientia iudicis repugnet, iterum, & quidem accuratiori studio, inquisitio instituatur.

§. XXVI.

Ad *poenas* autem quod attinet, itidem quæ de poenis in genere dicta sunt, maximam partem ad poenas ciuiles etiam pertinent. Saltem in his sequentia adhuc sunt obseruanda: in poenis ciuilibus semper ad *vtilitatem*, cumprimis totius reipublicæ, est respiciendum. Ideo enim imperanti facultas puniendi concessa est, vt ad vtilitatem, & salutem reipublicæ, eadem vteretur. Nec *omnes actus* praui subditorum puniri possunt, sed illi saltem, qui vt puniantur, ciuitatis interest. Quoad proportionem inter pœnam & delictum, cumprimis etiam respiciendum ad damnum, quod inde redundat ad totam ciuitatem, vt quo maius hoc sit, eo grauius etiam puniatur delictum,

lictum. Præterea ſummus imperans tum demum *veniam* impertire poteſt, ſi vtilitas & ratio ciuitatis hoc ſuadeat, aut permittat, nec pœna legibus diuinis vniuerſalibus ſit definita. Denique in pœnis ciuilibus alius pro alio puniri nequit, cum præcipuus eorum finis hac ratione obtineri nequeat.

§. XXVII.

Poteſt vero ſummus imperans vitam ciuium etiam ob patriæ defenſionem, vi *imperii* ſtricte ſic dicti, magnis periculis exponere. Hoc enim finis & conſeruatio reipublicæ exigit. Vnde ſequitur, quod ciues militiam detrectantes, ſi nullam habeant cauſam de iuſtitia belli dubitandi cogere poſſit, itemque quod poſſit eos obſides dare, &c.

§. XXVIII.

Miniſtri ſummorum imperantium in duplici diſcrimine ſunt conſtituti. Alii enim ad negotia reipublicæ adminiſtranda adhibentur cum *imperio* quodam, ſed *dependente*, alii ſine *imperio*. Illos in ſpecie *magiſtratus* dicere moris eſt: his nomen generale *miniſtrorum* hæret. Poſſunt autem magiſtratuum & miniſtrorum tot ſpecies conſtitui, quot ſunt obiecta, circa quæ occupantur. Sic alii de totius reipublicæ adminiſtratione ſolliciti eſſe iubentur, vt *conſiliarii intimi*, alii iudiciis praeſunt, vt *iudices*, *aſſeſſores*, *conſiliarii iuſtitiae*, alii ærarii curam gerunt, alii ſacra, alii feuda, dirigunt,

nonnullis bellicae res demandatae sunt, huc & belli *duces*, *praefecti*, &c: spectant, alii denique ad alios imperantes, ad negotia reipublicæ tractanda, mittuntur, vt *legati*, quorum iterum varii sunt ordines. De omnibus in vniuersum ratio dictitat, vt tanta illis potestas & auctoritas concedatur, quantum functio illis demandata, postulat.

§. XXIX.

De *tributis* hoc saltem addendum, *omnibus* quidem *subditis* ea imponi posse, nisi praegnans ratio & vtilitas reipublicae suadeat, quosdam eximere. *Rebus* etiam omnibus imponi tributa possunt, nisi itidem certa ratio obstet, vt in *sacris*, & *sordidis*. Quoad *modum* tributa colligendi hic optimus est, in quo quam accuratissime seruatur proportio: proportio inquam, non *arithmetica*, sed *geometrica*. Huc pertinet *contributio*, vt vocant, secundum, *aes* & *libram*. Finis autem tributorum alius esse nequit, quam vt publicis necessitatibus subueniatur. Nonnulli addunt, *agnitionem summi imperii*, quam semper adesse puto, licet non semper finis tributorum sit. De vectigalibus, iam supra dictum est.

§. XXX.

De iure *venationis*, *piscationis*, similibusue ita censeo, summis imperantibus itidem ex consensu totius ciuitatis, illa competere. Cum enim hæc non commode inter singulos diuidan-

dantur, permanserunt in prima occupatione penes totam ciuitatem. Haec imperantibus, quod ceteroquin non sine ingentibus sumptibus respublica administrari possit, illa concessit. Hinc & prohibere venationem, aut aliis eam concedere possunt. Ratio tamen iubet, vt hocce etiam iure ad salutem & felicitatem reipublicae vtantur. De iure *fluminum*, *mineralium* &c. eadem ratione est existimandum.

§. XXXI.

Quod ad *ius conferendi dignitates* attinet, obseruandum, existimationem aliter in statu naturali, aliter in statu ciuili considerari posse, & hanc vel *simplicem* vel *intensiuam* esse. Per *simplicem* aliquis pro honesto viro & bono ciue reputatur, eaque tum per status viliores, tum per delicta, siue tolerentur publice, siue infamiam comitem habeant, imminuitur. *Intensiua* autem existimatio, & talis quidem, quae *ius perfectum* det, in statu ciuili a solo imperante conferri potest, vtut virtutes & facta praeclara eiusdem sint fundamentum. Hoc rursus ex fine reipublicae pendet. Varietas autem dignitatum pro rerumpublicarum diuersitate, fere infinita est. In Europa inter dignitates eminet *nobilitas*, tum *superior*, tum *inferior*. Sic aliae quoque sunt dignitates, quae *militibus*, aliae, quae *sacri ordinis viris*, aliae, quae *literatis* conferri consueuerunt.

§. XXXII.

Denique inter ea, quae ad *αὐτάρκειαν* ciuitatis faciunt. eminent *commercia*. Hiſce ciuitatem minime carere poſſe, experientia docet. Summi autem imperantis eſt diſpicere, ne ciuitas inde aliquod detrimentum capiat. Hoc autem fit, ſi legibus caueat, ne eiuſmodi res temere inuehantur, quae ad luxuriam ſubditos irritare poſſunt, neue cum eiuſmodi gentibus commercia inſtituantur, quorum mores noſtram ciuitatem corrumpere aut inficere poſſunt, & denique ne exportentur res, quarum ipſa ciuitas indiga eſt. Huc etiam pertinet *ius dirigendi ciuium contractus*, circa quod obſeruandum; *monopolia* non temere eſſe concedenda, ob magna quae ſecum vehunt incommoda; *reſcripta moratoria* caute, & non niſi ad inhumanitatem creditorum compeſcendam, debitoribus eſſe impertienda; cumprimis *vſurae* certos terminos limiteſque conſtituendos. *Ius definiendi rerum pretia, ius monetae, ius ſtapulae, ius nundinarum*, & id genus alia, itidem huc pertinent. In quibus omnibus quid ſalus reipublicae exigat, non temere quenquam fugit.

§. XXXIII.

Exercitium horum iurium, quae hactenus recenſuimus, duplex eſt, vel *ordinarium*, vel *extraordinarium*. Ordinarium vocatur, quod ſemper a ſummo imperante, ad finem ſiue vtilitatem

tem reipublicae vſurpatur : extraordinarium autem, quod vrgente demum ſumma & ineuitabili neceſſitate, frequentare licet. Hoc maxime conſpicuum eſt in *imperio* & *dominio eminenti*. Hoc conſiſtit in poteſtate ſummi imperantis extraordinaria, circa bona ciuium, quae inuitis etiam, vrgente ſumma & ineuitabili neceſſitate, ad ſalutem & conſeruationem ciuitatis, eripere poteſt. *Imperium* autem *eminens* voco poteſtatem extraordinariam ſummi imperantis, circa perſonas ciuium: qua v. g. ſi hoſtis ad finem per ſe non illicitum, ciuem ſibi tradi cupiat, eundem etiam inuitum tradere poteſt. Vtriuſque, tum imperii, tum dominii eminentis, limites & conditiones, ex hactenus dictis facile intelligere licet.

§. XXXIV.

Ceterum ſubiectum ſummi imperii proprium non ſemper vno eodemque modo ſe habet. Et hinc formae iſtae rerumpublicarum, quas accidentales vocant, oriuntur. Sunt autem iſtae formae vel *regulares* vel *irregulares*. Regulares ſunt, quando ſummum imperium aut penes vnum hominem eſt, vt in *monarchia*: aut penes concilium ex ſelectis ciuibus conſtans, vt in *ariſtocratia* : aut penes concilium ex vniuerſis patribusfamilias compoſitum, vt in *politia* ſiue democratia. Singulae iſtae formae & commoda & incommoda ſua habent : *monarchicam* tamen ceteris iure praeferri arbitror.

§. XXXV.

§. XXXV.

Sed interdum contingit, vt ſummum imperium diuidatur (verbis Grotii vtor) per *partes potentiales*, hoc eſt, vt diuerſae perſonae non coniunctim, ſed ſeorſim ſimul *ſubiectum proprium* ſummi imperii conſtituant. Et inde adeo reſultat forma *irregularis*, quam alii minus accurate *mixtam* vocant, cuius varii modi iterum eſſe poſſunt. Quod ſi autem plures ciuitates arctiſſimo quodam federe inter ſe colligentur, vt vnum corpus conſtituere videantur, *ſyſtemata ciuitatum* vocari ſolent.

§. XXXVI.

Sunt & certi rerumpublicarum *morbi* quorum alii ex ipſo ſtatu prauo ciuitatis, alii ex vitiis imperantium reſultant. Ex his qui proueniunt, nomina peculiaria rerumpublicarum pariunt, vt corrupta monarchia vocetur *tyrannis*, corrupta ariſtocratia *oligarchia*, corrupta politia, *ochlocratia*. Sed non temere hic quicquam pronunciandum: praeſertim vero tyrannidis nemo arguendus eſt, niſi palam conſtiterit, eum animum hoſtilem erga rempublicam induiſſe.

§. XXXVII.

Modus acquirendi imperium monarchicum vel *extraordinarius* eſt, vel *ordinarius*. Extraordinarius eſt *bellum*, de quo obſeruandum, quod tum demum hic acquirendi titulus vim ſuam exerat, ſi conſenſus tacitus aut expreſſus populi deuicti acceſſerit.

§. XXXIIX.

§. XXXIIX.

Ordinarius autem modus acquirendi regnum est vel *successio* vel *electio*. Et successio quidem alia est in regno *patrimoniali*, alia in regno *legitimo*, siue non patrimoniali. *Patrimoniale* autem regnum vocatur, quod iure belli aut absoluta deditione aliquis acquisiuit, vt adeo pro lubitu istud abalienare possit. *Legitimum* est, quod a populo in certam familiam translatum est. In patrimoniali itaque successio semper instituitur secundum voluntatem antecessoris, siue expressam, siue tacitam. Tacita autem voluntas ita interpretanda est, vt talem successionem approbasse credatur, quae ad regni & familiae conseruationem maxime est accommodata. Est in regno legitimo successio dependet ex voluntate populi, quae si non per legem fundamentalem fuerit expressa, partim ex consuetudine, partim ex eo colligitur, quod populus semper talem succedendi rationem approbare credatur, quae ad regni conseruationem est aptissima.

§. XXXIX.

Maxime autem ad regni conseruationem facere videtur, vt regnum non diuidatur; vt illi succedant, qui a primo rege descenderunt; & quidem qui nati sunt secundum patriae leges; ita quidem vt in pari gradu masculi praeferantur foeminis, maiores natu minoribus.

§. XL.

§. XL.

Cum vero praeterea succeſſio vel *haereditaria* ſit, vel *linealis*, multis gentibus placuit hanc illi praeferre: nec immerito. Cum enim in illa lites inexplicabiles oriri poſſint, haec ad regni conſeruationem longe conuenientior eſſe videtur. Si ab ea excludantur foeminae, *agnatica* ſiue *Francica*, ſin admittantur, ſed ita vt tum demum ad eas regreſſus fiat, ſi mares in potiori aut pari gradu defecerint, *cognatica* ſiue *Caſtellana* appellitatur.

§. XLI.

In omnibus hiſce ſuccedendi modis *primogenitorum*, ſi plerarumque gentium mores ſpectes, potior eſt conditio. In patrimoniali quidem regno, ſi voluntas anteceſſoris expreſſe declarata, non obſtet: in legitimo itidem, ſi expreſſa populi voluntate non aliter fuerit conſtitutum. Idque non ſine ratione. Ita enim lites de ſucceſſione facile euitantur: familiae & regno conſulitur. Accedit, quod qui aetate praeſtat, iudicio etiam & peritia regnandi, ceteris praeſtare credatur.

§. XLII.

In regnis electiuis ius eligendi Regem populo, aut quibus a populo eſt conceſſum, competit. Quodſi autem *electio* cum *ſucceſſione* contendatur, vtraque ſua commoda pariter ac incommoda habet: ſucceſſionem tamen electioni praeferendam eſſe, vel ex eo conficitur, quod

quod ſemper maiorem regni curam gerat, qui nouit filium ſuum ſibi ſucceſſurum, quam qui alliſ regnum eſt relicturus.

§. XLIII.

In forma *ariſtocratica* electio duplici modo fieri conſueuit: aut enim ipſi optimates ius ſurrogandi in loca vacantis nouos collegas habent: aut populus vniuerſus per ciues eminentiores, nouos ſenatores eligit. In *democratia* autem hoc ipſo quo aliquis ciuis fit, illis, qui coniunctim imperium habent, aſſociatur.

§. XLIV.

Definit imperium *familiae* per totius familiae interitum. *Perſonae* autem, per mortem, per abdicationem ſpontaneam, quae tum demum licita eſt, ſi ſalua republica fieri poſſit, per depoſitionem tyranni.

§. XLV.

De *ciuibus* denique addendum, quod hoc nomine non omnes ſubditi, ſed primario patres familias, qui aut ipſi in ſocietatem ciuilem coiuerunt, aut in illorum ſucceſſerunt locum, denotentur. Definiri itaque *ciuis* poteſt, quod ſit homo liber qui ſecuritatis cauſa, cum aliis in ciuitatem ſub ſummo aliquo imperio coaluit. Solent in *originarios* & *adſcititios*, *nobiles* & *plebeios*, diuidi.

§. XLVI.

Definit autem aliquis ciuis eſſe *conſenſu* ciuitatis expreſſo aut tacito; ſi ſcilicet aut expellatur.

latur, aut emigrare non impediatur. Nimirum omnino, si ciuitas consentiat, emigrare ciuibus licet. Quod si autem haec emigratio cum magno ciuitatis damno fiat, e. g. si cateruatim discedant, minime consentire ciuitas censetur, adeoque illicitum est.

§. XLVII.

Vt vero corpora naturalia, ita & ciuitates, *mutationi* & *corruptioni* sunt obnoxiae. Mutantur, cum alia regiminis forma inducitur, vt cum ex monarchia fit aristocratia. Intereunt autem tribus potissimum modis. Vel enim ipsum corpus plane extinguitur, vel fit pars alterius, vel denique in varia imperia dissoluitur. Corpus ipsum tollitur, cum populus aliquis separatum imperium constituens, extinguitur, cum abducitur in seruitutem; cum imperium aliquod in anarchiam degenerat; cum ita dissoluitur, vt ciues eius in varias spargantur oras. Pars alterius ciuitatis fit, cum in aliam ciuitatem adscita particeps redditur iurium & priuilegiorum istius ciuitatis; cum imperium aliquod in formam prouinciae redigitur; cum populus liber adsciscitur in aliam ciuitatem, pluribus ordinibus constantem, ita vt pari cum illis sit iure; cum in statu irregulari ciuitas libera ita adsciscitur, vt vsus quorundam iurium maiestaticorum illi concedatur. In plura diuiditur imperium, si in plures haeredes diuidatur, quorum quilibet summa po-

testa-

testate gaudeat, aut si vi bellica in varias partes, quæ sui iuris sint, dissiliat, aut denique si mutuo consensu discedant, qui antea vnum corpus constituebant.

§. XLVIII.

Imperantium officia, quæ sub *iustitia rectoria ciuili* comprehenduntur, huc redeunt: quæcunque ad securitatem & salutem ciuitatis conducunt, ea sunt facienda, omittenda autem, quæ repugnant. Officia autem ciuium *vel generalia* sunt, vel *specialia*. *Generalia*, quæ sub *obsequio-sitate ciuili* comprehenduntur, huc redeunt: imperantibus reuerentiam, fidelitatem, obsequium, exhibeant; salutem totius ciuitatis propriis commodis præferant, erga ceteros ciues amice & pacifice se gerant. *Specialia* ad ministros reipublicæ tum sacros; tum ciuiles, tum militares pertinent. Summa autem huc redit; ne quis vllum in republica munus affectet aut suscipiat, ad quod se ineptum deprehendit; & vt quisque munere suo summa fide & industria fungatur.

CAP. V.
de
MEDIIS, QVIBVS AD OBSERVANDAS LEGES HOMINES INDVCVNTVR.

SECT. I.
de
POENA TVM DIVINA TVM HVMANA.

Συνοψις.

Vt homines ad leges obseruandas adducantur, acrioribus quandoque remediis opus est, §. I.
Quo nomine poena, & bellum veniant, § II.
Vtrumque remediorum genus ad hominum felicitatem comparatum est, §. III.
Imo, pro praesenti humani generis conditione, necessarium est, §. IV.
Poena quid? §. V.
Quo dicatur malum passionis, item quod infligatur ob malum actionis, § VI.
Infligitur poena tantum ab imperante, §. VII.
Et quidem necessario, §. VIII.
Finis poenae quis? & quotuplex? §. IX.
Quid requiratur, vt finis externus obtineri queat? §. X.
An omnia delicta puniri queant, §. XI.
An delictorum quandoque concedi possit venia, §. XII.
Vt proportio in poenis obseruetur, spectanda est delictorum grauitas, quae ex circumstantiis & causis aestimanda, §. XIII.
Item conditio patientis, §. XIV
An quis puniri possit ob delictum alterius, §. XV.
De receptione delinquentium in iura asylorum, §. XVI.
An ab vniuersitate semper poena exigi possit, §. XVII.
Monita quaedam, tum obseruanda, quando quis ob alterius delictum puniri videtur, §. XVIII.
Poena est vel diuina, vel humana, illa totuplex, quotuplices leges diuinae, §. XIX.
Poena iuris naturalis quid? & quotuplex? §. XX. XXI.

§. I.

VT medici, si regulas diaeteticas homines migrando, eam corporis dispositionem contrahant, quae facile in grauissimos morbos, ipsamque mortem erumpere queat, remedia acriora quandoque adhibent, vsti onem videlicet, sectionem, ceteraue cum insigni quandoque molestia coniuncta: ita & si sua sponte homines eas non obseruent leges, quae

ad

ad illorum vnice comparata sunt salutem, quod omnes tamen qui virtuti vere operantur, faciunt, grauioribus quibusdam ad hoc compellendi sunt, remediis.

§. II.

Hoc vero præcipue illorum quidem est officium, qui aliis regendis præsunt, vti post Deum omnes imperantes: sed necessitas quandoque postulat, vt & illis, qui in alios imperium non habent, a supremo imperante, maxime autem a Deo ipso facultas concedatur, ad sui conseruationem, cum violentia quadam aliorum iniuriam atque insultus repellandi. Vnde duplex oritur remediorum genus, quibus ad legum obseruantiam homines compelluntur, prius *pœnæ*, posterius autem *tollendi* nomine venit.

§. III.

Vtrumque remediorum genus ad hominum felicitatem est comparatum. Licet enim tum per bellum, tum per pœnam, quandoque singuli homines destruantur pereuntes penitus, ratio ipsa tamen docet, tum a Deo tum ab imperantibus in ciuitate magis ad totius societatis, quam singulorum hominum salutem ac conseruationem iure meritoque respici.

§. IV.

Nimirum Deus nihil magis cupit, quam vt homines singuli ex miseriis suis eluctantes, veræ & æternæ felicitatis reddantur participes,

quorsum moralis doctrina nos ducit. Ast cum in paucissimis hic finis obtineatur, qua est benignitate, serio cupit, vti externam saltem suam felicitatem & tranquillitatem, leges naturæ obseruando, conseruent ac promoueant. Quod vt fiat, cum non huius aut illius, sed omnium intersit: hinc præter eas poenas quæ vitia per naturalem quandam necessitatem consequuntur, aliis omnino coercitionibus quibus præsentissimum malum impediretur opus est, per quas hominum generi externa sua felicitas constet. Proinde merito ex eo colligitur, quod non tantum in ciuitatibus, ius poenæ imperantibus recte competat, sed quod aliis quoque in statu naturali viuentibus facultas, cum aliorum destructione se conseruandi, sit concessa.

§. V.

De poenis itaque vt initio agamus, recte definiri poenam existimamus, per malum passionis, quod a superiori seu imperante, ob malum actionis alicui infligitur.

§. VI.

Per malum passionis, intelliguntur etiam *actiones*, quatenus *molestae* sunt. Sed necesse est vt præcedat malum actionis. Quæ enim non inuitis aut sine iussu imperantis, aut saltem sine delicto antegresso alicui infliguntur mala, poenæ rationem non habent.

§. VII.

Causa efficiens est superior seu imperans, siue is Deus, siue homo sit. Poena sequitur legis migrationem: qui ergo leges fert, punire etiam potest.

§. VIII.

Imperantes autem necessario exigunt poenam: homines quidem quia ad hoc lege naturæ obligati sunt: Deus, quia diuinæ iustitiæ repugnat, non punire peccantes, imo quia hoc amori Dei repugnat, per quem Deus non potest non velle, vt a miseria sua quouis modo retrahantur homines. Pertinetque adeo poena ad *iustitiam rectoriam*, cuius haud ignobilis species est, *iustitia vindicatiua*.

§. IX.

Finis poenæ vel *internus* est vel *externus*: internum satisfactionem iustitiæ constituunt, quem Deus præcipue intendat, sed caute tamen & modo Deo conuenienti hoc est intelligendum, ne in diuinam perfectionem simus iniurii. Externus respicit aut utilitatem integræ alicuius societatis, aut huius & illius hominis: & quidem vel illius qui peccauit, vt emendetur; vel eius qui læsus est, vt securitati eius consulatur: vel aliorum quorumlibet, ne simile quid aut faciant aut patiantur.

§. X.

Vt finis externus obtineatur, necesse quandoque est, vt delinquens vel plane e medio

tollatur, saltem vt aut voluntas aut vires nocendi illi adimantur.

§. XI.

Humanæ pœnæ hæc quidem est conditio, vt omnia delicta puniri nequeant: at in diuina secus se res habet. Omnia delicta a Numine puniri possunt: etiam ea, quæ ob deprauatæ naturæ conditionem, hodie euitari nequeunt. Ipsi enim in culpa sumus, vt in hoc statu versemur.

§. XII.

Sic & homines, vt supra demonstratum est, recte quandoque delictorum veniam impertiunt, at vt felix sit, qui Deum non amat, fieri nullo modo potest, apertamque inuoluit contradictionem. Aliunde quoque edocemur, Deum si satisfactio non intercedat, delictorum veniam non concedere. Accedit vero, quod etiam causæ, quæ in hominibus permittant, hic plane cessent.

§. XIII.

Delictorum grauitatem, quæ pœnam intendit, metiri decet, ex obiecto, ex effectu, ex proposita prauitate, et causa, quæ peccantem impulit, aut retrahere debuit, ex agentis ad euitandum delictum aptitudine, ex vitio animi accessorio &c. Atque hæc maximam partem in foro diuino quoque militant.

§. XIV.

Spectanda etiam in pœnis humanis est conditio

fitio patientis: in diuinis enim, saltem iis, quæ post hanc vitam infligentur, hoc locum non habet, sed & illud ad humanas saltem pertinet, quod de pœnis pro diuerso reipublicæ statu mitigandis aut exasperandis, præcipi solet.

§. XV.

Ob delictum alterius nemo puniri potest, nisi vt causa moralis eius fuerit particeps. Hinc quousque singuli ob delictum vniuersitatis, communitas ob delicta singulorum, imperantes ob delicta subditorum, & vice versa, teneantur, patet.

§. XVI.

Quin & si vnus imperans alium in poenae executione impediat, v. g. delinquentem recipiendo, peccat, quo nomine assyla, quæ quibusuis, etiam non subditis, patent, detestor: licet ceteroquin aliquis eorum vsus esse possit.

§. XVII.

Ab vniuersitate autem non semper pœnam exigi posse arbitror. Licet enim pereuntibus indiuiduis semper durare videatur: merita tamen ex eorum genere sunt, quæ vniuersitati non primo, & per se, sed quatenus insunt singulis, competunt.

§. XVIII.

Duo hic diligenter sunt obseruanda: primo a pœna proprie sic dicta distinguendum esse

damnum, aut incommodum, quod occasione delicti ab altero perpetrati nobis subeundum est: deinde damnum aliquando dari occasione peccati alterius, sed ex causa propria. Hinc facile intelligitur, quo pacto Deus posteros ob. delicta maiorum punire dicatur, si vel maxime proprio illorum non accesserint delicta. Non ergo necesse est dominium aliquod DEI absolutum hic fingere.

§. XIX.

Poena vel diuina, vel humana est: illa totuplex est, quotuplices sunt leges diuinae. Positiuae vniuersali respondet poena capitalis homicidii; particulari, poena excidii &c.

§. XX.

Poenae iuris naturalis, vel temporales, vel aeternae sunt. Ad illas refero morbos, paupertatem &c: & alia mala, quae improbis obueniunt. A Numine haec iis immitti, prouidentia eius docet: ob delicta immitti, ex iustitia eius euincitur. Nec obstat, quod haec mala per naturalem quandam necessitatem vitia consequantur: eo minus enim euitabilia esse hinc intelliguntur, contra vero & maior virtutis & probitatis necessitas, sua quippe praemia naturae quodam ordine secum vehentis, inde apparet.

§. XXI.

Adeoque nec externa impiorum felicitas quenquam morabitur. Haec enim non impedit

pedit quo minus ſint maxime miſeri, ſicuti & vir probus inter calamitates externas ſuo modo beatus dici poteſt. Accedit, quod vel hinc documentum ſequturæ vitæ, in qua bene ſit bonis, malis autem male, capere queamus, Qua de re cum non ſine magna probabilitate ratio quædam oſtendat, longe tamen certius ac euidentius hæc ex diuinis litteris edocemur.

SECT. II.
de
BELLO IN GENERE, SPECIATIM DE CAVSIS BELLI.

Συνοψις.

Bellum vnde & quid ſit? §. I.
An bellum gerere liceat? §. II. III.
Bellum eſt vel defenſiuum vel offenſiuum, §. IV.
Bellum punitiuum non datur, §. X.
Cauſae bellarum ſpeciales variae, §. VI.
Limites & conditio belli defenſiui, §. VII. VIII.
Offenſiui, §. IX.
Cauſa quoque bellorum ſumpta vel iuſtificae, vel ſuaſoriae, §. X.
Suaſoriae cum vere iuſtificis coincidere debent, §. XI.
Quotuplici ratione bellum iniuſtum eſſe poſſit, §. XII. XIII.
De tamſi iuſtificis iniuſtis §. XIV.
De cauſis dubiis, §. XV.
An bellum vtrinque iuſtum eſſe poſſit? §. XVI.
De bello, quod pro aliis ſuſcipitur, §. XVII.

§. I.

ALter modus cogendi homines ad obſeruantiam legum naturalium eſt *bellum*. E-

tenim cum gentes integrae, in ſtatu quippe naturali conſtitutae, communem iudicem non habeant, omnium tamen ſalus legum naturalium obſeruationem requirat. Deuſque ipſe vt ſe ipſam quaelibet conſeruet, velit, nihil aliud ſupereſt, quam vt vim illis opponat, qui migratis naturae legibus vi eas opprimere aggrediuntur. Eſt itaque bellum ſtatus gentium per vim certantium, qua talium.

§. II.

Quod vero bellum gerere liceat, ſic euinco: conſeruatio ſui non minus ſingulis hominibus, quam integris gentibus à Deo eſt praecepta. Inſtinctus naturalis, quo quaelibet res ad ſui conſeruationem fertur, idem euincit. Si itaque per aliorum malitiam non aliter quam violenter nos conſeruare queamus, ceſſat obligatio legis, quae alios laedere vetat, Deuſque adeo bellum, ſiue violentam conſeruationem permittere cenſetur, idque primo quia cum vtrique legi ſatisfieri nequeat, & gentes inter ſe ſint aequales, nulla ratio adeſt, quare gens alteram potius quam ſe ipſam conſeruare debeat; deinde quia Deus non praeſumitur homines genteſque obligare voluiſſe ad iſtud patiendum, quod communi rerum omnium inſtinctui repugnat; & denique quia miſerrima totius humani generis inde oritura eſſet facies, ſi probi improborum iniuriis eſſent expoſiti, & impune ab illis in perniciem dari poſ-

possent. Adeoque tantum abest vt bellum naturae hominum sociali repugnet, vt potius ad improbos omnisque honesti contemptores in officio continendos, nulla efficacior sit ratio, quam si vim vi repelli, & iniustos insultus propulsari videant.

§. III.

Accedit, quod ipse Deus in diuinis literis bella passim approbet, quod euidentissimum nobis documentum praebet, iure naturae bellum gerere neutiquam nefas esse. Quae autem in contrariam afferri solent, aut de vindicta priuata, iure naturae quoque illicita, aut de bellis iniustis intelligenda sunt, aut eiusmodi admittunt sensum, qui nostro asserto nullo modo repugnet.

§. IV.

Conseruatio autem violenta supponit laesionem. Vnde sequitur, bellum tum demum rite geri, si gens ab alia *laedatur*, aut laesa *fuerit*. Si laedatur & statim huic laesioni violenter obviam eat, vocatur *defensio*: sin laesa fuerit, & restitutionem damni dati, non nisi armis obtinere queat, dicitur *iniustae illatae reparatio*.

§. V.

Hugo Grotius addit *poenam*. Sed poenam non nisi a superiori siue imperante infligi posse, iam obseruatum est. Gentes autem cum inter se sint aequales, manifestum est, vnam gentem alteram punire non posse. Taceo in-

finita

finita mala turbas, quae ex hac ſententia fluere poſſent.

§. VI.

Omnino vero hic repetendum, quod de variis modis, quibus gens aliqua laedi poſſit, ſupra docuimus. Ad tot enim claſſes bellorum cauſae ſpeciales commode referri poſſunt. Saltem de exiſtimatione addendum, tum demum belli iuſtam cauſam nobis ſubminiſtrari, ſi quis aut ſimplicem, aut intenſiuam, ad quam ius perfectum habemus, nobis deneget aut imminuat. Praeterea de omnibus iis, quae rure imperfecto nobis debentur, obſeruandum, ſi caſus neceſſitatis accedat, ius imperfectum mutari in perfectum, adeoque cauſam belli iuſtam inde enaſci.

§. VII.

De *defenſione* nunc porro iſtud neutiquam nobis praetermittendum eſt, quod magnum intercedat diſcrimen inter defenſionem, quae in ſtatu ciuili a ſingulis hominibus, ceſſantibus iudiciis inſtituitur. Nimirum cum gentes non habeant communem iudicem, pluribus & maioribus periculis expoſitae ſunt, quam ſinguli homines, & in armis omne ſecuritatis ſuae praeſidium collocare neceſſe habent. Hinc cum quarumuis rerum, cuiusuis iuris, quod aliquod momentum vehit, iactura, plura mala poſſit ſecum trahere, & hoſtis

ſi vi-

si videat, primos ausus feliciter sibi cessisse, ad plura & maiora audenda possit allici, quam rectissime pro quarumuis rerum & iurium, quae aliquod momentum habent, defensione bellum suscipitur. Id quod in defensione eorum qui in statu ciuili viuunt secus se habet.

§. IIX.

Praeterea cum gentes ad pericula auertenda, nullum implorare iudicem possint, minusque consultum sit, hostis insultus expectare, possunt defensionem suam instituere, quam primum certiores factae sint, alteram gentem hostilia erga se moliri, eique & animum & vires esse, se opprimendi. Eandem quoque eousque continuare possunt, donec sibi fuerit satisfactum, suaeque securitati ita cautum, vt in posterum similes insultus metuere non necesse habeant. Quae itidem in statu ciuili secus sunt comparata.

§. IX.

In *reparatione* eodem fere modo sese res habet. In statu ciuili a iudice haec obtinetur, in naturali per arma. Singuli in statu ciuili praeter reparationem iniuriae nihil exigere possunt: at gentes securitatis suae, quam ciuibus iudex praestat, habent rationem.

§. X.

Solent causae belli, & recte quidem, in *iustificas* & *suasorias* dispesci. Ipsum enim principium belli non nisi valde improprie ad belli cau-

cauſas referri poteſt. *Iuſtificae* ſunt, quibus efficitur, vt bellum iuſtum ſit, aut tale videatur. *Suaſoriae*, quibus impelluntur ad bellum ſuſcipiendum.

§. XI.

Si itaque bellum iuſtum eſſe debet, neceſſe eſt vt non tantum cauſa *iuſtifica* ſit etiam *vere iuſta*, ſed & vt eum *cauſa ſuaſoria* coincidat; hoc eſt, vt nulla alia cauſa bellum geramus, quam quoniam ratio dictitat, ſalua iuſtitia nos noſtra defendere, aut reparationem iniuriae acceptae ab aliis exigere poſſe.

§. XII.

Multiplici ergo ratione ſi cauſas ſpectes, bellum iniuſtum eſſe poteſt: primo ſi nec *iuſtifica* nec *ſuaſoria* cauſa adſit, qualia bella recte *ferina* vocantur: quanquam dubitem, an vllum eiuſmodi belli exemplum afferri poſſit: deinde ſi tantum *ſuaſoriae* cauſae, nullae autem *iuſtificae* adſint, quae bella a *latrociniis* non differunt: porro ſi *iuſtificae* quidem adſint, ſed quae, ſi accuratius examinentur, *iniuſtae* ſint, & denique ſi *iuſtificae*, eaeque *iuſtae* adſint, ſed belligerans alias habeat *ſuaſorias*, & non tam ob iuſtas cauſas, quam ob ſuaſorias bellum gerat.

§. XIII.

Ex hiſce iniuſtorum bellorum ſpeciebus, *tertia* & *vltima*, ſunt vſitatiſſimae: cum non temere vlla gens tam barbara ſit, quae ſine omni

omni causa iustifica bellum intulisse videri velit. Quod autem ad quartam attinet, vtut longe frequentissima sit, accurate tamen loquendo, per eam non tam ipsum bellum *iniustum* redditur, quam *iniuste* geritur. Difficile quoque est huius criminis aliquem conuincere, cum causae suasoriae vt plurimum lateant, saltem summo studio & industria plerisque mortalium occultentur.

§. XIV.

Alt tertia species; vt non minus frequens est, ita facilius eiusmodi bellorum iniustitia detegitur. Possunt autem ad eam referri *iniustus metus ex potentia vicini*, aut, si vicinus tale quid molitur, quod nobis quidem metum incutit, sed nondum vllo documento certiores facti sumus, eum decreuisse nos invadere aut opprimere. Saepius enim eiusmodi metus nos fallit, adeoque; qui ex mera suspicione alterum pro hoste reputat, sine dubio illi iniuriam infert. Porro *spurius acquirendi dominii aut imperii titulus* e. g. inuentio eorum, quae ab aliis licet barbaris & impiis, possidentur ita donatio ab illis facta, qui non habent facultatem donandi, id si quis in gentem ideo sibi imperium vindicet, quod cum ingenio & vsu rerum non valeat, illi conducat, a praestantioribus regi &c. Denique *falsus iuris titulus*, quando scilicet aliquis contendit, alterum sibi aliquid iure perfecto debere, quod tamen

iure

iure saltem imperfecto debet. Huc pertinent qui ob denegatum transitum extra casum necessitatis, it. ob denegatam matrimoniorum libertatem in magna fœminarum copia, aut alia officia humanitatis exiliorum sententia non exhibita, statim arma arripiunt. Huc refero etiam studium se in libertatem vindicandi. Quamquam enim libertas naturalis est, postquam tamen semel est amissa, sine consensu eius, qui imperium in nos habet, illam recuperare non possumus.

§. XV.

Quod si causa belli *dubia* sit, adeoque haesitemus, sitne bellum iustum an iniustum: aut si quis per errorem bellum iustum putet, quod iniustum est, & vice versa, aut ex vtraque parte se ostendant argumenta probabilia, eaedem obseruandae sunt regulae, quas de conscientia dubia, scrupulosa, erronea, probabili, &c. tradimus.

§. XVI.

Quaeri etiam solet, an bellum vtrinque iustum esse possit? quod si de causae iustitia intelligatur, citra controuersiam negandum est. Facultas enim moralis non datur ad contraria, idque per ipsius rei naturam. Interim contingere potest, vt alter quidem habeat causam iustam, alter per ignorantiam inuincibilem nesciat se habere causam iniustam, & adeo vterque *iuste* bellum gerat, cum ignorantia inuin-

uincibilis non permittat, vt hæc actio pro iniusta reputari possit. Raro admodum tamen tale quid euenire posse, persuasus sum, cum qui bellum suscipere volunt, omnes causas summa industria excutere & soleant & debeant.

§. XVII.

Neque tantum pro nobis, sed & pro *aliis* licite quandoque arma capimus. Quod imperantes pro subditis hoc facere & debeant & possint, nemo inficiatus fuerit. Pacto ad hoc obstricti sunt. Eadem ratio militat in sociis & federatis. In iis, qui iisdem nobiscum imbuti sunt sacris, accedit ipsius religionis vinculum, eiusque conseruatio, ad quam quilibet obstrictus est. Succedunt amici, qui ex lege amicitiæ hoc a nobis exigunt: quin omnes homines a nobis contra aliorum iniurias defendendi sunt, si sine nostro periculo hoc fieri possit. Eadem enim lex naturæ, quæ aliorum commoda promouere iubet, multo magis aliorum defensionem iniungit, ita quidem vt si necessitas accedat, iure perfecto ad hoc obligati simus. Pro aliorum subditis tum demum recte arma sumere licet, cum ipsi aduersus imperantem insurgere, eiusque iugum excutere possunt.

SECT. III.
de
VARIIS BELLI SPECIEBVS, CVMPRIMIS DE REPRESSALIIS.

Σύνοψις.

Bellorum varietas, §. I.
Est bellum vel publicum, vel priuatum, § II.
Quid de bellis inferiorum erga superiores censendum? §. III.
Est quoque vel imperfectum vel perfectum, §. IV.
Repressaliae quid? §. V.
A quo exerceri possint? §. VI.
Requirunt causam liquidam, & quae momentum trahat, §. VII.
Item defectum medii ordinarii ius nostrum consequendi, §. VIII.
Repressaliorum modus & limites, §. IX.
An omnes promiscue homines per repressalias capi queant? §. X.
Repressaliarum effectus, §. XI.
Officia illorum qui repressalias exercent, § XII.
Earum iustitia, §. XIII.

§. I.

VArie bellum dispescitur. Ratione *causae* aliud *iustum*, aliud *iniustum* est: vtrumque vel *defensiuum*, vel *offensiuum*. Quoad ritus & variarum gentium mores vel *solenne*, vel *minus solenne* est: & illud quidem, sed minus accurate *iustum*, hoc *iniustum* appellitatur.

§. II.

Si autem ipsos belligerantes spectes, primo in *priuatum* & *publicum* diuidi solet: non male quidem, si vocabulum *belli* in significatu generaliori accipere liceret. Namque & priuati siue singuli homines, tum coram iudice se accusando & defendendo, tum cessantibus iudiciis per vim certare possunt. Sed vsus repugnat, quem penes est & ius & norma loquendi, ex cuius adeo praescripto, quod publicum est, & summorum imperantium, *bellum* appellitatur.

§. III.

§. III.

Nonnulli etiam a bello, quod summi imperantes inter se gerunt, discernunt, quod *inferiores* erga *superiores* gerunt. Aut vero inferiores aut iustam causam habent arma contra superiores capessendi, aut non habent. Si non habent, *rebellio* potius quam bellum vocabitur. Sin habeant (habere autem tum demum possunt, cum imperantes animum hostilem erga rempublicam induunt, & adeo imperantes esse desinunt,) non amplius cum superioribus illis res est, sed potius inter se æquales, & in statu naturali positi censeri debent. Cessat enim ibi omnis ratio imperii.

§. IV.

Tandem & in *imperfectum*, & *perfectum* bellum diuidi potest. *Perfectum* voco, quod ita geritur, vt pax plane abrumpatur, & status hostilis, & vniuersalis lædendi licentia, in eius locum succedat. *Imperfectum* autem est, quod a summis imperantibus, aut a subditis ex illorum concessione ita geritur, vt certi tantum actus bellici vsurpentur. Et huc pertinet illa belli species, quam Græci ἀνταπόδοσιν, recentiores barbare *repressalias*, nonnulli minus accurate *pignorationem* dixerunt.

§. V.

Possunt autem *repressaliae* describi, quod sint bellum imperfectum, quod a summis imperantibus, aut subditis, summis imperantibus con-

sentientibus geritur, & quo ob denegatam vel malitiose protractam iustitiam, alterius reipublicæ ciuem, aut res, capiunt, easque detinent, vt illi, qui prius læsus est, satisfiat. Nonnulli huc referunt ἀνδροληψίαν, Græcis quondam maxime frequentatam, qua alterius ciuitatis homines propter homicidium, nec deditum, nec punitum capiebant, & detinebant, donec alterutrum impetrarent.

§. VI.

Vnde quidem patet, *repressalias* non posse exerceri nisi a summo imperante, aut eius auctoritate. Est enim species belli. Præterea cum facile in bellum plenum transire possint, quia vt plurimum sint quædam belli pleni præludia, omnino totius reipublicæ interest, ne sine summi imperantis consensu aliquis tale quid audeat.

§. VII.

Necesse quoque est, vt causa *liquida* sit & momentum trahat. In causa dubia aut non satis clara, vel re nullius momenti, alterius reipublicæ magistratum iniquitatis arguere, & belli pleni, inde forte secuturi, periculum subire, imprudens non minus ac illicitum est. Vt vero intelligatur iustitiam denegari aut malitiose protrahi, necesse est, vt læsus aut eius magistratus, auxilium magistratus, cui lædens subest, imploraverit, & aut plane non fuerit auditus, aut auditus quidem, sed lis ita tra-

ctata

data, vt omnibus inde constet, magistratui isti non esse constitutum, litem finire, aut accusanti ius reddere.

§. VIII.

Sed requiritur insuper, vt nullum *medium ordinarium*, illud quod nobis debetur, consequendi supersit. Hinc si per compensationem nobis satisfieri possit, aut magistratu inferiori saltem denegata sit iustitia, & adeo ad superiorem adhuc prouocare liceat, nondum fas est ad repressalias prosilire. Necesse quoque est, si quis iuste *repressaliis* vti velit, vt læsi magistratus ipse lædentis magistratum ad litem decidendam solliciret, & fundamenta ac rationes, quibus læsus iniustus satisfactionem postulet, per legatos, aut alia ratione luculenter proponi curet.

§. IX.

Quod si ergo læsus hac ratione nihil obtinere queat, tum demum licebit *repressalias* vsurpare, ita quidem vt alterius reipublicæ ciues capiat, si ipsius subditi in altera ciuitate detineantur, bona autem, si bona fuerint prius capta: sin bona haberi nequeant, nihil obstat, quo minus ipsi homines capiantur. Interficere autem eos directe non licet, cum finis repressaliarum hoc nec requirat, nec permittat.

§. X.

Sed quod de subditis dictum, de *vero* & *per-*

petuis, eorumque bonis, est intelligendum, minime autem de temporariis, hoc est illis, qui aut transeundi, aut exiguæ moræ causa in ciuitate aliqua viuunt. Inter hosce enim, & ciuitatem, quæ hos institiam denegando læsit, non est eiusmodi nexus, vt ab ipso qui restitutionem vel satisfactionem nobis debet, ea exacta esse, existimari possit. *Legati* etiam hinc merito eximuntur, cum & in bello pleno inuiolabiles sint. Foeminas autem, clericos, literasque operantes &c: nisi forte per pacta illis fuerit prospectum, ius naturæ non eximit.

§. XI.

Effectus repressaliarum hic est, vt homines capti eamdiu retineantur, donec aut ipsi, aut illorum amici, satisfactionem a lædente, aut eius magistratu, impetrauerint. Si impetrare nequiuerit, videntur instar obsidum habendi. Bona autem, si tempus ad satisfaciendum exspirauerit, aut ipso dari, aut vendi etiam iusto pretio possunt, vt inde solutio fiat, ita tamen vt deductis impensis, quod super est, priori domino reddatur. Is autem cuius bona hac ratione capta sunt, aut a ciuitate sua, aut illo qui huic damno occasionem dedit, restitutionem exigere potest.

§. XII.

Ceterum natura *repressaliarum* & ipsa ratio clamant debet, repressalias non esse exten-

den-

dendas vltra damnum passum : in executione quoque non esse discedendum a præscripto concedentis ; porro nihil licentius in personas captas committendum, nec res negligentius custodiendas, priusquam tempus ad satisfaciendum destinatum, effluxerit. Quæ omnia ex hactenus dictis intelliguntur.

§. XIII.

Solent quidem a nonnullis repressaliæ damnari ex hoc capite, quod nemo teneatur ex facto alieno: Enim vero, si accurate rem metiaris, hic ex facto alieno nemo tenetur. Factum enim magistratus, pro facto proprio cuiusuis ciuis, non quidem *immediate*, sed *mediate* merito habetur, cum vnusquisque, qui in aliquam societatem ciuilem intrat, tanquam membrum se tacite obliget, & corpore, & bonis, pro factis istius ciuitatis. Accedit quod ciuis, qui ita læditur, per magistratum suum indemnis præstari debeat, adeoque reuera non lædatur.

SECT. IV.

de

IIS QVAE BELLVM ANTECEDVNT.

Σύνοψις.

Non licet etiam ob causam iustam statim arma capere, § I.

Praesertim in rebus leuioris momenti, §. II.

In grauioribus etiam tentanda prius amica compositio, per colloquia, §. III.

per arbitros, §. IV. V.

per sortem, §. VI. VII.

Bellum quoque rite indicendum est, §. VIII.
Idque & iure naturae, §. IX.
Indictio belli vel absoluta est vel conditionata, §. X.
In bello defensiuo superuacanea est, §. XI.
An post indictionem bellum statim inchoandum? §. XII.
Cui bellum indicendum sit? §. XIII.
Forma indictionis, §. XIV.

§. I.

Licet gentes inter se non habeant communem iudicem, non tamen statim, etiamsi causa iusta adsit, arma corripienda sunt. Etenim cum bellum infinitam malorum cohortem secum trahat, omni dubio euitandum, & omnia prius tentanda sunt, quam suscipiatur.

§. II.

Non minus ergo prudentia quam lex naturæ iubet, vt leuiora damna & iniurias dissimulemus, præsertim si grauiora mala ex bello secutura sint, eorumque patientia defungentes maiora pericula & incommoda declinemus.

§. III.

Quod si res maioris momenti sit, ne tum quidem statim ad arma prouolandum est, sed annitendum potius, vt partium amica disceptatione lis componatur. Hunc in finem recte a nonnullis commendantur *colloquia*, siue inter ipsos imperantes, siue inter eorum legatos instituantur.

§. IV.

Si hoc pacto non proficiatur ad pacem, succedat altera ratio lites amice componendi, per

compromissum, hoc est, eligatur communi consensu arbiter, qui instar iudicis litem arbitrio suo decidat. Stare autem partes litigantes sententia ab arbitro lata tenentur, ob pactum quod inter illas & arbitrum intercessit. Arbiter contra omni affectu procul facessere iusso pronuntiare debet, quod sibi æquum videbitur, idque ex lege naturali, quæ omnes homines pro æqualibus agnoscendos esse iubet.

§. V.

Modus iudicandi per rationis dictamen alius esse nequit, quam vt rationem & momenta controuersiæ vtrinque luculenter proponantur; hinc probationes per instrumenta, testes fide dignos, iusiurandum &c: adhibeantur, & tum sententia ab arbitro feratur; quod si altera vtra pars sententiæ stare contra datam fidem nolit, nec manifestum sit arbitrum munere suo minus recte functum esse, executio contra renitentes armis expedienda.

§. VI.

Denique &, si natura negotii hoc ferat, partibusque placeat, per *sortem* etiam litibus imponi finis potest. Per quam neutri parti iniuriam inferri inde constat, quod vtriusque consensus præcedat. Atque huc refero etiam *certamina singularia*, siue *bella* vt vocari solent, *repræsentatitia*, si scilicet duo aut plures, ad litem finiendam armis certare parati sint, ne to-

tus populus malis grauissimis, quæ bellum comitantur, implicetur. Tale certamen non modo recte permittitur, sed & recte a certaturis suscipitur. Fit enim auctoritate publica, adeoque est bellum. Perinde autem est, siue pauci, siue plures, quod in iusto prælio fit, dimicent. Habent insuper eiusmodi certamina hæc commoda, vt multorum hominum sanguini & vitæ parcatur.

§. VII.

Bene quoque Hugo Grotius monet, licet omnes obstricti sint, ad bellum, quantum possunt, euitandum, ad hoc tamen potius obligatum esse eum qui petit, quam qui possidet. Namque & ratio dictitat, in pari causa possidentis meliorem esse conditionem. Necesse quoque est vt qui alterum possessione depellere cupit, claris & luculentis documentis instructus sit, quibus euincat, alterum iniustum esse possessorem. Quamdiu enim aliquis persuasus est, se iustum esse possessorem, illi vitio verti nequit, si sua strenue defendat.

§. VIII.

Ceterum si spes omnis euanuerit, aut nunquam adfuerit, amice lites componendi, ille, qui se læsum putat, alterum adhuc semel monere debet, vt sibi satisfaciat, sin hoc renuat, bellum expectet. Atque hoc est, quod *indictionem belli*, vocant, nonnulli etiam *ius feciale*, sumpta voce in significatu angustiori, appellitant.

§. IX.

§. IX.

Non ergo a moribus gentium, aut ficto quodam gentium iure, sed ab ipso *iure naturae*, quatenus ad integras gentes pertinet, bellica indictio est arcessenda. Hoc enim cum præcipiat, vt omnia prius ad lites amice componendas tentemus, quam arma arripiamus, sine dubio etiam præcipit, vt alter, quem vt hostem inuadere constituimus, hac de re certior reddatur, vt hoc quoque modo illi occasio, bellum euitandi subministretur. Atque cum omnes res bellicæ ad summum imperantem spectent, ab eo quoque indictionem fieri debere, nemo infitiatus fuerit.

§. X.

Estque haec belli indictio, vel *condicionata*, quæ cum rerum repetitione est coniuncta, & alias *clarigatio* dicitur, & tum maxime locum habere videtur, cum nihil antea de litibus amice finiendis actum fuit, vel *pura*, qua simpliciter alterius amicitiæ & societati renuntiamus, eumque hostem nostrum declaramus, quæ & speciali quadam ratione & per eminentiam, *indictio* dicitur.

§. XI.

Habet autem *indictio* siue *denunciatio* saltem locum in bello, quod vocant *offensiuo*, in quo semper, etiam cum legati fuerint violati, vsurpanda est. In *defensiuo* autem superuacua videtur, cum ibi res ipsa doceat, inuasorem constitu-

ſtituiſſe armata manu, ius quod ſe habere putat proſequi. Cum indictione tamen non confundenda eſt belli *promulgatio*, quæ ſubditis ſignificatur, hunc vel illum a nobis pro hoſte haberi, & nihil niſi hoſtilia nos ab eo expectare poſſe. Sed nec in repreſſaliis, indictione opus eſſe arbitror, cum repreſſaliæ exerceri nequeant, niſi iam certo nobis conſtet, lædentis magiſtratum nobis ſatisfacere nolle.

§. XII.

Et poteſt quidem bellum poſt indictionem tum demum inchoari, ſi denuo certiores facti fuerimus, alterum vim armatam expectare malle, quam amice rem componere. Etenim ſi ſtatim poſt denunciationem arma mouerentur, indictio & fine, & omni careret effectu.

§. XIII.

Dum imperanti bellum indicitur, omnibus etiam eius ſubditis indictum cenſetur, eo quod vnam *perſonam moralem* conſtituant: quin etiam ſociis eius & federatis, qui poſt indictionem ad partes eius accedunt, cum non aliter quam vt cauſæ inſtrumentales & acceſſoriæ, conſiderari poſſint. Aſt ſi finito bello priori, ſociis ob latum auxilium ſeorſim bellum inferendum, ſine dubio noua opus eſt indictione, quia bellum nouum eſt, nec pro accesſione prioris haberi poteſt. Sed *exteri* merito excipiuntur, niſi facta illis diſcedendis copia, diſcedere

dere noluerint, tum enim sponte hostilibus nostris accesisse censentur.

§. XIV.

Forma indictionis in eo consistit, vt summo imperanti, quocum nobis res est, nostrum consilium & propositum innotescat. Adeoque perinde est, siue indictio per legatos fiat, siue per literas, item, siue ipsi imperanti, siue subditis eius indicatur bellum, modo ita fiat, vt non possit non imperanti innotescere. *Ritus* autem pro gentium varietate varii esse possunt, & a libero cuiusuis gentis arbitrio pendent, adeoque perinde est, quo pacto vnaquæque in hisce sese gerere velit.

SECT. V.

de

IIS QVAE BELLVM COMITANTVR.

Σύνοψις.

Circa modum gerendi bellum rationis etiam præscripta sequenda, §. I.

Quæ ex fine belli intelligantur, §. II.

An hostis non tantum factis, sed & verbis læsi queat, §. III.

An & quocunque liceat hostem interficere, §. IV.

An vbique hoc liceat, §. V.

Captini, supplices, & qui sine hostili probarunt fidem, an interfici possint? §. VI.

An veneno hostem interficere liceat? §. VII.

An liceat in eum mittere percussores? §. VIII.

Quod res hostium, etiam sacræ & religiosæ vastari queant. §. IX.

Non tamen pro lubitu, sed quousque finis belli hoc requirit. §. X.

§. I.

§. I.

VT bellum *iuſte* geratur, non ſufficit ea accurate obſeruaſſe, quæ hactenus tradita ſunt, ſed requiritur inſuper, vt in ipſo modo belligerandi, rationis præſcripta ſequamur.

§. II.

Nimirum vt omnis facultas agendi ex fine limites ſuos accipit, ita & bellici iuris limites ex fine ſunt conſtituendi. Tantum ergo in bello licet, quantum finis belli permittit. Sed finis non ex ſolo belli principio eſt æſtimandus, ſed etiam ex cauſis ſubnaſcentibus. Idem etiam eousque extendendus eſt, vt nonnulla quæ aliquando bellum neceſſario conſequuntur, & extra iſtam cauſam neutiquam iuſte fieri poſſent, in bello tamen iuſte fieri cenſeatur. Namque ſi iſti effectus qui ſæpius præter belligerantis propoſitum, ex bello fluunt, illi imputari poſſent, nullum profecto bellum iuſte & licite geri poſſet. Quin & innocentiſſimæ ceteroquin actiones iniuſtæ vocari poſſent, cum præter intentionem & propoſitum agentis, aliquid mali inde conſequi queat.

§. III.

Hinc nunc porro colligo, ſi finis belli hoc requirat, tum factis, tum verbis aliisque ſignis, hoſtem & lædi, & decipi etiam poſſe. De factis, quæ vim apertam ſecum coniunctam habent, nemo temere dubitauerit. De illis autem, quæ hoſtem decipiunt, quorſum

& ver-

& verba, & cuncta ſigna ſpectant, nonnulli dubitant. Aſt vero cum iam alibi euictum ſit, neminem obligatum eſſe ſemper ſignis verbisque ita vti, vt cum mente & cogitatis conueniant, niſi ſocialitatis ratio hoc exigat, & vero hoſtes, non in ſtatu ſociali ſed bellico verſentur; in quo omnia officia & obligationes iuris naturalis, quæ ſocialitatem ſupponunt, tantiſper ceſſant, nullam rationem video, quare hoſtis non minus verbis factisque fictis, & adeo dolo non illicito læsi poſſit, quam vi aperta. Atque hinc intelligitur, quid de *iure ſtratagematum* ſit ſentiendum.

§. IV.

In ſpecie nunc ex hiſce colligo, quod in bello liceat hoſtem *interficere*. Finis enim belli ceteroquin obtineri non poſſet. Non tamen in infinitum excurrit hæc interficiendi licentia. Namque ſi finis belli, defenſio, aut reparatio iniuriæ illatæ, ſine iſta cæde, obtineri poteſt, ſine dubio eſt illicita. Nec mores gentium illi patrocinantur. Non enim videndum quid gentes faciant, ſed quid facere debeant. Concludo itaque, quod nec *infantes*, nec *foeminae*, nec *captiui*, nec *ſupplices*, nec qui *ſeipſos dedunt*, per ſe interfici poſſint, niſi forte exinde ſingulare aliquod momentum ad finem belli conferatur. Quin omnis vis, quæ corpori infertur, in quantum huc non facit, plane illicita eſt. Vnde & nunquam ſine horrendo & inexpiabili ſce-

li scelere, stupra inferri fœminis possunt, cum ad finem belli, nulla ratione hoc quicquam faciat, & a plusquam barbara libidine procedat.

§. V.

Qui autem iuste interfici possunt, recte interficiuntur in *solo* proprio, hostili, nullius: neutiquam autem in territorio tertii, quocum nihil nobis est negotii, propter ius quod illi in suum territorium competit.

§. VI.

Captiui & supplices nec per modum talionis, nec per modum pœnæ interfici possunt. Talio enim exercenda est in eum qui deliquit. Pœna non habet locum nisi inter imperantes & subditos. Multo minus itaque aliquis propter pertinax studium in partes, aut strenuam defensionem, interfici potest, cum laudandus potius sit ob fidem & fortitudinem, tantum abest, vt ob crimen puniri queat.

§. VII.

Veneno an hostem interficere *liceat*, non adeo expeditum videtur, certe moribus quarundam gentium hoc repugnat. Naturæ tamen lege permissum est hosti quocunque modo nocere, modo finis habeatur ratio. An ergo & spicula, & fontes, & aquas veneno inficere liceat, hinc tidem est definiendum.

§. VIII.

Quoad *percussores*, omnino cum Hugone Grotio distinguo inter eos qui fidem expressam, vel

ta-

tacitam violant, & qui eam non violant. Tales percussores, qui hosti nullo modo sunt obstricti, immittere, haud prorsus illicitum videtur, cum perinde sit, siue pauci, siue plures hosti noceant. Ast de illis qui fidem violant, secus est sentiendum. Nec tantum peccant qui manum admouent, & percussorum munere funguntur, sed & qui eorum opera vtuntur. Sane cum huius facinoris causa moralis sit, qui iubet, aut eiusmodi hominum opera vtitur, effectus ipsi non imputari nequit.

§. IX.

Si vitam hostium corpusque lædere, multo magis *res* vastare, eisque eripere licet. Nec excipio *res sacras* aut *religiosas*, quippe quæ eius sunt, qui summum imperium habet, & saltem ob certum finem vsumque, sacræ & religiosæ appellantur. Qui autem res sacras quibus diuinitatem inesse putat, corrumpit, ideo peccat, quod contra conscientiam agit.

§. X.

Nec tamen & in rerum vastatione vltra limites progrediendum. Si enim rerum vastatio ad finem belli, pacemque accelerandam nihil conferat, eam iure naturæ illicitam esse, omnino assero. Stultum sane non minus ac impium est nullo suo bono nocere alteri. Quarum rerum vastatio itaque nobis nec necessaria, nec vllo modo vtilis est, eam intermitte-

re ratio iubet. Sic cum raro admodum necessarium sit templa, statuas, ædificia tum publica, tum priuata, post victoriam corrumpere, iisdem parcere naturæ leges iubent.

SECT. V.
de
IIS QVAE BELLVM CONSEQVVNTVR, SIVE DE EFFECTIBVS BELLICIS, ITEMQVE DE IIS QVI IN BELLO MEDII SVNT.

Σύνοψις.

In effectibus bellicis diiudicandis, itidem ad legem naturae respiciendum, §. I.

De acquisitione rerum, eiusque fundamento, §. II.

An res exterorum iure belli acquirantur? §. III.

De acquisitione rerum ab iis, qui hostibus iure belli acquisitarum, §. IV.

Omnia imperanti, nihil militibus acquiri, §. V.

Ex consensu imperantis militibus etiam quaedam acquirantur, §. VI.

Quod socii etiam ab praeda partem admittendi sint, §. VII.

An vbique res hostium capere liceat? §. VIII.

De acquisitione imperii particulari, eiusque fundamento, §. IX.

Imperium in captos tantum summo imperanti acquiritur, §. X.

An bello capti in seruitutem redigi, aut interfici quant? §. XI.

De posteris seruorum bello captorum, §. XII.

Cum imperio in captum etiam iura eius incorporalia acquiri, §. XIII.

Diuersi effectus belli iusti & iniusti quoad imperium in capeos, §. XIV.

De captiuorum redemtione & permutatione, §. XV.

Captiuorum redemptio legibus ciuilibus minus recte prohibetur, §. XVI.

Ius in captiuum in alterum transferri, item pretium redemptionis, pluribus deberi posse, §. XVII.

Conuentionem de pretio redemptionis, non posse rescindi, etiamsi captus intelligatur locupletior, §. XVIII

Quid censendum, si post conuentionem, sed ante solutionem, mors capti interueniat? &c. §. XIX.

De acquisitione imperii vniuersalis, eiusque fundamento, §. XX.

Raro admodum iuste imperium vniuersale iure belli acquiri, §. XXI.

Quotuplici ratione haec acquisitio fiat, §. XXII.

Cuncta hic humanitate & clementia esse temperanda, §. XXIII.

Mediante imperio acquiri etiam res & iura incorporalia vniuersitatis, §. XXIV.

Postliminium quid & quotuplex? §. XXV.

De illis qui postliminio reuertuntur, §. XXVI.

Quidnam isti recuperent, §. XXVII.

An res abalienatas, & earum fructus etiam recuperent? §. XXVIII.

Quo pacto haec in integrum restituta sint habeant, §. XXIX.

De receptione rerum, §. XXXI.

Seruorum & ancillarum, §. XXXII.

Quaenam postliminio non egeant: item quid in his, si res postliminii capax, commercio ad tertium peruenerint? §. XXXIII.

De priuatorum officiis bellicis erga imperantes, §. XXXIV.

Erga hostes, §. XXXV.

Neutralitas quid? & quotuplex? §. XXXVI.

An quis ad eam cogi possit? §. XXXVII.

Officia eorum qui medii sunt erga belligerantes, §. XXXIIX

Belligerantium erga medios, §. XXXIX.

§. I.

IN *effectibus bellicis* rite diiudicandis, itidem non ad mores gentium, sed ad ius naturæ est respiciendum. Omnem enim bellicam acquisitionem, quæ iuri naturæ repugnat, illi-

citam & nullam esse arbitror, quantumuis quoad mores gentium pro licita reputetur.

§. II.

Primus effectus belli est *acquisitio rerum*. Vbi quidem ratio dictitat, vt, si plus ceperimus, quam exigere ab hoste poteramus, habita ratione tum debiti primarii, tum subnascentis, deductis impensis, quod supersit, hosti reddamus. Videtur autem acquisitio bellica rerum habere indolem *occupationis*, ita quidem, vt vis dominii, quæ in statu sociali tantum se exerere potest, in hostili tantisper suspendatur, & adeo res hostium eousque extra verum dominium positæ censeantur, quousque damnum datum est restituendum. Modus itaque acquirendi rem per capturam bellicam, quam rectissime ex modo occupationis definitur. Nimirum ratione aliorum qui non hostes nostri sunt, sufficit qualiscunque actus externus, sed ratione hostium requiritur, vt res ita in nostra potestate sit, vt eos per vim ab illa arcere queamus. Cum enim quoad hostes status socialis cesset, non sufficit, vt in occupatione, per actum externum mentem possidendi declarasse, quippe quæ declaratio nullum habitura esset effectum, sed omnino requiritur, vt rem captam contra eorum insultus defendere queamus.

§. III.

Ast *res exterorum*, quæ forte apud hostes nostros

ſuos deprehenduntur, ita per capturam non acquiruntur. Non enim ſunt ſine dominio: & cauſa, quæ res hoſtium extra dominium ponit, in iis plane ceſſat. Si tamen eo conſilio ſint ad hoſtem miſſæ, vt eum iuuent, merito habentur pro hoſtilibus. Quæ in naui hoſtili deprehenduntur, tamdiu iure pro hoſtilibus habentur, donec probetur contrarium.

§. IV.

Si res ab ipſis hoſtibus bello acquiſitæ fuerunt, diſpiciendum, fueritne bellum iuſtum an iniuſtum. Si fuerit iniuſtum, prioris domini ius nondum exſpiratit, adeoque res illi reſtituendas puto. Sin iuſtum fuerit, a nobis, qui in iuſti domini locum ſuccedimus, eas repetere nequit.

§. V.

Acquiruntur porro res in bello captæ *ipſi imperanti*, cuius auſpiciis bellum geritur, non autem militi aut ſubditis. Milites enim ſunt ſaltem *inſtrumenta*, & omnia auctoritate ſummi imperantis agunt, hinc & omnes effectus in illum redundant. Nec admitto illorum ſententiam, qui inter actus publicos & priuatos diſtinguunt. In bello enim priuatus vt priuatus nullam facultatem quicquam gerendi habet, ſed neceſſe eſt, vt ſemper publica auctoritas accedat, ſiue hæc ad quosdam, ſiue ad omnes actus impertiatur. Hinc milites per

se nihil in bello acquirere possunt, nisi hoc fiat ex consensu imperantis.

§. VI.

Consentit autem imperans *duplici ratione*, vel vt in genere cuilibet det facultatem res mobiles capiendi & acquirendi: quod tamen minime consultum arbitror, cum hac ratione, quod hosti infertur damnum æstimari nequeat, an debitum superet nec ne, quod omnino vt certi bello limites statuantur, necesse est: vel ita vt res quæ bellico iure acquisitæ sunt imperanti, deinceps inter milites diuidantur, quæ quidem prædæ diuisio vt ex arbitrio imperantis pendet, ita diuersimode institui potest. Consentit porro imperans non semper per modum *donationis*, sed interdum ex *contracta*, aliquando etiam per prædæ distributionem soluitur id quod debetur, præclare facta remunerantur, aut sumptus in bellum facti refunduntur. Habet quoque posterior hicce modus plurima commoda, inter quæ haud postremum est, quod æqualitas in meritis compensandis in eo rectius obseruari possit.

§. VII.

Socios ad prædæ partem admittendos esse, ratio, vt puto, luculenter suadet. Nemini enim officium damnosum esse debet. Et vt gentes obligatæ sunt, vt oppressis succurrant, ita illæ, quibus succurrunt, vice versa obligatæ sunt, vt hoc grato agnoscant animo. Atque

que ad istud semper quidem obstrictæ sunt, maxime autem & obligatione quidem perfecta, si contractus aut pactum accesserit. Subditi autem, nisi promissione imperans se obligauerit, tale quid exigere nequeunt, & adeo eius liberalitati rem totam permittere tenentur.

§. VIII.

Ceteroquin capere res hostium *vbique* licet, si discesseris a territorio eius, cum quo nihil nobis est negotii. Istud enim hac ratione turbare, nefas est.

§. IX.

Alter effectus belli est *acquisitio imperii particularis* in bello captos. Vbi si iterum rectam rationem consulimus, ex fine belli cuncta sunt metienda. Nimirum, si illi, quos iure belli capiens interficere poterat, se ipsos dedunt, eo tempore quo hocce ius in eos exercere poterat, ea lege, quod seruire velint, si tum eos non interficiat, oritur inde, ex proprio illorum consensu *seruitus*. Et hanc, tum a capto, si morte sua parti pro qua militat, nullum afferre emolumentum possit, tum a victore, quod ratio dictitet, a cæde, quantum fieri potest, vnumquemque se abstinere debere, morti præferendam esse, nemo dubitauerit. Et hinc an & quousque in fœminas, pueros, senes, &c. seruitus bellica cadat, diiudicari poterit.

§. X.

Sed cum milites cuncta publica auctoritate agant, & nihil sibi acquirant, sequitur quod per captorum consensum imperium in eos non ipsis *capientibus*, sed immediate *illi cuius auspiciis bellum gerunt*, mediate autem & per imperantis consensum, *militibus*, aliisque acquiratur.

§. XI.

Ex hactenus obseruatis colligo; seruitutem non esse directum effectum belli, sed eandem vnice ex consensu captorum prouenire, & adeo bellum huic seruituti saltem occasionem præbere: in iis tamen gentibus, quarum moribus receptum est captos in seruitutem redigere, licet consensus non exprimatur, tacite tamen capti consentire merito censentur: quod si autem expresse dissentiant, capienti nullum in eos acquiritur imperium, sed in ipso actu capiendi, si belli ratio hoc iusserit, eos interficere potest, aut eos custodire tenetur, donec aut redimantur, aut in seruitutem consentiant. Post captu-ram eos interficere nequit, nisi magnum momentum ad bellum inde conferatur. Cum etiam nemo consentire credatur in eam vitæ conditionem, cui mors ipsa sit præferenda, sequitur capienti non quiduis licere in seruum. Non potest ergo ipsum interficere, non potest pro libitu in eum sæuire, non potest vestimenta & alimenta necessaria denegare &c.

Qui ergo hisce legibus repugnant gentium mores, palam iniusti sunt & iniqui.

§. XII.

Quod posteri seruorum bello captorum ad parentum suorum dominos pertineant, perperam hactenus creditum, nec iuri naturali vllatenus est conueniens. Licet enim seruorum liberi dominis suis vitam deberent, partim ob vitam parentum in bello seruatam, partim ob alimenta, licet etiam nihil haberent: quo hæc beneficia compenient, nihilosecius ad nihil amplius, quam ad animum gratum, neutiquam autem ad seruitutem subeundam obligati sunt.

§. XIII.

Qui autem imperium in captum sibi acquisiuit, ad eum etiam *iura incorporalia* capti pertinent, quatenus in capientem transferri possunt. Namque quæ v. g. ex singulari personæ proprietate fluunt, & adeo alienari nequeunt, huc non spectant. Hæc enim si manere possunt, manent, sin non, extinguuntur.

§. XIV.

Qui bellum *iniustum* gerunt, vt licite neminem interficiunt, aut capiunt, ita nec imperium vllum in captos sibi adquirunt. Licet enim consensus etiam expressus accedat, captus tamen eodem non tenetur, eo quod capiens non habuit ius captum interficiendi, aut promissum ab eo acceptandi. Eiusmodi belligerantes

rantes enim non differunt, saltem in hoc capite, a latronibus. Hinc & qui eiusmodi seruitutem subierunt, aufugere, & bona sua secum auferre possunt, tum durante bello, tum pace iam facta, nisi per pacem nouum seruitutis continuandæ accesserit fundamentum, aut seruus oblatam a domino libertatem acceptare noluerit, & adeo nouo consensu, sese domino obligauerit. Qui autem in bello iusto capti sunt, si in seruitutem consenserint, nullo modo aufugere, dominoque se subtrahere possunt: (secus se res habet, si non consenserint) quia, vt omnes serui, domino castigatione eos emendaturo, resistere nequeunt.

§. XV.

Ceterum licet dominus imperium in seruum semel rite acquisitum, ob consensum eius retinere possit, humanius tamen est pro pretio non iniquo eos dimittere, quod multo magis in captis non seruis, procedit. Sæpius etiam solent iussu summi imperantis captiui vtrinque permutari, quod manifesto quidem documento est, præcipue & primario ipsi imperanti ius in captos acquiri.

§. XVI.

Leges autem ciuiles captiuorum redemptionem prohibentes, non adeo probare possum. Ita enim multi innocentissimi & fortissimi viri, sæpius præter culpam suam libertate priuan-

uantur, vt patria nullum ex illis emolumentum percipere possit.

§. XVII.

Potest etiam *ius* in captiuum in alterum *transferri*, quia ex earum rerum numero est, quæ alienari possunt. Sed & istud euenire potest, vt captus pretium redemptionis pluribus debeat; si scilicet ab vno, pretio nondum soluto, dimissus, capiatur ab alio.

§. XVIII.

Conuentio de pretio redemptionis facta ex eo rescindi nequit, quod captus intelligatur locupletior, quam credebatur. Namque error non est circa ipsam pacti essentiam, non adfuit etiam dolus, quia captiuus nulla lege obligatus est, vt capienti indicet, quantas possideat opes. Nec etiam vniuersalis quædam acquisitio hic locum habet, quia quæ quis ignorat, nec ad ea scienda vllum ius habet, nullo modo acquisiuisse, dici potest. Naturæ occupationis hoc repugnat. Hinc si captiuus pecuniam celauerit, prodesse ei ad pretium redemptionis potest.

§. XIX.

De quæstione an pretium conuentum, & ante mortem non solutum, ab hærede debeatur, recte censet Grotius, *non deberi*, si in captiuitate mortuus sit, nisi ita conuenerit, vt ab ipso contractus momento, pure debeatur pretium; *deberi*, si in libertate fuerit mortuus. Recte

&c quoque asserit, eum qui dimissus est, subpacto, vt faceret dimitti alterum, qui interea mortuus est, non teneri, vt in captiuitatem redeat, sufficit enim, si præstet æstimationem eius, quod præstari non potest.

§. XX.

Tertius belli effectus est *acquisitio imperii universalis* in victos. De qua tamen idem dicendum, quod de imperio particulari obseruauimus: scilicet, quod victor ex bello non fiat, vt bellum eius acquisitioni occasionem suppeditet. Nimirum si debitum aut principale aut subnascens tanti sit, vt a populo quocum nobis res est, eiusque imperante, nullo modo solui possit, & ille in eam a nobis redactus sit sortem, vt non amplius solutionem eius detrectare queat, omnino necesse est, vt eum modum satisfaciendi approbet, quem victor habita ratione debiti & principalis & minus principalis, vt & securitatis suæ, præscripserit. Cum vero nihil amplius, vt victor hæc omnia consequi possit, superfit, quam vt imperium eius subeat, lege naturæ in hoc imperium consentire iubetur. Si consentire nolit, victori licebit, arma vt erga hostem, vsurpare: sin consentiat, res expedita est. Nec obstat, quod vt plurimum metus consensum extorqueat, namque metus ille iustus est, & ab habente causam iustam incutitur; habeat quoque sibi, quod cogi debeat.

§. XXI.

§. XXI.

Quæ si recte obseruentur, non adeo multa exempla imperiorum rite acquisitorum, deprehendere licebit. Namque & raro euenit, vt aliquis iustam belli habeat causam, rarius vt causa belli tanti sit, vt debitum alia ratione quam imperii cessione, solui nequeat. Hinc bellicæ imperiorum acquisitiones merito suspectæ sunt.

§. XXII.

Solet autem hæc acquisitio imperii vniuersalis non vno modo fieri. Interdum enim populus siue ciuitatem integram, siue partem ciuitatis constituerit; victoris imperio ita subiicitur, vt ciuitas ipsa penitus tollatur, & omnes *seruitutem personalem* subire cogantur. Id quod tum demum fas fuerit, si victor alia ratione suæ securitati consulere nequeat, quod tamen rarissime euenit. Aliquando autem populus personalem quidem libertatem retinet, sed *seruitutem ciuilem* siue antea sub ea fuerit, siue non fuerit, subire tenetur, idque interdum duplici ratione, vel vt victor ea lege imperium ex consensu populi accipiat, qua Reges in regno *legitimo* illud habent: vel vt absolute imperium sibi vindicet, ita vt regnum in posterum in eius *patrimonio* esse censeantur. Vtrumque vel ita fieri potest, vt *formam accidentalem reipublicæ mutet*, quorsum & illud pertinet, si partem imperii sibi vindicet, ceterorum

rum iurium administratione populo aut Regi devicto relicto, & ad rempublicam suam instituat, vel vt *forma* maneat, imperante saltem mutato e. g. cum victam rempublicam certo nexu & vinculo sibi obstringit, tributa, praesidiaque illi imponit &c. Quae omnia ex consensu populi, quem victor pro debiti magnitudine, & securitatis suae ratione exigere potest, pendent.

§. XXIII.

Interim prudentia non minus quam lex naturae iubet *humanitati* & *clementiae*, quantum fieri potest, relinquere locum & imperii rigorem temperare, quin victis libertatem & imperium, si summa non obstet necessitas, concedere, aut si hoc fieri nequeat, priuilegia, magistratus, consuetudinesque non temere immutare. Cumprimis religionis libertas, vt illis relinquatur, par est. Saltem si falsa imbuti sint, per vim ad veram amplectendam cogi nequeunt. Hoc enim nec religionis, nec imperii, ratio iubet. Interim ne vera apud eos opprimatur, vt imperii recte impediri potest. Atque hinc patet, quodnam sit *ius victoriae*. Quod autem de *iure triumphi* nonnulli addunt, huc non spectat, gentiumque, multo minus solius populi Romani mores, pro legibus reputari nequeunt.

§. XXIV.

Mediante imperio acquiruntur etiam *res*

&

& iura incorporalia vniuersitatis. Quin & credita pariter ac debita ad victorem tranieunt. Qui enim dominus est personarum, dominus etiam est rerum & iurium, quæ personis competunt.

§. XXV.

Nunc quid de *postliminio* ratio dictiret, paucis edisserendum est. Vocatur autem postliminium ius, quod ex reditu in fines publicos, siue nostros siue sociorum & amicorum, qui in bello easdem partes sequuntur, enascitur, ita vt prior ante captiuitatem status reuiuiscat: estque duplex, aut enim postliminio aliquis *reuertitur*, aut aliquid postliminio *recipitur*.

§. XXVI.

Quod ad eos, qui postliminio *reuertuntur*, attinet, ita censeo: si in bello iusto fuere capti, & accedente consensu, in seruitutem redacti, & pactum istud per subsequentem pacificationem non fuit sublatum, vt omnem spem ad priorem statum iterum perueniendi, amittunt: ita cum velut pro mortuis habeantur, iuribus suis excidunt, & adeo post pacem factam illis postliminium non competit. Quoad ceteros autem, qui in bello iusto capti, aut nunquam in seruitutem consenserunt, aut si pax nondum sit secuta, secus est pronuntiandum. Proinde autem est, quocunque modo eiusmodi homo ex captiuitate euaserit, cum

vt

vt in ea permaneret, non fuerit obligatus, modo adsit propositum sua recuperandi. Quando ergo *victi deditique* postliminio non gaudere dicuntur, non aliam inuenio rationem possum, quam quod pactiones cum hostibus factæ obstent, quo minus sui iuris fieri queant. Interim dissimulare nequeo, me nullam perspicere causam, quare, si consentiente hoste dimittantur, postliminii non sunt capaces: quin existimauerim omnes, qui ad sua redeunt, postliminii capaces esse, & licet forte hosti per iniustum discessum obligentur, inde tamen non sequitur, quod suis iuribus, quæ ceteroquin sibi vindicare poterant, debeant priuari. Sane ratio clarissime dictitat, ne calamitatem eorum, qui in bello capti fuerunt, iuribus aut bonis eos priuando augeamus.

§. XXVII.

Recuperat autem, qui ita redit, præter libertatem, *res omnes*, quas habuerat, omnia *iura* quoque, omnesque dignitates, nisi forte reipublicæ ratio postulauerit, vt aliis conferrentur; vbi tamen æquum est, vt compensationem accipiat.

§. XXVIII.

Quod si is, qui interea res istas possedit, eas *alienauerit*, nihilo secius postliminii iure recuperari possunt. Id quod tum de *immobilibus*, tum de *mobilibus*, intelligo. In omnibus quippe eadem est ratio. Nec enim, nisi sub conditio-

ditione, vt reſtituerentur priſtino domino, alienari potuerunt. De *fructibus* autem conſumtis arbitror, quod tantum vltimus poſſeſſor debeat reſtituere, quantum inde factus eſt locupletior.

§. XXIX.

Quod de ſingulis hominibus dictum, de *integris populis* etiam intelligi poteſt. Hi enim ſi vel propriis viribus, vel ſociorum armis, iugum hoſtile, ſub quod ſine iuſta cauſa miſſi fuerant, excuſſerint, ſine dubio libertatem, & ſtatum antiquum recuperant, niſi conſenſus obſtet, aut federe ſociali aliter cautum fuerit. Quod ſi autem aliqua pars bonorum, quae antea ad populum pertinuerant, adhuc ſub poteſtate hoſtis remaneat, ius ad illam recuperandam retinet, ſiquidem iniuſte illi ſit erepta, quamdiu bellum pace nondum fuit compoſitum.

§. XXX.

Aſt ſi *tertius* aliquis ſuo nomine hoſti ſubactum antea populum bello eripuerit, diſpiciendum, quis habeat cauſam iuſtam imperium eius populi ſibi vindicandi, & in cuius imperium populus conſentiat. Idem quoque de parte alicuius populi eſt ſentiendum. Quod ſi pars populi vindicetur ab illo populo, a quo per vim iniuſtam tantiſper auulſa fuit, aut iſtius ſociis, antiquo iterum corpori adiungetur, & in priſtinum locum ac iura redibit; niſi-

sorte pacto & fœdere cum sociis inito, aliter fuerit constitutum. Idem & censendum, si propriis viribus in libertatem sese vindicauerit: ad antiquum nimirum redibit corpus, si ciuitas ista iuri suo non renuntiauerit, aut alia ratione illud amiserit.

§. XXXI.

De *receptione rerum* obseruandum, quod res omnes, tum immobiles, vt agri, loca sacra, religiosa &c. tum mobiles, si luculenter constet, quod nostræ fuerint, iure postliminii recipiantur, sed tum demum, si hosti nullum amplius ius in eas competat, siue nullum vnquam habuerit, vt in bello iniusto, siue alia ratione compensationem fuerit nactus, vel iuri suo renuntiauerit. Nec obstat quoad res mobiles, quod dicitur, eas in præda est. In bello enim iniusto nulla præda recte acquiritur: in iusto tantum præda quidem acquiritur, quantum debiti magnitudo postulat, quod excedit, iuste acquiri nequit, interim aut iuri suo renuntiare, vel alio modo illud iterum amittere potest.

§. XXXII.

Quod de rebus dictum, de *seruis* etiam & *ancillis* est intelligendum. Et licet illi ab hoste fuerint manumissi, hæc manumissio tamen prioris domini ius tollere nequit. Sufficit autem ad eorum receptionem, si a veteri domino, aut habeantur, aut facile haberi queant: & adeo

deo perinde est, habeantne serui animum partes nostras sequendi, an non habeant.

§. XXXIII.

Ceterum hinc etiam patet, res quæ nunquam in potestate hostis fuere, non etiam egere postliminio. Huc spectant non tantum, quæ a latronibus aut piratis nobis eripiuntur, sed omnia etiam, quæ in bello *iniusto*, aut in iusto quidem, sed *iniuste* capiuntur. Quod si res postliminii capax ad tertium commercio peruenerit, sine dubio est restituenda. Interim æquitatis ratio postulat, vt pro ea tantum soluat, quanti ipsi desperatæ possessionis recuperatio valitura fuerat. Potest tamen obligatio restituendi temporis diuturnitate inspirare, siquidem derelictio ex ea recte colligi possit. Hæc omnia vero, quantum ad ciues vnius eiusdemque reipublicæ attinet, per leges ciuiles varie ad ciuitatis vtilitatem determinati possunt.

§. XXXIV.

Quæ hactenus de officiis bellicis diximus, tum ad ipsas gentes, tum singulos etiam homines, spectant. Horum tamen, vt iam alibi monitum, duplex σχέσις est: alia ad *proprium rempublicam*, alia ad *gentem*, cum qua bellum geritur. Quoad priorem, constat, quod mandatum imperantis, siue generale fuerit, siue speciale, obseruare accurate debeant. Hinc singuli in tantum prædam agere, & sibi aliquid

acquirere possint, in quantum ab imperante illis hoc est concessum. Ergo, si omnem prædam imperanti reddere tenetur, nihil retinere possunt, &c.

§. XXXV.

Si autem eorum erga hostem officia spectes, nihil omnino priuata auctoritate agere possunt. Publica autem auctoritas, vt nocere hosti possint, plerumque per belli promulgationem, omnibus conceditur. Vbi tamen eadem regula, quæ toti vniuersitati a iure naturæ est præscripta singulos quoque obligat. Nimirum tantum licet, quantum finis belli requirit. Peccant ergo, si eos interficiant, quorum vita nemini nocere magnopere poterat: peccant, si præter necessitatem agros vastent, ædificia incendant: peccant, si prædas agant, quæ debiti magnitudinem excedunt, aut quibus inquinant hostii, quum hominibus longe innocentissimis nocetur, &c. Quod si quis hac ratione damnum dederit, ad eius restitutionem omnino tenetur.

§. XXXVI.

Status illorum, qui inter gentes bellum inter se gerentes, medii sunt, barbara voce *neutralitas* dicitur: estque vel *generalis*, cum quis non est socius alterutrius belligerantium vtut communia officia, quæ gens genti debet, vtrique præstare paratus sit: vel *specialis* vbi pacto, vel expresso, vel tacito, aliquis ad mediam

hanc conditionem se obligauit. Posterius vel ita fit, vt vtraque pars in omnibus æquetur, vel vt certæ res certique actus, excipiantur.

§. XXXVII.

Quando autem quæritur, an quis vt neutrarum partium sit, cogi possit? distinctione opus esse arbitror. Nimirum aut per modum *imperii* quis cogitur, aut *sine imperio*, solo metu. Priori modo, nemo nisi subditus cogi potest. Ast posteriori modo etiam gentes, quæ inter se æquales sunt, se cogere possunt. Præterea dispiciendum an de *facto*, an de *iure* sermo sit. De facto nullum est dubium, si cogens viribus sit superior. Si de iure sermo sit, distinguendum porro inter *neutralitatem generalem*, & *specialem*. Ad generalem ab illo, qui habet causam iustam, recte quis cogi potest, hoc est, vt non magis hosti faueat eique auxilia mittat, quam sibi. Ast ad specialem nemo cogi potest, quia vt fedus siue pactum quis mecum ineat, aut plane non, aut saltem iure imperfecto obligatus est.

§. XXXVIII.

Officia itaque eorum, qui medii sunt, huc redeunt: officia tum absoluta tum hypothetica, siue perfectam, siue imperfectam obligationem habeant, erga vtrumque belligerantium, eodem modo æqualiter præstent: si vni officium humanitatis præstent, alteri id non denegent, nisi causa diuersitatis manifesta sit; &

alter id nullo plane iure exigere potuerit: ad officia humanitatis vni præstanda nemo obligatus est, si videat alterum idem, eodem iure, exigere posse, & si deneget, magnis periculis se expositum iri: ea quæ vsum in bello habent, nisi per pactum speciale hoc liceat, neutri subministret: nec ea quæ vsum in bello non habent, nisi vtrique ea concedere paratus sit: omnem nauet operam, vt lites componantur, læso satisfiat, & bello imponatur finis: quod si autem pacto ad actus quosdam particulares sese obligauerit, eodem accurate standum est.

§. XXXIX.

Belligerantes autem erga eos, qui medii sunt, non aliter ac socialitatis ratio postulat, sese gerant. Nihil ergo hostile erga illos moliantur, nec res illorum vastari permittant. Vrgente tamen summa necessitate, licebit castrum in territorio eius, qui medius est, occupare, sed ita vt cessante necessitate, non tantum reddatur, sed damnum etiam, si quod datum, restituatur.

SECT. VII.
de
PACTIS BELLICIS VT ET DE PACE.

Σύνοψις.

Hosti quoq; seruanda fides, §. I
Etiam piratis, tyrannis, perfidie &c: §. II.
Quid sentiendum, si metus accesserit, §. III.
Quando sine perfidia pacta violare

violare liceat, §. IV.
Quid pax? §. V.
Eam soli imperantes summi Quinam actus tempore indu-
inire possunt, §. VI. ciarum illiciti sint, quinam
Super rebus in illorum pote- liciti, &c: §. XVI.
state pactis, §. VII. *Quomodo inducia finian-*
Conditiones pacis, earumque tur, §. XVII.
interpretatio, §. VIII. *De iure commeatus*, §. XVIII.
Quotuplici modo pax rumpa- *De fide minorum potestatum*
tur, §. IX. *in bello*, §. XIX.
De reliquis modis bellum fini- *Quid si mandati limites*
endi, §. X. *transgrediantur?* §. XX.
Ad firmamenta pacis perti- *Super quibus rebus paciscs*
nent obsides, XI. XII. *possint*, §. XXI.
Et pignera, §. XIII. *De fide privatorum in bello*
Inducia quid? & quotuplici- *publico*, §. XXII.
ces? item quis earum effe- *De promissis captivorum* §.
ctus, §. XIV. XXIII.
De computatione temporis in *De fide tacita*, §. XXIV.

§. I.

SAepius contingit, vt belligerantes *pacta* inter se ineant, & hæc quidem sancte seruanda esse assero. Licet enim per bellum *status* socialis cesset, adeoque ad officia ex statu sociali fluentia nemo sit obligatus: nihilominus tamen, quoniam, dum cum hoste paciscimur, status hostilis, siue bellicus, tantisper quoad hunc actum tollitur, fides data omnino seruanda est. Accedit, quod, si fidem hosti datam migrare liceret, nihil aliud quam diffidentia perpetua, perpetuumque inde sequi posset bellum.

§. II.

Seruanda autem pacta sunt etiam *latronibus* (sed non quatenus vt latrones metum iniustum nobis incutiunt) *piratis, tyrannis, perfidis, transfugis, rebellibus*, &c. Eo ipso enim dum cum iis paciscimur, nobis ipsis adimimus facultatem eos puniendi, si quidem subditi nostri sint, aut saltem quoad hunc actum eos idoneos esse agnoscimus & declaramus, qui ius aliquod aduersus nos sibi adquirere possint.

§. III.

Quod si *metus* accesserit, idem censendum, quod in genere de pactis metu initis dictum. Nimirum si tertius metum intulerit, fides hosti data seruanda: tertius tamen, ad damnum quod inde nobis datum est, restituendum tenetur. Si is ipse quocum nobis res est, metum nobis incusserit, & quidem iustum, seruanda est data fides: quia seruanda est, etiamsi ceteroquin belli causam iniustam habeat, & adeo hoc pacto metus iniustus dici possit. In quo quidem bellica pactiones a ceteris pactis multum abeunt, idque ea de causa, quod, ceteroquin nullus inueniri modus possit, bella finiendi, quae tamen vt finiantur, totius hominum generis interest. Interim qui ita consensum nobis extorquet, manet iniustus rerum quas nobis debebat, possessor. Ast si alio sensu metus iniustus dicatur, potest omnino efficere, vt pactum sit irritum.

§. IV.

§. IV.

Duobus tamen modis contingere potest, vt quis sine perfidiæ crimine, promissum violet: primo, defectu *conditionis*, si scilicet alter non impleuerit, quod prius implere debebat: deinde, per *compensationem* rei nostræ æquiualentis, quæ est apud alterum, siue alter ex contractu, siue ex alio capite nobis aliquid debeat.

§. V.

Ex pactis quæ bellum finiunt, pax progignitur, hoc est status gentium, quo vnaquæque erga alteram naturæ leges obseruat, sine socialiter viuit. Ad pacem pertinet *amnestia*, cui nonnulli *restitutionem* & *satisfactionem* addunt.

§. VI.

Possunt autem soli *summi imperantes* pacem facere. Vbi quidem in specie quod ad Reges attinet, necesse est, vt facultate consentiendi & pacisendi gaudeant, hoc est, vt sint maturi iudicii, sanæ mentis, non in captiuitate, non in exilio &c. In procerum & populi imperio, valent ea, quæ supra de modo, quo ciuitas per summos imperantes, voluntatem suam exerat, dicta sunt.

§. VII.

Habent præterea eiusmodi pactiones cum aliis pactis hoc commune, quod imperans non possit pacisci super *rebus in sua potestate non*

positis. Quod vt rite diiudicetur, a *patrimonialibus* regnis sunt discernenda *legitima*, repetendum quoque, quod de eminenti dominio, & contractibus summorum imperantium, iam obseruatum est.

§. VIII.

Conditiones pacis variae esse possunt: de quibus si dubium enascatur, quo pacto intelligi debeant, ad regulas de interpretatione recurrendum est.

§. IX.

Rumpitur autem pax duobus potissimum modis: primo migrando legem socialitatis, ad quam noua pactione obstricti eramus: deinde migrando conditiones, super quibus in pace tacite aut expresse conuentum est. Prius fit, si vis bellica citra nouum causam inferatur, vel ab eorum sociis (si pacis legibus ita fuerit cautum) vel ab illorum subditis, consentiente summo imperante: idque ita vt aut subditis nostris, aut sociis in pace comprehensis, ista vis inferatur. Posterius fit, quando caput pacis, maioris aut minoris momenti violatur, nisi *poena conuentionis* sit adiecta, aut necessitas alterum impediuerit: vbi tamen si etiam citra necessitatem pax violata fuerit, innocenti integrum est pacem seruare. Non minus & tum pax rumpitur, si quis tale quid committit, quod cum pace speciali consistere nequit.

§. X.

§. X.

Potest quoque bellum finiri eo modo, quo lites omnes etiam ante bellum in statu naturali componi posse, supra diximus. Vbi tamen ab arbitrio *conciliatoris*, siue vt barbare dicitur, *mediatoris*, distinguenda est deditio, quando scilicet victi victoris arbitrio se permittunt.

§. XI.

Ad firmamenta pacis pertinent *obsides* & *pignora*. Et potest quidem imperans vi imperii eminentis etiam inuitos ciues in obsides dare. Damnum tamen quod illis ita infertur, restituere tenetur ciuitas. Interim interfici neutiquam possunt ab eo, cui traditi sunt. Namque nec imperii eminentis tanta vis est, vt directe vita cuiui eripi possit, nec ipse obses in suam vitam eam potestatem habet, vt suo consensu facultatem se interficiendi in alium transferre possit. Nec tamen, vt ego opinor, obses fugere potest. Obligatus enim est imperanti summo, qui eum tradidit, obtemperare. Huius autem intentionem fuisse, vt obses maneret, nec aufugeret, vel ex eo clarum est, quod ceteroquin tale pactionis firmamentum merum ludibrium futurum esset. Si enim hoc modo pactum firmare voluit, citra dubium etiam voluit, vt obses maneret.

§. XII.

Arbitror etiam obsidem in aliam causam retineri posse, vt *subditum*: si alia via iniuriæ illatæ

lacæ reſtitutionem conſequendi, non ſuppetat. Perinde enim eſt, ſiue hunc ſiue alium ſubditum detineamus. Ceteroquin cauſa, propter quam obſes traditur, exſpirante, ipſe etiam obſes liberatur. Ceſſante enim cauſa, ceſſat effectus. Sed mortuo Rege, qui obſides dedit, tum demum liberantur, ſi pactum fuerit *perſonale*: minime autem ſi *reale* fuerit, aut ſi obſides non meram alienæ obligationis acceſſionem, ſed partem principalem, tanquam expromiſſores, conſtituant.

§. XIII.

Pignorum eadem eſt ratio ac obſidum, niſi quod res ipſa doceat, in pactis nonnulla aliter de obſidibus, quam de pignoribus interpretanda eſſe. Poteſt etiam pignus præſcriptione acquiri, ſi ex documentis conſuetis, derelictio prioris domini conſtet.

§. XIV.

Ad pacta bellica ſummorum imperantium, quibus bellum non finitur pertinent *induciae*. Sunt autem induciæ ſtatus belligerantium, quo manente bello, bellicis actibus ad tempus, ex conuentione abſtinendum eſt. Solent pro diuerſitate *temporis* & *durationis*, item *actuum* a quibus abſtinendum &c. variæ earum ſpecies conſtitui. Effectus autem illarum eſt, quod poſtquam tempus definitum exſpirauit, non opus ſit noua indictione, ſed ſtatim vtraque pars ad arma redire poſſit.

§. XV.

§. XV.

In *temporis computatione* diem, a quo induciæ ordiri placet, excludere, & diem ad quem extenduntur, includere, leges bonæ interpretationis iubent. Id quod de mensibus atque annis pariter est intelligendum. Obligare autem inducię incipiunt ipsos contrahentes eo temporis momento, quo in pactione conuentum est, subditos vtrinque, ex quo ad notitiam eorum, per publicationem peruenire potuerunt: ita tamen, vt actus bellici omnes, antequam ad illorum notitiam peruenerint inducię, omni effectu careant, subditi vero a pœna merito liberentur.

§. XVI.

Illiciti ergo sunt inducierum tempore omnes actus belli, tum in homines, tum in res, siue dolo, siue aperto marte exercentur: sed actus quibus hosti non nocetur, & qui propriè non sunt bellici, omnino liciti sunt, nisi conuentio specialis obstet. Si qui autem præter culpam suam, & per casum fortuitum, post inducias intra fines hosticos deprehendantur, ad sua reuersuri, ad eos extendere inducierum fauorem, humanitati conueniens esse puto. Casus fortuitus enim nemini imputari potest.

§. XVII.

Finiuntur inducię vt alia pacta, dum *tempus* præfinitum *exspirauit*, aut *actus* ad quem con-

conceſſæ ſunt, *abſolutus* eſt: itemque *contraria poſitione & violatione*. Si violatæ ſint, ſtatim ad arma redire licebit, ea conditione enim eas ſeruare tenemur, ſi & alter ſeruet: niſi pœna addicta, eaque petita & ſoluta ſit ab eo qui violauit. De priuatorum actibus hoſtilibus quoad inducias, ex conſenſu imperantium eſt iudicandum.

§. XVIII.

Extra inducias nullum eſt ius commeandi, niſi per modum *priuilegii*, aut *ſpecialis conceſſionis*, quod & ius *ſalui conductus* vocari ſolet, quo aliquis ab omni inſultu hoſtili immunis præſtatur. Idque vel *hominibus* vel *rebus* conceditur. Interpretatio eius ſecundum regulas conſuetas eſt inſtituenda.

§. XIX.

Quæ de fide minorum poteſtatum in bello diſputantur, ex natura *mandati* haud difficulter diiudicantur. Vt ergo qui mandatum accepit, tum demum mandantem obligat, ſi ea faciat dicatue, in quæ mandans conſentit: ita minorum poteſtatum pactis ſummus imperans in bello obligatur, quando id faciunt, quod officii illis demandati ratio poſtulat, aut quæ ſanctio ſpecialis requirit, quæ vel publicæ notæ eſt, vel iis ſaltem, quorum res agitur, itemque quando conſenſus ſummi imperantis pactum aut habentis, aut tacitus, aut expreſſus, ſubſequitur, & denique ſi ſummi imperantes ex

pacto

pacto minorum potestatum, facti sint locupletiores, saltem in hoc casu ita quæsita, improbando tale pactum, retinere nequeunt.

§. XX.

Etiamsi ministri contra mandata occulta egerint, imperantes tamen tenentur. Sane si hoc non esset, quælibet pacta irrita reddi possent. Non tenentur, si constet eos nolle, vt cum hoc aut illo contrahatur. Potestas autem ministro tanta concessa esse semper creditur, quanta requiritur, vt munere suo fungi queat. In inferiores cuique pro officii ratione ius esse, vt pro imperii dependentis modo eos obligare possit, res ipsa docet. Si mandati fines fuerit transgressus, eodem modo res se habet, vt in sponsione. Vbi autem imperans per ministrum obstringitur, altera quoque pars obligatur.

§. XXI.

Et hinc *obiectum* quoque harum pactionum est definiendum. Superiis rebus pacisci ministri possunt, quæ non requirunt auctoritatem summi imperantis. Ergo inducias aliquando facere possunt, non autem pacem inire. Bello quæsita nemini concedere possunt: nondum quæsita interdum condonare possunt. Interpretatio denique horum pactorum ita instituenda, vt incommodum tum ex parte imperantis, tum ex parte ministri quantum fieri potest, euitetur.

§. XXII.

Priuatos in bello publico inter se semper pacisci posse, statui hostili repugnat: qui vt sola auctori-

toritate publica tantisper cessat, aut plane tollitur. ita tum demum priuatorum pacta valida esse arbitror, si consensus aut expressus, aut tacitus, summorum imperantium accesserit. Quod si lex ciuilis obstet, eam ita interpretandam ratio dictitat, ne tale quid a subditis exigere videatur, quod eorum vires & humanæ conditionis modum excedit. Secus de actibus, qui prohiberi potuerunt, censendum est.

§. XXIII.

Captiuorum promissa, e. gr. de redita in custodiam, item quod non velint fugere, tum demum valida esse arbitror, si patriæ & reipublicæ, cuius membra sunt, non aduersentur. Cetero quin vt illicita, ita irrita sunt. Arbitror etiam priuatos vt eiusmodi pacta seruent, a magistratu cogi posse. Cum enim consensu summi imperantis facta sint, status hostilis quoad hunc actum cessare videtur.

§. XXIV.

Denique de *fide tacita* obseruandum, quod ea non tantum ex silentio cum certis circumstantiis spectato, & negotii natura, non vltra finem tamen extendenda, sed ex aliis etiam signis, quæ ex consuetudine significant, peti possit. Hinc & non minus his signis, quam verbis expressis obligamur. Ad pactum enim perinde esse videtur, quo modo consensus declaretur, modo rite declaretur.

S. D. G.

PHILOSOPHIAE PRACTICAE PARS TERTIA

DE

ACTIONIBVS HOMINVM SINGVLORVM ET INTEGRARVM SOCIETATVM AD PRVDENTIAE REGVLAS DIRIGENDIS.

PHILOSOPHICAL TRANSACTIONS

OF THE

ROYAL SOCIETY

OF

LONDON,

FOR THE YEAR

M DCC LXXXIII.

PART II.

LONDON:

PRINTED BY J. NICHOLS, PRINTER TO THE ROYAL SOCIETY;

AND SOLD BY

P. VAILLANT, OPPOSITE ARUNDEL STREET, IN THE STRAND;

AND J. MURRAY, NO. 32, FLEET STREET.

M DCC LXXXIII.

CAP. I.
de
NATVRA ET INDOLE PRVDENTIAE CIVILIS.

Σύνοψις.

Actiones hominum quatenus ad nostri status conseruationem dirigendae sunt, pertinent ad prudentiam ciuilem, §. I.
Quid hoc nomine designetur, §. II.
Extendit se ad omnes status, §. III.
Sed speciatim status societatis domesticae & ciuilis, & illorum qui hanc administrant, hic in censum veniunt, §. IV.
Quid vulgo per prudentiam ciuilem & politicam intelligatur, §. V.
De variis significationibus vocis politicis, §. VI. VII.
De politica architectonica vbi agendum sit, §. VIII.
Quid nobis politices nomine veniat, §. IX.
Prudentiam status & politicam esse partem philosophiae practicae, §. X.
Vtriusque obiectum & finis, §. XI.
Nexus cum ethica & iurisprudentia naturali, §. XII.
Tractandi ratio, §. XIII.

§. I.

ACtiones hominum duplici ratione vt suo loco docuimus, considerari possunt, vel prout ad legem componendae sunt, & ita *Iurisprudentia* circa illas occupatur, vel prout ad nostram, statusque nostri conseruationem faciunt,

ciunt, & ita ad prudentiam *status* seu ciuilem, sumpta voce in ampliori significatione, pertinent.

§. II.

Per prudentiam itaque status, seu ciuilem eam intelligo practicæ philosophiæ partem, quæ actiones hominum dirigit, prout ad cuiusque statum rite conseruandum pertinent.

§. III.

Extendit itaque se hæc ciuilis prudentia ad omnes cuiuscunque conditionis homines, pariter ac ad omnes societates, regulasque præscribit, quas qui obseruant, illi se suumque statum rite conseruare possunt. Applicationem tamen ad omnes status, aut singulorum hominum, aut integrarum societatum instituere, res infiniti negotii foret, & insuper superuacaneum.

§. IV.

Nihilosecius cum inter omnes societates emineat domestica & ciuilis, & inter singulos homines illi, qui rempublicam administrant, aut ad eius administrationem aliquid conferunt: de hisce, horumque statu ad regulas ciuilis prudentiæ componendo paulo specialius agere conueniens omnino fuerit.

§. V.

Cumque hactenus fere receptum fuerit, neglectis generalioribus prudentiæ status præceptis, tantum de societatis domesticæ ac ciuilis,

vilis, raro admodum de illorum, qui ciuilia tractant ſtatus, præcipere, hinc ſpecialis hæc tractatio, per eminentiam *prudentiae ciuilis*, vt & *politices* nomine inſignita fuit.

§. VI.

De *politicae* voce tamen obſeruandum, quod diuerſimode admodum accipiatur. Namque vt alia taceam, ab ea quam hic obtinet ſignificatione, nonnulli eousque deflectunt, vt mox peritiam quandam iuris, mox neſcio quam peritiam alios fallendi, aut morum etiam elegantiam, aut ſimile quid eadem innuant. Qui ſi totum prudentiæ ciuilis vel politices ambitum eiusmodi ſignificatione ſe circumſcribere putant, nec aliud quid admittunt, quod politices nomine tituloque dignum ſit, falluntur turpiter.

§. VII.

Sed & ſi ab iſto vocis vſu diſcedamus, itidem vel pro prudentia ciuitatem conſtituendi, quam alii *politicam architectonicam* vocant, & conſtitutam rite adminiſtrandi, tum quoad iuris naturæ & gentium præſcripta, tum quoad prudentiæ ciuilis regulas, accipitur: vel tantum pro ratione ciuitatem quoad prudentiæ ciuilis regulas adminiſtrandi. Prior ſignificatio vtut valde vſitata, hic in cenſum non venit, cum præcepta iuris in ciuitatis adminiſtratione obſeruanda, ad iurisprudentiam natura-

turalem & gentium spectent, quam a politica discernendam esse, merito contendimus.

VIII.

Constitutio autem & structura ciuitatis cum non minus politico, quam iuris naturalis & gentium perito nota esse debeat, perinde esse puto, siue in politica, siue in iurisprudentia naturali tradatur, & cum iam suo loco explicata sit, hic neutiquam est repetenda. Si quæ autem iuxta ciuilis prudentiæ monita speciatim hic obseruanda sunt, ex ipsa ciuitatis natura vnusquisque facile colligit.

§. IX.

Nec tamen tam arctis limitibus politicam in angustiori licet significatione spectatam, circumscribo, vt tantum in ea de reipublicæ administratione agendum sit, sed & simul statum summorum imperantium, a statu reipublicæ distinctum, quin & eorum, qui ad reipublicæ administrationem concurrunt, modumque horum status conseruandi, sub hac notione comprehendo.

§. X.

Ceterum tum prudentia status in genere, tum speciatim politica, recte habetur pro philosophiæ practicæ parte, cum quicquid de hac dici potest, in illam quoque quadret. Nec desunt & principia certa, imo nec in demonstrationibus suis euidentia ac certitudine destituitur, licet non semper, nec vbique ea obtineri queat.

quoad. Etenim propter circumstantiarum varietatem, applicatio non aeque feliciter vbique proceditquod tamen certitudini eius & euidentiae, si in se spectetur, nihil derogat, & cum omnibus insuper philosophiae practicae partibus illi commune est.

§. XI.

Obiectum itaque vt ex dictis patet, prudentiae quidem status, sunt actiones omnium hominum, siue seorsim, siue in certis statibus spectatorum, speciatim autem politices, sunt actiones imperantium & ministrorum, prout tum hae, tum illae, ad prudentiam status sunt componendae. Finis est status tum omnium & singulorum hominum, tum speciatim integrarum ciuitatum, imperantium quoque & ministrorum conseruatio.

§. XII.

Et hic quidem est finis specialis. Generalis est hominum felicitas, ad quam tota philosophia practica est comparata. Nimirum omnis verae felicitatis fundamentum, intima hominis cum Deo coniunctio, in ethica ostenditur: conseruare hanc internam felicitatem iurisprudentia naturalis docet: externa vero quae hominem circumstant, incommoda, rite amoliri, prudentia status ciuilis commonstrat.

§. XIII.

Tractandi ratio haec erit, quam in practicae

philosophiæ partibus obseruare solemus, vt primum de homine in diuersis statibus considerato, tum de incommodis, quæ eum in his statibus premunt, agamus: porro vt veram felicitatem externam in omnibus statibus designemus, & tandem media hanc felicitatem consequendi subiungamus: in his autem iterum primo, quid generatim omnibus hominibus, tum speciatim statui oeconomico, ciuili, imperantibus, horumque ministris, seu aulicis expediat, ordine edisseramus.

CAP. II.
de
VARIIS HOMINVM STATIBVS.

Σύνοψις.

Cur de variis hominum statibus hic agendum? §. I.

Quid vox status generatim denotet? §. II.

Quid hoc loco significet? §. III.

Spectatur hic status tum singulorum hominum, tum integrarum societatum, §. IV.

Status singulorum hominum absolute consideratorum, §. V.

Relatiue ad alios spectatorum, §. VI.

Statuum in quibus singuli homines viuunt, & quos vita ciuilis introduxit, præcipua genera, §. VII.

Statuum horum comparatio, §. VIII.

Quosdam status a societatibus introductos cum vera hominum felicitate consistere non posse, §. IX.

Ob imperfectionem status isti non statim sunt reiiciendi, §. X.

Status integrarum societatum varii sunt, §. XI.

Status societatis coniugalis, §. XII.

Paternae, §. XIII.

Herilis,

Imperii, §. XIV.
Ciuilis, §. XV.
Cur strictior & seuerior imperandi ratio magis magisque inualuerit, §. XVI.
Imperii monarchici imperfectio & necessitas, §. XVII.
Quod diuersa sensus bonorum in vno homine concurrant, §. XIIX.
Hinc deducitur, quid sit ratio status, §. XIX.
Quo vocc. designetur interdum modus conseruandi rempublicam illegitimus. §. XX.
Aut legitimus quidem sed exulcerat, §. XXI.
Aut denique ratio conseruandi statum imperantis, idque iterum diuersimode, §. XXII.

§. I.

CVm eo comparata sit hæc practicæ philosophiæ disciplina, vt quisque rationem statum suum prudenter conseruandi ea edoceatur, initio omnino quid status sit, & quanta sit illorum varietas, paucis ediſſerendum est.

§. II.

Generatim itaque & prout etiam ad res ratione & sensu destitutas extenditur, vox hæc denotat, complexum eorum omnium, quæ ad cuiuslibet conseruationem & durationem pertinent. Speciatim autem in moralibus denotat certam dignitatem, vel respectum potius moralem, hominibus ex consensu & conuentione aliorum hominum impositum, vt ad certos hinc effectus morales aptus reddatur, quos ceteroquin haud producere potuisset.

§. III.

Hoc loco autem ea omnia quæ ad cuiuscunque hominis statum, siue in eo a natura ipsa collocatus sit, siue ab aliis ei impositus sit,

conſeruationem pertinent, totumque adeo aeternæ felicitatis complexum denotat.

§. IV.

Cum vero & integræ quandoque ſocietates inſtar ſingulorum hominum ſeſe habeant, ita vt iis certi quoque ſtatus imponantur, qui identidem haud exiguam prudentiam, vt rite conſeruentur, requirunt, imo eo maiorem, quo plurium plerumque intereſt, vt ſaluæ ſint eiusmodi ſocietates atque incolumes: manifeſtum eſt, quod & horum vel maxime hic habenda ſit ratio.

§. V.

Et ſingulorum quidem hominum, ſi in ſtatu velut naturali, & extra omnem ſocietatem conſtituti, conſiderantur, ſumma hæc videtur eſſe felicitas externa, ſi mens ſana ſit in corpore ſano, ſique gaudeant iis, quæ ad famem ſitimque pellendam requiruntur, & ad tegendum corpus, ac aliorum forte iniurias & inſultus repellendos. Atque in eo quidem ſtatus illorum conſiſtit.

§. VI.

Sed poſtquam in ſocietates, præſertim maiores coaluerunt homines, tam arctis limitibus circumſcribi ſtatus illorum non poteſt. Præterquam enim quod creſcentibus plurium coniunctione vitiis, luxuria, auaritia, ambitione, invidia, plurium quoque rerum introducta eſt neceſſitas, quibus ceteroquin haud diffi-

difficulter mortales carebant, ipſa natura ſocietatis poſtulauit, vt certi hominum velut ordines, in quibus ſuus cuique aſſignaretur locus, conſtituerentur. Hinc reſpectus iſti ciuiles, munera, dignitates, tituli, iura, quibus eorum qui in ciuitatibus degunt, ſtatus abſoluitur.

§. VII.

Horum ergo ſtatuum, quos vita ciuilis introduxit, cum magna ſit varietas, generatim tamen ad tres velut ordines praecipuos referri ſolent, vt primum quidem conſtituant, qui reipublicae adminiſtrationi praeſunt, alterum qui docendo populum ac iuuentutem erudiunt, & ad vitam ciuilem aptam reddunt, certo reddere debebant, tertium denique illi, qui commerciis, opificiis, & agricultura, quae ad vitam & commode & ſplendide tranſigendam, pertinent, comparant. Ne quid nunc de illa diuerſitate, quae ex dignitate oritur, & ſecundum quam alius ſtatus nobilium, alius plebeiorum eſſe cenſetur, dicam.

§. VIII.

Sed de hiſce ſtatibus ſingulorum porro obſeruandum, quod ſi inter ſe comparentur, tanto quisque merito cenſeatur melior, quanto is eſt ſimplicior, tanto perfectior, quanto magis neceſſarius, tanto ſanctior, quanto minus varias hominum cupiditates irritat. Nec de ſtatuum praerogatiua ex hominum opinione iudi-

iudicandum, aut noſtri temporis moribus cum experientia docear, eos qui omnium maxime ſunt neceſſarii, infimo ab omnibus loco poni.

§. IX.

Non id prætermittendum, eſſe quosdam ſtatus, ſeu vitæ genera, in quibus ſi homo conſtitutus ſit, neutiquam animum a philautia prava repurgare, centrumque veræ & æternæ felicitatis conſequi poteſt. Qui quidem ſtatus cum inſuper, ſuperſtui ſint, & minus neceſſarii, patet, ſtulte agere eum, ſi quis eiusmodi vitæ genus eligat, adeoque & fruſtra eſt, ſi ſperet, prudentiæ veræ ac genuinæ præceptis ſe ad eius conſervationem vti poſſe.

§. X.

Reliqui vero plerumque ita comparati ſunt, vt in ſe ſpectati imperfecti omnino cenſendi ſint, meliusque adeo homini foret, ſi absque illis vitam degere poſſit, ſed tamen pro vitæ huius, variarumque circumſtantiarum ratione, neceſſarii ſunt. Hi ergo vt ob imperfectionem non ſine temeritate reiicerentur, ita ſapientiæ pars eſt haud poſtrema, hiſce omnibus ſine veræ felicitatis interitu iacturæ, rite vti poſſe.

§. XI.

Statuum porro, in quibus integræ ſocietates conſtituæ ſunt, magna eſt varietas: ſalvem quot ſocietates ſunt, tot ſtatus peculiares inde reſultant. Vt autem ſocietates maxime neces-

neceſſariæ ſunt coniugalis, paterna, herilis, & quæ has omnes tandem complectitur, ciuilis: ita reliquæ ſocietates, vt academiæ, ſocietates mercatorum, collegia opificum, ab ipſis demum rebus publicis originem trahunt, & ſine iis vix conſiſtunt.

§. XII.

Coniugalis ſocietas cum ipſa humani generis origine orta eſt, & vt maxime eſt naturalis, ita ſummopere, quoque neceſſaria, ad humani generis multiplicationem, & ordinatam propagationem.

§. XIII.

Idem cenſendum de ſocietate paterna, quippe per quam itidem generi hominum vniuerſo proſpicitur, vt non tantum ad iuſtam ætatem perueniant, qui ex coniugibus nati ſunt, ſed & ita educentur, vt homines ſint, id eſt iis virtutibus imbuti, quibus ad omnia ſocialitatis & humanitatis officia apti reddantur.

§. XIV.

Magis ab antiqua hominum ſimplicitate iam recedit, minusque neceſſaria eſt ſocietas herilis, quippe ſine qua conſiſtere hominum genus potuiſſet. Hanc autem vt ſine dubio ambitio quorundam induxit, ita & auaritia, & luxuria, & vitæ commodioris cupiditas fouit mirifice, & fere neceſſarium fecit. Cum vero & in quorundam ſalutem hæc ſocietas cedat, & per ſe vitio careat, quam æquiſſime toleratur.

§. XV.

§. XV.

Atque hæc minores societates reliquarum seu maiorum, ipsarumque rerumpublicarum stamina fuit & elementa. Quo maiores autem sunt & ampliores, quæ hinc oriuntur societates, eo magis a primæua simplicitate recedunt. Hinc crescentibus imperiis, creuit etiam hominum luxuria, ambitio, auaritia, & auctis hisce vitiis, scelerum quoque atque criminum frequentia creuit, & ita strictiori quoque ac seueriori imperandi ratione opus fuit. Quæ si expendantur, causa patebit, cur non tantum ampliora magis magisque facta sint imperia, sed & cur libertate indies magis magisque coarctata, monarchicæ dominationes passim introductæ sint, imo introduci debuerint.

§. XVI.

Mirum quo propius a prima origine genus hominum abfuit, eo expressiora priscæ perfectionis in summa vitæ simplicitate retinuit vestigia. Inter hæc æqualitas, veri amoris ac perfecti status documentum certissimum, eminuit. Ab ista per seruilem cumprimis statum, mox autem & per ciuiles consociationes, discessérunt. His cum apud probos ad securitatem ac omnium tranquillitatem essent comparatæ, improbis occasionem, ambitionem dominandique libidinem, & alias cupiditates explendi dederunt. Hinc ampli-

ora

ora imperia orta sunt, pluresque occasiones hominum cupiditates irritandi & exsatiandi. Simul vero & crescentibus hoc modo, vti dictum criminibus, passim strictior dominandi ratio necessario introduci debuit.

§. XVII.

Quare si dicendum quod res est, monarchicæ & absolutæ dominationes statum hominum corruptissimum & imperfectissimum arguunt, quia ab æqualitate primæua quam longissime recedunt, ac cum maxima violentia ac coactione coniunctæ sunt: sed simul tamen necessariæ quandoque sunt, propter corruptos hominum mores. Quo magis enim delicta hominum ac scelera crescunt, eo strictiori regimine, ac acrioribus opus est remediis.

§. XVIII.

Iam cum tanta statuum, in quibus homines degunt, sit varietas, nunc porro obseruandum, quod sæpius contingat, vt vnus idemque homo simul in diuersis statibus sit constitutus, siue is diuersas personas simplices sustineat, siue etiam membrum aut principale, aut minus principale sit eiusmodi systematis seu societatis, quæ velut personam moralem compositam constituit. Vnde diuersi status, quorum haud raro non satis inter se conuenire commoda videntur, interdum concurrunt, singularemque adeo prudentiam requirunt.

Sic

Sic Princeps & ad reipublicæ & ad [illegible] suæ statum attendere debet, ne dicam, quod idem vt pater, vt maritus, & sic porro, considerari queat.

§. XIX.

Quæ si quis rite secum expendat, haud difficulter quid famosissima illa *ratio status* sibi velit, intelliget. Nimirum reuera nihil aliud est, quam prudentia status. Ratio enim modum significat, quo status ille conseruari possit, id quod prudentia status docet. Quod vt extra dubitationem [illegible]natur, obseruandum, de ciuili & summorum imperantium statu per eminentiam hanc vocem adhiberi. Sed ne istud quidem vno sit modo. Hinc varia oriuntur vocis huius significationes, quæ tamen ad quatuor summa capita reuocari possunt.

§. XX.

Nimirum hac vnica generatim intendunt indicatur ratio & modus conseruandi statum reipublicæ. Cum vero media illum conseruandi vel honesta & legitima sint, vel turpia & illegitima, nonnulli eandem vocem ad scelera tegenda adhibent illegitimos modos rempublicam conseruandi eadem innuentes.

§. XXI.

Porro cum media vel legitima vel ordinaria sint, vel extraordinaria, alii rationem status vocant, quæ rempublicam conseruat mediis honestis quidem, sed extraordinariis. Atque

hæc

hæc cum non omnibus æque perspecta sint, neque perspecta esse debeant, hinc haud raro vituperantur hæc media, sed ab imperitis, qui pro iniquis ea reputant, cum tamen intimius explorata a iustitia ac æquitate non deflectant.

§. XXII.

Alii denique statum reipublicæ secernunt à statu imperantis, & speciatim rationem status vocant, quæ commodo imperantis consulit, quod cum iterum diuersimode fieri queat, scilicet vt statui reipublicæ simul consulatur, vel vt neglecta reipublicæ salute, imperanti tantum prospiciatur, item vt media vel ordinaria vel extraordinaria adhibeantur, varias iterum vocis huius significationes hinc oriri necesse est. Mirum ergo non est, si ab aliis laudari, ab aliis vituperari videas rationem status.

CAP. III.

de

INCOMMODIS QVAE HOMINES IN OMNIBVS STATIBVS PREMVNT.

Σύνοψις.

Homo ob [illegible], & ob externa incommoda miser est, §. I.

Hac per varios status qui illis mederi debebant, haud raro insigniter augentur, §. II.

Quo pacto singuli homines absolute spectati, status sui veram felicitatem & rationem negligant, §. III.

Quo pacto idem faciant quando societatem cum aliis ineunt, §. IV.
Speciatim in societate matrimoniali, §. V.
Et natura, §. VI.
Et herili, §. VII.
Priuata haec incommoda augentur per incommoda status ciuilis, §. IIX.
Quae illorum vitiis adhuc grauiora fiunt, §. IX.
Incommoda status imperantium, §. X.
Et reliquorum statuum per societates introductorum, §. XI. XII.
Nec singuli modo homines, sed integrae societates quoque sua incommoda experiuntur, §. XIII.
Speciatim coniugalis & reliquae minores, §. XIV.
Maxime autem ciuilis, §. XV.
Causae horum incommodorum in prauis hominum cupiditatibus quaerendae, §. XVI.
Nimirum in ambitione, voluptatis cupiditate, & auaritia, §. XVII.
Vnde ratio status spuria resultat, §. XVIII.
Quae in omnibus vitae generibus se exerit, §. XIX.
Quid machiauellismus? §. XX.
Ei opponitur monarchomachismus, §. XXI.
Vtrumque vitium perniciosissimum est, maxime tamen cum religionis specie tegitur, §. XXII.

§. I.

ESse hominem omnium animalium longe miserrimum, licet præstantiorem omnibus animalibus naturam nactus sit, fateri omnes necesse habent. Nec enim animus tantum variis cupiditatibus excrutiatur & velut laceratur, sed extrinsecus etiam infinita incommoda eum circumstant, quæ eius valde augent calamitatem.

§. II.

Cum vero hisce incommodis vtcunque aut propulsandis, aut mitigandis, status inuenti sint

sint aut a Deo ipso introducti, tanta est hominum miseria ne dicam, stultitia, vt nouam inde se excruciandi, suasque augendi calamitates, arripiant occasionem. Ita enim est, quæ saluberrime constituta sunt, & optimo consilio introducta, si non recte administrentur, pro emolumento quod inde speramus, damnum potius afferunt vti & medicamenta non recte vsurpata, nocent potius quam prosunt.

§. III.

Præterea quæ naturalia maxime sunt, appetenda præcipue esse, si recte nobis consulere velimus, ratio ipsa dictitat. Sed plerique mortalium hic statim in primo limine aberrant, & in minimis ponunt, quæ primo loco inter bona externa erant quærenda. Sic cum humanæ felicitatis partem præcipuam sanitas corporis constituat, hanc plerosque adeo negligere videas, vt nullam eius curam animum subire patiantur. Cuius suæ stultitiæ tum demum pœnas dant grauissimas, cum facta sanitatis iactura, nec vllum ex ceteris rebus, quas tanto studio conquisiuerunt, capere fructum possunt.

§. IV.

Vitæ solitariæ tædio, ceterisque necessitatibus, quocunque nomine veniant, consultum per societates fuit, certe consuli vtcunque potest. Sed tum demum si quis in iis incun-

dis, riteque se erga eius membra gerendo, prudentiæ leges obseruaret. Quod cum plerique intermittant, tædia illorum & calamitates augentur inde, tantum abest vt diminuantur, aut leuentur. Nonne enim vita solitaria præstat vita altercationum, discordiarum, contentionum, insidiarum, & hinc resultantium periculorum, odii quoque, liuoris atque inuidiæ plena?

§. V.

Vel matrimonialis status exemplo hoc comprobari potest. Hic audire passim licet querulas aliorum voces, felices & nimis felices esse, qui nunquam libertatis suæ, per matrimonii vinculum, fecere iacturam. Pro voluptate quam nonnulli quærunt, tædiorum plaustra; pro opibus quibus inhiabant, paupertatem; pro vitæ solatio, quod optabant, ægritudinem perpetuam, seruitutemque intolerandam, non nisi alterius morte finiendam, referunt.

§. VI.

Hi ergo si procreata sobole hominum generi tandem inseruiunt; inuiti quidem illud plerumque, nec sine magna sua molestia faciunt. Suo autem vitio cum rursus plerique ad educandam sobolem longe sint ineptissimi, & humanæ societati pro vtili membro, inutile terræ pondus obtrudunt suaque mirifice adaugent incommoda, tædiane. Hinc frequentius nihil,

hil, quam conquerentem audire patrem, filium immorigerum, proterum, prodigum, in gentis dedecus natum, qui exoptatam tantopere senectuti quietem in curas & cruciatus, quorum magnitudinem non capiat, qui non expertus sit, conuertat.

§. VII.

Nec felicius inter dominos & seruos res agitur. Hi si conniuentes nequitiæ suæ atque ignauiæ non sortiantur dominos, duros asperosque domini mores accusare non desinunt, illi perfidia, ignauia, petulantia, renitentia seruí, si non maledicta & verbera, gemitus saltem & flebiles exprimit querimonias, aut si parum rerum istarum adficiatur cura, neglectam perditamque rem familiarem, omniumque se ipsum expositum ludibrio videbit. Vti plerisque dominorum, si quam ex eo, quod alios sibi seruientes videant, dulcedinem capiunt, care satis ea venditur.

§. VIII.

Domestica velut hæc sunt mala, & vnicuique propria, eaque grauia satis, & vix ferenda, nisi prudentia temperentur & auertantur. Sed accedunt plerumque ad hæc communia. Quod enim in scholis docetur, mutuæ securitatis causa, & vt ciues omnes tranquille vitam degere possint, constitutas esse ciuitates, id priuatæ sortis homines vix ac ne vix quidem sibi persuadebunt. Et cum per bella,

quæ rerum domini vt suis cupiditatibus satisfiat, cuncta cæde, rapina, incendiis compleri vident, cum opibus omnibus exhausti vix miserum spiritum trahunt, num quæso hoc sibi persuadere possunt?

§. IX.

Sed ipsi tamen hæc sua mala augent. Luxuriæ & voluptati eousque plerique indulgent, vt cum conferre aliquid ad necessitatem debent, nihil supersit amplius: multi etiam commoda quidem ex republica capientes, incommoda declinantes, odiumque hinc & indignationem erga imperantes animo concipientes, aut horum in se prouocant seueritatem, aut saltem iniuriæ sibi factæ suspicione, se ipsos torquent misere, excruciantur.

§. X.

Nec felicior imperantium est conditio. His namque & cum externis hostibus vim vi repellentibus, aut more recepto vim iniustam illis inferentibus, & cum ciuium frena nunquam non mordentium pertinacia, & perfidia insuper ministrorum, semper est colluctandum. Si succumbant aut insultibus hostium, aut suorum fraudibus, quid miserius est eiusmodi Principe? sin vincant, superioresque euadant, in partis tuendis non minor cura ac sollicitudo, non minora pericula, quam in iis acquirendis. Quæcunque autem illos sors maneat, perpetuis semper agitantur fluctibus,

 domi-

domique semper habent quod agant, quo se excrucient, si externo vel maxime hoste careant.

§. XI.

Eadem & reliquorum hominum, in quocunque statu degant, conditio. Qui docent, pro fructu, vitæ melioris animique grati documento, calumnias, obtrectationes, odia, inuidiam, & ab auditoribus, & a sociis referunt; hinc pugnæ, certationes, æmulationes, & si quid peius ad humani generis perniciem cogitari potest. Tot hinc in eos, etiamsi suo probe fungantur munere, incommoda, vt hæc demum vere misera vita censeri debeat, si quis inconditis & efferatis hominum moribus emendandis, præficiatur.

§. XII.

Quanquam nec illis, qui aut commercia, aut opificia tractant, sua incommoda desunt. Non dicam de labore & periculis, quæ hos status comitantur, cum hoc per ipsorum statuum naturam aliter esse nequeat. Mox aliorum monopoliis, aut fraudibus sociorum, aut iniquis collegiorum statutis, & si quæ alia sunt eiusdem generis obstacula, impediuntur, ne consequantur quod cupiunt: mox ignauia & perfidia suorum, omni spe honesti lucri priuantur, mox alia ratione exoptato excidunt fine.

§. XIII.

Hæc quæ ſingulos in quocunque ſtatu degunt, præmunt incommoda, in ipſas non poſſunt non redundare ſocietates. Eſt enim hæc mortalium ſtultitia, vt ipſis ſocietatibus hæc mala imputent, quæ ſibi ipſis tamen tribuere debebant, ſuisque prauis cupiditatibus. Cum enim, ſi non ad ſuum proprium, ſed ad bonum totius ciuitatis potius reſpicerent, euitari aut mitigari maximam partem hæc incommoda poſſent, iſti contrario modo ſe gerunt, & hinc ſocietatum omnium, & hominum in iis degentium, certiſſima pernicies.

§. XIV.

Sic ſi maritus ſibi & non vtrique coniugum, ex vero amore, qui ex vera pietate fluit, conſultum cupiat, neutri recte proſpicitur, ordo & compages ſocietatis laxatur, finisque ad quem a Deo inſtituta eſt euertitur, & infinita alia inde ſequuntur mala. De reliquis eodem modo cenſendum, ne quod iam ex dictis conſtat, inutili labore repetendum ſit.

§. XV.

Speciatim autem in ſtatu ciuili hoc longe eſt manifeſtiſſimum. Quo magis enim is compoſitus eſt, eo maiori quoque prudentia regendus eſt, & eo facilius quoque labefactatur. Ex eo vero, quod quisque ſibi bene eſſe poſſe putat, etiamſi reipublicæ bene non ſit, non poteſt non ea rerum facies oriri, vt quisque

que ſui, nemo reipublicæ rite gerat curam. Hinc legum nulla vis, iudiciorum nulla auctoritas, iuſtitiæ vix ſpecies, niſi cum ad opprimendos innocentes obtentui ſimitur: ciuis ciuem, vrbs vrbem, ſocietas quæuis ſocietatem circumuenire, ſupprimere, ſpoliare opibus, iuribus, priuilegiis: nemo ſuo conſiſtere loco, efferre ſe ſupra alium, eniti in altum quisque, & cœlum terra, quadrata miſcere rotundis. Hinc nec quies domi, nec ſecuritas foris, lacerata, turbata, proſtrata omnia, apertis magis aut occultis, pro circumſtantiarum varietate, his vulneribus.

§. XVI.

Iam ſi in cauſis horum malorum, quibus cum in omni ſtatu hominum generi conflictandum eſt, inquiramus, non alias quam ipſas hominum cupiditates deprehendemus. Harum fontem & ſcaturiginem philautiam prauam alibi deſignauimus, per quam vt interna animi quiete homo priuatur, ita præcipua etiam omnium externorum incommodorum eſt effectrix.

§. XVII.

Nimirum hac ipſa, & inde reſultante ambitione, voluptatis cupiditate, ac auaritia, homines impelluntur, vt in externis etiam bona minus præſtantia præſtantioribus, minus neceſſaria neceſſariis præferant: vt præpoſtere ſe gerendo ſtatibus, omnibus ſu ſocietatibus

ad augenda incommoda sua abutantur, præcipue autem vt in societatibus constituti semper ad sua magis respiciant commoda, quam totius societatis, qui fons est maximorum, quæ vbique regnant, malorum. Quod vitium tum maxime se exerit, cum diuersas quis sustinet personas morales, in quibus ita se gerere, vt ad suam potius quam aliorum quis respiciat vtilitatem, prudentiæ quidem esse creditur, reuera caput est omnis imprudentiæ omnisque miseriæ.

§. XIIX.

Accedit vero, quod cum homines liberari incommodis suis cupiant, simul vero obstante philautia, recto ordine hoc agredi detrectent, ad fraudes prauasque confugiant artes, *status* quandam *rationem*, sed *falsam* & *spuriam* se sequi gloriantes, quo ipso magis magisque in deuia flectentes, incommoda, quæ hac ratione effugere allaborant, augent, grauioribusque se illaqueant malis, in quibus exitum tandem non inueniunt.

§. XIX.

Spuria hæc *ratio status* in omnibus vitæ generibus, in rusticis, opificibus, mercatoribus, eruditis, philosophis, medicis, iureconsultis, theologis, docentibus, discentibus, ciuibus, ministris & magistratibus, principibus rerumque dominis, & omnibus cuiuscunque conditionis hominibus, deprehenditur, & obseruatur, qua non tantum quisque suum, sed & societatis

tatis cui præest, aut cuius res administrat, statum conseruare, sed perperam, laborat.

§. XX.

Speciatim autem si in superioribus seu imperantibus, cuiuscunque demum status, hoc vitium deprehendatur, Machiauellismi nomine insigniri potest. Vt enim Florentinus ille politicarum fraudum architectus, principem docuit malis artibus, infinitisque impostorum generibus, suis commodis, posthabita ciuium salute, consulere, ita facili negotio ad omnes cuiuscunque status imperantes ea accommodari possent, saltem quæ praui homines, ex spuria ista status ratione moliuntur, iisdem prorsus innituntur fundamentis.

§. XXI.

Inferiorum autem contra superiores molimina, ni fallor *Monarchomachismi* nomine recte designauero. Licet enim & hoc illorum demum proprium vitium sit, qui statum monarchicum ferre non possunt, & ad eum subuertendum omnes cogitationes suas, omnisque consilia conferunt, non errat tamen, qui paulo altius huius vitii radices in ipsis animis hominum quæsiuerit. Innata omnibus hæc est proteruia & arrogantia, vt eum incommodorum, quæ illos premunt, causas in seipsis agnoscere nolint, in imperantes statim eas conferant, illosque adeo accusare, aut contemnere auctoritatem, aut palam insurgere, sibi religioni non ducant.

§. XXII.

Longe autem periculosissimum est hoc vitium, si sub religionis specie prodeat. Tum enim & eius fœditas tegitur, & superstitio vires animis addit, specieque honestatis facile decipit incautos, vt nisi tempestiue huic malo obuiam eatur, victima tum rerum omnium pernicies, in omnibus cuiuscunque generis statibus ac societatibus, non possit euitari. Id quod & de Machiauellismo est obseruandum, si contingat & illum sub religionis specie homines decipere.

CAP. IV.
de
VERA CVIVSLIBET STATVS FELICITATE.

Σύνοψις.

Plerique homines nec inter- *Et paterna*, §. VI.
nam nec externam felici- *Quae felicitas vera sit impe-*
tatem recte intelligunt, §. I. *rantium*, §. VII.
Quia ignorant, quid ad status *& in aliis statibus ciuilibus*
sui conseruationem faciat, *constitutorum*, §. VIII. IX.
§. II. *Vera felicitas integrarium so-*
Hoc vnde intelligatur, & quae *cietatum*, §. X.
vera sit felicitas homi- *Error politicorum de felicita-*
num singulorum absolute con- *te reipublicae*, §. XI.
sideratorum, §. III. *Refellitur*, §. XII.
Et in societatibus constituto- *Quae respublica felix dici*
rum praesertim domesticis, *queat*, §. XIII.
§. IV. *Duo extrema hic vitanda*,
Et matrimoniali, §. V. §. XIV.

§. XIV.
Vnum eorum, qui felicitatem fingunt, quae non datur, vbi de rebus publicis ideali-bus, §. XV.
Non autem damnandi ex hoc capite, qui cines mortuos christianis imbutos cupiunt, §. XVI.
Alterum illorum est, qui ab imperfectionem omnia damnant, § XVII.
Quorum eadem Fefellitur sententia, §. XVIII.

§. I.

CVm omnes felices esse cupiant, pauciſſimi tamen in quo vera cuiusque felicitas consistat, intelligunt. Nec tantum in summa ista atque interna felicitate designanda cupiditatibus suis praepediti, homines aberrant, sed & cum in externis plerique omnem felicitatem quaerant, in his quoque ita coecutiunt, vt quid reuera sibi expediat, non perspiciant.

§. II.

In eo omnes consentiunt, ea quae reuera ad nostram conseruationem aliquid faciunt, nobis etiam expedire, & ad externam adeo aliquid conferre felicitatem. Sed si specialim, quid reuera ad nostram conseruationem aliquid faciat, definiendum sit, multos rerum a recto aberrare tramite videas, & eligere, quae noceant potius quam prosint.

§. III.

Vt ergo generatim definiamus, in quo vera cuiusque status felicitas consistat, cumprimis ad naturam hominis, & indolem cuiusque status est respiciendum. Seorsim itaque & in se absque omni statu si homo consideratur, nescio an aliud

aliud quid desiderare queat, quam vt sanus sit corpore, nec careat vlla re, quæ ad victum & amictum sunt necessaria. Hæc autem necessitas non ex hominum cupiditatibus, sed ex ipsa naturæ conditione est metienda.

§. IV.

Si in certo statu homo sit constitutus, felix censendus est, si ea quæ ad finem illius status conseguendum requiruntur, ei suppetant. Sic felix dicendus paterfamilias, cui tanta constat auctoritas, quanta ad familiam regendam requiritur, & cui eiusmodi familia contigit, in qua tranquille & quiete cuncta regantur, & denique qui res suas ita administrat, atque tuetur, vt necessaria non deficiant, extremaque quantum fieri honeste potest, euitetur paupertas.

§. V.

Maritum, qui nactus est coniugem formosam, diuitem, splendido genere ortam, felicem omnes certatim prædicant, cum tamen hæc ipsa plerumque eum faciunt miserum atque infelicem reddant. Ratio contra recta docet, eum felicem esse, cui coniux contigit pia, modesta, prudens, reique familiaris intelligens, cum qua vero & constanti amore vnitus, vitam tranquillam degere possit.

§. VI.

Sic & de parentum felicitate longe aliter vulgus hominum, aliter vir sapiens iudicat.

Pleri-

Plerique quibus ſoboles contigit, nimis ſibi felices videntur, ſi in tenera ætate ea diſcat puer, quibus aliis miraculo, ſi certa ſpes adfulgeat, eum virum eruditum, celebrem, potentem, diuitem futurum. Hæc ſunt, quæ ſtulte parentes optant, quæ ſi conſequuntur, præ lætitia nec a lachrymis ſibi temperant. Et tandem ſi omnia didicit filius, non didicit eſſe vir honeſtus, ſi omnia conſecutus eſt, virtute tamen caret, haud raro & animo grato, quem erga ipſos parentes demonſtret.

§. VII.

De ceteris ſtatibus idem prorſus eſt cenſendum. In vera autem imperantium felicitate definienda, nimis plerique politicorum aberrant. Etenim cum hæc arctiſſimo vinculo cum ciuium totiusque reipublicæ felicitate coniuncta ſit, & præcipue eo abſoluatur, vt ciuium ſuorum amore & veneratione temperato fruatur, ex quo ſecuritas, ceteraque bona, quæ ſapiens princeps optare poteſt, fluunt, plerique longe ſecus hic ſentiunt, ex diuitiis, potentia, auctoritate, qua apud ciues & exteros gaudeat, fama, gloria, omnem imperantium felicitatem ſtulto profecto conſilio, metientes.

§. VIII.

Regis ad exemplum componuntur & reliqui, qui eius vicibus funguntur, omnem felicitatis ſuæ ſtatum in potentia, diuitiis, facultate quidvis impune agendi, collocantes.

Nec

Nec rectius sentiunt, qui ceteros rectiora docere debebant. In adplausu & concursu auditorum, in fama & existimatione, in diuitiis opibusque, felicitatem, diuinæque, vt loquuntur, benedictionis fructus quærunt: cum ratio contra dictitet, tum demum felicem esse dicendum doctorem, non qui multos numerat auditores, aut pro vito docto, ingenioso, diserto, habetur, sed qui iis instructus est facultatibus mentis corporisque, vt ad vitam meliorem multos transferat, certe serio, quantum in se est, transferre laboret.

§. IX.

Felicem porro opificem, mercatorem, rusticum voco, non qui multas congerit opes, quas rite ipse dispensare nescit vt plerique existimant, sed cui facultas non deest, artem, opificium, sine vllo impedimento exercendi, & ea tantum lucrandi, quantum ad vitæ necessitatem, & reipublicæ onera ferenda, sufficit. Et sic in reliquis seres habet.

§. X.

Quemadmodum vero in felicitate singulorum hominum designanda, plerique aberrant ita non rectius de felicitate integrarum societatum sentiunt. Hæc enim cum præcipue in interna structura, & partium firma vnione, & viciorum hanc vnionem impedientium remotione consistat, pauci tamen hoc intelligunt, aut intelligere volunt, tum demum o-

mni

mnibus societatibus, collegiis, ciuilibusque corporibus recte se consulere arbitrantes, si deficiant, vt diuitiis, potentia, auctoritate, iuribus, privilegiis, supra alias eiusdem conditionis societates emineant.

§. XI.

Eundo hoc per omnes societates naturales, vt coniugalem, paternam, herilem, tum ciuiles, quocunque etiam nomine veniant, demonstrare possem, nisi res per se manifesta esset. Cum primis tamen in ipsis rebuspublicis, ceu maioribus societatibus, hoc patet. Has felices dicunt, si abundent opibus, si aliis sint formidandæ, si imperii fines limitesque extendant longe lateque, si bella feliciter gerant, & si quæ his sunt similia.

§. XII.

Sed grauissimus is error est, maximeque pernicioſus. Cum enim respublicæ ideo constitutæ sint, & introductæ vt omnium ciuium saluti & securitati ex æquo consuleretur, non potest respublica felix dici, nisi quæ ad hunc finem quam optime est comparata. Iam vero potest omnis respublica potens esse, florere auctoritate, bella quamplurima gerere, dilatare imperii sui fines, saltem ad tempus, vt ciues tamen simul exhauriantur opibus, quæ magno labore acquirunt, statim in vsus publicos conferre teneantur, & ita vitam summe miseram, & plane seruilem degant.

§. XIII.

Ex quo etiam patet, vt respublica felix dici possit, requiri vt structuræ eius nullum insit insigne vitium, & vt genio populi, & fini reipublicæ hæc sit accommodata: præterea vt omnes summi imperii partes, leges, iudicia, religio, ceteraque rite se habeant, & recte etiam administrentur. Hæc vero omnia vt ita se habeant, vt nullum prorsus in iis sit vitium, positum est supra conditionem rerum humanarum. Quare vt respublica absolute felix detur, nunquam sperandum: vna tamen felicior, & ad verum finem accommodatior, altera esse potest.

§. XIX.

Et sane occurrunt hic duo errores, magno studio prudentiæ ciuilis cultori euitandi: primus illorum est, qui statum reipublicæ commiscentur, qualem natura hominum non permittit, omnibus scilicet, ac imperfectionibus immunem. Alter illorum est, qui in contrarium currentes, quod videant emendari cuncta ad summæ perfectionis normam non posse, hosce status damnant prorsus, atque reliciunt.

§. XV.

Atque ad priores quidem quod attinet, facile quidem est, cum Platone, aliisque, *rempublicam* quandam *idealem* fingere. Sed illorum tum demum locum inuenirent consilia, si & homines pro lubitu formare, & æque facile illo-

illorum emendare mores possent. Hoc vero cum ita pronum non sit, non est vt maiorem animo concipiamus felicitatem, aut perfectionem, quam res humanæ permittunt.

§. XVI.

Neque vero hoc ita capiendum, ac si de moribus quoque hominum emendandis, neutiquam sollicitus esse debeat imperans. Imo ipsius interest præcipue, vt quam maxime sit sollicitus. Sed cogitandum quid per præsentem humani generis conditionem obtineri queat. Ea sunt quæ sunt, quæ in effectum deduci possunt, illa sunt vrgenda strenue: in ceteris ratio habenda humanæ conditionis, ne quid suscipiamus, quod aut effici nequeat, aut maiora adhuc incommoda nobis attrahat.

§. XVII.

Qui vero ob imperfectionem cuncta statim damnant, ac reiiciunt, itidem perperam ac imprudenter agunt. Ita equidem est, si omnes homines vitæ essent emendatæ, aut rectius, si omnes essent veri christiani, nec rebuspublicis, nec imperantibus, nec legibus, nec pœnis, nec iudiciis, nec bellis, nec federibus opus haberémus. Sed hoc cum vix sperandum sit, vt omnes veri christiani fiant, hæc imbecillitatis humanæ adminicula neutiquam sunt repudianda.

§. XIIX.

Nec sufficit, quod quidam veri christiani

sint; illi scilicet qui talia suggerunt. Esto enim eos tales esse, qua in re tamen diligenti opus est exploratione, quamdiu omnes tales non fiunt, abrogatis externis statibus, nihil nisi rerum omnium expectanda est confusio. Quæ enim ratio esset immorigeros regendi, cum se ipsos regere nondum didicerunt? Accedit quod christiani hominis dignitas & perfectio præcipue in mente consistit, cuius hoc documentum est, si externa vitæ incommoda patienti fert animo, modumque & rationem externa hæc incommoda prorsus tollendi, siquidem eiusmodi rerum status expectandus est, Deo committit.

CAP. V.
de
MEDIIS STATVM CONSERVANDI.

SECT. I.
de
MEDIIS CVIVSCVNQVE STATVM CONSERVANDI, SEV PRVDENTIÆ STATVS REGVLIS GENERATIM.

Σύνοψις.

Præcipuum prudentiæ, ea-put est, vt quilibet finem status sui exploratum habeat, §. I.

Quod probatur, §. II.

Deinde vt quisque se ipsum & vires suas rite æstimet, §. III.

Quod non de singulis modo hominibus, sed integris quoq; socie-

societatibus est intelligendum, §. VI.
In singulis porro hominibus vera virtus requiritur, §. V
Omnes virtutes externae etiam vitae felicitati inseruiunt, §. VI,
Speciatim tamen temperantia, fortitudo, patientia, modestia, diligentia, §. VII.
Ad decori observatio hue pertinet, §. VIII.
Decorum quid? §. IX.
In quibus actibus maxime observandum, §. X.
Regulae generales de decoro, §. XI.
De decoro circa sermonem, §. XII.
Circa gestus & incessum, §. XIII.
Circa vestitum, §. XIV.
Quoid in his omnibus sexus aetatis, aliarumque circumstantiarum habenda sit ratio, §. XV.
Virtutes humileticae, decorum publicum, solennitatis & ceremoniae ciuiles, §. XVI.
Tertium prudentiae praeceptum ad media pertinet, §. XVII.
Obstacula quoq; removenda, & quidem tum ea, quae ab aliis hominibus oriuntur, §. XVIII.
Tum ea, quae ab ipsis negotiis promanant, §. XIX.
Hinc ars cognoscendi hominum animos necessaria est, §. XX.
Quod patet etiam, si rerum administri eligendi sint, §. XXI.
Quid faciendum, si ipsius negotii natura obstaculum offerat, §. XXII.

§. I.

SI quis itaque, ea quibus vita hominum circumsepta est, incommoda, rite propulsare, & tranquille feliciterque degere cupit, is primo ad finem status sui omniumque, quæ vnquam suscipit actionum, diligenter attendat necesse est.

§. II.

Nimirum quod iam supra obseruauimus, ipsa experientia comprobat, sæpius a mortalibus tanquam bonum aliquid expeti, quod tamen

men illis nocet potius quam prodest. Talia, quæ nocent, si expetat homo, si omnes ingenii corporisque vires ad aliud consequendum intendat, quid mirum si pro felicitate, quam sibi polliceatur, infinita referat incommoda. Ergo initium & caput omnis prudentiæ est, euitare ea, quæ equidem prodesse videntur, sed reuera nocent, itemque vt bona vera apparentibus, maiora minoribus, duratura cito transiturus, certa incertis, præferamus.

§. III.

Ante omnia quoque seipsum, suasque vires, quilibet rite æstimet, si quis feliciter aliquid peragere cupit. Maximum enim hinc omnino oritur obstaculum, si quis iis virtutibus, animique & corporis dotibus, non instructus sit, quales ad finem propositum sunt necessariæ. Hinc & sequitur, animum corpusque iis artibus studiisque erudiendum esse, quæ ad finem propositum sunt necessariæ.

§. IV.

Neque de singulis modo hominibus, sed & societatibus quibusuis hæc sunt intelligenda. Namque & in his, quid cuiuslibet societatis indoles, structura, conditio permittat, sedulo est dispiciendum. Plurima certe, si ad hoc semper attenderetur, incommoda, quibus ceteroquin premuntur, declinari atque auerti posse, res ipsa facile quemlibet docet.

§. V.

§. V.

Quænam autem ista sint, per quæ quilibet homo, quælibet societas, ad finem suum apta redditur, id quidem generatim definiri nequit; namque ex fine & circumstantiarum varietate hæc metienda sunt. Ad singulos tamen quod attinet, hoc generatim asseri potest, eum qui vera virtute præditus est, etiam ad cuiuslibet status conseruationem, aptiorem esse eo, qui illa destituitur, si cetera eodem modo sese habeant. Nullum certe vitæ genus est, nullus status, in quem non ex hominum auaritia, voluptatis cupiditate, ex ambitione, infinita redundent incommoda. Quare qui hæc vitia veræ virtutis ope depellat, ad ea vitanda longe est aptissimus.

§. VI.

Et omnes præterea virtutes ita comparatæ sunt, vt externæ etiam felicitati inseruiant. Quod enim bonis haud raro parum feliciter res cedat, id, si modo illi in culpa non sint, ex accidenti fit, & aliorum peruersis moribus, est tribuendum. Sunt tamen quod non diffitendum, quædam ita comparatæ virtutes vt præ ceteris in vita ciuili non vtiles modo, sed prorsus necessariæ videantur.

§. VII.

Sic vt nihil de iustitia dicam, quæ omnia, quibus aliis inseruimus, officia complectitur, ac sine quæ nullam consistere posse societatem, palam est; temperantiæ, fortitudinis, pa-

tientiæ, humilitatis ac modestiæ, diligentiæ denique & circumspectionis, tum in opibus rite dispensandis, tum in tuenda & conseruanda fama ac existimatione, insignem prorsus in vita ciuili vsum esse, nemo credo temere abnuerit. Negotiis enim gerendis hi demum apti merito censentur, qui his virtutibus instructi sunt, quibus præterea aliorum facile sibi conciliare fauorem, auertere odium & inuidiam, & incommoda quæuis declinare possunt.

§. VIII.

Præter hasce autem virtutes, quæ ex honestate fluunt, cetera etiam quæ ad decorum pertinent, in vita ciuili ornamento non tantum sed & præsidio sunt singulari. Certe decori qui aut negligens est, aut imperitus, is ad vitæ ciuilis actus plane ineptus habetur.

§. IX.

Decori autem nomine intelligo conformationem actuum externorum ad aliorum sensum & iudicium, ne eos offendamus. Sed cum potior ratio habenda sit honesti, quam decori, cumque ad illud lege diuina obligemur, ad hoc non item, facile intelligitur, in tantum fas esse, vt ad iudicium & sensum aliorum nos conformemus, in quantum honestatis hoc permittit ratio.

§. X.

Actus autem externi quippe qui tantum ad decorum pertinent, cum varii sint & multipli-

tiplices, præcipui tamen merito habentur, *sermo*, *gestus*, *incessus*, atque *vestitus*. In his itaque omnibus ne quid committamus temere, quod illorum, quibuscum nobis res est, aut quos inter viuendum nobis est, iudiciis, salua tamen semper honestatis lege, repugnet, sedulo illi elaborandum est, qui ad vitam ciuilem rite se præparare cupit.

§. XI.

Verum cum iudicia mortalium, & sensus etiam admodum varient, vt decorum vni videatur, quod alteri turpe videtur, ne a recto hic aberremus tramite, sequentia haud inconuenienter fuerit obseruari monita: sequenda est regionis & loci cuiuscunque consuetudo: exempla eorum sunt imitanda, qui prudentiorum iudicio elegantioribus censentur esse moribus: sedulo euitandum, quicquid vitii speciem præbere potest, sectandum contra, quod honestatis & virtutis opinionem conciliat: caute submouenda omnia, quorum aspectus offendere, vel cogitatio molesta esse queat: quin & illa suppriment da, quæ turpis rei vel refricare memoriam, vel speciem animo obiicere possunt: quicquid molle & effœminatum est, fugiendum: non negligenda sunt beneuolentiæ & honoris testificandi signa.

§. XII.

Speciatim quod ad sermonem attinet, decori, quod in eo obseruandum, ratio, huc redire

videtur. Opera danda, ne temere & sine causa sermone nostro alios offendamus, vt sit sedatus, stabilis, non nimis tardus, nec nimis præceps, non acutus, non contentiosus. Res nostras nunquam extollamus, sed vt res habet, ita eam eloquamur, nisi prægnans ratio aliud iubeat. Si facta aliorum laudanda sint, laudentur cordate, sine adulatione: sin reprehendenda, reprehendantur, sed modeste, & sermonis genere, nihil nisi amorem spirante. In vitiis aliorum corrigendis, si officii nostri ratio hoc postulet, omnium circumstantiarum ratio diligenter habenda. De iocis addi solet, mouendos esse honestos, loco, personis, tempori conuenientes, non acerbos, non obscœnos, non impios, non profanos: sed hæc ex sanctiori christianorum disciplina metienda sunt, ac diiudicanda.

§. XIII.

De gestibus, & incessu, omnique corporis motu, hæc sunt obseruanda: sit omnis corporis motus, si res moram ferat, æquabilis, non varius, non concitatus: flexus corporis & artuum sit virilis, non effœminatus, non histrionicus. Vultus talis sit, qui hominem seria agentem doceat, non tamen tristis, non tetricus.

§. XIV.

Vestitus vt ad corpus tegendum, & modicum ornatum comparatus sit, necesse est. Adhiben-

hibenda est corporis mundities, non exquisita tamen nimis, aut ad molitiem vergens. Absit ergo colorum varietas, & affectatus splendor, & quicquid iuuenilem arguit leuitatem.

§. XV.

In his omnibus vero sexus, ætatis, aliarumque circumstantiarum habenda est ratio. Considerandum itaque, alium vultum, alium sermonem decere imperantem, alium ciuem. Ille ad maiestatem, hic ad modestiam debet esse compositus. Alii mores viros, alii fœminas, decent. Quædam in vestitu & sermone mollities illas non adeo dedecet, quæ his maximo merito vertitur vitio. Iuuenem comptiorem videre quam senem, non adeo turpe est. Sed videndum tamen, quocum tibi res sit. Aliter erga dominum, aliter erga seruum, aliter erga parem, &c. vt nos geramus, par est.

§. XVI.

Ad hasce igitur ceteraſque decori regulas, si quis rite se componere sciat, iisque adeo virtutibus, quæ inde resultant, vt veracitas homiletica, humanitas seu comitas, & effabilitas, exornatus sit, is ad vitam demum ciuilem aptus cumprimis censetur. Nec enim vlla vitæ pars, vllus actus ciuilis, quæ hodie hominum est conditio, sine decoro peragitur: tanto vero magis eius obseruatio necessaria est, in publicis negotiis, iisque quæ ad rem publicam administrandam pertinent, quanto solennius est

est imperantibus hoc ipso auctoritatem conciliare, & ciues ad venerationem & obsequia hoc modo præparare. Vnde & ratio patet, cur in ritibus & ceremoniis tanta subinde adhibeatur sollicitudo, vt certis etiam legibus, pactis, conuentionibus eos definire, moris sit.

§. XVII.

Iam vt ad cetera pergamus. Si de fine nobis constet, & iis etiam quis polleat virtutibus, dotibusque, quibus ad eum obtinendum, aptus redditur, de mediis quoque rite adhibendis vt cogitet, necesse est. Nec enim perinde est, quæ quis media adhibeat, cum quædam sint aptiora aliis, & præterea faciliora difficilioribus, tutiora minus tutis præferenda esse, ipsa vnumquemque doceat ratio.

§. XVIII.

Sed & obstacula, quæ nos impediunt, quo minus ad finem exoptatum pertingere quæamus, remouenda sunt. Obstacula autem hæc oriuntur primo ab aliis hominibus, quorum opera ad finem nostrum obtinendum nobis est necessaria, idque ita, vt aut nec possint, nec velint nostris desideriis suffragari, aut possint quidem, sed non velint, aut velint, sed non possint.

§. XIX.

Deinde obstacula quoque oriuntur a negotiis & actionibus ipsis, quæ ad finem consequendum a nobis sunt suscipiendæ, siue per se ad

se ad istum finem obtinendum parum aptæ sint, siue ob certas circumstantias ita sint comparatæ.

§. XX.

Ex quo illud porro sequitur, quod qui status sui rationem rite obseruaturus est, aliorum quoque hominum mores, & propensiones, accurate exploratos habere debeat. Quod si enim intelligat eos nec posse, nec velle, commoda sua promouere, animaduertet in iis ad partes suas pertrahendis operam oleumque perdere, plane superuacaneum esse: quod si verò nolint, cum tamen possint, tum demum ars dirigendi affectus & propensiones hominum, in subsidium vocanda, ita vt eorum inclinationes aut augeantur, magisque incendantur, & inflammentur, aut imminuantur, & contraria propensio excitetur, prout nobis commodum fuerit. Ast si velint, sed non possint, sufficerit eos ita conseruare, vt cum prodesse nequeant, nocere tamen nolint. Nemo enim facilè adeo viribus omnibus destitutus est, vt irritatus nocere nequeat.

§. XXI.

Sed cumprimis etiam hoc obseruandum est, si legendi sunt, qui a nobis pendeant, resque nostras administrent, aut nobis etiam sint a seruitiis quibuscunque. Sedulo namque dispiciendum, vt tales legantur, qui ad finem nostrum idonei sint, cum difficilius qui semel ad-

adsciti sunt, dimittantur. Vix autem est vt & hic rite quis se gerat, nisi mores propensiones-que & indolem hominum, explorate accurate didicerit.

§. XXII.

Si negotii ipsius natura obstet, aut mutandum consilium, & alia ingredienda via, aut cedendum tantisper, & tempori res committenda. Maxime autem circumstantiarum habenda est ratio, & loci, temporis, ceterarumque captanda opportunitas. Hinc inter prudentiæ regulas haud postrema est: *occasioni inseruire.* Huc etiam pertinet modus agendi, qui sæpius vt finem rite consequamur, vtramque facit paginam.

SECT. II.
de
PRVDENTIA STATVS OECONOMICI.

Σύνοψις.

Quid de prudentia status in integris societatibus generatim obseruandum sit, §I.

Societatis domesticæ finis, §. II.

Quo pacto debeat esse comparata, vt finis hic obtineri queat, §. III.

Media, per quæ is obtineri queat, §. IV.

Obstacula, quæ ab hominibus oriuntur, quo pacto remouenda, speciatim quæ circa ipsum patremfamilias mouenda, §. V.

Et circa vxorem, §. VI.

Et seruos, §. VII.

Et alios homines, §. VIII.

Quæ a rebus ipsis obstacula oriuntur, quo pacto remouenda, §. IX.

Quid

Quid obseruandum si pater-familias plures personas moraces iustineat, §. X.
Item si aliae societates minores cum domesticae concurrant, vt coniugalis, §. XI.
Et paterna, §. XII.
Quae inferiores in his societatibus ad statum suum conseruandum obseruare debeant, §. XIII.

§. I.

IAm vt ad specialia descendamus, primo se offert prudentia status in *personis compositis*, siue *integris societatibus*: in qua præter generales, quas prudentia status suppeditat, regulas, speciales quædam obseruandæ. Nimirum cum societas dupliciter considerari possit, vel in ordine ad *alias societates*, vel in ordine ad *membra sua*, duæ inde oriuntur prudentiæ leges, ex hactenus dictis tamen facili negotio deducendæ. Prima hæc est: *commodum vnius societatis, nisi summa hoc iubeat necessitas, per detrimentum alterius societatis non est promouendum*: est enim hoc sæpissime bonum saltem apparens, quod adeo bono vero non est præferendum. Altera hæc est: *commodum huius vel illius membri, est postponendum commodo totius societatis*: destructa enim societate, membro etiam qua tali saluo esse non licet, adeoque commodum membri, quod cum commodo totius societatis pugnat, est reuera bonum apparens, quod bono vero neutiquam est præferendum.

§. II.

Hisce præmissis, de *domestica societate*, ceu præcipua inter minores, aliquid delibabimus, vt

vt adeo quænam *oeconomiae* sint fundamenta, inde manifestum fiat. Nimirum *finis* prudentiæ oeconomicæ est felicitas domestica totius familiæ, quæ scilicet in affluentia rerum ad vitam honeste transigendam necessariarum, consistit. Quicquid ergo ad hunc finem facit, patrifamilias, iisque qui domesticam societatem promouere & conseruare cupiunt, est faciendum. Hic finis autem tamdiu bonus est, quamdiu fini generaliori sub quo continetur, felicitati, scilicet totius ciuitatis aut generis humani non repugnat. Repetendum enim quod alibi demonstratum, multa in se bona esse, quæ cum aliis bonis comparata, mala fiunt.

§. III.

Hic finis itaque vt obtineri possit, ipsam societatem oeconomicam ita comparatam & institutam esse decet, vt in ea nullum impedimentum reperiatur: idque tum ratione personarum, quæ hanc societatem componunt, de quibus deinceps ex instituto, tum ratione rerum & circumstantiarum, v.gr. loci in quo paterfamilias fortunarum suarum fixit sedem, &c.

§. IV.

Media rem familiarem augendi & finem societatis oeconomicæ promouendi, vel *ordinaria* sunt, vel *extraordinaria* (horum exemplum vir diuinus Iacobus suppeditat) itemque vel

bona-

honesta licitaque, vel *turpia & illicita*. Illicita licet interdum magnam vtilitatem per compendium offerre videantur, re tamen accuratius expensa quilibet intelliget, ea reuera plus nocere, quam prodesse. Honestorum varia iterum genera sunt, vt *agricultura*, *mercatura*, *pecuaria* &c. In omnibus autem prudentiæ regulæ generales probe sunt obseruandæ, contra quas peccant, qui v. gr. eiusmodi augendæ rei familiaris rationem ineunt, ad quam nulli illis suppetunt sumptus, item, qui vt subito ditescant, naui periculosum iter ingressiuæ maximam fortunarum suarum committunt partem, tutiora media minus tutis postponentes.

§. V.

Obstacula quoque, quæ ab *hominibus*, per quos res familiaris augeri & promoueri debet, oriuntur, sedulo sunt remouenda. Hos inter eminet ipse *paterfamilias*, qui vt ad oeconomicas functiones aptus sit, requiritur, cum primis *naturalis indoles*. Videntur autem per naturam ad oeconomicam administrationem aptissimi, qui temperamento melancholico, sed per sanguineum temperato, gaudent. Hi enim & ingenio & memoria valent. Vtriusque autem in oeconomia magnus vsus est. Sed necesse est, vt etiam accedat *prudentia oeconomica*, vsu & exercitatione comparata, quorsum & commercia cum hominibus artis oeconomicæ peritis, plurimum faciunt.

§. VI.

Deinde & ab vxore maximum sæpius oritur rei familiaris impedimentum. Hanc itaque ad rem oeconomicam tractandam plane compositam esse decet. Nec refert, vt inepte nonnulli sibi persuadent, quantas secum adferat opes, cum a prodiga illæ facile dilapidari possint, cum rei oeconomicæ perita contra & nouas acquirere, & acquisitas rite conseruare queat. Ratione *indolis* itaque nec prodiga sit, nec voluptati aut delitiis dedita: quod *vitae genus* consultum fuerit, quæ a tenera ætate, tali, quod maritus sectatur, adsueuerit, ducere. Quod si ad rem oeconomicam minime accommodata videatur, explorata eius propensione, sensim flectenda, & ad finem, quem sibi paterfamilias proposuit, aptior reddenda est.

§. VII.

Sed & *seruorum* habenda est ratio. Ergo eiusmodi seruos adsciscere debet, qui ad officia, quæ ab illis exiguntur, præstanda sint idonei, præsertim qui nec furaces sint, nec otio & voluptatibus dediti, nec prodigi, nec immorigeri. Hunc in finem proderit indolem ac temperamentum eorum habere exploratum. Adsciti autem, prudenter emendandi, corrigendi, dirigendique sunt, vt non minus metu quam amore ducti, & iusta alimentorum ac mercedis subministratione allecti, mu-

ne-

neris sibi demandati partibus prompte fungantur. Nec quæuis quibusuis demandanda sunt, sed despiciendum, ad quas functiones quisque præ ceteris aptus sit. Ipse denique dominus ad eorum actiones sedulo attendat, vbique præsens sit, nec vllam occasionem rem negligenter ac perperam agendi subministret.

§. VIII.

Sunt & *alii homines*, ad quos patrifamilias caute rem domesticam administraturo, attendere decet. Nimirum & vicinorum, & opificum, aliorumque hominum, quibuscum quotidie illi commercia intercedunt, exploratum habere genium debet. De quibus omnibus vnicum hoc obseruasse sufficit, quod scilicet fraudulentos, & suis commodis nulla habita iustitiæ ratione inseruientes, fugere ac cauere deceat.

§. IX.

Denique quod ad *ipsa negotia* attinet, in eorum intelligentia cardo prudentiæ oeconomicæ versatur. Necesse ergo est, vt pro instituti sui & scopi ratione, omnes *partes oeconomiæ* ad vnguem calleat, v. g. oeconomiam ruralem, siue agriculturam, pecuariam, piscatoriam, venatoriam, hortensem &c. Deinde vt in hisce omnibus tum ad ceteras circumstantias, tum maxime ad *tempus* accurate attendat; quando v. gr. semen terræ committere, venari, piscari, emere, vendere, &c. deceat.

Nec *lucum* negligat, cum alius ad venatio-
ad agriculturam alius, alius ad rem frumentar
alius ad commercia siue maritima, siue alia,
accommodatus sit. Tandem semper cogi
non minorem prudentiam in opibus rite ac
rendis, quam acquisitis recte *disperdendis*,
quiri.

§. X.

Obseruandum quoque, quod paterfamil
sepius *plures personas morales* sustineat, vnde
plures fines oriuntur, qui ne sibi aduersentu
aut vnus alterum impediat, id quidem rurs
prudentiæ opus est. Equidem status toti
societatis, & status patrisfamilias inter se i
coniuncti sunt, vt nunquam, vel raro admo-
dum secum pugnent, aut etiam diuersi sint:
interim status societatis eiusque felicitas, iam
communes prudentiæ regulas, semper pre-
ponderare debet: sicut si etiam ciuis est, status
societatis ciuilis præferendus est statui societatis
domesticæ.

§. XI.

Quin in eadem societate domestica plures
sunt *societates minores*, in quibus tum status ipsi-
us societatis, tum singularum personarum con-
siderari possent: sed cum hi rem non se inuicem
differant, superuacaneum illud foret. Interim
ipsarum societatum status, vt fine item ordine ipsi,
maximopere differunt. Sic *societas coniugalis*,
quæ cum domestica vulgarissima coniungi-

tur,

ur, pro ſcopo habet felicitatem coniugalem: hæc vt rite obtineri poſſit, itidem ad finem, ſubiecti conditionem, & media, diligenter eſt attendendum.

§. XXII.

Eodem modo ſe res habet in *ſocietate paterna*, in qua prudentia educandi ſobolem, res longe difficillima, ſumme tamen neceſſaria eſt. Pleraque tamen huc redeunt: ſedulo diſpiciendum, ad quodnam vitæ genus, habita ratione ingenii, fortunæ &c: liberi maxime ſint idonei, hunc in finem indoles illorum rite exploranda, id quod fiet, ſi accurate indagemus, valeantne cumprimis iudicio, memoria, vi imaginatrice &c: via facillima & ſuauiſſima eſt eligenda, ne labore & taedio fracti, retrorſum cani, & ſpe noſtra nos fruſtrantur. Interim cauendum, ne dum laborem ſubterfugiunt, & in ſtudiis nihil niſi delitias ſectantur, pro iunone amplectantur nubem, & viam ingrediantur, quæ in deuia & abruta ducat. Homines quoque illis eruditis admouendi ſunt, qui non tantum artem quam ipſimet profitentur, probe edocti ſint, ſed & qui *prudentia informatoria* polleant. Vbique autem ætatis habenda eſt ratio, & ad ea tractanda admouendi, quæ cuilibet ætati ſunt conuenientia.

§. XIII.

Habent vero & *inferiores* in hiſce ſocietatibus, vxores, liberi, ſerui, &c: ſuum ſtatum, & ad-

ad eius conseruationem intenti sunt. De quibus in genere illud monuisse sufficit, quoties status illorum conseruatio statui totius societatis, aut superioris aduersatur, imprudenter agunt, si eum statui societatis aut superioris præferant. Quod enim inde sibi pollicetur bonum, apparens saltem est, minusque diuturnum.

SECT. III.
de
PRVDENTIA STATVM REIPVBLICAE CONSERVANDI IN GENERE.

Σύνοψις.

Quotuplex finis specialis reipublicarum esse possit, §. I.

Quod finis reipublicae verum bonum esse debeat, §. II.

Quotuplici ratione fiat bonum apparens, §. III. IV.

Quod ad naturam & vires ciuitatis quoque respiciendum sit, tum quoad indolem ciuium, §. V.

cum quoad ipsam reipublicae formam, §. VI.

A quibus impedimentum reipublicae afferri possit, §. VII.

Si hoc ab aliis gentibus fiat, quid facto opus? §. VIII.

Quod ab ipsis imperantibus quandoque incommodum oriatur, §. IX.

Quo pacto huic obuiam eundum, §. X.

§. I.

ACcedimus itaque ad id, quod caput causæ est, rationem videlicet statum totius ciuitatis conseruandi. Hanc vt rite edoceamur, ordinendum est a *fine*. Solet autem præ-

ter

ter communem & generalem omnium ciuitatum finem, securitatem scilicet, & ciuilem felicitatem, quælibet respublica *finem peculiarem* sibi propositum & constitutum, habere. Sic aliæ ciuitates ad gloriam, & magnum amplumque imperium per bella, aliæ ad diuitias per commercia, aliæ ad voluptates & otium, aspirare dicuntur.

§. II.

Ego vero vt non dissiteor, aliam gentem ciuitatemque ad res bellicas, aliam ad commercia aptiorem esse, ita neutiquam velim hunoce finem ciuitati alicui constitutum esse, cum ita facile euenire possit, vt ex *bono vero* fiat *apparens*, & id quod ciuitati salutare esse poterat, eandem corrumpat atque euertat.

§. III.

Nimirum, quod de singulis hominibus dictum, de integris etiam intelligi potest ciuitatibus: diuitiæ, opes, gloriæ, imperium, & id genus alia, bona quidem sunt, si iisdem recte vtaris, mala fiunt, si abutaris. Ergo si ciuitas v. g. ad commercia maxime apta sit, prudenter quidem agit, si hac occasione ad finem suum, securitatem scilicet stabilitatemque rite vtatur, minus prudenter, si diuitias earumque acquisitionem pro fine sibi proponat, ita enim eam necessario euerti oportet. Eodem modo in iis comparatum est, quæ ad res bellicas aptæ sunt.

§. IV.

Non minus, & tum quoque in bonum apparens degenerant diuitiæ, si eo modo acquiruntur, vt hoc ipso aliis noceatur. Tum enim iuxta prudentiæ legem supra traditam, nocent magis quam profunt. Bella itidem, quamdiu ad finem licitum, & eo modo geruntur, quo alii non læduntur, reipublicæ prodesse, & ad eius perennitatem aliquid conferre possunt: destruunt contra rempublicam, si aliter sint comparata. De iis ciuitatibus, quæ voluptatem pro fine habent, nihil addere necesse est, cum quilibet intelligat, eas diuturnas esse non posse.

§. V.

Si ergo ciuitas finem suum, stabilitatem scilicet, obtinere cupit, *naturam suam* & *vires* probe exploratas habeat. Atque hoc alterum momentum est, quod ex præscripti lege, nobis de ea expendendum est. Considerandæ autem est tum *materia*, tum *forma* ciuitatis. Ratione *materiæ* videndum, quænam sit indoles ipsorum hominum, qui ciuitatem constituunt, & primo quidem, sintne ad bellum, an ad commercia, an ad opificia, vel alia negotia aptiores; deinde, an per indolis suæ ac naturæ rationem, iugi patientes sint, nec ne: sic [illegible] gentes constat ad seruiendum velut [illegible] natura factas esse, cum aliæ contra pro libertate vitam dimittere paratæ sint, &

 deni-

denique ad quas virtutes & vitia per naturam proniores sint.

§. VI.

Ratione *formae* autem considerandum, quod alia feliciter in statu monarchico procedant; quae in statu aristocratico non sine ingenti periculo, aut damno reipublicae, suscipiuntur. Commercia facilius florent in ciuitatibus liberis, quam in monarchicis. Hae contra ad bella gerenda aptiores sunt, quam illae. Religionum diuersitatem, quantum ad prudentiam status attinet, recte tolerat libera ciuitas, quae in regnis magnis motibus, grauissimisque bellis, saepius subministrat occasionem.

§. VII.

Expendendum porro, vt nunc ad media progrediamur, a *quibus* potissimum *impedimenta* afferri possit, quo minus ciuitas finem suum obtineat. Hi vero ad tres classes reuocari possunt: namque impedimentum afferri potest tum ab *aliis ciuitatibus*, praesertim *vicinis*, tum ab *ipsis summis imperantibus*: tum denique a *ministris* qui tractandis reipublicae negotiis admouentur. Sed de his in sequentibus ex instituto dicetur.

§. VIII.

Quod ad *alias gentes*, praesertim *vicinas* attinet, prudentia status ciuilis requirit vt earum vires & voluntatem accurate cognitas habeamus: quem in finem exploratores in aliorum

Principum aulis alere non erit nefas, vt adeo certi reddamur, an possint, aut velint nobis nocere. Quod si possint, & velint, opera danda, vt aut vires illarum, sed via honesta & licita, imminuantur, aut, quod tutius, vt beneficiis variisque officiis delinitæ, nobis concilientur, & adeo ita nostræ consulatur securitati: via illicita autem & inhonesta illis nocendi vires adimere, imprudens & periculosum est. Si nocere velint, sed nequeant, non videntur adeo timendæ, interim vtilius erit, & eas sibi adiungere. Si denique possint, sed nolint, confirmandæ, & magis magisque variis officiis deuinciendæ nobis, & obstringendæ sunt.

§. IX.

Ab *ipsis imperantibus* multiplici ratione ciuitatibus afferri incommodum potest, præcipue tamen tribus modis, si plane non sint ad imperandum idonei: si non sint conuenientes huic aut illi reipublicæ formæ: si idonei quidem sint, sed iis præditi sint moribus, qui ciuitatis perniciem afferre possint.

§. X.

Ergo status ratio in ciuitatibus requirit, non admouere rei summæ nisi homines, ad imperandum aptos. Videtur hoc facilius in *rebus publicis liberis* aut *regnis electiuis*, obtineri posse, quam *successiuis*: interim hæc alia commoda habent, quibus istud incommodum pensetur. Præterea illorum quibus summa rerum commit-

mittenda est, diligenter est exploranda indoles, an statui reipublicæ sit conueniens. Viros bellicosos, in republica ad commercia potius quam res bellicas apta, summæ rerum præficere, a summa status imprudentia parum abest. Nec minus vitia, & virtutes eorum, exploratas habere decet. Quos ambitio vexat, quique imperandi libidine flagrant, reipublicæ aristocraticæ & democraticæ clauo non possunt admoueri, nisi prudentiæ status regulæ plane insuper habeantur.

SECT. IV.
de
RRVDENTIA STATVS CIRCA LEGES ET IVDICIA.

Σύνοψις.

Ad media conseruandi rempublicam cumprimis pertinet prudens administratio iurium maiestaticorum §. I.

Speciatim leges ita ferendæ sunt, vt earum obsequium obtineri queat, §. II.

Nec in super fluis occupentur, §. III.

Ita ferantur, vt ciues sua sponte iis pareant, §. IV.

Nec temere quis ab iis eximatur, §. V.

Multo minus facile mutentur §. VI.

Porro ita ferantur, vt vna alteri suppetias ferat: quemadmodum & imperantium est, vt ipsi ad suas se componant leges, §. VII.

Circumstantiarum quoque in iis promulgandis habeatur ratio, §. VIII.

In iudiciis prudenter administrandis certus obseruandus ordo, ne lites nimis protrahantur, §. IX.

Item, ne nimii litigantibus faciendi sint sumptus, §. X.

Interdum prudentia est ex iu-

recon-

reconsultorum decreto ferre sententiam, §. XI.
Quid circa prouocationes obseruandum, §. XII.
Res magni momenti, non temere iudici inferiori permittenda, §. XIII.

§. I.

SEquuntur nunc porro inter *media* conseruandi statum reipublicæ *ipsa negotia*, siue *actiones* ciuitatis. Huc autem pertinent omnia *exercitia iurium*, vt vocantur, *imperii*, in quibus adeo non minus quid lex, quam quid prudentia iubeat obseruandum, nisi ciuitas sine suo excidere, & se ipsam in perniciem dare velit. Summa autem huc redit, iura maiestatica ita exercenda esse, vt securitas & incolumitas reipublicæ quam facillime, & commodissime, obtineri possit. Ordine itaque cuncta perlustrabimus, & primo quidem ea, quæ *disquiparantiae* supra vocauimus deinde & illa, quæ *aequiparantiae* diximus.

§. II.

Inter priora eminet facultas *legislatoria*. *Leges* itaque non ferendæ sunt, quarum obsequium aut plane non, aut difficulter obtineri possit. Tantum enim abest, vt eiusmodi leges ad finem reipublicæ, eiusque salutem, & perennitatem quicquam faciant, vt potius nihil aeque reipublicæ noceat. Namque si magistratus, quod inde euenire necesse est, se imparem obsequio legibus extorquendo ostenderit, auctoritatem eius contemni, & ita reipubli-

publicæ compagem velut diffolui neceſſe eſt. Maxime hoc obſeruandum vbi de corrigendis in republica malis agitur. Accidit, quod ſi animia ſubditis imponantur, ad ſeditiones, rebelliones, tumultus, concitentur, vnde reipublicæ ruinam ſequi neceſſe eſt.

§. III.

Nec in ſuperfluis, & non neceſſariis, leges occupentur. Vix enim neceſſariis impetrandis auctoritas legum & magiſtratus ſufficit, quid itaque neceſſe eſt, non neceſſaria iubendo & onera, & odium ſubditorum erga magiſtratus augere.

§. IV.

Ita quoque ferantur, vt ſubditi ſua ſponte potius quam neceſſitate adductiſdem pareant. Hinc leges vtiles tantum ferendæ, aut ſi forte ſubditis minus vtiles videri poſſint, externa quædam vtilitatis ſpecies illis conciliandæ. Multum huc confert ipſa ratio & modus promulgandi: ſi enim aliquid non tantum iubeatur, ſed rationes etiam addantur, quibus inductus imperans legem iſtam ſanciuerit, eo facilius ſubditi obtemperabunt.

§. V.

Præterea nemo temere a lege eximatur, nec priuilegia facile concedantur. Quod ſi enim alii idem petant, nec obtineant, illorum, qui impetrarunt, fortunam ægris contuebuntur oculis & ad ſeditiones proni erunt. Nihil enim

enim intolerabilius videtur subditis, quam inæqualitas. Sin pluribus priuilegium imperatur, vim legum exspirare necesse est, adeoque rursus sine his excidet ciuitas. Satius autem est, vnum ad paucos denegatione priuilegii, aut dispensationis offendere, quam legum auctoritatem, & ipsam rempublicam periculo exponere. Quod vt eo citius fiat, solent interdum imperantes, clausulas eiusmodi addere, quibus se ipsos omni dispensandi facultate priuare videntur, quæ eo comparatæ sunt, vt importunis quorundam, dispensationem efflagitantium, petitionibus, obuiam ire possint.

§. VI.

Nec mutandæ sæpius leges sunt. Imminuitur enim ita & legum & imperantium auctoritas. Est enim incerti & fluctuantis animi iudicium, semel decreta atque sancita, mox reuocare: minusque obsequii sperandum, vbi obsequium dissoluitur: & quod in vna lege fit, id in ceteris fieri aut posse, aut debere, populus sibi persuadet.

§. VII.

Consultum quoque fuerit leges ita ferre, vt vna alteri velut suppetias ferat, vt, si leges de vectigalibus atque tributis adiuuentur atque promoueantur, per leges sumptuarias, quemadmodum & ingens momentum, vt leges ciuiles sancte obseruentur, (eas autem sancte obser-

seruari reipublicæ maximopere interest) conferent ipsi imperantes, si sua sponte ad leges a se latas suas actiones componant, & ita ciuibus exemplum præbeant. Exemplo enim plus, quam grauissimis pœnis proficitur.

§. VIII.

Nec negligendæ sunt circumstantiæ loci, temporis &c. quippe quæ vtramque hic faciunt paginam. Quam hodie magno applausu recepturi sunt legem, ciues, eam si alio tempore promulgetur, forte detestabuntur.

§. IX.

Iudicia, in quibus leges ad facta ciuium applicantur, vt ita exerceantur, ne respublica vllum inde detrimentum capiat, sed vt finis ciuitatis per ea potius promoueatur, prudentia status iubet: primo vt certus ordo atque modus a republica præscribatur, ne lites protrahantur, & ita improbitati præsidium aliquod circumponatur.

§. X.

Deinde, ne litigantibus nimii faciendi sint sumptus: ita enim pauperes, cum iudicem adire aut nolint, aut nequeant, improborum vexationibus, semper erunt expositi, & defatigati tandem iniuriis, ad magna facile concitabuntur crimina.

§. XI.

Quod si in re dubia ab ipso summo imperante ferenda sit sententia, & vero alterutra pars

ita

ita sit offendenda, indeque motus quidem, aut aliud malum oriri possit, vtile erit, viros iuris peritos, consulere, & ex illorum decreto, sententiam ferre. Ita enim imperans omnem inuidiam prompte a se molietur.

§. XII.

Prouocatio quoque licet nemini temere denegari debeat, itanec promiscue omnibus in quilibet causa ex prudentiæ lege est concedenda. Namque si in qualibet causa prouocare liceat ad summum imperantem, auctoritas iudicis inferioris imminuetur, & occasio lites quascunque protrahendi, improbis suppeditabitur.

§. XIII.

Sic & si lis magni momenti sit, ex cuius decisione damnum aut vtilitas in ipsam rempublicam redundare possit, eam non temere iudici inferiori permittat, sed ipse potius summus imperans eandem pertractet, ponderatis non minus iustitiæ, quam status sui momentis.

SECT. V.
de
PRVDENTIA STATVS CIRCA POENAS ET PROEMIA.

Σύνοψις.

Quod in poenis quoque magna adhibenda sit cautio, §. I.
Quod specialim prudentiæ quoque iubeat, vt accurata proportio inter poenam & delictum obseruetur, §. II.

Quid

Quid facto opus, si poena sine periculo exigi nequeat, §. III.
De modo hoc casu exigendi poenas capitales, §. IV.
Prudentiae quoque est poenas legibus definire, §. V.
Et quidem paulo graviores, §. VI.
Quod magistratibus inferioribus non temere concedenda sit facultas remittendi aut mitigandi poenas, §. VII.
Quid faciendum in delictis totius multitudinis, §. VIII.
Delicta non hominibus imputanda, §. IX.
Contra mala inueterata sensim procedendum, §. X.
In praemiis conferendis dispiciendum, vt accipienti sint grata. §. XI.
Nec committendum, vt exilescant, §. XII.
Circumstantiarum denique hic habenda est ratio, §. XIII.

§. I.

CVmprimis in *poenis* magna opus est cautione. Si enim non exigantur, praeterquam quod imperans contra legem naturae peccet, imprudenter etiam agit, cum ita leges euilescant, & ipsa collabescat respublica. Sin exigantur, facile crudelitatis suspicionem subeunt imperantes, vnde odium sequitur, quod ciuitati non perniciosum esse nequit.

§. II.

Vt ergo haec incommoda euitentur, prudentia iubet, vt proportio inter poenam & delictum accurate obseruetur. Quo maior enim est poenae aequitas, eo minor in punientem redundat inuidia.

§. III.

Si sine ingenti periculo poena exigi nequeat, ita remittatur, vt imperans ex fauore & gratia potius, quam necessitate hoc fecisse,

videri queat. In ſpecie ſi forte a viris auctoritate & gratia plebis florentibus, poena ſit fumenda, & vero hoc fine magnis motibus, & periculo totius reipublicae fieri nequeat, conſultum erit, eiusmodi poenam excogitare, quae ſpeciem honoris habeat. Commodum quoque erit aliquando delicta diſſimulare, ne aut puniendo, periculis rempublicam exponamus, aut non puniendo, virium noſtrarum prodamus imbecillitatem.

§. IV.

Quoad modum poenas, praeſertim capitales exigendi, ſedulo cauendum, ne viri, auctoritate & potentia florentes, eo loco ac tempore puniantur, quo fauor plebis erga illos ipſo ſupplicio augeri & inflammari poſſit. Male enim ſaepius admouentur oculi ſpectando illius ſupplicio, cuius cauſam commiſeratio meliorem facere videtur. Expedit etiam quandoque, modo imperans de crimine certus ſit, ſine ordinario iudiciorum ſtrepitu, punire homines, quorum ſupplicium non ſine periculo differtur.

§. V.

Iuuabit etiam poenas legibus definire, nec magiſtratus arbitrio relinquere. Tum enim eo facilius omnem amoris, aut odii, ſuſpicionem declinare poterunt. Videbuntur enim ex legis praeſcripto noxios puniuiſſe.

§. VI.

§. VI.

Nec inutile erit, poenas paulo grauiores legibus indicare, cum hac ratione semper summo imperanti liceat poenas paulisper mitigare, & hoc ipso subditorum animos sibi conciliare, ac clementiae famam acquirere.

§. VII.

Interim ne, si temere poena remittatur aut mitigetur, auctoritas legum euilescat, consultum fuerit, magistratibus inferioribus, neutiquam facultatem poenas remittendi, aut mitigandi concedere. Accedit vero, quod hac ratione summo imperanti, campus amplissimus, subditorum animos sibi conciliandi, aperiatur.

§. VIII.

In delictis totius multitudinis sufficit punire auctores. Ceteris parcere, prudentiae, & humanitatis erit. Poena auctorum enim efficiet, ne alii temere eadem ratione peccent: venia ceteris impertita, subditorum amorem imperanti parabit. Ast si auctores non fuerint deprehensi, ex ipsa multitudine quosdam plectere, haud abs re fuerit, ne alii sibi persuadeant, eiusmodi delicta impune committi, neue omnes puniendo crudelitatis notam subeat imperans, aut poena clades potius, quam medicina videatur.

§. IX.

Comprimis prudenter puniturus, omnem

nauet operam, vt flagitiis, non hominibus irasci videatur. Nihil ergo intermittat, quo subditis persuadeat, se inuitum ad punienda delicta, non ex affectu sed ex amore iustitiae & officii ratione accedere.

§. X.

Contra mala inueterata non impetu, sed sensim procedendum est, ut primo imminuantur, mox decrescant, tandem extinguantur. Medicinam imitentur poenae, haec vero morbos inueteratos non vno impetu tollit, id quod periculosum, sed sensim eorum vim infringit, donec aegrotus sanitati restituatur.

§. XI.

Ceterum quam necessarium est scelera puniri, tam vtile est virtutem honestare *praemiis*. Hoc autem vt rite & ex prudentiae praescripto fiat, tria cumprimis obseruanda sunt: primo vt eiusmodi praemia conferantur, quae accipienti sunt grata & honorifica, reipublicae non damnosa.

§. XII.

Deinde cum dignitates & honorum tituli, postquam euiluerunt, non amplius pro praemiis reputentur, sedulo in id imperantibus incumbendum est, vt raro & nonnisi benemeritis conferantur. Promiscue enim omnibus collati honores sordent, nec ab ingenuis magnopere desiderantur.

§. XIII.

§. XIII.

Denique & circumstantiarum hic quoque habenda est ratio, cumprimis videndum, qua re is maxime delectetur, cuius virtus remuneranda est. Praemio enim indoli cuiusuis conuenienti, vtut exiguo, saepius maior gratia initur, quam magno, sed indoli accipientis non adeo conuenienti.

SECT. VI.

de

PRVDENTIA STATVS CIRCA MINISTROS ET MAGISTRATVS INFERIORES.

Σύνοψις.

Summa & ordo dicendorum §. I.
In magistratu eligendos esse idoneos, §. II.
Non honestas sordidas, §. III.
Sed ingenuos, etiam non nobiles, licet nobilium praecipue habenda sit ratio, §. IV.
Non excludendos esse pauperes, licet aliquando diuites illis praeferri queant, §. V.
Indigenas praeferendos esse peregrinis, §. VI.
Ad quaedam officia iuuenes, ad alia senes aptiores esse, §. VII.
Homines virtuti deditos praeferendos esse ceteris, §. VIII.
Quid faciu opus, si eiusmodi homines non praesto sint §. IX.
Quod hic vel maxime animi propensio & temperamentum quoque in censum veniat. §. X. XI.
De numero magistratuum & ministrorum, §. XII.
Consultum esse vt homines idonei per gradus ad dignitates euehantur, §. XIII.
Item, vt aliquando electio sorte temperetur, §. XIV.
Minime autem vt officia vendantur, §. XV.
Auctoritas quanta magistratibus concedenda, & quo pacto illis conseruanda, §. XVI.

Illis, qui ad consilia adhibentur, facultatem libere sententiam dicendi, concedendam esse. §. XVII.
An expediat, vt officia publica perpetua sint? §. XIIX.

§. I.

DE ministris & magistratibus quae ex prudentiae regulis praecipi possunt, ad quatuor reuocabimus capita: *quinam* eligendi sint; *qui* eligendi sint; *quo modo* eligendi sint, & denique *quanta* illis concedenda sit *auctoritas*.

§. II.

Quod ad primum attinet, vtique consultum fuerit, neminem (modo idoneus fuerit) ab officiis publicis excludere. Apprime enim hoc facit ad amorem reipublicae in omnibus excitandum, ad refraenandam illorum, qui magistratus gerunt, insolentiam, ad firmandam subditorum omnium concordiam, ad excitandam virtutem, & ad obedientiam promptam magistratibus conciliandam. Nemo tamen, nisi idoneus ad publicum munus euehatur. Idoneum autem aliquem esse iudicatur, ex *indole virtutibusque*, ad officium necessariis, ex *aetate*, ex *statu*. Et quidem quoad *statum*, vt ab vltimo ordiamur, homines vel *nobiles* sunt, vel *plebeii*, itemque *diuites* vel *pauperes*, vt & *peregrini* vel *indigenae*.

§. III.

De *primo statu* obseruandum, quod omnino quidem e re ciuitatis sit homines *viliores* & *sordidos*, & ordini imperantium dedecori futuros, ab

ab eiusmodi officiis arcere. Idque ob varias causas. Namque officium magistratus, cui omnino sua constare debet auctoritas, si id genus hominibus demandetur, facile contemnitur; subditi quoque libentius iis parent, quorum etiam antequam magistratum susciperent, non sordida fuit vitae conditio: quibus accedit, quod eiusmodi homines ad magnas dignitates euecti, vt plurimum insolentius se gerunt, magnisque adeo motibus, & turbis, rempublicam saepius exponunt.

§. IV.

Interim *ingenuos*, licet *non nobiles*, ab officiis ciuilibus arcere imprudens fuerit, quia saepius ratione indolis & virtutum praestant nobilibus: quia nobiles hac ratione excitantur, vt animum corpusque magis colant, quam certi sint, non ob nobilitatem, sed ob praeclara merita, ad dignitates & officia ciues euehi. Ceterum si nobiles & plebeii hactenus aequales sint, vt ratione aetatis, prudentiae, &c: vtriquè digni sint, qui muneri alicui admoueantur, recte omnino illi his praeferuntur, ob nobilitatis decus, quod conseruare reipublicae interest, & quod maiorem ad officia auctoritatem adferant, & maiorum etiam exemplis ad facta praeclara concitentur.

§. V.

Quoad *secundum statum* videtur e re ciuitatis esse, *pauperes* non omnino ab officiis & digni-

tatibus arcere, interim si hactenus aequales sint, vt vtrique aeque idonei sint ad munus aliquod esse censeantur, *diuitum* aliquando potior debet esse conditio, quia minoribus vtplurimum contenti sunt stipendiis, nec rempublicam facile expilant, cum ipsi iam opibus abundent, quin eandem magis curare atque amare videntur, quia republica destructa, maiorem bonorum iacturam faciunt, quam pauperes, & denique quia, quae ad splendorem muneris requiruntur, facilius, & sine reipublicae damno, comparare possunt. Maxime itaque hoc procedit in ejusmodi muneribus, quae circa aerariam, & pecuniam publicam dispensandam, occupantur: in ceteris enim cum hae rationes raro admodum locum inueniant, non videtur ad discrimen hominum, quod ex diuitiis oritur, magnopere attendendum esse.

§. VI.

Sed & *indigenae* cum *peregrinis* comparandi sunt. Peregrinis non temere aditum ad honores concedendum esse, probatur, quia hoc ipso irritantur indigenae, qui vtplurimum nihil aegrius ferunt, quam peregrinos sibi praeferri; hinc saepius grauissimas seditiones, & bella ciuilia orta esse, gentium annales comprobant: quia peregrini nunquam gentis suae & patriae amorem ita deponunt, vt non ei plus faueant, quam ciuitati in qua degunt, vnde facile adduci possunt, vt rempublicam prodant;

dant: quia mores eorum, quibus praeficiuntur, non habent exploratos, & adeo prudentiae leges vix accurate obseruare queunt: accedit quod contra decus gentis sit, extraneis officia committere.

§. VII.

Denique nec *aetas* negligenda est. Cum enim ad alia officia idonei sunt *iuuenes*: ad alia *senes*, tantum abest, vt iuuenes arceri ab officiis publicis debebant, vt quandoque expediat, eos praeferre senibus. Nimirum in *iuuenibus* maius adhuc est animi robur, maior agilitas, labores etiam melius tolerare possunt, quam senes. Quare si quod sit officium, quod non tam prudentiam & cautionem, quam animi praesentiam & promptitudinem requirit, illud recte iuuenibus demandabitur: contra in illis quae exactam prudentiam, & summam circumspectionem requirunt, senes iuuenibus, si hactenus aequales fuerint, recte praeferuntur.

§. VIII.

Vtramque autem hic paginam facit *indoles* cuiusque & *genus*, & ad virtutes aut vitia *propensio*. Cum ergo constet, omnes quidem homines naturali quadam propensione aut ad honores, aut ad opes, aut ad voluptates ferri, & hinc omnia vitia originem ducere, id quidem hic neutiquam negligendum est. Nimirum citra dubium ad ciuile munus & reipublicae administrationem is est aptissimus, qui vi-

tam emendauit, cum & ambitio, & auaritia, & voluptatis cupiditas, homines in reipublicae administratione occupatos, facile in transuersam agant, quo minus ad id, quod reipublicae expedit, attendant. Accedit autem quod hi soli vere prudentes vocari possint, quae autem in ceteris laudatur prudentia, calliditas, aut astutia, vel quiduis potius, quam prudentia est.

§. IX.

Nihilosecius cum raro admodum emendatae vitae homines reperire liceat, nedum tot, quot ad reipublicae administrationem requiruntur, prudentiae erit eos eligere, qui vtut non optimi, nec tamen pessimi sunt, & non adeo mali; cumque pro diuersitate propensionum, alii ad alia negotia aptiores sint, necessitas in sapientiam vertenda, & ipsa hominum praua inclinatione, ad reipublicae salutem, vtendum est: quin si vir emendatae vitae iis artibus non sit instructus, quas ciuile munus requirit, non emendatae vitae hominum, sed earum artium peritum, illi praeferre, omnino necessitas iubet.

§. X.

Sed maxima tamen prudentiae pars est, *nouit* quorumuis *propensione* recte vti. Sic ad aerarium recte constituendum, & obseruandum, rite adhibueris homines, in quibus *temperamentum melancholicum* eminet, quippe qui rerum huc pertinentium peritiam facile sibi acquirunt; sed ipsam pecuniam iis minus recte com-

commiseris, nisi simul ratio praesto sit, impedieridi, ne publicum parte pecuniam fraudare possint. Si *cholericum* primum, *melancholicum* secundum locum teneat, maior fides illis erit, nec minor ad rem faciendam solertia.

§. XI.

Ad consilia, ad totum reipublicae statum spectantia, prudenter adhibentur homines, quorum temperamentum *cholericum sanguineo* vtcunque est temperatum. Namque hi & iudicio pollent, nec tamen nimis pertinaces sunt, in sententia sua defendenda, quod non semel ciuitatibus perniciem attulit. Si a *sanguineo* superetur *cholericum*, humanitate & affabilitate sunt insignes, & ad legationes, & id genus officia, recte adhibentur. Hoc indole quoque prouinciarum gubernatores praeditos esse decet, vt prudentia & humanitate continere in obsequio ciues possint. Sin autem a *cholerico* superetur *sanguineum*, fortes, intrepidi, & iudicio valentes inde euadunt, quales bellicos duces, & militiae praefectos esse decet. In quibus vero *sanguineum* temperamentum plane regnat, vt voluptatibus vnice dediti sint, ita vix alia negotia, quam quae ad aulae splendorem & apparatum pertinent, recte illis demandabuntur.

§. XII.

De *numero* ministrorum & magistratuum, vt nunc ad alterum momentum accedam, ita sentio, nec iusto plures, nec pauciores esse debere. Plu-

Plures oneri erunt reipublicae: pauciores cunctis negotiis rite administrandis, non sufficiunt. Interim non immerito nonnulli adduntur, eiusmodi officia, in quibus plus imperii quam curae & laboris esse debet, neutiquam pluribus committenda esse, quoniam sic facilius auctoritas imminuitur & euilescit.

§. XIII.

Quoad *modum* officia hominibus idoneis committendi, consultum fuerit eos per gradus ad dignitates euehere. Namque ita rerum ciuilium tractationi sensim adsuescunt. Et si minores magistratus gerentes peccent, quod hominibus nondum exercitatis facile euenire potest, minus illud reipublicae pernicioſum est, quam si in maioribus dignitatibus constituti errent. Quo maiorem etiam peritiam, eo plus auctoritatis, & minus inuidiae, ad maiora officia secum adferunt. Laudandus quoque gentium illarum mos est, apud quas adolescentes iuuenesque, in contubernium magnorum virorum adsciscebantur, vt a tenera aetate rerum vsui & tractationi adsuescerent.

§. XIV.

Nec displicet mihi illorum sentia, quia aliquando electionem forte temerandam esse suadent, ita vt primo nonnulli designentur, qui aeque idonei sunt ad officium: deinde quis ex illis praeferri debeat, sorti committatur. Tale quid in republica Veneta receptum esse constat,

ſtat. Ita enim non niſi digni & idonei ad reipublicae adminiſtrationem admouentur, & ſimul inuidia, quae oriri ſolet, ſi ex pluribus, prudentia, virtutibus, genere, &c. aequalibus, vnus, ceteris praeferatur, commode declinatur.

§. XV.

Minime autem illorum probare inſtitutum poſſum, qui magiſtratus & officia vendunt: ita enim homines indigniſſimi, ad grauiſſima ſaepius euehuntur munera, vnde maximam in rempublicam redundare perniciem, neceſſe eſt. Taceo quod hoc ipſo miniſtrorum & magiſtratuum auaritia intendatur, dum quisq; quicquid ſumptuum fecit, vt officium obtineret, recuperare annititur.

§. XVI.

Auctoritas denique tanta miniſtris & magiſtratibus inferioribus eſt concedenda, quanta requiritur, vt munere ſuo rite fungi poſſint. Et haec quoque a ſummis imperantibus omni modo illis eſt conſeruanda. Si ergo is qui magiſtratum inferiorem gerit, ob delictum puniendus ſit, puniri autem omnino poteſt, cum vt bene Grotius docet, ratione ſummi imperantis ſit ſubditus, conſultum fuerit, ea ratione illum punire, ne ipſum officium inde euileſcat. Non male itaque apud nonnullas gentes nemo niſi depoſito prius & eiurato magiſtratu, puniri ſolet.

§. XVII.

§. XVII.

In specie illis, qui ad consilia adhibentur, facultas libere sententiam dicendi concedi debet. Neque fraudi alicui debet esse, si sententiam dicat, quae aut imperanti non placeat, aut reipublicae non adeo expedire videatur. Sane si ob eiusmodi consilium, statim aliquis puniatur, nemo reperietur, qui libere sententiam dicere velit.

§. XVIII.

Ceterum multum ad auctoritatem magistratibus conciliandam facit, si officia publica perpetua sint. Vbi tamen, ne ciuitas inde detrimentum capiat, magna opus est cautione. Minus enim periculum ciuitati imminet, si eiusmodi officia continuentur in quibus plus laboris est quam imperii. Contra in quibus multum imperii est, ea vt perpetua sint, non videtur semper e re ciuitatis esse. Qui enim eiusmodi dignitatibus fulgent, facile inde occasionem res nouas moliendi, & rempublicam turbandi, arripere possunt.

SECT. VII.
de
PRVDENTIA STATVS CIRCA AERARIVM, TRIBVTA, ET VECTIGALIA.

Συνοψις.

Tractationum ordo, §. I.
Vnde aerarium constituatur, §. II.
Quid circa eius constitutionem obseruandum. §. III.
Media augendi aerarium ordi-

dina-

dinaria, §. IV.
An mercatura imperantes deceat?
Quod beneficia naturae arte quandoque adiuuanda sint, §. VI.
De publicorum praediorum venditione quid censendum? §. VII.
Et de eorundem elocatione, §. VIII.
Quod scholarum classicarum & regiarum erectio huc etiam aliquid faciat, §. IX.
De modis augendi aerarium extraordinariis, §. X.
De ratione conseruandi aerarium, §. XI.
De tributis & vectigalibus quid generatim obseruandum, §. XII.
Quo pacto ciues ad tributa & vectigalia soluenda idonei reddi queant, §. XII.
Vt tributa & vectigalia imperanti plurimum commodi, parum odii afferant, accurate in iis obseruanda est aequalitas, §. XIV.
Adeoq; non temere quisquam ab iis est eximendus, §. XV.
Mercibus quae tantum ad luxuriam faciunt, grauiora vectigalia imponenda, §. XVI.
Nihil denique omittendum, quo effici queat, vt tributorum onus ciues minus sentiant, §. XVII.
Quae semel imposita sunt, non facile sunt tollenda, ciuiumque magis quam exterorum habenda ratio, §. XIII.
Occasioni & hic inseruiendum, §. XIX.
De modo, quo exigenda sunt tributa & vectigalia, quid obseruandum, §. XX.

§. I.

CVm administros alendos, stipendiaque magistratibus exsoluenda, & alia ciuitatis negotia magni requirantur sumptus, ordo nunc postulat, vt quae de aerario ciuitatis rite *constituendo*, *augendo* & *conseruando*, prudentia status praecipit, edisseramus.

§. II.

Constituitur autem aerarium ciuitatis partim

tim ex *rebus*, praesertim *immobilibus* earundemque prouentibus, partim ex *iuribus singularibus*, quae imperantibus per leges fundamentales, aut ex consensu ciuitatis, concedi solent. Et ad *res* quidem, quod attinet, iam alibi demonstratum est, cum in occupatione vniuersitatis, non omnia commode inter singulos diuidi potuerint, nonnulla imperantibus in vsum ciuitatis fuisse concessa. Huc pertinent *sylua*, *flumina*, *metalli fodinae* &c. & prouentus qui ex hisce progignuntur. Sed & omnia *loca publica* huc referri possunt, quorum vsus pro certo pretio priuatis concedi solet. Ad *iura* autem non tantum refero *ius tributorum* & *vectigalium*, sed & *ius adeundi hereditatem*, si ex priuatis nullus haeres aut successor adsit, & id genus alia.

§. III.

Circa *constitutionem aerarii* itaque prudentia iubet, vt tantum bonorum & iurium imperanti ad publicos ciuitatis vsus concedatur, quantum ciuitatis finis requirit. Sumptuum enim & pecuniae defectu, saepius ea suscipere, aut ad finem perducere non potuerunt summi imperantes, ex quibus ceteroquin, maximum ad reipublicae salutem, & stabilitatem, adferri potuisset momentum. Ratio quoque postulat, vt ea concedantur, & vsui huic consecrentur, quae rempublicam maxime iuuant, singulis non valde molesta sunt.

§. IV.

Media aerarium augendi vel *ordinaria* sunt, vel *extraordinaria*. Ad illa refero: sumptuum publicorum, quantum reipublicae salus permittit, imminutionem: federa ea lege inita, vt sociorum potentiorum liberalitate subleuemur: huc pertinet, si miles bene exercitatus, pro certo pretio aliis ciuitatibus concedatur. Praeterea multum ad aerarii augmentum confert, pecuniam publicam, pro licitis, & honestis vsuris mutuo dare. Nonnullis Italiae rebuspublicis hoc solenne esse dicitur: quae etiam per *montes*, vt vocant, *pietatis*, aerarium callide augere norunt.

§. V.

Addunt nonnulli *mercaturam*. Quae an imperantes, rerumque dominos deceat, nonnulli dubitant. Sed vero cum non omnis mercatura illiberalis sit, & quicquid sordium trahere videtur, id a vitiis hominum trahat, nullam causam video, quare illorum sententiae, qui Principes mercaturam dedecere asserunt, suffragari debeam. Attendendum tamen hic maxime est, ad subditorum, quam de mercatura fouent, opinionem, moresque, & regionis situm &c.

§. VI.

Accedit denique etiam cumulus ad aerarium reipublicae, si aquae per naturam non nauigabiles industria & arte nauigabiles reddantur,

tur, siue *canales* & *tractus* ad minora nauigia effodiendo, siue alia ratione.

§. VII.

Publicorum praediorum venditionem addere non auderem, nisi alios mihi exemplum praebuisse viderem: sed diligenter hic dispiciendum, quousque imperantis potestas, circa bonorum venditionem suos proferat limites, & non lucrum tantum sit, vt reipublicae interfit, bona ista abalienare.

§. VIII.

De publicorum praediorum elocatione res minus dubia videtur, modo caueatur, ne conductor praediis abutatur, & ea plane inutilia reddat.

§. IX.

Denique & scholarum tum *classicarum*, tum *regiarum* fundationes nonnulli addunt, eo quod ad singulos & vniuersos magna hinc promaneat vtilitas, vectigaliaque ex iuuenum exterorum confluxu, publicique adeo reditus adaugeantur.

§. X.

Ad *modos extraordinarios* augendi aerarium, & vrgente necessitate vsurpandos, refero: si ministri & magistratus parte stipendii priuentur, ea in aerarium relata: si pecunia mutuo accipiatur, sine vsuris, aut vt modicae saltem pro ea soluantur: si tributa extraordinaria indicantur, &c.

§. XI.

§. XI.

Denique quod ad modum aerarium conseruandi attinet, *prima* prudentiae regula est, ne bona aut iura ad aerarium spectantia, temere abalienentur: *altera*, vt aerarii rationes rite dispensentur: *tertia*, ne citra necessitatem pecunia profundatur. Ergo nec miles praeter necessitatem alendus, nec immodicae faciendae largitiones, & vt paucis omnia dicam, oeconomicae artis praecepta, diligenter obseruanda sunt. Ad auertendas etiam fraudes & dolos, & praeueniendum crimen publici peculatus, non abs re erit, aliis imperium, aliis curam & custodiam pecuniae demandare. Addunt denique nonnulli, ad confusionem euitandam, valde expedire distincta & certis vsibus destinata aeraria.

§. XII.

Sed cum sine dubio, *tributa & vectigalia*, ingens momentum ad aerarium ciuitatis conferant, de his nunc ex instituto dicendum est. Licet vero, vt alibi obseruatum, a tributis omnino vectigalia differant, prudentiae tamen praecepta vtrobique obseruanda fere eadem sunt. Possunt autem omnia ad duo velut reuocari capita; *primum* est, quod imperans curare debeat, vt ciues ad tributa & vectigalia soluendi idonei reddantur: *alterum*, quod modus tributa & vectigalia soluendi ita comparatus esse debeat, vt imperanti plurimum

commodi, parum aut nihil inuidiae vel odi attrahat.

§. XIII.

Quod ad primum attinet, omnino ciuitas i hoc incumbere debet, vt ciues singuli opibu atque diuitiis floreant: ceteroquin enim a onera reipublicae ferenda minus erunt idone Hoc autem obtinebit per leges sumptuarias Facultates enim ciuium non alia magis re quam luxu, exhauriuntur: hominesque su natura ad omnia vitia, maxime autem ad lu xum & voluptates valde procliues sunt. Vbi ergo luxui nec finis, nec modus statuitur, ci ues in magnam paupertatem coniici, & rui nam reipublicae accelerari necesse est. Prae terea opera danda, vt commercia & opificia floreant, & ita ciues ab ignauia abstrahantur, itemque vt res monetaria bene se habeat, de quibus omnibus in sequentibus pluribus ex ponemus.

§. XIV.

Alterum vt obtineatur, in tributis & vectigalibus accurate est obseruanda aequalitas, vt, quantum fieri potest, pro fortunarum ac opum ratione, quisque conferat. Nihil magis enim ciuium animos exasperat, & tributorum onera grauiora reddit, quam inaequalitas.

§. XV.

Hinc & nemo temere a tributis & vectigalibus est eximendus. Praestat hominum de re publi-

publica bene meritorum, aut merentium, virtutes alia ratione compensari, quam publicorum onerum remissione, cum haec multum inuidiae semper secum trahat.

§. XVI.

Mercibus, quae tantum ad luxuriam & delitias faciunt, grauiora vectigalia imponere conuenit, quam iis, quae ad vitam sustentandam, sunt necessariae. Ita enim diuitibus potius quam pauperibus, onera publica incumbunt: quod omnino e re ciuitatis est.

§. XVII.

Iuuabit etiam eiusmodi tributa colligendi modum comminisci, cuius onus singuli vix sentiant, & qui nihilosecius aerario publico multum profit: sicut & consultum erit, ciuibus luculenter ostendere, ciuitatis interesse, vt tributa soluantur: hinc & necessitatis speciem in tributis exigendis praeferre iuuabit: vtile quoque fuerit mollia nomina & minus exosa, tributis imponere. Sic constat, ipsum *capitationis* nomen multis horrorem incutere.

§. XVIII.

Quae semel imposita sunt, non facile tolli debent. Potest enim eadem reipublicae necessitas recurrere, & minori odio exiguntur quibus iam adsueti sunt ciues, quam cum noua imponuntur. Sed & ea tributa & vectigalia imponendi ratio probanda maxime, quae exte-

ris magis quam ciuibus oneri esse videtur, & cum rebus, quae exportantur, imponuntur.

§. XIX.

Occasioni etiam hic inseruiendum, & consensus ciuium ad tributa tum praecipue exigendus, cum res gestae aut gerendae sunt, quae illis placent, aut etiam cum necessitatem reipublicae ipsi sentiunt intelliguntque.

§. XX.

Denique, vt summa fide, nec minori tamen modestia, sine impetu, sine iniuriis a ciuibus exigantur, omni opera annitendum est. An vero reipublicae conducat, tributa & vectigalia publicanis elocare, dubito. Certe si id fiat, legibus constringendi sunt id genus homines, ne temere modum excedant, aut humanitatis limites in tributis & vectigalibus exigendis, transgrediantur.

SECT. VIII.
de
PRVDENTIA STATVS CIRCA COMMERCIA, ET REM MONETARIAM.

Συνοψις.

Ordinis ratio: an ciuitati conducant commercia? §. I.

In iis non prudentiae minus quam naturae & fortunae locus est, §. II.

Requiritur quo & consumptus mercatorum multitudo adsit, §. III.

Quo pacto hoc effici queat, §. IV, V.

Quid faciendum, & mercaturibus pecunia suppetat, §. VI.

Requi-

Requiritur porro conueniens optimarum mercium adfluentia, §. VII.
Quae aut a natura subministrantur, §. VIII.
Aut aliunde comparantur, §. IX
Quem in finem amicitia aliarum gentium opus est, quae federe firmanda, §. X.
Quo pacto per industriam ciuium produci queant, quae commerciis inseruiant, §. XI.
Requiritur porro ad commercia prompta mercimoniorum distractio, §. XII.
Et ad hanc copiosus emptorum numerus: hic quo pacto comparari queat, §. XIII.
Quid de mercium ad alias gentes exportatione sit obseruandum, §. XIV.
Quid faciendum, vt venditoribus pretium citra moram soluatur, §. XV.
De commerciis maritimis quid speciatim obseruandum, §. XVI.
Commerciis praecipue inseruit nummus, §. XVII.
De rei nummariae constitutione: speciatim de valore nummi rite definiendo, §. XVIII. XIX.
Cur signum & nomen imperantis, loci, & praefecti rei nummariae, nummo imprimendum, §. XX. XXI.
Quod modus conficiendi nummum nec nimis operosus, nec nimis rudis, optimus sit, §. XXII.
Quo pacto per figuram nummis falsariorum fraudibus obuiam eundum, §. XXIII.
De rei nummariae conseruatione, §. XXIV.
De eiusdem emendatione, §. XXV.

§. I.

DIcendum nobis nunc de *commerciis* est. Praeterquam enim, quod, vt iam obseruatum, per commercia ciues idonei redduntur, ad tributa & vectigalia soluenda, plurima commoda ciuitati afferunt, vt nonnullae omnem incolumitatem stabilitatemque suam commerciis merito imputent. Interim quousque ciuitati conducant commercia, ex eius fine, &

incolarum ad commercia aptitudine, aliisque momentis est diiudicandum.

§. II.

Licet autem in commerciis & *fortuna* & *natura* plurimum sibi vindicet, nec enim situs cuiuslibet regionis, aut eius fertilitas, saepius permittunt, vt commercia floreant, nihilosecius prudentiae hic quoque locum esse, nemini, iusta aestimatione rem omnem metienti, dubium esse potest. Hanc ergo in consilium adhibebit ciuitas, cuius interest, vt commercia floreant.

§. III.

Primum itaque quod ex prudentiae praescripto ciuitati circa commercia curandum, hoc est, vt conueniens *multitudo mercatorum* adsit, siue iam indigenae illi sint, siue exteri, siue in importandis mercibus, siue in euehendis illis operam collocent. *Conuenientem multitudinem* requiri dixi. Si enim iusto plures sint, lucrum in minimas partes spargitur, adeoque opes singulorum amplis commerciis vix sufficiunt. Sin autem iusto pauciores adsint, singulis quidem, sed non toti ciuitati consulitur, quae ex pluribus maiora commoda capit. Vnde & sequitur *monopolium* non esse concedendum, nisi grauis & praegnantissima hoc iubeat ratio, vbi certis tamen limitibus est circumscribendum, cum non vna ratione in commerciorum & ipsius ciuitatis damnum istud

cedere

cedere possit. Quid de *societatibus mercatoriis* sentiendum sit? hinc intelligere pronum est.

§. IV.

Conuenientem autem *commercantium multitudinem* ciuitas acquirere potest, si praemio proposito homines ad mercaturam excitet. In specie plurimum huc facit, mercatoribus honoratior inter ciues concedatur locus, nec ab officiis ad quae idonei sunt, & dignitatibus publicis excludantur; si certa priuilegia illis concedantur; si exteri, qui commerciorum causa in nostram ciuitatem sese conferunt, foueantur, & variis beneficiis alliciantur; & hunc in finem vectigalia, quae ab importandis euehendisque mercibus exiguntur, aut tollantur, aut pro re nata imminuantur.

§. V.

Et ad vltimum quidem quod attinet, licet hoc ciuitati parum vtile videatur, hoc damnum tamen, quod pati videtur, maxima deinceps, quam commercia adferunt vtilitate, facile compensatur. Quicquid ergo salua ciuitatis salute, mercatoribus gratum esse potest, & ad promptiorem quaestuosamque mercium distractionem aliquid confert, liberaliter illis indulgeatur. Haec omnia vero cum isto temperamento intelligenda sunt, vt exteris quidem mercaturae gratia faueatur, sed vt indigenarum potior habeatur cura, ipsis vicissim

ciuibus ita prospiciatur, ne cum maiori damno, exterorum mercaturam sufflamines.

§. VI.

Sed ipsos mercatores etiam opibus instructos esse decet, sine quibus felicem commerciorum successum sperare non licet. Ergo ciuitati in id incumbendum, vt opulentiores ipsi ad commercia exercenda adducantur, aut pecuniae suae vsum mercatoribus non denegent: cumque nemo temere id sine emolumento facturus sit, vsuras, sed moderatas, & mercatores non omni commerciorum prouentu priuaturas, concedant: praeterea, cum nulla alia magis re opulentiores a pecuniae vsu aliis concedendo deterreri queant, quam si contracta nomina non soluantur, ciuitatis erit, legibus & poenis grauissimis malitiosis pecuniae decoctoribus inflictis, creditorum securitati consulere.

§. VII.

Alterum quod ex prudentiae praescripto ad commerciorum amplitudinem requiritur, hoc est, vt *conueniens* adsit *optimarum mercium adfluentia*. Optimarum inquam. Rerum enim nullius vsus, aut pretii, adfluentia, ad commerciorum amplitudinem nihil facit. Nec feliciter procedent commercia, si quae apud alias gentes venduntur, nostra bonitate superent. Rerum vero praestantia vt allicit emptores, ita & in commerciis vtramque facit paginam.

§. VIII.

§. VIII.

Duplici autem fere modo res, quae in commercia veniunt, nobis ſubminiſtrantur. Namque aut *naturae* eas producit *foecunditas*, aut per *induſtriam* humanam comparantur. Naturae foecunditas vt per ſe in viribus hominum poſita non eſt, ita dubio caret, naturam induſtria multum adiuuari poſſe. Cumprimis autem hic attentendum, quarum rerum prouentus in noſtra regione vberior ſit, & maximum afferre commodum poſſit, & hinc ciues inducendi, vt miſſis quae minorem adferebant vtilitatem, ea quae magis vtilia ſunt, ſectentur.

§. IX.

Aſt ſi noſtra regio plane nihil eiusmodi proferat, quod in commercia venire, & ea ampliora reddere poſſit, opera danda, vt per commercia ab aliis gentibus naturae munera comparentur, quae cum lucro quodam deinceps aliis vendantur. Operoſior quidem & ſumptuoſior videtur haec commerciorum ratio, interim certiſſimum lucrum affert, & ciuium opus inſigniter auget: praeſertim ſi opportunitas, ſitus, huic commerciorum generi faueat.

§. X.

Sed vt haec commercia feliciter procedant, opus eſt amicitia exterarum gentium, a quibus merces deinceps in alias gentes diſtrahendas accipiamus. Haec autem amicitia cum non ſemper ſtabilis atque firma ſit, iuuabit ean-

eandem fedare, aut alia ratione firmare. Ceterequin enim magnam rerum suarum iacturam nostri ciues facere possent, si gens ita merces suas nobis denegaret, easque alii genti vlterius deinceps distrahendas, concederet. Maximam autem vtilitatem ciuitas ex *monopolio* percipere potest, si soli ciues nostri ab extera gente certum mercium genus, aliis nationibus iterum vendendum accipiant. Quod quidem, si intra iustitiae terminos coerceatur, naturae legibus non repugnare, suo loco euictum ac comprobatum est.

§. XI.

Sed & per *meram industriam* humanam talia produci possunt, quae in commercium veniunt. Huc refero omnia *arte facta*. Per quae commercia saepius amplissima reddi, ipsa quemque docet experientia. Ciuitatis itaque est, fouere & excitare artifices opificesque, eorumque sufficientem sibi comparare numerum, vt artefacta in tanta copia suppetant, vt ad commercia aliquod momentum conferant. Ceterum *materia* opificiis aut ab ipsa nostra regione subministratur, aut per commercia aliunde inuehitur. Prius vt maius lucrum adfert, ita sine dubio praeferendum, & natura arte adiuuanda, nec vllo modo permittendum, vt materia opificiis apta, ad alias gentes temere exportetur. Sed & vt opificia floreant, multum iuuabit indolem gentis, & ad certa opifi-

cia

cia aptitudinem habere exploratam, legibus, praemiis, poenis, ignauiam expellere, magistris peritis tirones committere, tironibus permittere peregrinationes, vt maiorem artis aut opificii notitiam sibi acquirant, collegiis opificum rectores & praesides dare, &c.

§. XII.

Tertium denique, quod ad commerciorum amplitudinem prudentia commendat, medium, hoc est, vt *prompta* & *parata* mercatoribus concilietur mercimoniorum *distractio*. Haec autem duplici ratione promouetur: per copiosum emptorum numerum; & si curet ciuitas, vt emtionis & venditionis contractu perfecto, venditoribus pretium citra moram illico exhibeatur.

§. XIII.

Quod ad primum attinet, multum equidem huc ipsam aut ciuium & indigenarum, aut hospitum in ciuitate degentium, multitudinem conferre, non abnuo. Quare vt haec adsit ciuitati omnino annitendum est. Solent multa vt ciuibus pariter & hospitibus compleatur ciuitas, media afferri, interque ea cumprimis *religionis* commendatur *libertas*. Quam quousque ciuitas per naturae leges concedere possit, alibi dictum est. Per priuilegia etiam, & externum splendorem, mores incolarum ad elegantiam & humanitatem compositos, imperantium aequitatem & clementiam, & alia ratione

tione multi vt in noſtram ſe conferant ciuitatem allici poſſunt. Leges etiam ad ciuium foecunditatem augendam comparatae, huc faciunt, vt alia taceam.

§. XIV.

Sed cum hac ratione non multum proficiatur ad commerciorum amplitudinem cumprimis elaborandum, vt merces, quibus abundamus, ad alias gentes commode exportentur. Aliae autem gentes mercium praeſtantia, pretii aequitate, contractuum integritate, vendentium humanitate alliciendae ſunt. Maximum autem prudentiae mercatoriae arcanum eſt, exploratum habere, quibus mercibus quaelibet gens maxime delectetur, & an eas aliunde, & quomodo, quo pretio, nanciſci poſſit.

§. XV.

Alterum vt rite ſe habeat, efficiet ciuitas, ſi ſingulorum, quantum fieri poterit, conſulat paupertati, ſi rem monetariam rite conſtituat, nimiis tributis & vectigalibus ciues non vexet, vſuris limites ponat, & eos qui ex malitia ſoluere nolunt, aut perfide in contractibus agunt, poena grauiſſima coerceat.

§. XVI.

Cum etiam varia ſint commerciorum genera, in ſingulis prudentiae quaedam regulae ſunt obſeruandae. Sic quod maritima commercia de opportuno ad mare ſitu, de naui-

gatio-

gationis securitate liberalitateque, de peritia illorum, qui nauibus praesunt, multa praecipi possent. Sed instituti memor, ad alia progredior.

§. XVII.

Ceterum cum in commerciis & contractibus vtramque paginam faciat *nummus*, ciuitatis omnino est, nummariae rei curam haud perfunctorie gerere. Dispiciendum itaque, quid ex prudentiae praescripto de re nummaria rite *constituenda*, *conseruanda* & *emendanda*, obseruandum.

§. XVIII.

Et ad *constitutionem* quidem quod attinet, ad id cumprimis attendendum, vt nummus ita comparatus sit, vt finem suum consequi commerciisque rite inseruire possit, nec ad ciues nostros aut ipsam ciuitatem, vllum inde redundet damnum. Sequitur ergo primo, licet summus imperans valorem nummo imponere possit, semper tamen ad materiam esse respiciendum, vt in nostra ciuitate eius sit pretii, cuius est extra ciuitatem, praesertim in vicinia: metalla quoque in vsum nummorum non temere esse miscenda, praesertim si apud illas gentes, quibuscum nobis commercia intercedunt, misstio non sit vsitata. Ita enim commercia suffiaminantur, & falsariis quoque occasio maximo damno ciues & ciuitatem afficiendi suppeditatur.

§. XIX.

§. XIX.

Praeterea, pretium nummi non facile vltra materiae rationem minuendum, aut augendum eſt. Si enim augetur nimis, exteri fraudulenter magnam copiam talium nummorum inferunt, ac pretioſiſſimas res coemunt, magno ſuo lucro, ciuium autem damno, quippe qui minimo pretio rebus ſuis priuantur. Si vero minuitur, exteri iterum facile nummis noſtris inſidias ſtruunt, vt illos nobis ereptos alibi maiore pretio erogare poſſint, atque idem contingere ſolet, ſi nummi noſtri materiae bonitate aliorum gentium nummos ſuperant: quem in finem nonnunquam vetari ſolet, ne nummi ab exteris exportentur: ſed cum ne ſic quidem omnibus fraudibus obuiam iri poſſit, ſatius fuerit, nummos noſtros aliorum gentium nummis ratione pretii attemperare.

§. XX.

Expedit etiam, ſi nomen, & ſignum eius, cuius auctoritate nummus cuditur, ei imprimatur. Non tantum enim ad auctoritatem & memoriam illi, qui nummum confici curat, conciliandam hoc facit, ſed & ipſi nummo exiſtimationem quandam ſaepius addit; quemadmodum & vtile fuerit locum vbi nummus confectus eſt, adiicere, praeſertim ſi multi loci ſint cudendae monetae deſtinati. Ita enim facilius falſariorum euitari fraudes poſſunt, rectiusque in eos inquiri poteſt.

§. XXI.

§. XXI.

Ad easdem falsariorum fraudes cauendas, consultum quoque erit, nomen eius, qui pro tempore cudendae monetae est praefectus, addere, praesertim in vasto aliquo regno, sicut eundem in finem & tempus adnici solet.

§. XXII.

Cumque varia sit conficiendi nummi ratio, operosior scilicet, rudior & media, prudentes mediam, vtilissimam reipublicae esse obseruant. Elegantissimus enim & nitidissimus ille conficiendi nummi modus, Graecis atque Romanis olim frequentatus, vtut insignem elegantiam nummo conciliet, sumptus tamen in eiusmodi numos maiores faciendi, quam vt vtilitate ad rempublicam promanante, compensari possint. Nec rudiorem illum modum approbo, cum nimius eiusmodi non possit non contemni, & a multis fastidiri.

§. XXIII.

Addunt & hoc nonnulli, cum ciuitatis interesse omnem fraudulentam nummi rasionem & circumcisionem euitare, figuram rotundam ad nummos aptissimam esse, quae ideo apud plerasque gentes recepta videtur. Nummi *serrati* veterum, qui hodie etiam in vsum reuocantur, ad eundem vsum sunt comparati. Magnitudo vero, crassities, copia, nummi ex vsu ciuitatis, & ratione commerciorum est diiudicanda.

§. XXIV.

Conſeruari autem res monetaria in ciuitate poteſt, ſi auctoritate ciuitatis conſtituantur, qui in bonitatem nummorum quam diligentiſſime inquirant, & eorum vitia notent: ſi omnimodo caueatur, ne nummi illegitimi & adulterini conficiantur. Poſſit ergo artifices monetarios ad officium faciendum iureiurando adſtringere & falſarios grauiſſimis poenis afficere. Non minus & in eos, qui nummos radunt, circumcidunt, aut tingunt, grauiter animaduertendum eſt. Praeterea caueatur, ne *ab* exteris, aut vicinis improbi nummi inuehantur: id quod fieri poterit, ſi eiusmodi nummi in vſum venire prohibeantur, aut iuſto illorum pretio conſtituto, detrahatur illis, quem ceteroquin obtinent, valor, & ſi nihil intermittatur, vt proborum nummorum iuſta in noſtra ciuitate adſit copia.

§. XXV.

Quod ad *emendationem* rei nummariae attinet, licet conſultius ſit efficere, ne res monetaria vlla emendatione indigeat, nihilominus duplici modo contingere poteſt, vt improbis nummis ciuitas laboret, primo, ſi ipſi imperantes improbos nummos cudi fecerint, deinde, ſi ab exteris ſint inuecti. Si hoc ſit, promptior videtur medela. Interim ne ciues magnam rerum ſuarum faciant iacturam, ſi ſtatim vno impetu nummi reiiciantur, eorumque valor

lor imminuatur, proderit certum temporis illis concedere ſpatium, vt ſi non omnes, partem ſaltem nummorum amoliri, & ad alias iterum transferre gentes poſſint. Sed & ſi ipſi imperantes improbos nummos cudi curauerint, ſenſim procedendum, & non vna vice, ſed pedetentim nummi ad iuſtum pretium reuocandi. Maiorem vero hic ciues facere iacturam neceſſe eſt, quoniam eiusmodi improbi nummi apud alias gentes itidem valore ſuo deſtituuntur: haec ergo vt tolerabilior reddatur, mora temporis opus eſt, quae damnum leuius reddat.

SECT. IX.

de

PRVDENTIA STATVS CIRCA RELIGIONEM.

Σύνοψις.

Religio eſt firmiſſimum ciuitatis vinculum, §. I.

Quod vlterius demonſtratur, §. II. III.

Id quod praecipue de vera religione eſt intelligendum, §. IV.

Erga falſam religionem quo pacto imperans ſeſe gerere debeat, §. V.

An vna tantum in ciuitate religio toleranda, §. VI.

Quid ex prudentiae praeſcripto obſeruandum, ſi diuerſitas religionum permittenda, §. VII.

Quid factu opus, ſi forte religio ſtatui ciuitatis aduerſetur, §. VIII. IX.

Operam dandam, vt religio vera ſit dominans, & vt eius pariter ac ciuitatis ſecuritati conſulatur, §. X.

§. I.

Religionem firmiſſimum eſſe ciuitatis vinculum, & ſolidum fundamentum, nemo, niſi rerum omnium rudis, inficiatus fuerit. Licet enim religionis, praeſertim verae, finis praecipuus ſit, hominibus ad aeternam conſummatamque felicitatem perducere: ſimul tamen, ſed *ſecundario* homines ad vitam ciuilem aptos reddit, ad virtutes quae ad vitam ciuilem requiruntur, concordiam, iuſtitiam, &c. eos adhortando, & vt magiſtratibus obediant, praecipiendo. Id quod tamen verae religioni cum falſa commune eſſe poteſt.

§. II.

In ſpecie autem religio ad ſalutem ciuitatis aliquid confert, ſummam in ſubditis erga magiſtratus excitando venerationem. Eorum enim auctoritas tanto maioris ſit, quanto creditur ſanctior; ſanctior autem credi non poteſt, quam ſi hominibus perſuaſum ſit, eam omnem a Deo eſſe, ciuesque magiſtratibus obtemperando, ipſi Deo offerre obſequium: confert quoque aliquid, dum ciues ad quiduis pro ſalute ciuitatis agendum, & patiendum promptos reddit. Certo nemo temere illud prompte ſubire detrectabit, quod a Numine comprobari intelligit, niſi Numinis omnisque honeſti contemptor.

§. III.

Porro ſecuritati imperantium conſulit; certe tan-

tanta est hominum improbitas, vt quandoque nec poenae ciuilis, nec aliud quid praeter aeternae & infernalis poenae metum, ab atrocissimis delictis eos deterrere possit. Concordiam quoque tum subditorum inter se, tum subditorum & imperantium alit: remouet enim odiorum & discordiarum causas & fomitem; & ad quasvis denique virtutes, ex quibus salus ciuitatis pendet, ciues impellit.

§. IV.

Haec omnia autem cum *vera religio* longe facilius & rectius efficiat, & efficere possit, quam falsa, quantumuis splendida & ad statum ciuilem accommodata videatur, prudentia citra dubium iubet, vt ciuitas magnopere curet, vt omnes & singuli ciues, verae religionis scitis atque decretis, imbuantur. Ergo & operam dare debet, vt vera religio floreat, & obstacula ac impedimenta, quantum potest, remouere, quae obstant, quo minus vera religio vim suam apud omnes exercere possit.

§. V.

Sed cum non semper imperans hoc efficere possit, vt veram religionem omnes amplectantur, nec per vim quenquam ad hoc cogere liceat, prudentia porro iubet, vt *falsa* ita *dirigatur*, vt statui ciuitatis non tantum non obsit, sed vt eius salus per eam etiam promoueatur. Dispiciendum itaque, an religio in se tale quid contineat, quod statui ciuitatis e diame-

tro repugnet. Si hoc ſit, v. g. ſi doceat magiſtratibus non eſſe obtemperandum, omni opera annitendum eſt, vt talis religio penitus ſupprimatur, aut eradicetur. Cum vero aperta vis non ſemper hic multum proficiat, ſed homines ſaepius pertinaciores reddat, alia quandoque ingredienda via, & ſenſim ipſa velut ſectae cuiusdam alimenta ſubtrahenda ſunt. Multo magis autem athei, & omnis religionis contemptores, ſiue directe, ſiue indirecte religionem omnem tollant, poenis grauiſſimis coercendi ſunt.

§. VI.

De cetero maxime quidem conducere videtur ciuitati, & ad ciuium concordiam plurimum facere, ſi *vna* ſaltem in ciuitate floreat *religio:* nihiloſecius cum non ſemper hoc obtineri poſſit, rurſus quid magis ciuitati expediat, eſt diſpiciendum. Nimirum minus periculi, in ciuitate ariſtocratica & democratica, a religionum diuerſitate proficiſci videtur, quam in monarchia: ergo & in illa facilius tolerari poteſt, ex prudentiae lege quam in hac. Praeterea ciuitas, cuius intereſt, vt commercia floreant, difficilius religionum diuerſitatem tollere, aut impedire poteſt, quam cuius non adeo vt commercia floreant, intereſt.

§. VII.

Si itaque *diuerſitas religionum* ex iuris & prudentiae praeſcripto permittenda eſt, proximum eſt,

est, vt imperans caueat, ne illa inter ciues dissidia, aut alia mala inde oriantur. Haec autem euitari poterunt: si imperans hactenus quoad iuris administrationem & humanitatis officia, erga omnes cuiuscunque religionis (quae) toleratur) addictos, aeque benignum atque clementem se exhibeat: si sincero affectu veram religionem, vel eam cui addictus est, prosequatur, ita tamen illi faueat, ne alii religioni addicti hoc sentiant: si legibus constituat, ne qui diuersae religioni addicti sunt, verbis aut scriptis contumeliosis se mutuo lacessant, disputationesque sine concessione & auctoritate summi imperantis super capitibus religionis, de quibus disceptatur, institui prohibeat, & contranitentes grauiter puniat: si quantum fieri potest bona vtriusque partis pace, operam nauet, vt in externis ritibus & ceremoniis, quaedam sit conuenientia.

§. VIII.

Aft si iuris & prudentiae leges aliam inire viam iubeant, quod forte religio quaedam statui ciuitatis, eiusque tranquillitati palam aduersetur, sequentia monita sunt obseruanda: principiis est resistendum, & noua haeresis in ipsa, quod aiunt, suppriminda herba, ne postquam adoleuit & vires acquisiuit, non sine ingenti totius ciuitatis periculo, motus concitentur. Quod si iam eousque progressa fuerit, vt periculosum sit, aperta vi aliquid ten-

tare, alia via incedendum, & sensim vires religioni subtrahendae.

§. IX.

Interim nec temere irritandi sunt homines diuersae religionis, aut ad externos quosdam ritus cogendi, cum pro his non segnius, quam pro ipsa religione pugnent: quod si vero aperta vi aliquid tentare lubeat, iuuabit prius vires, si fieri poterit, eorum diuidere, & si forte inter eos natae sint discordiae & dissensiones, alere, & hinc partem alteram blandimentis consopitam, in partes trahere: multo minus autem imperans ruinam ipsius religionis prae se ferat, sed alium sumat titulum: cum nulla res homines ad resistendum pertinaciores reddat, quam religionis opinio superstitioque.

§. X.

Tandem nec illud praetermittendum, valde expedire ad concordiam, vt vera religio sit *dominans*, & vt ea ita roboretur, vt qui illi addicti sunt, ceterorum molitionibus profligandis pares esse possint. Nihil quoque priuatus sine publica auctoritate hic agere liceat; nec conuenticula aut congressus clandestini religionis causa, aut specie, concedantur, siquidem inde ciuitati periculum immineat.

SECT. X.
de
PRVDENTIA STATVS CIRCA FEDERA ET LEGATOS.

Σύνο-

Σύνοψις.

De iuribus maiestaticiis, quae aequiparantiae dicuntur, quid generatim obseruandum, §. I.

Eorum praecipua hic considerauda sunt, §. II.

De foederibus quaenam hic obseruanda, §. III.

Et primo quidem quoad eos, quibuscum foedera meuntur, §. IV.

Non esse temere ineunda foedera cum pluribus, §. V.

Nec cum longe distantibus, nisi in certis casibus, VI. VII.

Quis sociorum ratione potentiae instituendum sit delectus, §. VIII. IX. X.

Quid de foederibus cum hominibus impiis atheisque initis, censendum sit, §. XI.

Ad formam quoque ciuitatis, quacum foedera ineunt, respiciendum est, §. XII.

Circa modum pangendi foedera, despiciendum, an legatus sufficienti pacificandi facultate instructus sit, §. XIII.

Curandum quoque, vt verbis claris foedus concipiatur, & vt subscripto caetera aque rite se habeant, §. XIV.

Nec negligenda firmamenta foederum, aut ceremoniae atque ritus solennes, §. XV.

Ad tempus aliasque circumstantias hic quoque respiciendum, §. XVI.

De foederibus perpetuis quid censendum? §. XVII.

Cumprimis & finis habenda est ratio, ex quo magna foederum resultat varietas: de praecipuis generibus quaedam monentur, §. XVIII.

De legatis quid obseruandum, & quidem circa eorum receptionem & admissionem, §. XIX. XX.

Item, si ad alios mittendi sunt: vbi & de legatorum virtutibus, indole, conditione, etc. §. XXI. XXII. XXIII.

§. I.

ACcedimus nunc ad ea iura maiestatica, quae supra *aequiparantiae* diximus: quae sicut quoad honestatem non ex natura ciuitatis, sed iure gentium, definiuntur: ita si exponendum sit, quo pacto ciuitas ex prudentiae

tiae praescripto ea exercere possit, idem non minus ad ciuitatem ipsam, quam ad alias gentes, quibuscum ciuitati negotium intercedit, respiciendum est.

§. II.

Possent autem hic iterum singula officia *gentium* erga *gentes*, in parte secunda latius exposita, considerari, vt quae in iis exhibendis prudentiae partes sint, dispiceremus: sed cum de singulis vix quod momentum trahat, obseruare liceat, de praecipuis aliquid delibasse sufficerit.

§. III.

Primo itaque sese nobis *fedem* offerunt, de quibus quatuor prudentia status obseruare iubet, siquidem ita ea inire velimus, vt non plus nobis noceant, quam prosint: vt consideremus eos, *quibuscum* federa inituri sumus: vt ad *modum* attendamus: vt *temporis* aliarumque περιστάσεων habeamus rationem: vt ad *finem* federis respiciamus.

§. IV.

Quoad *eos* itaque, *quibuscum* federa inituri sumus, dispiciendum, sintne *plures*, an *vnus*; *vicini* an *remoti*; *potentes* an *minus potentes*; soleantne *fidem* datam sancte *seruare*, an vero temere *violare*; & denique quali *forma* ea res publica gaudeat, cum qua in federis descendere societatem decreuimus.

§. V.

§. V.

Haec si rite expendamus, facile deprehendemus, non temere federa ineunda esse cum *pluribus*. In tanta enim ingeniorum & finium quos quisque sibi proponit varietate, fieri secus non potest, quam vt nonnulli, cum spe sua se excidisse vident, perfide fedus abrumpant, aut saltem rationes federis conturbent. Iam vero vt nihil molestius, ita reipublicae aliquando nihil pernicioſius, quam si sociorum perfidia fructu, quem ex federe percipere poterat, & sperebat, priuetur.

§. VI.

Nec cum sociis *longe distantibus* (nisi forte commerciorum causa) prudenter federa percutiuntur, si ita remoti sint, vt intervallo loci, vel alia difficultate excluſi, nobis subuenire nequeant. Secus tamen pronunciandum, si nostram ciuitatem saltem pecunia adiuuare possint. Quod si non ita remoti sint, vt succurrere nequeant, federa cum remotioribus (si cetera rite se habeant) praeferenda interdum sunt federibus cum vicinis. Sane quod Iuuenalis ait: *inter finitimos vetus atque antiqua simultas, immortale odium, & nunquam sanabile vulnus*, ipsa subinde comprobatur experientia. Hinc cum alia ratione nobis nocere vicini nequeant, haud raro ipsam perfidiam in subsidium vocant.

§. VII.

§. VII.

Interim remotiores semper vicinis praeferendos esse, neutiquam asseuerauerim. Potest enim euenire, vt de fide & integritate vicini, nobis nullus sit dubitandi locus. Praesertim vero si commune sit periculum, quod imminet, & vicinum nostrum aeque ac nos ipsos tangere possit, nullam rationem video, cur fedus cum illo detractare debeamus. Ipsa enim necessitas & propriae salutis studium, arctiori vinculo eum nobiscum colligabit, & datam seruare docebit fidem.

§. VIII.

Quis sociorum ratione *potentiae* instituendus sit delectus, prolixis praeceptionibus inculcari solet. Sane federa cum potentioribus, quos lubido nos opprimendi incedere possit, non carere periculo, extra dubitationem positum est. Haec ergo quanto studio potest, ciuitas declinet. Quod si tamen summa necessitas, eiusmodi federa iniri iubeat, saltem in id incumbat, ne tale forte in se recipiat onus, quod seruitutem secum trahere possit. Si quid ergo ex federis lege praestandum sit, tale potius eligatur onus, quod transiens sit, quam quod sit perpetuum, nec patiatur vllo modo eiusmodi leges federe adiici, quae summum imperium aut directe, aut indirecte, imminuere possint. Ergo & cauendum, ne nimium a potentioribus accipiamus auxilium, hoc est, quod

quod noſtris viribus, & copiis maius ſit: nec ſumma rerum copiis auxiliaribus federatorum permittenda, nec niſi vrgente ſumma neceſſitate, auxilia accipienda.

§. IX.

Non tamen ita in oppoſitam ſtatim currendum eſt partem, vt exiſtimemus, federa cum *miſeris*, omnique *potentia deſtitutis*, nobis expedire. Enim vero cum iis federa inire, qui plane aut nullis, aut exiguis viribus, inſtructi ſunt, non modo inſulſum videtur (niſi honeſtatis ratio illis ſubuenire iubeat) ſed aliquando etiam noſtrae ciuitati admodum periculoſum eſſe poteſt. Nihil aliud enim, qui eiusmodi federa pangit, agit, quam vt quaerat, cum quo cadat. Interim aliquando eiusmodi euenire rerum facies poteſt, vt omnino hoc noſtrarum partium ſit, & noſtri ſtatus id ſuadeat ratio. Si enim is fedus nobiscum inire cupiat, cuius ruina nos quoque tractura ſit, quantumuis miſer & inops ſit, tantum abeſt, vt eiusmodi detrectare fedus queamus, vt qui hoc fecerit, ab imprudentia excuſari nequeat. Niſi forte conſultius fuerit, occulte illos iuuare, quam aperte ſe ſocium profitendo, maiora pericula ſibi accerſere.

§. X.

Nec illi ſalutaria ſemper ſuadere mihi videntur, qui federe iungendos, *viribus & potentia pares* eſſe cupiunt. Licet enim mutuus qui inter

inter eos intercedit metus, ad federis perpetuitatem, multum conferre videatur: saepius tamen & nocet, & si aemulatio accedat, haec autem vix vnquam aberit, intempestiue abrupto federe, omnis quem ex eo speramus, peribit fructus. Quemadmodum vero, vt hactenus dictum, interdum ea rerum nostrarum, & sociorum quoque esse conditio potest, vt ex prudentiae praescripto, cum potentioribus, & miseris rite federa ineantur: ita & de illis, qui viribus nobis pares sunt, eadem ratione est censendum. Si enim communis sit, quae vtrumque premit necessitas, si certo nobis constet, aemulationi nullum esse locum, nihil obstat, quo minus eiusmodi federa percuti possint.

§. XI.

Sed cum primis ad *mores* illorum, quibuscum federe iungi cupimus, haud perfunctorie est attendendum. Nihil enim solennius est hominibus, qui suis ita inseruiunt commodis, vt diuina humanaque pedibus conculcare iura parati sint, quam alios federum religione deceptos opprimere. Cum hisce ergo federe iungi, a summa profecto parum abesset imprudentia. Atque cum non maior fides a profanis, Numinisque contemptoribus hominibus sperari possit, horum societates & federa summo declinare studio, magnae vtique erit prudentiae: nisi forte ratio vi eos ad officium faciendum cogendi, suppetat.

§. XII.

§. XII.

Tandem & *forma* eius ciuitatis, quacum federa pangimus, considerandа est. Namque vt diuersis formis ciuitates gaudent, ita & non vnum eundemque sibi constitutum habent finem. Quae autem non in vnum finem nobiscum conspirant, ab iis non est, vt constantiam fidemque in federe seruando expectemus. Accedit, quod ipsa formae diuersitas obstet, quo minus, nisi alia eos causa compellat, in veram & duraturam amicitiam eiusmodi ciuitates coalescere queant.

§. XIII.

Ad *modum* federa percutiendi nunc accedo. Huc refero, quod federa vtplurimum iniri soleant per legatos: de quibus deinceps praecipiemus: id saltem monuisse nostra hic interest, praecipue attendendum esse, an legatus nomine ciuitatis fedus percussurus, tanta instructus sit potestate, quanta, vt fedus validum sit, requiritur. Si enim tanta potestate non fuerit gauisus alteri, pronum erit, abrupto pro lubitu federe, magnis periculis & incommodis nos exponere.

§. XIV.

Non minus etiam curandum, vt verbis claris & perspicuis fedus concipiatur, ne subdola interpretatione, aut praua cauillatione, verba in alium detorquere sensum, nobisque ita illudere possint, quod multis solenne fuisse, gen-

gentium annales comprobant: sed & vt subscripto ceteraque, quae ad instrumenti integritatem pertinent, rite se habeant, omni modo elaborandum est: cum vel minus defectus a perfidis ad fedus abrumpendum, obtentui sumi possit.

§. XXV.

Nec negligenda sunt firmanda federum, pignora, obsidesque. Fluxa enim & lubrica plerorumque hominum fides est, adeoque nullam temere rationem vinculis quibusdam eam constringendi, praetermittere decet. Cumque interdum difficulter adduci possint, vt obsidibus pignoribusque federa firment, iuuabit honorem aut amicitiae speciem obsidibus obtendere, aut aliis blandimentis efficere, vt nostrae securitati prospiciatur. Sed nec ritus & ceremonias, quae ad augendam federum sanctitatem adhiberi solent, negligere decet. Ea enim est quorundam indoles, vt ritibus externisque ceremoniis facilius in officio contineantur, quam federis aut iureiurandi religione. Accedit, quod hoc ipso inuidia augeatur & detestatio sceleris, si forte perfide fedus violauerint.

§. XVI.

Vlterius, in federibus ad *tempus aliasque circumstantias* est attendendum. Temporis opportunitas vtramque hic quoque facit paginam. Cumprimis e re nostra fuerit, eo tempore

pore federa inire, quo non tam neceſſitate quadam ad hoc compelli, quam ſponte noſtra id in animum induxiſſe videantur. Tum enim acquiſſimis legibus fedus percutere licebit. Contra ſi alter ſentiat, neceſſitate quadam ad fedus ineundum nos compelli, iis conditionibus, quae nobis valde moleſtae parumque vtiles erunt, illud inibit. Fortasſis etiam plane detrectabit fedus, minusque honorificum cenſebit, in federis ſocietatem allici, cum aliis praeſto nobis non eſt, cuius auxilium implorem.

§. XVII.

Praeterea prudentia monet, vt non patiamur federe vltra tempus quam nobis expedit duraturo, nos conſtringi. Saltem federa perpetua ſummo ſtudio ſunt fugienda. Vt enim neſcimus, quis in poſterum rerum noſtrarum futurus ſit ſtatus, ita facile euenire poteſt, vt quod nunc commodum nobis affert fedus, alio tempore vltimam extremamque attrahat pernicem. Atque hoc in omnibus quidem federibus eſt attendendum, cum primis tamen in iis, quae cum ſuperioribus ineuntur, aut in quibus nos deteriori ſumus loco.

§. XVIII.

Quod primum in omnibus actionibus, & adeo federibus quoque eſt, id vltimo ponimus loco: quod ſcilicet praecipue ad *finem* ſit reſpiciendum. Ratione finis autem alia ſunt *federa*

bellica, alia *commerciorum* causa percutiuntur. In his omnes illae vsurpandae sunt praecautiones, quae ad commerciorum amplitudinem & incrementum faciunt: cumprimis cum illis eiusmodi federa percutienda, a quibus magnam mercium rariorum & pretiosarum copiam, soli impetrare possumus. Quae in bellicis federibus obseruanda sint, patebit, si, quae de prudentia status circa rem bellicam obseruanda sunt, exposuerimus. Illud hic monuisse sufficiat, federa *offensiua* non nisi summa vrgente necessitate, percutienda esse.

§. XIX.

Cum federa praecipue ope *Legatorum* ineantur, de hisce nunc porro dispiciendum, & de legatis prudenter recipiendis, & caute mittendis, differendum est. Et circa *recipiendos* quidem aliarum gentium ad nostram ciuitatem *legatos*, prudentia iubet, vt summa humanitate excipiantur, & nihil intermittatur, quo illorum beneuolentia nobis conciliari possit. Cum enim haud raro viri magnae auctoritatis mittantur, hi nobis conciliati, prompte rursus illorum a quibus missi sunt, animos in nostras trahent partes: atque cum ritus & solennia vtramque hic fere faciant paginam, in hisce non decet esse parcum, cum praesertim sine ciuitatis damno heic alicui liberali esse liceat: simul tamen sedulo cauendum, ne arcana nostra explorent, idque ea ratione, ne offendantur.

§. XX.

§. XX.

Praeterea ad omnes illorum actiones attendendum, cumprimis ne forte ciuitatis noſtrae miniſtros auro corruptos, in ſuas trahant partes: ſi noſtra interſit, tempus aliquod praeterlabi, priusquam audiantur, ſub honoris quadam ſpecie, v. g. quod apparatus, quo excipere eos velimus, nondum praeſto ſit, moram nectere prudentiae erit: ſi illorum petitis annuere, rerum noſtrarum conditio non patiatur, nihil intermittendum, quo aſperitatem repulſae emollire liceat.

§. XXI.

Aſt circa *legatos* ad alias gentes *mittendos*, ſequentes non ſunt negligendae leges: ſi felicem negotii ſucceſſum ferio cupimus, legatus mittendus eſt, qui morum iſtius gentis, ad quem mittitur, eiusque ſtatus, & aulae, probe eſt peritus, & qui nullo vnquam facinore illi genti, aut miniſtris eius ſe odioſum reddidit: & cuius indoles ad indolem iſtius gentis & aulae proxime accedit: tum in ceteris prudentiae ciuilis capitibus probe ſit eruditus, tum maxime rituum & ceremoniarum callentiſſimus.

§. XXII.

Iudicio non minus practico, quam ingenio polleat legatus, vt prompte & velut in arena quandoque conſilium capere poſſit: affabilitate praeterea & humanitate omnium ſibi con-

ciliare animos sciat. Hoc indole fere praeditos esse, qui temperamento *sanguineo-cholerico* gaudent, supra diximus.

§. XXIII.

Iuuabit etiam hominibus generis nobilitate, & diuitiis florentibus, hanc demandare prouinciam, vt eo maiori polleant auctoritate, & ne ciuitati omnes in legationem faciendi sint sumptus. Quod si forte lites ob praecedentiam metuantur, mittantur legati secundi ordinis, aut qui eo loco sunt, vt eos aliis postponi, nobis non sit dedecori. Accurate denique mandatis, praesertim arcanis instruantur, ne limites sibi praescriptos migrent, & tale quid nostro nomine promittant, quod sine ingenti nostrae ciuitatis damno, seruari nequeat: quod si mandati limites fuerint transgressi, grauiter puniantur.

SECT. XI.

de PRVDENTIA STATVS CIRCA BELLVM ET PACEM.

Σύνοψις.

Haud infima prudentiae ciuilis pars est prudentia bellica, §. I.

Ordo dicendorum, §. II.

Ante bellum quid agendum? §. III.

De apparatu bellico, §. IV.

Pecuniam belli nervum esse, §. V.

De commeatu & annona, §. VI.

De armis, §. VII.

De milite: spectatum an aequitatem praeferendum sit peditatui? §. VIII.

Quid

Quid de militia mercenaria censendum? §. IX.
Duo militum genera esse constituenda, ordinariorum & subsidiariorum, §. X.
In illis delectus est instituendus, §. XI.
In quo respiciendum ad patriam, aetatem, §. XII.
Corpus, animus, vitae genus, §. XIII.
Disciplina militaris in quo consistat, §. XIV. XV.
De Ducibus: summum imperium in bello cui esse committendum, §. XVI.
An consultum sit, vt in statu monarchico ipse summus imperans praelio interfit? §. XVII.
De virtutibus bellici ducis, §. XVIII.
De eiusdem felicitate, §. XIX.
De fortalitiis & propugnaculis quid obseruandum, §. XX. XXI.
Etiamsi in apparatu bellico nihil desit, non tamen temere bellum suscipiendum est, sed quando circumstantiarum ratio felicem nobis pollicetur euentum, §. XXII. XXIII.
In ipso bello quid agendum? Maxima rerum momenta dirigendi esse, §. XXIV.
Nec pugnam temere subeundam, §. XXV.
Occasioni inseruiendum, §. XXVI.
Cum primis & loci habendam esse rationem, §. XXVII.
Et fortunae, §. XXVIII.
Duces militibus exemplum praebeant, §. XXIX.
De strategematibus, corruptoribus, §. XXX.
De vrbium obsidionibus, §. XXXI.
Quid post bellum agendum? Victoria moderate vtendum, §. XXXII.
Quid ab illis exigatur, qui victi sunt, §. XXXIII.
Victoris quae debeat circa pacem esse, circumspectio, §. XXXIV.
De bellis ciuilibus, eorumque causis. XXXV. XXXVI.
Quo pacto praecauere queant, §. XXXVII.
Quid agendum, si iam discordiae ciuiles in bellum erumperint, §. XXXVIII.

§. I.

PRaecipuam fere prudentiae ciuilis partem facit *prudentia bellica*, quam cum prudentia

togata, omne istud absoluere, quod ad reipublicae administrationem requiritur, haud immerito nonnulli dixerunt. Huc ergo cum ordo nos duxerit, quaenam prudentiae in bellicis rebus sint partes, vberiori commentatione exponendum est.

§. II.

Vt vero rite prouehamur, eodem incedemus ordine, quem in iure belli edisserendo obseruauimus, vt scilicet quid *ante bellum*, quid *in bello*, quid *post bellum*, ad ciuitatis salutem, ex prudentiae praescripto agendum sit, euoluamus.

§. III.

Ante bellum, tria maximopere curanda sunt: vt paratum habeamus militem bonum & exercitatum, si armata manu nostra nobis vindicare placeat: vt ad aliorum insultus propulsandos munitae vrbes & propugnacula, quibus nos tueri queamus, nobis praesto sint: vt bellum susceperi, deliberemus, sitne hoc e re nostrae ciuitatis.

§. IV.

Atque vt a *milite* ordiamur, cum is sine *apparatu* nec ali, nec armari in hostem possit de eo prius dicendum est. Apparatum autem voco, res ad omnem belli vsum necessarias, quales sunt *pecunia*, *commeatus*, *arma*. Haec si quidem antea praesto non sint, omnis de bello cogitatio frustranea, irrita, vana est.

§. V.

§. V.

Et *pecuniam* quidem belli neruum esse nemini, nisi rerum omnium plane imperito, dubium esse potest. Per sumptus enim atque expensas & efficacia & vtilia redduntur arma, & pleraeque belli res consilio & pecunia conficiuntur. Vnde autem solui stipendium militi poterit, nisi pecunia adsit? aut sine stipendio vix hodie habebis militem.

§. VI.

Commeatus & *annona* succedit, quae duplicem in vsum paranda, primo ne milites, quae in castris sunt, egeant, & aut fame pereant, aut fuga sibi consulant: deinde vt qui vrbibus sunt praesidio, si forte has obsidione cingi contingat, habeant vnde viuant, hostium vim tolerare possint.

§. VII.

De *armis* nemo dubitat. Armamentarium ergo constituendum, in quo ad certum equitum peditumque numerum tela & arma seruentur. Huc refero etiam *tormenta, machinas bellicas, pulueris pyrii iustam copiam, naues & omnem apparatum nauticum*, si situs regionis bellum maritimum postulet aut admittat, & id genus alia.

§. VIII.

Haec si rite se habeant, de *milite* ipso cogitandum. Hic vt prudentiae praecepta luculentius pateant, primo de *militibus*, deinceps

de *Ducibus* dicendum. Milites vel *equites* sunt vel *pedites*. Vtra pars in bello praeferenda sit, viros prudentes disputare video. Ego certe vtvt non inficias eam, equitatus magnum in bello vsum esse, peditatus tamen longe esse maiorem asserere non dubito. Praeterquam enim quod in praeliis non minor pediti vis sit quam equiti, pedites etiam adhiberi possunt, ad vrbes expugnandas & propugnandas, vbi equitum aut nullus, aut non tantus est vsus, praeterea loca montana & impedita pedites facilius accedunt quam equites, & denique pedites minoribus sumptibus aluntur quam equites. Nec tamen ideo equitum nullus vsus est. Quin potius vbi res militaris bene est comparata, tale adhibetur temperamentum, vt equestri non minus quam pedestri militiae locus sit, sed vt haec illam superet. Gentes equitatu vnice valentes, ad latrocinia, quam iusta praelia aptiores esse, ipsa quemlibet docere potest experientia.

§. IX.

Porro expediatne milites *mercede conductos* habere, an *ipsos ciues* in hostem armari, disceptari memini. Sunt qui *mercenariam militiam* laudant: sunt qui vituperant. Ego quidem ad bellum eam militiam aptiorem esse censeo, quae ciues selectos non pro mercede, sed pro gloria gentis, pro libertate, pro patria pugnaturos in aciem educit: sed cum ciuitatis salu-

tem

tem expendo, ad quam ipsum bellum comparatum esse decet, illorum sententiae, qui hanc militiam suadent, subscribere nequeo. Certe si ciues ipsi arma capere iubeantur, & commercia & opificia, per quae neruus rerum gerendarum pecunia, ciuitati adfertur, cessare oportet: quod si contingat, nec bellum feliciter geretur, nec procul a ruina aberit ipsa ciuitas. Meminisse quoque iuuabit, statum earum ciuitatum, quae olim propriis ciuibus pugnarunt, plane alium esse a statu rerum publicarum, quae hodie in Europa florent.

§. X.

Placet itaque *mercenaria militia*: non tamen quaelibet, sed talis, quae delectum instituit virorum ad militiam aptorum, non autem quoslibet corradit. Non enim multitudo, sed virtus militum hostem vincit. Delectus itaque vt rite & cum iudicio instituatur, illorum non displicet mihi sententia, qui duo militum genera constituunt, *ordinariorum* & *subsidiariorum*: *ordinarios* quidem, qui assidue & ex munere, atque arte velut militent: quorum non adeo magnam copiam esse necesse est, ne seditiones moueant, aut nimii ad eos alendos requirantur sumptus. *Subsidiarios* autem voco, qui non nisi vrgente necessitate arma capiunt, hac cessante, aliarum rerum satagere iubentur, vt adeo interea stipendiis eos alere non necesse sit: interim quandoque in re mi-

litari instrui possunt, vt ad hostem excipiendum parati sint. Iuuabit hunc in finem rusticos in certas classes describere, & eos ad rem militarem erudire, vt subsidiariorum militum vicem sustineant. Rustica enim plebs varias ob causas, ad hunc vsum vrbana accommodatior videtur.

§. XI.

Sed cum *ordinarii* ipsum robur exercitus constituant, & in bello vtramque facere paginam debeant, potiorem curam, maioresque promerentur sumptus. Atque vt horum delectus rite instituatur, *quomodo* legendi sint, dispiciendum. Solent autem quinque boni militis notae adferri: *patria*, *aetas*, *corpus*, *animus*, *vita*.

§. XII.

Et *patriae* quidem omnino habenda est ratio, cum locorum & regionum conditio ad hominum temperamentum & indolem plurimum conferat: nec enim vbique fortes nascuntur viri. Aptiores autem ad militiam censentur, qui confragosos, saltuosos, septentrionales incolunt locos. Hi enim ex soli conditione duritiae adsueuerunt, laborumque sunt tolerantiores, quin & audaciores, & ad hostium impetum sustinendum fortiores. *Aetas* tamen illa ad militiam accommodatissima videtur, quae a iuuenili lenitate, ad virile robur & constantiam, vergit. Certe iuuenes potius quam

senes

ſenes legendos eſſe, ratio ſuadet, cum illi & viribus praeualeant, & facilius ad virtutem bellicam inſtitui ac erudiri poſſint.

§. XIII.

Ratione *corporis*, illos qui grandi ac praelongo praediti ſunt, quibus ſtricti ſunt artus, minax vultus: ratione *animi* audaces, atque verſutos, legendos eſſe, itidem nemo dubitauerit. Sed cumprimis ad *vitae genus* reſpiciendum. Homines itaque agriculturae, venationi, iisque ſtudiis, in quibus corporis quaedam eſt exercitatio, longe praeferendi ſunt illis, qui opificia & artes ſellularias tractant: vt enim illis maius & corporis & animi eſt robur, ita hi vtplurimum molles ſunt, & effoeminati, & ad belli incommoda toleranda parum apti.

§. XIV.

Ita ergo lectum militem & robur & virtutem bellicam, per *diſciplinam militarem* conformare decet. Diſciplina autem militaris, auctore Iuſto Lipſio, quatuor abſoluitur partibus: *exercitio, ordine, coercitione, & exemplis*. Per *exercitia* miles electus ad arma & opus condocefaciendus eſt, vt tirones tractare arma, ſeruare ordines, militari ambulare gradu, celeriter & aequaliter: item vt portare pondus, ſolem, & pulverem ferre, &c: diſcant. *Ordinem* miles tum in acie, tum in itinere, iuxta leges militares incedendo ſeruat: perque eum miles

les a milite iusto distat spatio, prouideturque ne agmen vltra quam par est, laxetur aut conglobetur. Atque istud quidem eo magis, necessarium videtur, quo saepius confusio, neglectusq; ordo integros perdidit exercitus.

§. XV.

Per *coercitionem* miles continentiam, modestiam, abstinentiam edocendus est. *Continentiam*, ne cibo venerique indulgens, voluptate diffluat, corporisque & animi perdat robur: *modestiam*, in verbis, vestibus, & factis, vt vbique mores milite & forti viro dignos prae se ferat, verboque ducis sit audiens, atque ad quoduis signum & nutum intentus atque paratus: *abstinentiam*, ne aut amicis noceat, aut praedae inhiando victoriam perdat, aut eius corrumpat fructum. *Exempla* vero id efficiunt, vt boni fortesque praemiis affecti, alios ad praeclara facinora concitent: mali & ignaui poenas scelerum suorum dantes, alios ab eiusmodi flagitiis deterreant.

§. XVI.

De militibus hactenus praecipimus, nunc de *Ducibus* dicendum. Duces vel *summi* sunt siue *primarii*, vel *intermedii* siue *secundarii*. Summus belli dux est ipse imperans summus. Vbi quidem in ciuitate aristocratica aut democratica, plane necessarium, vt vni alicui in bello summi imperii vices demandentur, vt tamen ipsi ciuitati actionum suarum rationem red-

eddere cogitur. Multitudinem enim impe-antium in bello plurimum nocere, quin feli-em belli euentum ſperari vix poſſe, vbi pluri-us imperium eſt collatum, extra dubium po-itum eſſe arbitror. Interim proderit liberam otius quam limitibus mandatorum adſtri-tam auctoritatem, illi concedere: vt enim ncerti ſunt belli caſus, ita incerta conſilia, uae adeo certis mandatis non poſſunt de-iri.

§. XVII.

An vero in ciuitate monarchica *ipſe princeps* ugnae intereſſe debeat, non adeo expeditum idetur. Praeſentiam principis multum con-ert, & militibus animum velut & ſpiritum lar-iri, apud omnes in confeſſo eſt. Contra prin-ipe interfecto aut capto, de ſumma rerum ſae-ius actum eſt. Ergo non videtur illorum re-cienda ſententia, qui principis praeſentiam quirunt in eiusmodi bello, vbi ſalus totius ci-itatis in periculum adducitur, in ceteris non em.

§. XVIII.

Bellici autem *ducis* nomen titulumque is de-um promeretur, qui rei militaris eſt peritus, mque ipſo vſu eſt edoctus; qui virtute pol-, hoc eſt, qui probus eſt, fortis, diligens, la-rum tolerans, temperans, fidelis, facilis, hu-anus, &c. qui prouide cuncta circumſpice-, & vaſto animi ambitu cuncta complecti didi-

didicit, quae ad belli administrationem sunt necessaria: qui magna est auctoritate apud suos, & apud hostes: apud suos, vt eos semper dicto obedientes, & ad quiduis suscipiendum promptos paratosque habeat: apud hostes, quoniam ipsa experientia comprobatum est, famam ducis hostibus interdum metum incutere, & ad victoriam munire viam.

§. XIX.

Addunt nonnulli, quod *felices* quoque esse debeant, siue quod illis non debeat deesse fortuna: sed cum fortuna non aliud sit quam ipsa Numinis prudentia, externas actionum causas ita disponens, vt optatus inde sequi euentus possit: & vero asseri nequeat, Deum velut federe se certis hominibus adstrinxisse, quod in illorum fauorem cuncta semper ita disponere, aut agere velit, quenquam hoc sensu *felicem* dici posse, abnuo. Interim illud lubentissime concedo, diuinae prouidentiae in bello quoque primas deferendas esse partes, & omnia consilia quantumvis accurata & exacta, inuito Numine capta, irrita atque vana esse.

§. XX.

Vt milite tum ad inuadendos alios, tum ad nostram ciuitatem defendendam, opus est: ita ad defensionem etiam requiruntur *propugnacula* & *fortalitia*. Atque hoc alterum est, quod ante bellum cuiuis imperanti est agendum.

Equi-

Equidem non desunt, qui fortalitiorum vsum non adeo magnum esse contendunt: & maximos insuper sumptus ad ea extruenda & conseruanda requiri, asserunt: sed vt gentium fortalitia contemnentium mores in exemplum trahi nequeunt, eo quod vt plurimum ex diffidentia subditorum & imperantium hoc proficiscatur, ita ea ad hostium impetum sustinendum, non tantum vtilia, sed maxime necessaria esse, nemo ciuilium rerum mediocriter peritus inficiatus fuerit.

§. XXI.

Interim omnino multa fortalitia & superuacua sunt, & cum ingentes sumptus requirant, oneri potius ciuitati sunt, quam emolumento. Vt itaque hic quoque ciuitati consulatur, iuuabit pauca fortalitia pro territorii amplitudine, sed iis locis extruere, vt per ea impediri hostis queat, quo minus in ipsa viscera regionis penetret: eiusmodi, si fieri potest, eligendus est locus, vbi natura ipsa munimenta quaedam suppeditat, vt eo facilius & minoribus sumptibus per artem & industriam iuuari possit: iusta obseruetur magnitudo; si enim iusto maiora sint, maius etiam requirunt praesidium, & copiosiorem apparatum. Reipublicae autem interest, vt a non adeo multis praesidiariis propugnaculum defendi possit. Quoad modum muniendi, nonnulli illum commendant, quo cespite ac substractis sarmen-

tis

tis muniuntur, quia eiusmodi munimenta facilius tormentis resistunt, facilius etiam reparari, & si necessitas iubeat, mutari possunt. Cetera, ex illorum qui de architectura militari praecipiunt, commentariis haurienda sunt.

§. XXII.

Accedimus nunc ad tertium, quod scilicet etiamsi omnia nobis praesto sint ad bellum gerendum, non tamen semper ciuitati nostrae expediat, etiam ex causa iusta bellum suscipere. Nimirum omne bellum infinitam secum trahit malorum cohortem: euentus praeterea belli semper incerti sunt: non temere ergo tale quid committendum, quod vltimam pernicien nostrae ciuitati attrahere possit. Etgo tum demum licebit bellum eligere, si praeter iustam causam, tanta inde ad nostram ciuitatem redundare vtilitas possit, quae incommoda, quibus bellum nos exponit, multis modis superet: & si media ad finem perueniendi adeo certa nobis praesto sint, vt morali aestimatione, & discendo ab euentibus prudentiam & consilia humana superantibus, de felici successu certi esse queamus. Nec negligenda est occasio. Optima autem occasio bellum gerendi est, cum vitiis hostium vti possumus, v. g. cum discordiis intestinis, aut bellicis ciuilibus premuntur, aut alio casu illorum vires sunt imminutae.

§. XXIII.

§. XXIII.

Sed noſtrae quoque ciuitatis conſiderandus eſt ſtatus: ſic imprudentia ſumma erit eo tempore hoſtem externum ſuis ceruicibus attrahere, vbi ſeditiones aut rebelliones ſunt metuendae & pars ciuium parata ſit pro hoſtibus arma capere. Interdum tamen, ſi ſcilicet militibus aut turbulentis ingeniis ciuitas abundet, ad ſeditiones euitandas, aut ſufflaminandas, bellum externum aliquid confert, cum reſpublica hoc modo hominibus tranquillitatem publicam turbare aptis, liberetur. Hinc & neutiquam illorum hominum, quoties de bello agitur, conſilia ſequenda ſunt, quorum intereſt bellum ex bello ſeri.

§. XXIV.

Et haec quidem bellum antecedunt. Nunc quae *in ipſo bello* ex prudentiae praeſcripto obſeruanda ſunt, perſequi iubet. Huc autem cuncta fere redeunt: maxima rerum momenta bello ſunt aggredienda, nec in minoribus commandorum. Parcitur enim hac ratione militi, tempori, impenſis. Capite occupato, cetera ſponte ſequuntur. Maxime autem rerum momenta & capita haec ſunt, per quae ſedes certa in hoſtico nobis comparatur, per quae impediri poteſt, ne hoſti auxilia mittantur, & denique quorum deditio & oppugnatio ceteris deditionis & imperii noſtri agnoſcendi imponit neceſſitatem.

§. XXV.

Vnius praelii euentui totam rei summam permittere, summae est imprudentiae. Cum enim omnes praeliorum euentus dubii sint atque ancipites, tota respublica vnico quasi ictu prosterneretur. Quin si vel maxime summa rerum non periclitetur, raro tamen, & non nisi vrgente necessitate pugnandum, semper enim incerti sunt praeliorum euentus. Adeoque iuuabit cunctando hostem defatigare, & illi occasionem rem bene gerendi eripere. Sed si necessitas accedat, deficiente v. g. commeatu, supplemento, pecunia, res omnino in discrimen mittenda, & in rebus asperis praeceps capiendum est consilium.

§. XXVI.

Porro occasioni inseruiendum est. Hanc enim prudenter obseruare, ingens momentum ad res bellicas affert. Huc refero etiam *tempus* & *locum*. Tempus nimirum eiusmodi captandum, quando hostis imprudentia ruit, & nobis se dat opportunum: quo copiae eius diuisae sunt, aut imminutae, aut debilitatae; item quo forte metus aliquis eos inceſſit: quo ad nostras copias autem eo tempore confligendum, quo magnam in milite nostro deprehendimus ad pugnandum alacritatem, siue haec ex superstitione quadam falsaque persuasione, siue aliunde orta sit, ad hoc & illud pertinet, si forte fauentem nobis habeamus ventum,

tum, & ipsum pro nobis militare videatur coelum.

§. XXVII.

Cumprimis etiam loci habenda est ratio, vtrum inimicis an nobis sit accommodatus, sitne satis amplus, vt nostras explicare queamus copias, an forte angustiae nobis profint, sitne fossis, paludibus, arboribus, impeditus, &c. Atque hunc in finem necesse est, vt duces & locorum situm, & naturam regionis, & hostium exercitum, valeatne equitatu, an peditatu, &c. probe cognitum & exploratum habeant.

§. XXVIII.

Praeterea famae ratio habenda, sed caute. Iuuat interdum & falsum rumorem in prudentiam vertere: praesertim si fama hostes aut nimis audaces, aut meticulosos reddiderit: interim rumori cuiuis non temere credendum, cum ab hostibus saepius ad nos fallendos proficiscatur. Securitas autem omnis fugienda, & in hoste nihil contemnendum: multi enim viciissent, nisi facile se vincere posse, existimassent.

§. XXIX.

Denique ipsi duces praeclarum militibus praebeant exemplum. Ad militem enim inflamandum plurimum facit, si duces semper sint animo hilari ac alacri, & constanti, ac intrepido, vt semper velut certi de victoria esse videantur.

§. XXX.

Prudentia quoque erit, vti quandoque fin-tagematibus, cum magnum belli compendium habeant, & ita minori damno & periculo victoria obtineatur. Quod nonnulli addunt, missis corruptoribus hostes ad exuendam fidem inducendos esse, & id genus alia, mihi non placent, cum talia sine crimine, vt alibi probatum, fieri nequeant.

§. XXXI.

Et ita quidem in praeliis se res *habet*. In vrbium obsessionibus milites, vel *obsidentes* sunt, vel *obsessi*. Obsidentium est, terrere obsessos, per insidias eos elicere, omni modo impedire ne commeatus obsessis subuehatur, &c. obsessorum autem, obsidionem fortiter tolerare, frugali dimensione commeatum distribuere, & sedulo curare ne vllius rei ad vitam tolerandam necessariae inopia laborent, a fossis, aggeribus, muris arcere hostem, eruptionibus cautis eundem fatigare, & quouis modo vires eius imminuere &c.

§. XXXII.

Iam quid *post bellum* faciendum sit, ex prudentiae regulis edisserendum. Obseruandum autem, quod qui *praelio* victus est, nondum statim *bello* victus sit. Vnius praelii euentus nondum rem omnem conficit. Quod si quis itaque in praelio victor euaserit, is victoria *caute*, *leniter* & *modeste* vti debet. *Caute*, ne crescen-

ſcente rebus ſecundis fiducia, negligentior factus, & ab hoſte oppreſſus, omnem victoriae perdat fructum: *leniter*, ne hoſtes ipſa deſperatio fortiores reddat: *modeſte*, ne ambitione elatus, fortunae inconſtantiam experiatur. Si *cladem* acceperit, prudentia opus eſt, ad vires iterum colligendas, cladisque magnitudinem rite aeſtimandam, vt rite deſiniatur, expediat ne fortunae aleam porro ſubire, aut pace non turpi periculis ſe ſubducere. Sed & fortitudine opus eſt, ne ſtatim vnius praelii infelici ſucceſſu frangamur, aut animum abiiciamus, ſed vt prompte damnum paſſum reſarcire annitamur.

§. XXIII.

Qui vero *bello* etiam victi ſunt, illis de pace cogitandum. De pace itaque ex prudentiae praeſcripto haec obſeruare iuuabit: ſi in bello videamus fortunam nobis deeſſe, extrema neutiquam tentanda aut expectanda ſunt. Pax ergo facienda cum adhuc viribus vtcunque inſtructi ſumus. Tum enim non plane leges a victore accipere cogimur, ſed facilius pacem tolerabilem impetramus. Porro allaborandum, vt pacem tutam & ſecuram conſequamur: vt leges pacis, verbis claris & perſpicuis concipiantur, ne vlla cauillatione, aut fraudulenta interpretatione, eludi queant.

§. XXXIV.

Victor autem ita ſe gerat, vt victi non tam

necessitate adducti, quam benevolentia & humanitate conciliati, pacem ineant: hinc conditiones nec duras, nec iniquas, ab iis exigat: caueat ne victi subdola pacis simulatione tempus saltem vires colligendi lucrentur: perfidos & insidias hac ratione sibi struentes, durioribus conditionibus, constringat. Si colloquio finire bellum placeat, operam nauet, vt suae satis prospiciatur securitati, si quidem ipse summus imperans in illud descendere velit. Nec minus quoad arbitros, sortemque certae adhibendae sunt cautiones.

§. XXXV.

Tandem & *bellorum ciuilium* est iniicienda mentio. Per haec vero cum ciuitas facillime destrui atque pessundari possit, eo omnia conuertenda sunt consilia, vt aut *euitentur*, aut orta cito *componantur*. Vtrumque commode fieri potest, si ad causas & scaturigines horum bellorum attendamus. Praeter generales autem atque communes, *luxum* scilicet, & cetera aut imperantium aut subditorum *vitia*, quibus omnes rerumpublicarum mutationes & euersiones imputandae, ita tamen vt diuinae prouidentiae primus concedatur locus, ad tres veluti fontes omnia bella ciuilia reuocari possunt.

§. XXXVI.

Primo namque oriuntur eiusmodi intestini motus, ficiones potentiores, ambitionis aestu per-

perciti, & aemulatione inflati alios ferre nequeant, aut plane libertatem reipublicae opprimere, vel delictis legitime imperantibus, ipsi occupare summam rerum in animum inducant: deinde quando multitudo, aut metu, aut rerum inopia, aut nimia imperantium vel severitate, vel indulgentia concitatur: quorsum multum faciunt duces turbulenti, hominesque ambitiosi, obaerati, vani, & omnes illi, qui rebus turbatis se quam rectissime sibi prospicere posse putant: & denique, cum ipsi imperantes imperio suo abutuntur, & tyrannicos induunt mores.

§. XXXVII.

Hisce probe cognitis, huic malo parabitur medicina, cauebiturque ne erumpat: inter ciues seruetur aequalitas: & si nunquam concredatur, vt ciuis nimiam potentiam & auctoritatem sibi acquirat, itemque si omnia discordiarum tollantur semina: si imperans causam metus tollat, severitatem humanitate & clementia temperet, si leges sumptuarias ferendo & alia ratione plebis inopiae consulat: si uires multitudinis (quod maxime in exercitibus procedit, si forte & eos hocce malum afflauerit) diuidat, auctores & concitatores seditionum amoueat, viros probos & disertos submittat, qui promissis, aut spe veniae, & aliis modis seductos reuocent, vacillantes confirment: si animum generosum & imperterri-

tum praeferat &c. : Imperantium autem vitia, modo adhuc vlla sit ciuitas, ferenda, cum satius sit alicui vtut malo, quam nulli parere, & hoc ipso quibusuis quilibet committendi licentiam concedere.

§. XXXVIII.

Quod si iam in bellum eruperint hi motus, iuuabit capita & auctores rebellionis e medio tollere, quocunque id etiam fiat modo. Multitudo enim sine duce languet, vt corpus sine anima: milites promissis aut alia ratione diuidendi, aut in partes trahendi: erga victos autem victor clementer se gerat, cum hoc ipso ad maiorem fidem, & promptius obsequium, adstringi possint.

SECT. XI.

de

PRVDENTIA STATVM CIVITATIS MONARCHICAE, ET IN EA STATVM IMPERANTIVM, CONSERVANDI.

Σύνοψις.

Ordinis ratio, §. I.
Arcana imperii quid? §. II.
Arcana & iura dominationis, item flagitia dominationis, §. III.
Simulacra imperii, §. IV.
Quod haec omnia in singulis rebuspublicis obseruari queant, §. V.
Quaenam sint arcana imperii in genere, §. VI.
Quaenam arcana & iura dominationis, §. VII.
Et simulacra imperii, §. VIII.
De statu monarchico quaenam sint obseruanda, §. IX.
Quo pacto ipse princeps debeat esse comparatus, & quidem quoad

quoad dotes naturae, §. X.
& quoad ea, quae ab exercitatione proueniunt, §. XI.
Consiliarii principi sunt necessarii: quos adhibere debeat, §. XII.
Quomodo eos audire debeat, §. XIII.
Quod cum primis operam dare debeat princeps, vt ipse emendatus sit voluntatis, §. XIV.
Quae prae ceteris eum deceat virtutes, §. XV.
Arcana imperii monarchici, speciatim quo pacto illud seruandum sit contra plebem, §. XVI.
contra patricios, §. XVII.
Arcana dominationis in statu monarchico, §. XVIII.
& quidem quoad imperii susceptionem, §. XIX.
quoad administrationem: & primo quidem de capite rerum non remittendo, de existimatione conseruanda §. XX.
de successore certo designando. §. XXI.
de iuribus principis tuendis, & fama anteceſſorum conseruanda, §. XXII.
de custodia militari: item de hominibus fidelibus promouendis, omnium animis conciliandis etc. §. XXIII.
de aequabilitate inter omnes seruanda: omnibusq; actionibus ad certum scopum dirigendis, §. XXIV.
De iuribus dominationis monitum, §. XXV.
Quaenam sint iura dominationis in statu monarchico. §. XXVI.
Simulacra imperii in statu monarchico ad demulcendam plebem, §. XXVII.
ad demulcendos proceres, §. XXVIII.
Flagitia dominationis in statu monarchico, §. XXIX.
Flagitia imperii, §. XXX.
Quo pacto ab iis differant flagitia dominationis, item de arcanis domus, §. XXXI.
Arcana dominationis in actibus publicis, seu actus tyrannici quinam sint, §. XXXII. XXXIII.
Sophismata tyrannica, §. XXXIV.

§. I.

Considerauimus hactenus ciuitatem in genere, modumque eam conseruandi edisseruimus. Descendendum nobis nunc est ad

ſpecialia, & quae ſingulis rerumpublicarum formis expediant, exponendum eſt.

§. II.

Obſeruandum autem hic eſt, in qualibet ciuitate duo poſſe conſiderari: *ſtatum* ipſius *reipublicae*, prout hanc aut illam formam accidentalem habet, e. g. ſtatum monarchiae, ariſtocratiae, & *ſtatum* ipſorum *imperantium*. Poſſet addi *ſtatus ciuium* ſiue ſubditorum, ſi operae pretium eſſet ſeorſim de ratione eum conſeruandi, diſpicere. Media ſtatum huius vel illius reipublicae conſeruandi, ſolent vocari, *arcana imperii*. Quae pro diuerſitate formarum accidentalium varia ſunt. Sic alia ſunt arcana imperii in monarchia, alia in ariſtocratia &c.

§. III.

Media autem ſtatum imperantium conſeruandi, vocari poſſunt *arcana dominationis*. Et haec quidem vel circa facta aliorum verſantur, & non tantum iuſta ſunt, ſed & ne ſpeciem quidem iniuſtitiae praebent vel circa facta imperantium propria, & iuſta quidem ſunt, ſaepius tamen iniuſtitiae ſpeciem praebent. Si hoc ſit, vocantur *iura dominationis*: ſin illud, nomen generale retinent, & in ſpecialiori ſignificatu *arcana dominationis* ſalutantur. Quod ſi vero plane iniuſta ſint, *flagitia dominationis*, itemque *arcana domus*, ſtilo Taciti appellitari poſſunt.

§. IV.

§. IV.

Interdum etiam contingit, vt quidam in ciuitate externam imperii speciem habeant, cum tamen nihil minus quam imperium ipsum teneant. Hinc oriuntur *simulacra imperii*, quae ab illis, qui reuera imperio gaudent, studiose conseruari solent, & confirmari, vt adeo iis qui ad summam rerum adspirare poterant, hoc pacto delinitis, res suas eo melius firmare & stabilire possint.

§. V.

Tria ergo in qualibet reipublicae specie obseruanda sunt, *arcana imperii*; *arcana & iura dominationis*; *simulacra imperii* & arcana inania. Quibus denique addi possunt *flagitia dominationis*, non vt imitemur ea, sed vt eo rectius caueamus. *Arcana* autem dum haec media appello, neutiquam in specialiori significatu hac voce vtor, quasi ita occulta sint, vt a nemine sciantur, ita enim a me doceri non possent: sed significatum huius vocabuli amplioribus limitibus circumscribo, & ideo haec media arcana voco: quod dum vsurpantur, vt plurimum simulatione & fictione quadam, occultari soleant.

§. VI.

Et *arcana* quidem *imperii* in genere ad sequentia possunt reuocari capita: nulla detur occasio illis, qui reipublicae insidiantur, iura imperii sub specie necessitatis inuadendi: nec magi-

magiſtratus iuribus imperii, cum odio & damno ſubditorum, abutatur. Si forte in eorum vſu peccatum ſit: vitium diſſimuletur, & callida interpretatione interpoletur: de iuribus imperii non temere diſceptetur, aut ſi diſceptandum ſit, caueatur ne in vulgus iſta diſſenſio promanet: ab vſu & exercitio iurium imperii ſummo ſtudio arceantur, quibus imperium non competit.

§. VII.

Arcana & *iura dominationis*, vt ad imperantium auctoritatem & ſecuritatem vnice comparata ſunt, ita ad ſequentia fere capita reuocari poſſunt: in omnibus conſiliis & factis non minor ſit aequitas quam conſtantia: ob diuerſa aliorum iudicia, imperantes non moueantur: prudenter etiam imperantes externa dominationis ſigna, nomina, titulos, ſibi ſolis reſeruant, & in quauis fortuna fortiter retinent: ſi imperantium plures ſint, ſummo ſtudio euitetur diſcordia: ſanctitatis & ſingularis praeſtantiae opinionem in animis ſubditorum excitare, magnopere e re imperantium eſt: illis, a quibus imperantibus periculum imminet, aliud quid obiiciendum, aut ſub ſpecie honoris remouendi &c.

§. VIII.

Denique quoad *ſimulacra imperii* omnis prudentiae vis eo tendit, vt ſimulacra maneant ſimulacra, hoc eſt, nec illis qui eiusmodi ſimulacris

:ris deliniuntur, verum aliquod ius imperii ncedatur.

§. IX.

Iam quod ad *ſtatum monarchicum* attinet, poſt hic iterum & finis & conditio agentis, inlesque eorum, quibuscum illi negotium incedit, diſtincte conſiderari, ſed cum operae retium non ſit ſingulis prolixe immorari, ſufficerit de ipſis imperantibus pauca delibaſſe, vt ſos actus per quos fines obtineri poſſit, eo digentius expendere queamus.

§. X.

Nimirum cum maxima impedimenta ab *ipſo gente* ſaepius orientur, non eſt vt princeps puet feliciter ſe imperaturum, niſi ad imperii adminiſtrationem ſit idoneus. Duo autem ſunt, uae ſi ab ipſo Deo omnium bonorum fonte liſceſſeris, principem ad imperii adminiſtrationem idoneum reddunt *natura* & *exercitatio*. er *naturam* princeps habet, quod a parentibus eneris claritate & egregiis maiorum facinoibus conſpicuis, in lucem ſit editus: ad autoritatem enim & exiſtimationem comparanlam hoc plurimum facit: deinde corporis deus, formam, ac vultus maieſtatem, quae & anorem & venerationem apud omnes principi onciliare apta eſt: porro corporis temperanentum, per quod ad certas actiones ciuiles liſponitur. Videtur autem principi maxime onuenire cholerico ſanguineum temperatum: hinc

hinc enim & iudicii praestantia, & affabilitas illa comitasque sequitur, qua omnium ad se alicere animos potest. Addo denique, quod a diuina prouidentia sapienter cuncta dispensante, quamque fatum vocant, prouenit, quod natus sit certo loco aut tempore. Multi principes cetera boni & sapientes, feliciter imperaturi fuissent, si alio loco & alio tempore nati essent: contra alii, non adeo boni & sapientes, nunquam fortunam adeo sibi fauentem fuissent habituri, nisi hoc loco, siue tempore, in orbis huius scenam prodiissent.

§. XI.

Quae ab *exercitatione* proueniunt, partim ad *intellectum*, partim ad *voluntatem*, partim denique ad *corpus* pertinent. Ratione *intellectus* principem *prudentia rectoria* instructum esse decet, quae quibus partibus absoluatur, ex hactenus dictis nemini obscurum esse potest. Supponit haec prudentia accuratam notitiam regni, eiusque subditorum, legum, ciuium, opum &c. Comparatur autem suffragante bonitate indolis, per bonam educationem, si a teneris vnguiculis princeps artibus imperaturo profuturis, imbuatur: per doctrinam, si eas artes scientiasque colat, quae ad reipublicae administrationem sunt necessariae: per experientiam, ad quam cum multi anni requirantur, historiarum diligens lectio vices eius supplebit: per vsum, si rebus ciuilibus & militaribus

ribus tractandis, ab ineunte adolescentia adsuefiat.

§. XII.

Sed cum vix vlli mortalium, nedum principi tanta ingenii felicitas temere contingat, vt boni & consummati principis partes per se solus rite explere possit, omnino iuuabit aliorum *consilia* non spernere. Feliciter ergo imperaturus princeps consilia sapientum audiat. Sed & hic prudentiae praeceptis opus est, vt sciat, quos audire debeat; & quomodo eos audire debeat. Ad prius quod attinet, adhibeat in consilium viros probos, eiusque rei, super qua in consilium adhibentur, peritos. Neutiquam autem audiat homines ambitiosos, suis saltem cupiditatibus & commodis inseruientes, & hinc consiliis temerariis principem praecipitem daturos.

§. XIII.

Audiat autem eos: *mature*; cum adhuc bonis consiliis locus est: *cum iudicio*, hoc est, vt quid optimum sit, eligat; permittat quoque illis libere sententiam dicere: proderit hunc in finem, si princeps ipse sententiam suam celet, ne forte metu percussi aut dissensione sua principem offendere nolentes, veritatem dissimulent: adeoque nec bona consilia praemiis, nec mala poenis afficiat. Quod si princeps non eo sit iudicio, vt, quid factu optimum sit eligere valeat, non displicet mihi illorum sen-

ten-

tentia, qui suadent, vt tunc princeps vnum, cuius peritiam, prudentiam atque fidem exploratam habet, eligat, eiusque sententiam semper sequatur.

§. XIV.

Quemadmodum autem omnium actionum moralium atque ciuilium fons est ipsa voluntas hominis, huius cumprimis ratio habenda est feliciter imperaturo. Atque cum per naturam omnes homines, aut ad ambitionem, aut auaritiam, aut voluptatem propensi sint, nec principum in hoc capite alia sit conditio, prima & praecipua principis cura sit, emendare voluntatem, eiusque morbis afferre medelam. Certe principem aut ambitioni, aut auaritiae, aut voluptati indulgentem, ciuitatis commoda minus recte promouere posse, apud omnes in confesso est. Ego vero fidenter assero, quod nec *arcana dominationis* rite adhiberi possint, nisi ab emendatae voluntatis principe. Ita nimirum est, quam primum vel latum vnguem imperans a iustitiae regula deflectit, plus sibi nocet, quam prodest. Quantacunque enim videri possit vtilitas, quae ad illum inde redundat, apparens tamen saltem, non vera est vtilitas. Ast qui voluntatem nondum correxit, profecto non potest non a rectae rationis & iustitiae regula, quotidie deflectere.

§. XV.

§. XV.

Atque si voluntatem rite emendauerit princeps, non possunt non *cetere virtutes*, quarum magnus tum in ceteris vitae humanae negotiis, tum maxime in reipublicae administratione vsus est, sua sponte consequi. Pietati cumprimis, atque iustitiae, clementiaeque operabitur princeps. Hisce enim similibusque virtutibus omnino feliciter imperaturum ornatum esse decet, cum & per se necessariae sint, & ad existimationem comparandam ac amorem subditorum ei conciliandum, multum vtique conferant.

§. XVI.

Iam ad ipsa *media*, & primo quidem per quae status ipsius ciuitatis monarchicae conseruari potest, accedo, quae *arcana imperii monarchici*, appellitari possunt. Et quidem cum statui monarchico periculum immineat & *a plebe*, & *a patriciis nobilioribus, ciuibus*, huc cuncta fere redeunt: plebi pariter ac patriciis & voluntas, & facultas, statum monarchicum mutandi adimenda est. Voluntas adimitur plebi, si illi persuadeatur, imperantem iusto titulo imperium occupasse, & possidere: si subinde certior reddatur, quot, & quanta bona ex statu monarchico ad totam ciuitatem redundent: nonnulli quoque tergiuersationem in accipiendo imperio huc referunt: praeterea, si otium plebi auferatur, & vulgus bello aliisque negotiis

tiis occupatum teneatur: cumprimis etiam profuerit eos admouere, qui nimium popularitati student, & ex causa quadam speciali praesentem rerum statum aegre intuentur. Facultas autem illi adimitur, si conuentus & congressus impediantur, & quae id genus alia sunt, denceps pluribus commemoranda, cum in hoc capite arcana imperii, & arcana dominationis conueniant.

§. XVII.

Vt *patriciis* in statu monarchico obuiam eatur, iuuabit, non temere homines ambitiosos magnis muneribus & dignitatibus admouere: magistratus iis demandare, de quibus imperans certior factus, quod statum monarchicum non aegre ferant: curare, vt certus sit successor & heres imperii: iura imperii absque aliorum arbitrio tractare: omni opera anniti, ne viri ex illustribus prosapiis oriundi, aut magna inopia premantur, aut nimiis diuitiis & auctoritate efflorescant.

§. XVIII.

Ad *arcana dominationis* quod attinet, princeps firmiter hoc sibi persuasum habeat, omnia quae statum ciuitatis, aut statum monarchiae conseruant, sibi quoque expedire. Nunquam ergo in animum inducat suam vtilitatem vtilitati reipublicae anteponere, cum hoc revera sit bonum apparens, quod bono vero praeferre, summa est prudentia.

§. XIX.

§. XIX.

In ſpecie *arcana dominationis* alia ſunt circa imperii *ſuſceptionem*, alia circa ejus *adminiſtrationem* vſurpanda. Ad imperii ſuſceptionem, ſequentia pertinent: curet princeps vt inauguratio more maiorum, ſolemnibusque ac rititibus conſuetis peragatur: eos, qui itidem ad imperium adſpirarunt, aut adſpirare potuerunt, diligenter obſeruet, & ſi periculi magnitudo exigat, cuſtodiat, cumprimis impediat, ne ad exteros aut vicinos principes transgreſſi, vires ad impugnandum principatum accipiant.

§. XX.

Quae ad prudentem *imperii adminiſtrationem* ſpectant, arcana dominationis, haec ſunt: nunquam remittat caput rerum ſedemque imperii. Si enim conſeruentur, quae maximum momentum trahunt, cetera facile ſequuntur: ergo neque longo, neque in remotis terrarum oris, arma ſua peregrinari patiatur, quin potius terminos imperii coerceat. Operam nauet vt rerum bene feliciterque geſtarum gloriam in ſe deriuet; contra vt amoliatur & in alios transferat odium & inuidiam, quae res male geſtas ſequi ſolet: nulla ratione permittat, vt maieſtas ſua ludibrio habeatur, neue quis alium magis colat quam principem.

§. XXI.

Praeterea ſollicitus ſit de ſucceſſore, (ſi ſuc-

ceſſio obtineat) ita quidem vt nihil omitta, quo minus in filium poſt mortem ſuam ſumma rerum transferatur: ſin ipſe herede deſtituatur, dabit quidem operam, vt ſe mortuo ſucceſſor non ſit incertus: aſt ſe viuo ſucceſſorem certum conſtituere, inconſultum & periculoſum erit. Plerorumque hominum enim ea eſt indoles, vt habere quam expectare regnum malint. Hunc in finem curioſae & illicitae de futuro ſucceſſore inueſtigationes, *grauiter* puniendae ſunt.

§. XXII.

Sedulo quoque caueat, ne qui officiis publicis praeſunt, tale quid agant, quod principi ſoli competit, neue quis inſcio aut invito principe partem ſummi imperii exerceat, aut tale quid committat, quo plebis animum a principe abalienare, & ad ſe trahere poſſit. Sed nec omittat quicquam, quod ad aliorum principum, tum anteceſſorum ſuorum, tum eorum qui aliis gentibus praeſunt, auctoritatem & venerationem augendam pertinet. Tantum enim cuiuis principi decedit, quantum omnibus detrahitur. Ergo acta atque decreta anteceſſorum ſeuere & ſancte tueatur, nec temere conuellat: omnes eos grauiter puniat qui maieſtatem anteceſſoris laeſerunt: non contemnat eos qui eandem perſonam apud alias gentes gerunt: nec fedus ineat cum populis, qui principes imperio exuêre, aut iis auxilia mittet.

§. XXIII.

§. XXIII.

Nec abs re fuerit regale corpus, regalemque aulam, idonea custodia militari diligenter munire: hominibus sibi fidelissimis, praesertim sanguinis vinculo sibi iunctis, & quorum interest regiam domum florere, dignitates maximas, & officia, quibus plurimum momenti inest committere; militem praemiis, ciues tributorum remissione, omnes humanitate, comitate, facilemque aditum quibusuis concedendo, sibi conciliare: & quae alia sunt eiusdem commatis. Praecipue autem attendat ad eos, qui gratia plebis & auctoritate, opibusque florent, nec temere iis officiis aut prouinciis praeponat, ex quibus salus imperii pendet.

§. XIV.

Aequalitatem, quantum fieri potest, seruet: & hinc neminem ita euehat atque attollat, vt per eum solum ceteris ad principem aditus pateat: omnes denique actiones qua priuatae, qua publicae, praesertim quoad matrimonium, sobolis educationem, ad firmandum imperium, auctoritatemque acquirendam, comparatae sint.

§. XXV.

Sequuntur *iura dominationis*, ab arcanis dominationis distincta. Nimirum debet princeps potestate sibi concessa iuxta praescriptum legum diuinarum praecipue ad vtilitatem rei-

publicae vti: interim si secundario ad sui potius conseruationem eadem vtatur, profecto non peccabit. Probe itaque hoc illi obseruandum; ne quid committat, quod legibus diuinis, aut saluti ciuitatis aduersetur; leges suae ciuitatis, cum iis non teneatur, migrare ei non erit nefas, modo certus sit, quod legibus salua mansura sit sua auctoritas, & quod ceterequin ista actio ciuitati nullum adferre damnum possit.

§. XXVI.

Hisce praemissis ad *iura dominationis* sequentia referre nullus dubito: praeuenire poterit iis, qui nocere possunt, & volunt. Certior nimirum de illorum proposito esse debet, ne innocentes opprimat: si certus sit aliquem aduersus statum reipublicae aut principis aliquid moliri, eum etiam non obseruato iudiciorum ordine, e medio tollere potest, siquidem periculum in mora sit. Potest etiam poenas, ad alios a similibus flagitiis deterrendos, si aut reipublicae, aut propria salus, hoc requirat, exasperare. Ast de innocentibus coniuratorum filiis, aut propinquis, poenas sumere, nefas est. Sic & si legibus | ciuilibus certum matrimonii genus prohibitum sit, rite istud inire potest, cum legibus ciuilibus non teneatur. Quod nonnulli de imperio & dominio eminenti addunt, caute capiendum. Hoc enim saltem vrgente necessitate, in salutem totius reipu-

blicae

blicae, neutiquam autem in propriam vtilitatem vti potest.

§. XXVII.

Simulacra imperii, quae in *statu regio* siue *monarchico* locum habent, duplicis generis sunt: vel enim sunt *simulacra status democratici*, quibus plebs demulcetur: vel sunt simulacra *status aristocratici*, quibus proceres & patricii delinuntur. Ad priora referri solent: varias voluptates, ludos, spectacula plebi praebere, eandem laudare, ei gratias agere: libertatem dicendi scribendique quibusuis concedere: ad leuiora delicta connuere: plebi priuilegia quaedam sine ciuitatis aut imperantis damno concedere, eandem quandoque vectigalibus liberare: ex plebeiis quosdam ad magnas dignitates euehere: mores antiquos retinere, nec temere hic quicquam immutare, &c.

§. XXVIII.

Simulacra autem *status aristocratici*, quae ad firmandum principatum faciunt, sequentia sunt: vocabula eiusmodi magistratuum introducere aut relinquere, qualia in statu aristocratico esse solent: a nouis & fastuosis titulis quibus offendi possunt, abstinere: negotia eiusmodi senatui aut proceribus demandare, quae magnam speciem imperii habent, ex quibus tamen reuera nihil potestatis ad eos proficiscitur: in externis honoris & affectus significationibus erga proceres, haud parcum esse, &c.

§. XXIX.

Reſtant *flagitia dominationis*, in *ſtatu monarchico*, paucis attingenda. Haec autem arcanis iuribus dominationis plane reſpondent, quippe a quibus in eo ſaltem abeunt, quod in his honeſtatis quoque habeatur ratio, in illis nec diuina nec humana curentur iura, ſed quaecunque miſceantur rotundis, modo imperans fine ſuo potiatur.

§. XXX.

Sed poſſunt etiam flagitia dominationis extendi, & etiam certa *flagitia imperii* conſtitui, cum ſcilicet in vtilitatem totius ciuitatis leges diuinae migrantur, quae tamen neutiquam pro vera vtilitate reputari debet. Namque vtilitati ciuitatis conſulendum quidem eſt, ſed vt vtilitas totius humani generis, omniumque gentium, eidem praeferatur. Huc pertinet omnis abuſus iurium maieſtaticorum, vtut ad vtilitatem ciuitatis tendat, e.g. perfidia in foederibus, bella iniuſta, leges belli violatae, omnes denique fraudes, doli, & machinationes quibus innocentes laeduntur.

§. XXXI.

Ab hiſce autem in eo abeunt *flagitia dominationis*, quod haec non ad vtilitatem ciuitatis, ſed tantum imperantis competata ſint, illisque adeo multum ſint turpiora. Idque iterum dupliciter, vel in *actibus priuatis* atque *domeſticis*, & ad propriam familiam ſpectantibus, quae-

quaeuis flagitia perpetrando: vel in *actibus publicis*, & directe ciuitatem spectantibus, diuinas leges proterue migrando. Priora flagitia stilo Taciti vocantur *arcana domus*. Huc pertinent incestus, adulteria, diuortia, cognatorum & sanguineorum caedes, ad firmandam potentiam comparatae, & id genus alia crimina.

§. XXXII.

Actus posteriores ab Aristotele actus tyrannici salutantur, quorum alii ad occupandam, alii ad stabiliendam tyrannidem pertinent, & ad sequentia reuocari capita possunt: religionem vnice in dominandi instrumentum vertunt: idque mirum non est, cum eiusmodi homines nulli religioni reuera sint addicti: potentia, auctoritate, diuitiis, florentes viros, quantumuis probos & innocentes, eo, quod ab illis conatibus suis impedimentum obiectum iri metuunt, vi aut fraudibus e medio tollunt, & Tarquinianam pauperum decussionem imitantur: auctoritate imperii summi ad priuatas iniurias vlciscendas abutuntur; vectigalia, tributa, & quae ad conseruationem ciuitatis destinata sunt, in proprios vsus conuertunt, illicitisque & non tolerandis exactionibus populum ad summam paupertatem redigunt.

§. XXXIII.

Praeterea, leges ad suas cupiditates attem-

perant: sub specie dominii eminentis dominia & bona priuatorum inuadunt: eos, quibus libertatis cura demandata est, dissensionibus ac simultatibus callide inter se committunt: procerum ciuiumque conuentus prohibent, studia artesque liberales proscribunt: quin quotis modo ne amicitia, familiaritas, concordia inter ciues sit, impedite annituntur: & hunc in finem discordias & dissensiones ipsi aut disseminant, aut fouent; cumque animo sint valde suspicaci, semperque metuant, id agunt, vt ab exploratoribus ac delatoribus obsessae passim insessaeque sint vrbes & domus: vilioris conditionis hominibus plurima indulgent, vt aliquando eorum opera contra ingenuos vti possint: peregrinis potius fauent, quam ciuibus: nec denique ipsis domesticis fidunt, quin maximopere ab illis sibi cauent: adeo vndique suspicionibus agitantur miserrimi mortalium.

§. XXXIV.

Nec desunt illis artes, quibus crudelitatem & dominandi libidinem tegere, & bonum quandoque principem mentiri possint. Aristoteles eas τυραννικὰ σοφίσματα tyrannica vocat. Praecipua huc redeunt: cum ipsi veris virtutibus sint destituti, speciem tamen virtutis induunt, & vbique boni principis laudem affectant: vbique ciuitatis vtilitatem & populi salutem crepant, suis interim commodis, vnice inser-

uien-

uientes: quoties iuribus maiestaticis ad suam libidinem abutuntur, reipublicae tamen necessitatem semper prae se ferunt, e. g. in legibus ferendis, tributis imponendis, dominio eminenti &c: cumprimis pietatem & religionem obtentui sumere, vt eo tutius suis cupiditatibus inseruiant, illis valde solenne est: si praestantes viros sine periculo tollere nequeunt, vel si sciunt, ab illis nullum sibi imminere periculum, eosdem variis blanditiis prosequuntur, vt ipsam virtutem in iis plurimi facere videantur: quae maxima odia, minorem vtilitatem afferre possunt, summo studio euitant, &c.

SECT. XIII.

de

PRVDENTIA STATVM CIVITATIS ARISTOCRATICAE, ET DEMOCRATICAE, ET IN IIS STATVM IMPERANTIVM, CONSERVANDI.

Σύνοψις.

Tractationis ratio, §. I.
Arcana imperii in statu aristocratico contra principem, §. II.
contra plebem, §. III.
Arcana dominationis, §. IV.
Iura dominationis, §. V.
Simulacra imperii, §. VI.
Flagitia dominationis aristocraticae, §. VII.
Transitus ad statum democraticum, §. VIII.
Arcana imperii contra potestatem regiam, §. IX.
contra optimates, §. X.
contra infimum plebem, §. XI.
Iura dominii

dominationis, §. XI.
Simulacra imperii & flagitia dominationis democraticae, §. XII.
Quo pacto haec se habeant in rebuspublicis irregularibus, §. XIII.

§. I.

INter eas ciuitatum formas, in quibus summa rerum penes plures inter se iunctos est, eminet *aristocratia*. In qua cum iterum alius status sit totius *ciuitatis*, alius *imperantium*, de mediis vtrumque ex prudentiae praescripto conferendi, nobis ordine eo, quem in capite praecedenti seruauimus, dicendum est. Namque vt de fine, de conditione, & indole, & virtutibus imperantium, & parentium, multa dicamus, superuacaneum erit, cum quiuis ex hactenus dictis, quid hic prudentia iubeat, facile intelligere possit.

§. II.

Arcana itaque *imperii* in *statu aristocratico* partim aduersus *plebem*, ne democratiam inducat, partim aduersus *principatum*, siue monarchiam tendunt. *Principatui* sequentia opponuntur: vt maiores dignitates, quae multum auctoritatis alicui conferunt, non sint perpetuae, praeter ipsam senatoriam, qua quis in numerum optimatum cooptatus est: non permittatur priuato ea agere, quibus plebis fauorem sibi conciliare potest: nec militiae temere praeficiatur, quem lubido patriam opprimendi incedere possit. Iuuabit hunc in finem duces extra-

traneos militibus praeficere. Arces munitas extruere, nemini optimatum liceat. Caueatur quoque, ne quis ex optimatibus ciuibusque, matrimonio vel alia ratione extero principi iungatur, ne forte eius viribus suffultus, contra rempublicam aliquid moliatur: plures ex vna familia inter optimates non recipiantur, aut ad summam rerum tractandam admoueantur: maioris momenti negotia pluribus potius, quam vni committantur: certus optimatum numerus definiatur: ex illustrioribus familiis nati non temere opprimantur, ne ad desperationem acti plebem concitent &c.

§. III.

Plebi autem, ne quid aduersus statum aristocraticum moliatur, ita obuiam iri potest: plebs a magistratibus, dignitatibusque maioris momenti, & iure suffragia in reipubl. administratione ferendi, occulta quadam ratione arceatur: armorum vsus, possessio, exercitatio non temere plebi concedatur: si necessitas iubeat plebeios officiis quibusdam admouere, iis admoueatur, quae plurimum oneris & taedii, parum vtilitatis, nihil imperii habent: educatio iuuentutis talis praescribatur, quae statui aristocratico sit conueniens: optimatum dissensiones & discordiae summo studio euitentur & occultentur: plebs tributis aliisque oneribus non nimis grauetur, ne in desperatio-

tionem acta ſtatum reipubl. euerſum eat, demagogi remoueantur &c.

§. IV.

Arcana & iura dominationis in *ſtatu ariſtocratico*, praecipue ad vtilitatem & conſeruationem patriciorum, & familiarum ex quibus optimates eliguntur, earundemque incrementum, pertinent. Patet itaque, quod omnia ea quae ipſum ſtatum Ariſtocraticum conſeruant, etiam ſtatum imperantium conſeruent, & *adeo* ad arcana dominationis referri poſſint. *In ſpecie* tamen ſequentia dominationis arcana hic deprehendere licet: conducit optimatibus prohibere matrimonia patriciorum cum plebeiis: ſplendor familiarum patriciarum omni modo augeatur & conſeruetur, inopiae etiam earum ſuccurratur, ne plebeiis ſint ludibrio: familiae plebeiae inter patricias non recipiantur.

§. V.

Iura dominationis ſunt: eiicere ciues nimis potentes, ſi ab iis ciuitati periculum immineat: proſcriptorum liberos a iure ordinis prohibere: imminente periculo ſine iudiciorum ordine eos tollere, qui ſtatum ciuitatis turbare volebant. Quae autem ab aliis adduntur, admiſſio lupanarium vſurae inique &c. cum iuri naturae repugnent, plane probare nequeo.

§. VI.

Simulacra imperii, quae in *ſtatu ariſtocratico* vſur-

surpari possunt, itidem duplicis generis sunt: vel enim sunt simulacra imperii *regii*, vel sunt simulacra imperii *democratici*. De posterioribus iam in capite praecedenti dictum est. Priora tum demum obtinent, si quis in ciuitate sit, qui principis aut ducis titulo ornetur, vt in republica Veneta, & in eo fere consistunt, vt splendidus & magnificus titulus, illi concedatur, & honoris quaedam ac reuerentiae signa erga illum edantur &c.

§. VII.

Flagitia dominationis aristocraticae cum flagitiis dominationis regiae verae conueniunt. Summa huc redit: in oligarchia innocentes quique & cordati proscribuntur, aut tolluntur e medio, vectigalia & tributa ad excessum imponuntur, diuina humanaque iura pro lubitu violantur &c.

§. VIII.

In democratia, vt de ea quoque aliquid subnectamus, cum arcana imperii & dominationis fere coincidant, iunctim praecipua iudicabimus. Cum autem huic statui periculum immineat, a potestate *regia*, *aristocratica*, & *infima vilissimaque plebe*, quae hisce malis opponi remedia possint, edisserendum.

§. IX.

Regiae potestati eodem modo obuiam ibitur, quo eidem in aristocratia obuiam iri posse, diximus. Populus Romanus iureiurando se contra regi-

regiam dignitatem obstringens, & nihil omittens, vt nomen regis execrabile redderetur, exemplum eiusmodi consiliorum suppeditare potest.

§. X.

Contra *optimates*, sequentia vsui erunt: proderit mediae conditionis & fortunae homines ad reipublicae clauum admouere: sin & melioris fortunae homines admouendi sint, opera detur, vt illi hos numero vincant: omnis occasio magnam auctoritatem acquirendi, ex nobilioribus familiis prognatis, eripiatur: auctoritas illorum, qui plebis iura defendunt, sancta sit & inuiolabilis: cumprimis summam inter omnes seruare aequalitatem, & omnes euitare dissensiones & discordias, decet, quibus facile nonnulli ad statum popularem ciuitatis euertendum, abuti possunt: consulum quoque erit, cuiuis e populo concedere facultatem, magistratum accusandi & ad populum ipsum prouocandi: omnes etiam leges statui populari accommodare iuuabit: mitis denique gubernatio, iustitiae administratio, religionis sinceritas, democratici firmissima sunt fulcimenta.

§. XI.

Infimae plebi obuiam ibitur, si curetur, ne penuria rerum & inopia prematur, ne adsint demagogi, qui eam in perniciem ciuitatis concitari possint, vt & denique si quaeuis delicta,

quae

quae in perniciem ciuitatis tendere possunt, seuerissime puniantur. *Iura dominationis* eodem modo se habent, vt in statu aristocratico.

§. XII.

Simulacra imperii, quae in hoc statu adhiberi possunt, vel sunt *imperii regii*, vel *aristocratici*, iam in praecedentibus explicata. *Fugitiua dominationis* consistunt in summa & perniciosa plebis dominantis licentia, vnde mox anarchia, & summa rerum omnium confusio, consequi solet.

§. XIII.

De illis denique reipublicae formis, quas *irregulares* supra vocauimus; obseruandum, quod vtplurimum ad vnam ex regularibus proxime accedat, vbi quidem facile fuerit, cum quodam temperamento, regulas prudentiae de regularibus formis, ad eas applicare. Potest etiam contingere, vt vero modo regulae de omnibus formis rerum publicarum traditae, in vna eademque forma irregulari locum inueniant.

SECT. XIV.
de
PRVDENTIA AVLICA.

Συνοψις.

Tractationis ratio, §. I.
An & quousque ministri sui statum habere rationem queant? §. II.
Cur speciatim de aulicis agendum? dicendorum ordo §. III.
De fine & scopo vitae aulicae, §. IV.

Quod ad hunc finem obtinendum idoneus quis esse debeat, §. V.
quoad dotes naturales spetiatim ratione iudicii, §. VI.
ingenii, §. VII.
memoriae, §. VIII.
Prauae voluntatis propensiones maximopere nocere aulico, §. IX.
vi & affectus, §. X.
De corporis dotibus, quibus ornatus esse debeat, §. XI.
De iis, quae fortunae vocantur munera, §. XII.
Quo pacto aulicus circa ea se gerere debeat, §. XIII.
De iis, quae ab exercitatione pendent, spetiatim de virtutibus intellectus, §. XIV.
& voluntatis, §. XV.
Quod cum primis aulico necessaria sit pietas, §. XVI.
Diligentia, §. XVII.
Patientia & modestia, §. XIIX.
Iustitia, §. XIX.
De simulatione & dissimulatione quid censendum, §. XX.
Caute ea vtendum esse, §. XXI.
De diuersis simulandi & dissimulandi modis, §. XXII.
Quod decori etiam debet esse obseruans aulicus, §. XXIII.
De adulatione aulica, §. XXIV
Cum non omnes istis dotibus & virtutibus polleant, vnum quemque se ipsum primo explorare debere, quam hoc vitae genus eligat, §. XXV.
Sed & notitia aliorum hominum aulico est necessaria, §. XXVI.
Praesertim ipsius principis, §. XXVII.
Cum aliter se gerere debeat erga principem, qui praeditus est temperamento cholerico, §. XXVIII. XXIX.
aliter erga eum, qui temperamento gaudet sanguineo, §. XXX.
aliter erga eum, qui temperamento gaudet melancholico, §. XXXI.
De ipsis aulici actionibus rite dirigendis, §. XXXII.
Quid illi faciendum, vt principi innotescat, §. XXXIII.
Modi gratiam principis comparandi & conseruandi, turpes & illegitimi, §. XXXIV.
honesti & genuini, §. XXXV.
Quo pacto se gerere debeat erga proceres. XXXVI. XXXVII.
Quod prudentiae quoque aulicae pars sit, euitare inimicorum tela, §. XXXVIII.
Hinc in causam odii, quo nos alii prosequuntur, inquirendum: cuius, si in nobis sit, quatuor constituuntur fontes, §. XXXIX.

Quo

Quo pacto singulis obuiam eundum, §. XL. XLI.
Sed & artes aulicorum cognitas habere decet: quaenam praecipuae sint, §. XLII. XLIII.
Quo pacto illis obuiam eundum, §. XLIV.
Vitia aulicorum, quibus seipsos praecipites dant, §. XLV.
Quid agendum aulico, si principi minetur, §. XLVI.

§. I.

QVae hactenus ediſſeruimus, ad ſtatum tum ciuitatis in genere, tum in ſpecie monarchicae, ariſtocraticae & democraticae, tum denique ipſorum imperantium, in ſingulis hiſce rerumpublicarum formis, conſeruandum pertinent. Nunc de ſtatu *singulorum*, & quidem non omnium, ſed *eorum*, qui in illuſtri loco a fortuna conſtituti ſunt, & ad rerum ciuilium adminiſtrationem aliquid conferunt, ex inſtituti noſtri lege diſpiciendum eſt.

§. II.

Licet enim omnium ciuium, praecipue autem miniſtrorum prima & praecipua cura eſſe debeat, ciuitatis & imperantis conſeruatio: non tamen nefas eſt, de proprii ſtatus conſeruatione eſſe ſollicitum, idque eo magis, quod ipſa vitae ciuilis conditio, quam miniſtri ſequuntur, multis magnisque periculis ſaepius eos exponat.

§. III.

Atque hoc licet de omnibus adminiſtris verum ſit, praecipue tamen de *aulicis* eſt intelligendum, qui vt propius principem attingunt, faciliusque ad magnas dignitates, honores,

diuitias, perueniunt, eo maiori inuidiae, pluribusque maleuolorum artibus & machinationibus sunt obnoxii. Ad hosce ergo praecipue respiciemus, ita tamen vt facile ad omnes & singulos, quae tradentur, accommodari possint. Sequemur autem regulas, quas de prudentia status in genere tradidimus, & cuncta ad tria *finem* scilicet, *conditionem personae*, & *rationem mediorum*, siue haec personas quibus illis negotium intercedit, siue negotia ipsa spectent, reuocabimus capita.

§. IV.

1 Et *finis* quidem vel *generalis* est, quem in tota vitae ratione aliquis sequitur, vel *specialis*, quem in hac aut illa actione sibi quis propositum habet. Quoad priorem obseruandum, eos multum turpiterque falli, qui tantum honoris, aut diuitiarum, aut voluptatis causa, vitam aulicam sectantur: & licet illi, qui honores sibi propositos habent, interdum non male rem gerere videantur, haud raro etiam fine suo vtcunque ad tempus potiantur, stabilem tamen firmamque fortunam sibi polliceri nequeunt, & adeo mortalium omnium sunt miserrimi. Contra qui hoc sibi constitutum habet, vt bona fide patriae & principi inseruiat, vt longe feliciores actionum suarum successus sibi polliceri potest, ita si vel maxime aut fine suo excidat, aut aduersae fortunae ictus experiatur, tranquillo tamen erit animo, &fe-

& felicitatis suae aut nullam, aut exiguam valde iacturam faciet. De *fine speciali* huius aut illius actionis, id dubio caret, quod fini generali, siue directe, siue indirecte, debeat subiici, eique inseruire.

§. V.

Sed ad *finem* cum nemo adspirare debeat, nisi is ad eum consequendum sit idoneus, indolem aulici, qualis per naturam, fortunam, industriam, esse debeat, paulo accuratius, considerabimus.

§. VI.

Et ad *naturam* quidem quod attinet, haud vulgaribus animi pariter ac corporis dotibus emineat necesse est, qui *politici viri* nomen titulumque promereri cupit. In specie ratione intellectus *iudicium practicum* in eo requiro. Etenim cum, vt supra docuimus, in aliis hominibus imaginatio, in aliis iudicium emineat, aulicum quidem virum, ex eorum numero esse volo, in quibus iudicium imaginationem vincit. Illi enim in quibus maior est vis imaginationis, quam iudicii, in multiplici inuentionum & rationum copia plerumque natant, & aegre expediunt aliquid, cui insistant. Atque hoc est, quod Thucydides alicubi ait, hebetiores (ratione imaginationis) quam acutiores, vtplurimum melius rempublicam administrare.

§. VII.

Nec tamen omni *vi imaginandi* destituatur iudicus, cum saepius promptum & expeditum consilium, aut simile quid ab eo exigatur, quod sine imaginandi facultate vix rite peragi potest. Quin cum eloquentia, mascula quidem, sed prompta, & omnibus occasionibus accommodata, politico viro valde necessaria sit, haec autem imaginationis effectus sit, sane sua sponte inde consequitur, quod hac quoque vir politicus instructus esse debeat.

§. VIII.

Memoria excellens vt cum iudicio summo vix vnquam consistit, ita politico aulicoque viro vix speranda est, interim mediocri memoria eum pollere necesse est, cum *experientia*, quae prudentiam cum vsu gignit, sine memoria nulla esse possit.

§. IX.

Voluntatis propensiones pravae vt omnes cum instituto viri politici & aulici pugnant, ita vt emendatam purgatamque ab iis voluntatem habeat, necesse est. Inter ceteras *ambitio* equidem aulico videtur minimum nocere, cum haec saepius ad res pro patria, principe, propriaque gloria praeclare fortiterque gerendas, inflammetur: sed non minora tamen secum incommoda vehit, & qui accuratius cuncte secum reputauerit, eam aeque pernicioſam ac reliquas propensiones pravas deprehendet.

§. X.

§. X.

affectus vt prauam propensionem sequuntur, ita idem de illis iudicandum est. Nunquam prudentiae bene cum affectibus conuenit: cum prudentia ciuili autem e diametro pugnant. Iam pridem ergo prudentes iudicarunt, ad vitam aulicam ciuilemque rerum tractationem eum plane ineptum esse, qui affectibus suis imperare, iisque limites terminosque accurate statuere, non didicit.

§. XI.

Denique *corporis robur*, decori gestus, & id genus alia, maxima sunt naturae munera, quibus profecto nemo carere potest, qui ad aulicam eligere vitam, aut ciuilium rerum suscipere tractationem, secum constituit.

§. XII.

Ad *fortunae* nunc accedo *munera*, hoc est, ea quae a diuina pendent prouidentia, interim ita comparata sunt, vt homo iisdem ad suam felicitatem aut calamitatem vti possit. Huc refero *natalium conditionem*. Qui a parentibus generis nobilitate conspicuis prognati sunt, longe facilius ad honores & dignitates, ciuiliumque rerum tractationem viam aditumque sibi miniunt, quam qui a plebeiis in lucem editi sunt. Ergo nisi in hisce summa & excellentissima virtus, natalium defectum compenset, aut aliae causae tale vitae genus suadeant, minus quidem tutum erit istud eligere,

re, aut alii praeferre. Praeterea huc refero *ipsius reipublicae faciem*. Multum profecto refert in qua republica, quo tempore, aliquis nascatur, aut in scenam istam rerum ciuilium prodeat. Quare si reipublicae status, temporumque iniquitas praeclaris ausibus obstet, non est quod vir prudens miretur. Sed & *fauorem magnorum virorum*, qui iuuenes rebus tractandis primum admouent, huc pertinet. Vt enim virtus, aut alia causa, hunc acquirere fauorem quandoque apta sit: saepius tamen contingit, vt nonnulli prae aliis insigni affectu & beneuolentia, nos complectantur, & nos nullam huius rei reddere queamus causam.

§. XIII.

Sed in iis, quae natura & fatum tribuunt, nihil aliud hominibus relictum est, quam vt diuini Numinis propitium fauorem, pia grataque agnoscant mente, & muneribus hisce prudenter vtantur ad finem, quem sibi proposuerunt, rite obtinendum. Sed in iis, quae industria humana comparari possunt, omne studium collocandum est, vt nihil eorum nobis desit, quod ad politici viri consummatum laudem pertinet.

§. XIV.

Ratione *intellectus* itaque prima & praecipua politici viri virtus est *prudentia*, iudicii practici filia, sed quae industria humana si non acquiri,

quiri, certe adiuuari, & haud mediocriter augeri potest. Quas autem alibi constituimus prudentiae partes, *attentio*, *circumspectio*, *prouidentia*, *discretio*, hic quoque omnino locum inueniunt, & ciuilem aulicamque prudentiam penitus absoluunt. Et *discretionis* quidem, quam alii *solertiam* quoque vocant, cumprimis munus est, personas negotiaque considerare, & quam ad institutum nostrum finemque apta aut inepta sint, rite diiudicare, qua de re in sequentibus ex instituto dicetur. *Dexteritas* autem, quam nonnulli addunt, ex ingenii promptitudine oritur, quia quis celeriter medium magnas difficultates superandi excogitare, & periculosos adeo negotiorum scopulos syrtesque perite transmittere nouit. Haec itaque si cum prudentia iuncta fuerit, tale quid inde efflorescit, quod aulicum ratione intellectus perfectum plane, consummatumque reddit.

§. XV.

Non minorem autem curam *voluntatis virtutes* promerentur. Quin ausim dicere, voluntatis emendationem, correctionemque, in aulico vtramque facere paginam. Nullam veram virtutem edere potest, qui voluntatem nondum emendauit, multo minus affectibus imponere frenum, iisque leges dare poterit. Quin ad veram prudentiam non aliam esse viam, quam voluntatis correctionem, itidem

alibi comprobauimus. Aſt voluntate emendata prius riteque correcta, non deerunt viro politico iſtae virtutes, quarum maximus in omni vita & reipublicae adminiſtratione, vſus eſt.

§. XVI.

Iuuabit tamen praecipuas, quibus aulicum politicumque ornatum eſſe decet, indicare. Has inter primum locum occupat ipſa *pietas*. Diſerte dico, ſine pietate nulla eſt *prudentia*. In ſpecie ciuilem virum expendere decet, omnes fortunae aut fauentis, aut aduerſae, caſus a Numine eſſe. Sine fauore ergo Numinis, fruſtra vllos ſucceſſus, vel in minimo negotio, ſibi promittere poteſt. Qvomodo autem fauorem Numinis ſibi promittet, ſi iſtud non colat pieque viuat? Denique ſine pietate ceterae virtutes, quibus aulicum inſtructum eſſe oportere, omnes confitentur, fruſtra ſperantur aut optantur, vt adeo nullus dubitem afferere, ſine pietate neminem boni aulici politicique partes explere poſſe.

§. XVII.

Si officia hominis erga ſe ipſum ſpectes, *diligentiam, patientiam, modeſtiam*, quam alii *humilitatem* vocant, virtutes aulicis proprias merito dixeris. Aut credisne hominem ſui incurium, negligentem, domini ſui gratiam promereri poſſe? Non patiuntur moram negotia, quibus ſaepius totius ciuitatis ſalus innititur.

Haec

Haec autem hominibus genio ſaltem indulgentibus, aut otium ſectantibus, demandare, ſumma profecto eſſe imprudentia.

§. XVIII.

Aſt qui *patientiam* virtutem aulico ſuperuacuam putauerit, fine dubio rerum aulicarum admodum rudis eſt. Nihil ibi frequentius, quam aliorum iniuriis, contumeliis, laceſſi: voluntate principum nihil mutabilius, aut in conſtantius: nullibi maiora crimina aut ſcelera, praeſertim ſi ipſe princeps voluntatem non emendauerit: haec ſi quis ferre patienter non didicit, exeat aula. Namque vel minimo ſigno ſuam prodidiſſe indignationem, periculo non vacat. Addidi *modeſtiam*. Hanc vultu, verbis, factis teſtari decet. Superbo homine nihil intolerabilius. Modeſtia contra & principis acquiritur beneuolentia, & ceterorum aulicorum odia ſi non tolluntur, ſaepius tamen mitigantur.

§. XIX.

Succedunt officia erga alios. Hic *iuſtitiam* & inſeruiendi promptitudinem, inter maxima aulici ornamenti reputo. Iuſtitiam, quod nullum negotium ſine ea rite adminiſtrari queat: inſeruiendi promptitudinem, quod haec facillima tutiſſimaque ad omnium beneuolentiam nobis conciliandam, via ſit.

§. XX.

Non praetermittendum hic nobis eſt, quod vulgo

vulgo dici ſolet, *ſimulationem diſſimulationemque* inter praecipuas aulici virtutes referendam eſſe, vt communi plurimorum ſententia, regnare quoque neſciat, qui neſcit diſſimulare. Nec eſt vt iſtud reprehendamus, ſi cetera recte ſe habeant cum alibi iam euictum ſit, ſine vllius iniuria fictionem, ſimulationemque, quandoque vſurpari poſſe. Nec enim vlla naturae lege obligati ſumus, vt ſemper ſignis quibusuis ita vtamur; vt cum noſtra conueniant mente. Vtendum ergo aulico diſſimulatione, ſed erga eos potiſſimum, qui animi ſenſus ideo explorant, & expiſcantur, vt deinceps aut nobis, aut aliis eo grauius noceant.

§. XXI.

Aulicus ergo, quanto pluribus periculis atque inſidiis expoſitus eſt, tanto diligentius & *cautius diſſimulatione* vtatur. Dixi *cautius*. Namque omnino ita ſe res habet, vt nonnemo pronuntiauit, diſſimulatione ita vtendum eſſe, vt Medici antidotis vtuntur, quae perite adhibita proſunt, imperite, & inopportuno tempore, nocent. Intempeſtiua enim diſſimulatio hoc demum efficit, vt nemo tandem nobis fidat credatue.

§. XXII.

Solet autem ſimulatio ac diſſimulatio tribus potiſſimum modis vſurpari, *ſilentio, ſermone, factis, geſtibusque externis. Silentio*, cum non tantum, conſilia, arcana, & quicquid aut nobis

his aut amicis nocere possit, si manifestetur, reticemus; sed iniurias etiam nobis illatas non sentire videmur. Et talis dissimulatio quam facillime procedit, & semper ac vbique adhiberi potest. Cum verbis dissimulandum, maiori opus est artificio. Nonnulli hic sermonem interrumpunt, & aliud dicendi argumentum subito arripiunt: alii ad tria potissimum attendendum monent, ne veritatem dictorum praecise negemus, aut quid praeter decorum regeramus, sed vt verbis ambiguis loquentem iusperisum teneamus. Factis denique & gestibus externis dissimulamus, cum v. g. tristes oris corporisque habitum ad laetitiam componimus, & vice versa, &c. Sed eousque haec a nobis salvem probantur, quousque honestatis limites non transgrediuntur.

§. XXIII.

Tandem & *decori* obseruantissimum virum politicum esse decet. Idque adeo necessarium est, vt nonnulli existimauerint, eo ipso totam politicam absolui. Perperam quidem. Humanitas, vrbanitas, affabilitas, veracitas, homiletica, ad beneuolentiam principis aliorumque illi conciliandam, ad existimationem comparandam, & conseruandam, plurimum profecto conferunt. Cumprimis huc pertinet παῤῥησία, qua sub rustico & intempestiuo pudo-

pudore excusso, fidenter ea agunt & dicunt, quae officii ratio agere aut dicere iubet.

§. XXIV.

Solet hic vt proprium aulicorum vitium exagitari *adulatio*, & merito quidem, si tale vitium hoc nomine tegatur, quod non tantum decori, sed honesti etiam limites migrat. Aſt qui decori leges tantum adulatione violant, excusatius peccant. Qui vero eos, qui principem laudant, si quidem laudanda agit, aut veneratione ducti perperam ab ea facta, pauliſper emolliunt, vt tamen eo neutiquam probent, statim adulationis accusant, vix satis, quid adulatio sit, penſi habere videntur. Interim quanto hic opus sit iudicio, Tiberis, ineptos adulatores reiiciens, & reprehendens, quemuis luculenter edocere potest.

§. XXV.

Tot quidem tantisque virtutibus, & naturae fortunaeque muneribus, cum ciuilem virum inſtructum esse oporteat, cuilibet sane incumbit, priusquam aulicum aut simile vitae genus sectari incipiat, se ipſum accurate explorare, vt sitne satis aptus ad illum quem sibi propoſuit finem consequendum, inde condoceatur. Atque hoc est, quod nonnulli volunt, dum *notitiam sui ipſius*, inter ipsa prudentiae aulicae elementa, collocant.

§. XXVI.

Poſtquam autem aliquis, indole sua probe explo-

explorata, secum constituit, eiusmodi vitae genus amplecti, de *mediis* vt sollicitus sit necesse est: inter quae *notitia hominum*, quibuscum illi negotium intercedit, & qui finem eius aut promouere aut impedire possunt, haud omnino vltimum occupat locum. Possunt autem homines, quibus cum politico negotium intercedit, ad tres referri classes, quarum prima ipsos *principes* rerumque dominos, altera *ceteros aulicos*, tertia *subditos*, & qui imperio regendi & gubernandi sunt, continet. De omnibus in genere obseruandum, quod pro temperamenti, aetatis, status, fortunae ratione, varii illorum sint mores, vt in Ethica pluribus expositum, quodque ad hanc diuersitatem sedulo sit attendendum, siue illorum beneuolentiam conciliare & conseruare, siue odium & inuidiam amoliri, siue illis aliquid persuadere, eosque in nostras pertrahere partes, cupiamus.

§. XXVII.

Sed cum *principis* potissimum habenda sit ratio, eo quod omnis aulici fortuna ab eius beneuolentia pendeat, quid ciuili viro prosit, mores principis perspectos habere, vberius commonstrabimus. Nimirum & principum non semper iidem sunt mores, idque partim ab aetate, loco, tempore, aliisque causis supra commemoratis, partim & maxime quidem a temperamento prouenit. Ceterae enim causae nihil

nihil aliud efficiunt, quam vt si conspirent, naturalem propensionem augeant, sin ei repugnent, imminuant, aut varia ratione temperent.

§. XXVIII.

Si itaque in principe temperamentum *cholericum* primum teneat locum, iuxta ea quae alibi diximus, superbus erit, iracundus, humilium obsequiorum amans, impatiens contradictionis, alieni iudicii, si ab ipso discordet, contemptor, ad iniurias inferendas pronus, idem tamen placabilis, praesertim si laesi iniuriae illatae memoriam mox deponant.

§. XXIX.

Quaenam aulici hic partes sint, vt eiusmodi principi se probet, eleganter edisserit auctor *aulici inculpati*, quem in latinam linguam *Abraham Marconnettra*, vertit: *cui cum tali principe viuendum est, oculos & aures apertas habeto semper, vt prompte & intelligat & exequatur mandantis nutum, nihil obiectam, nihil morae nectens: ne contradictionibus opinionem principi moueat arrogantiae, ac se sapientiorem ipso credere videatur. Nihil dubitet ad infima se submittere ministeria, etiam illa quae fortunae suae parum conuenient, iniuriarum tolerans esto, nec diu memor, ac post offensam tanto officiosior &c. part. II. cap. X.*

§. XXX.

Contra in quibus *sanguineum* temperamentum praeualet principes, vt voluptates & delitias

litias sectantur, ita humanitate, lenitate, clementia, liberalitate se commendant. Austeri mores his valde displicent: contra ex aulicis illi maxime probantur, qui animo sunt hilari, lepidi, faceti, qui seria quandoque iocis apte temperare norunt. Atque hi dum facile ad principis familiaritatem admittuntur, magna prudentia requiritur, ne familiaritas contemptum pariat, aut alia ratione principis animus irritetur.

§. XXXI.

Ait *melancholici* temperamenti princeps vt anxius, meditabundus, diffidens, suspicax, ac plerumque malignus est, ita difficile est eius gratiam sibi conciliare, difficilius retinere. Interim circumspecte & cautissime cum eiusmodi ingeniis agendum est. Lingua imprimis moderari oportet, & de singulis verbis velut in consilium ire, nec aliquid loquendum, aut faciendum, quod vel minimam suspicionis occasionem praebere potest. Veneratione potius nimium quam modicum esse decet, in consiliis haesitantem potius quam vrgentem; in postulando verecundum. Dum enim & auaritiae arguunt eiusmodi principes, non alia magis ex, quam importunis postulationibus, offendi possunt.

§. XXXII.

Iam quod ad ipsas *actiones*, quibus ad finem suum propositum vir aulicus contendere debet,

attinet, ad tria ea reuocari possunt capita: aliae sunt quibus quis imperanti *innotescit*; aliae quibus eius *beneuolentia comparatur & conseruatur*; aliae quibus *inimicorum machinationes auertuntur*.

§. XXXIII.

Vt aliquis principi *innotescat*, non vna ratione fieri potest. Interdum sola tantum hic militat fortuna. Generis nobilitas plurimum quandoque huc confert. Vsitatiores viae tamen duae sunt: si quis insigni quodam & memorabili facinore efficiat, vt praeceteris principi *innotescat*: & si aliorum gratia & auctoritate in aula florentium, commendatione adiutus, aditum sibi ad principem muniat.

§. XXXIV.

Sed non sufficit innotuisse principi. *Beneuolentia* etiam & *gratia* eius comparanda, & comparata conseruanda est. Modi vel *spurii* sunt & *illiciti*, minusque *tuti*, vel *genuini*, *liciti*, & *adeo tuti*. Ad *spurias* & *illicitos* refero, si quis affectibus principis, vitiisque quantumuis turpibus, obsequatur, illorumque amori venereo & libidinibus, conciliando illis feminas; auaritiae, nouos modos exactionum inueniendo, &c. inseruiat. Huc pertinent etiam seruiles & illiberales adulationes.

§. XXXV.

Modi *honesti & genuini* sunt: si quis in rebus honestis & licitis, quoad modum agendi inclinatio-

nationi & propensioni principis se accommodare; si quis fidem & industriam suam vbique principi probet; si in consiliis principi dandis caute & prudenter se gerat, hoc est, si suadeat honesta, certo profutura, neutiquam autem quæ ambigui & ancipitis sunt euentus, aut periculum magnum secum coniunctum habent. Si princeps in ancipitia feratur, verbis mollibus & summam veneracionem spirantibus ostendatur periculum. Nimirum cum hic officii ratio & prudentia iubeat affectui principis obsequi, id vero sine periculo amittendæ gratiæ nunquam fiat, ab ipso modo consilium proponendi, & duriora emolliendi, medela petenda est. Denique & domestici & familiares principum, aulæque proceres, officiis, & si fieri potest, beneficiis nobis obstringendi sunt, cum illorum fauor multum prosit, odium vero obsit, vt plerosque præcipites dederit. Ingabis quoque, quod ad benevolentiam conseruandam pertinet, causam, propter quam princeps nobis fauet, accurate explorare. Hac enim cognita, eo facilius quæ hunc amorem imminuere possunt, euitantur.

§. XXXVI.

Sed ad *proceres aulicos* quod attinet, magna rursus in illorum amicitia ambienda, opus est cautione. Nimirum non inepte nonnulli procerum aulicorum *quatuor* constituunt *genera*:

alii natalium splendore fulgent, gratia principis intimiore destituti: alii gratiosissimi apud principem, nullis tamen honoribus fungunturi alii honoribus quam gratia validiores, alii denique & gratia florent. & negotiis admouentur.

§. XXXVII.

Primi ordinis proceres, non tam prodesse, quam aliquando nocere possunt. Colendi itaque sunt, saltem eousque ne noceant. Sed secundi ordinis procerum gratia omni modo captanda est, cum multiplici ratione, merita nostra apud principem commemorando, errata nostra excusando, aduersus aliorum iniurias protegendo, nobis prodesse possint. Tertium procerum genus apud eos maxime reperitur principes, qui voluptatibus dediti, & publicarum rerum incurioli, praecipuo ex ministris summam fere rerum concredere solent. Et horum gratiam studiosius, quam ipsius dominantis, quaerere solent. Quod si principes ipsi negotia publica curent, magna opus cautione, ne ministrum colendo principem offendas, aut ministrum negligendo eum contra te irrites. Tandem qui & gratia principis valent, & rerum administrationi praesunt, pari fere cum principe honore colendi sunt, cum hisce inuitis, nemo feliciter ad ciuilium rerum tractationem eniti possit.

§. XXXVIII.

Tandem & quae ratio sit *inimicorum tela* in aula vitaque ciuili declinandi, paucis addendum est. Nimirum illorum inimicitia, a quibus tua unice fere fortuna pendet, vt & omnium aulae procerum, cum difficultates quae superari nequeant, tibi obiicere possint, summo studio euitanda, cum summa stultitia esset, hisce inuitis aut renitentibus, fauentem sibi aulae fortunam polliceri. Quin inter prudentiae aulicae regulas haud postrema est, neminem temere esse offendendum, cum nemo facile adeo omnium virium expers sit, vt nocere nequeat. Interim cum saltem illorum, qui infra proceres positi sunt, inimicitias euitare difficile sit, a prudentia aulica rursus remedia petenda sunt.

§. XXXIX.

Nimirum odii, quo nos alii prosequuntur, causa aut in nobis, aut in iis quorum partes sequimur, posita est. Si posterius est, odium non adeo erit vehemens, interim prudentiae erit, vnam partem ita sequi, ne alteram nimis offendamus, aut iniuriis nec necessariis, nec profuturis, irritemus. Iuuabit enim clanculum, ast siue proditionis aut perfidiae crimine, quosdam qui alteram partem sequuntur, nobis conciliare. Si odii causa in nobis posita sit, quatuor eius fontes esse possunt, aut enim

ipsi alios læsimus, aut *alii nos* læserunt, aut *inuidia* alios vrit, aut denique *aemulatio* vexat.

§. XL.

Quod ad *primum fontem* attinet, omnino tutius & sapientius est neminem, præsertim si potentior sit, lædere. Si autem *laesimus*, nihil nobis intermittendum est, quo iterum placetur, nec vllum satisfactionis genus temere detrectandum. Pœnitentiæ significatio, submissio, & quæ ceteroquin a lædentibus exigi solent, ad animum læsi placandum, magnam vtique vim habent. Ast si *laesi* fuerimus, maiori fere artificio opus est. Namque illi qui nos læserunt, semper deinde sibi timent, sibique a nobis cauent, nunquam fidunt. Ita enim est plerorumque indoles: quos læserunt, oderunt. Ergo prudentiæ erit, iniurias, quantum fieri potest, dissimulare, vt reconciliationem se promptum præbere, & nihil non agere, vt vindictæ metum illis adimamus. Nihil vero imprudentius, quam minas spargere, aut in vltionem & implacabile odium exardescere, cum ita & aliorum odia ac inimicitias augeri necesse sit.

§. XLI.

Vt *inuidiam* euitemus, proderit inuidentibus ostendere bonum, quod ipsi expetunt, si in nostra potestate sit, ad ipsorum quoque decus ac commodum facturum, amicitiam illorum quouis modo ambire, fastum, splendorem ni-

 mium,

mium, iactantiam, & quicquid inuidiam aliorum excitare & augere poteſt, ſummo cuitare ſtudio. Tandem *aemulatio* ita declinari aut emolliri poterit, ſi ea, quæ potentior, aut potentioris patrocinio fultus, expetit, non deſideremus, ſi conſilia noſtra tegamus, ſi eos quos æmulatio affluauit, veneratione deliniamus, eorum ſpem ad altiora erigamus, id contra deprimamus, quod nos expetimus &c.

§. XLII.

Sed cumprimis iuuat *artes aulicorum*, quibus ad alios opprimendos vti ſolent, bene cognitas exploratasque habere, cum eo melius eiusmodi tela declinari, aut in ipſos auctores retorqueri queant. Praecipuae autem ſequentes ſunt: vt vel ſub honoris ſpecie, vel alia ratione ab aula amoueatur, ſi facilius ſit abſentem quam praeſentem opprimere; eadem arte ſi qui in prouinciis magna auctoritate pollent, in aulam reuocari ſolent, vt eo tutius in eos graſſari liceat; item vt principi inuiſi ſuſpectique reddantur, idque vel calumniis, vel fictis laudibus.

§. XLIII.

Et ad calumnias quidem quod attinet, iam fere in diſciplinam calumniandi ars abiit, adeoque frequens eſt. Nimirum vt calumniis a principe credatur, literas fictas, & alia calumniarum firmamenta adhibere valde ſolenne eſt. Inter ipſos vero calumniandi modos is maxi-

me eminet, quo aliquem de dicto accusant, quod in se verum, adeoque principem eo magis irritare aptum est, licet accusato nunquam tale quid in mentem venerit. Laudes vero hunc in finem vsurpantur, vt aut princeps, aut proceres ad inuidiam, aemulationem, odiumque adeo concitentur: & ita innocenti paretur pernicies. Vltimus denique modus alium opprimendi, vis est, quem eo rarius vsurpant, quo manifestior est iniuria, & quod hanc sequitur, periculum.

§. XLIV.

Hisce artibus vt rite obuiam eatur, sequentia sunt obseruanda: defectus qui nobis obiiciuntur, si iisdem laboremus, tollendi, emendandi, aliisque virtutibus pensandi sunt: non temere ab aula aut a latere principis discedendum, ne obtrectatores absentia nostra abutantur: amici quidam sinceri comparandi qui nos absentes defendant, & calumnias nobis detegant: si detectae fuerint, nihil intermittendum, quo innocentia nostra omnibus manifesta reddatur. Interim magna sapientiae pars est, tepescentem principis affectum statim odorari, vt causa eius explorata, statim malo imminenti obuiam iri possit.

§. XLV.

Vt autem multi aliorum obtrectationibus praecipites dantur, ita nonnulli suis vitiis principum odium sibi attrahunt, *iactantia* scilicet, *nimia*

nimia libertate & familiaritate, superbia, vanitate, auaritia, perfidia, conspiratione, discordiarum excitatione, secretorum proditione, ambiguorum & periculosorum consiliorum suppeditatione, gratiae principalis ostentatione, &c.

§. XLVI.

Quod si princeps *mutetur*, difficile est aulico in magna dignitate constituto, locum suum tueri: interim si ad prudentiae regulas mores suos componat, & hic fructum eius verrimum percipiet. Si vero fortunae inconstantiam aliquis experiri cogatur, quod plerisque contingit, prudentiae erit, se ipsum imminenti periculo subducere, deponere personam, & ad priuatam viuendi conditionem redire: quam quidem homo sapiens & emendatae voluntatis lubentissime amplectetur, & non minori constantia iratam fortunam ferret, quam fauentem ridentemque tulit.

S. D. G.

SERIES PARTIVM ET CAPITVM.

I.

Philosophiae practicae pars prima

De ratione perueniendi ad summam felicitatem.

Cap. I. de natura & indole tum philosophiae practicae, tum maxime Ethicae.

Cap. II. de natura hominis.

Sect. I. de prima & praecipua hominis parte, quam mentem vocant, eiusque facultatibus.

Sect. II. de media hominis parte, seu mente vna cum corpore agente, & facultatibus hinc resultantibus.

Sect. III. de corpore eiusque partibus, vt & rebus extra hominem positis, quae ad mores aliquid conferunt.

Cap. III. de morbis mentis humanae, cumprimis voluntatis, siue de summa hominis felicitate.

Cap. V. de signis, ex quibus latentes hominum mores & propensiones cognosci possunt.

Cap. VI.

Cap. VI. de remediis morborum, quibus mens, cum primis voluntas laborat, sive de mediis summam felicitatem consequendi.

II.

Philosophiae practicae pars secunda

De officiis hominum, gentiumque integrarum, ad legem naturæ componendis.

Cap. I. de natura & indole iurisprudentiæ naturalis & gentium.

Cap. II. de actionibus hominum, prout directionis cuiusdam sunt capaces.

Cap. III. de actionum humanarum imperfectione, indeque orta directionis necessitate.

Cap. IV. de perfectione actionum humanarum, seu conuenientia cum legibus naturæ.

Sect. I. de lege naturæ generatim, vt & primo iuris naturalis principio.

Sect. II. de officiis hominis erga Deum.

Sect. III. de officiis hominis erga se ipsum.

Sect. IV. de officiis hominis erga alios & quidem absolutis, quæ obligationem perfectam habent.

Sect. V. de officiis gentium erga gentes absolutis, quae obligationem perfectam habent.

Sect. VI. de officiis erga alios hypotheticis.

Sect. VII. de officiis gentium erga gentes hypotheticis.

Sect.

Sect. VIII. de officiis hominis erga alios, & obligationem imperfectam habent.
Sect. IX. de officiis gentis erga gentem, quae obligationem imperfectam habent.
Sect. X. de officiis coniugum.
Sect. XI. de officiis parentum & liberorum.
Sect. XII. de officiis dominorum & seruorum, & aliis societatibus minoribus.
Sect. XIII. de officiis summorum imperantium & ciuium.

Cap. V. de mediis, quibus ad obseruandas leges homines inducuntur.
Sect. I. de poena tum diuina tum humana.
Sect. II. de bello in genere, speciatim de causis belli.
Sect. III. de variis belli speciebus, cumprimis de repressaliis.
Sect. IV. de iis, quae bellum antecedunt.
Sect. V. de iis, quae bellum comitantur.
Sect. VI. de iis, quae bellum consequuntur, siue de effectibus bellicis, itemque de iis qui in bello medii sunt.
Sect. VII. de pactis bellicis, vt & de pace.

III.

Philosophiae practicae pars tertia.

de actionibus hominum singulorum, & integrarum societatum, ad prudentiae leges dirigendis.

Cap. I. de natura & indole prudentiae ciuilis.
Cap. II. de variis hominum statibus.

Cap. III.

Cap. III. de incommodis, quae homines in omnibus statibus premunt.

Cap. IV. de vera cuiuslibet status felicitate.

Cap. V. de mediis statum conseruandi.

Sect. I. de mediis cuiuscunque statum conseruandi, seu prudentiae status regulis generatim.

Sect. II. de prudentia status Oeconomici.

Sect. III. de prudentia statum reipublicae conseruandi in genere.

Sect. IV. de prudentia status circa leges & iudicia.

Sect. V. de prudentia status circa poenas & praemia.

Sect. VI. de prudentia status circa ministros & magistratus inferiores.

Sect. VII. de prudentia status circa aerarium, tributa & vectigalia.

Sect. VIII. de prudentia status circa commercia & rem monetariam.

Sect. IX. de prudentia status circa religionem.

Sect. X. de prudentia status circa federa & legatos.

Sect. XI. de prudentia status circa bellum & pacem.

Sect. XII. de prudentia status ciuitatis monarchicae, & in ea statum imperantium conseruandi.

Sect. XIII. de prudentia status ciuitatis aristocraticae, & democraticae, & in iis statum imperantium conseruandi.

Sect. XIV. de prudentia aulica.

INDEX RERVM ET VERBORVM.

Abſtinentiam milites ſunt edocendi. 556
de acceſſione. 311
Acquieſcentia in diuina voluntate quid. 217
Acquiſitio rerum ab ipſis hoſtibus bello acquiſitarum 404
Acquiſitio rerum cui fiat. 405
Acquiſitionis rerum fundamentum & modi. ib.
Cur actio alicui imputari queat. 217
Actio inuita per violentiam. 216
iuſta quo modo differat a bona. 222
mixta quid? 216
neceſſaria quid & quotuplex? 221
Actiones hominum duplici ratione conſiderari poſſunt. 351
omnino ad legem naturæ dirigi poſſunt. 210. 213
plene & minus plene licitae. 221
quænam imputari queant. 217
Actionum humanarum obiecta. 249
Actio vt bona ſit, omnes circumſtantiæ conuenire debent. 221
Addictio in diem. 306
cur pars felicitatis cenſeatur. 93
nil admirari itemque finis philoſophiæ. ib.
Admiratio quid? 90
an cadat in bruta? 90
certo modo vtilis eſt & ſalutaris. 92
cur affectibus annumerari non debeat. 47

cur philosophiæ mater dicatur. 92.
est morbus intellectus. ib.
hominis quomodo se habeat. 91
Admirationis obiectum est res insolita. ib.
Adolescentia quid. 20
Adoptio? 297
Adulationis aulicæ nomine quid veniat. 306
Aemulatio quid? 55
quo pacto declinanda aut emollienda. 615
Aequalitas in contractibus seruanda. 302
etiam imperantium. 313
naturalis non obstat statui herili. 840
Aequalitatem etiam princeps seruare debet in administratione reipublicæ. 581
Aequitas quid. 278
naturalis quid? 212
de æquiuocationibus quid censendum. 243
Aerario quinam præficiendi. 596
Aerarium quomodo constituendum. 512
vnde constituatur. 511
quo pacto augeatur. 513
augendi modi extraordinarii. 514
quo pacto rite conseruandum. 515
Aetates certis annis definiri non possunt. 70. 71
quomodo mores mutent. 16
Aeternitas Dei. 255
in affectibus considerandus terminus a quo & ad quem. 74
de affectibus hominum virtuti operantium quid censendum. 83

Affectus aliorum quo pacto excitandi. 191
an imputationem impediant. 211
an pro morbis voluntatis habendi. 121
cum prudentia aulica e diametro pugnant. 399
deriuatiui. 52
aliositerum gignunt affectus. 56
mentales. 28
non sunt confundendi cum inclinationibus. 104
nonnulli inter se sunt coniuncti. 58
principes quot. 51
quidam ratione cognitiæ sunt indifferentes. 122
quidam per se sunt praui. ib.
quomodo ex propensionibus oriantur. 121
quo pacto per virtutem emendentur. 154
ratione existentiæ in homine non emendato omnes praui sunt. 123
semper in bonum aut malum aliquod futurum feruntur. 44
sensuales, 28. 38. seqq.
sunt commotiones voluntatis & actiuæ & passiuæ. 42
quomodo differant a mentalibus. 39
quo pacto differant ab affectibus brutorum. 40
Affectuum causæ vel proximæ sunt vel remotæ. 66
causa remota. ib.

diuisio. 51
effectus varii. 47
generatio. 42. 43
gradus. 43
incommoda. 51
moderamen voluntate emendata sponte sequitur. 189
propria sedes. 40
non in intellectu est constituenda. 41
sensualium duæ classes. 39
visus. 50
natio quid. 342
hare proprium est voluntatis. 100
bitio an noceat aulico. 598
variat pro statuum diuersitate. 116
bitioni deditus quo pacto se gerat erga Deum. 111, seq.
erga se ipsum & alios. 112. seq.
in statibus. 113
ratione decori. ibid.
bitionis incommoda sedulo expendenda. 183
ndoles. 110
icitia ambitiosi & auari qualis. 115. 116
ionorum cum bonis, summæ felicitatis fructus est. 15[illegible]
um exteris per federa firmare, ad commerciorum amplitudinem facit. 423. seq.
pluptuosi qualis. 109
nestia ad pacem pertinet. 425

Amor quid? 51
amicitiae 141
complacentiae 144
concupiscentiae 140
Dei quid sit? 144
Dei pro diuersa obiectorum conditione diuersa sortitur nomina, 145
quomodo excitari queat. 256
Amoris diuersi gradus 155
diuini effectus. 145
tres species in respectu ad Deum inter se debent esse coniunctae
Amor laudis. 65
obedientiae quid 142
sui abstracte spectatus nullum vitium inuoluit. 98
concrete spectatus semper est prauus, 100
etiam ad corpus se extendit. 98
vitiosus est odium sui, 99
vnde prauus fiat? ibid.
Amor variat ob accedens iudicium. 52
& secundum boni differentiam. 33
Ἀγχίνοια quid? 19
Androgyni veri sunt homines. 69
Anticipatio Epicuri. 253
Antipathia perperam pro affectu habetur. 45
Apparatus bellicus. 550
Appetitus naturales. 28
sensitiui nomine quid veniat? 36
sen-

sensitiuus non differt a voluntate. 37
habet suos motus, 38
arbitri officium. 393
[illegible] dominationis non nisi a principe emendato recte adhibentur. 576
dominationis quid? 570
quaenam. 572
aristocraticae, 590
regiae. 575
[illegible] 579
domus quid? 570
quaenam. 585
[illegible]ana imperii quid? 570
quaenam? 571
imperii aristocratici aduersus plebem, 589
aduersus principatum. 588
imperii democratici. 591. 592
imperii [illegible] quaenam. 577
[illegible]canorum nomine quid veniat. 571
[illegible] quid? 363
[illegible] quomodo [illegible]? 551
[illegible]rina quando capere liceat. 392
[illegible]rtefacta, commercia ampla reddunt, 524
[illegible]rtis [illegible] quid veniat. 22
[illegible]strorum [illegible] hominem non priuat libertate. 26
[illegible]curatio quid? 306
[illegible] ius an [illegible] 289
[illegible] in republica non sunt [illegible] 354. 354
[illegible] 227. seq.

Attentio, prudentiæ pars, in quo consistat. 153
etiam aulico est necessaria. 601
Attributa Dei operatiua. 254
Deo cum omnibus creaturis communia. 254
Deo cum spiritibus communia. 255
Auaritia in varias species abit. 57
Auaritiæ incommoda sedulo sunt meditanda. 183
indoles. 114
ob auaritiam hominum introducenda fuere dominia rerum. 284
Auarus quo pacto se gerat erga Deum. 114
erga seipsum & alios. 115
in statibus & ratione decori. 115. 116
Auctio. 306
Audacia. 55
Aulicæ vitæ scopus & finis. 596
quis ad eum obtinendum sit idoneus. 592
Aulici munera fortunæ. 599
virtutes voluntatis. 601. seqq.
Aulicorum prudentia. 597. 600. seqq.
quatuor genera. 618
Aulicus affectibus imperare debet. 599
artes aulicorum probe cognitas habeat. 614
decori obseruantissimus esse debet. 604
quibus dotibus corporis ornatus esse debeat. 599
quo pacto principi inhæreſcere possit. 616
quo pacto se gerere debeat erga principem cholerico tempore gaudentem. 607. seqq.

erga

erga melancholico temperam. prudentum. 610
erga sanguineum. 609
si læserit, alios, aut ipse læsus fuerit, quid agere debeat. 614
quid si princeps moueatur; 617
αὐτοχειρίας crimine quinam sint absoluendi. 260
Axiomata generalia de bono. 330

B.

Bella ciuilia quo pacto præcaueri possint. 567
quo pacto componenda. 568
qua ratione reipublicæ prosint, eandemque destruant, 488
repræsentatitia quid? 288
Belli defensiui limites & conditio. 380. seq.
effectus vnde rite diiudicari queant. 409
Belligerantium officia erga medios. 498
Belli iusti & iniusti diuersitas quoad imperium in captiuos. 409. seq.
occasio non negligenda. 560. 562
offensiui limites & conditio. 381
de bellis inferiorum erga superiorum quid censendum. 382
in bello quid agendum. ibid.
Bellorum causæ dubiæ. 384
causæ iustificæ & suasoriæ. 381
causæ iustificæ iniustæ. 383
causæ speciales, variæ. 380
ciuilium causæ. 566. seq.

necessitas. 371
varietas. 386
Bellum quid & unde. 38
an gerere liceat. ib.
an statim post indictionem inchoandum. 396
an vtrinque iustum esse possit. 384
cui indicatur. 396
iustum quodnam dici queat. 382
non temere suscipiendum. 560
perfectum & imperfectum quid? 387
publicum & privatum. 356
punitivum non datur. 329
quando licite geratur. ibid.
quando sit eligendum. 560
ante bellum quid agendum. 550
post bellum quid faciendum. 564
Bellum quo pacto finiatur. 427
quo pacto iuste geri queat. 398
quoque licite suscipitur pro aliis. 384
quoruplici ratione iniustum esse queat. 382
rite quoque indicendum est, 394
Benedictio sacerdotalis quousque necessaria sit ad coniugium. 331
Beneficentia quid? 318
Beneficium quid? 317
Benevolentia quid? 53
principis qua ratione comparanda. 618
in bonis quo pacto quis laedatur, 268
Bonitas actionum consistit in puncto. 140

Bonorum certi dantur gradus. 130
ecclesiasticorum administratio ad principem pertinet. 356
Bonum absolute tale. 128
actiuum 129
apparens multiplex. 130
communionis. 129
& malum in affectibus ad nos referri debet. 47
individuale. 128
passiuum 129
relatiuum. 128
verum vnum est, 130
Bruta ab homine destrui possunt. 295
per se peculiare officiorum humanorum obiectum non constituunt. 351

C.

CAlamitates externae vnde oriantur & augeantur. 124
Calliditas, vitium intellectus. 64
Calumniandi modi. 615
Capti bello an in seruitutem redigi queant? 408
qui in seruitutem confugiere, an effugere possint? 410
Captiui an interfici queant? 399
an vendi possint? 411
redimi & permutari possunt.
de Captiuorum postliminio. 438

iura in corporalia an cum Imperio acquirantur. 409
redemtio legibus ciuil. minus recte prohibetur. 419
de captura ferarum & piscium quid sentiendum. 298 seq.
Castitas quid? 267
matrimonialis. 332
Causa moralis quotuplici ratione quis esse possit. 216
Cerebri constitutio multum confert ad memoriam. 60
Ceremonias præscribere summi Imperantis est. 355
Charitas distinguitur à Iustitia. 318
Charitatis officia. ibid.
Cholerici temperamenti mores. 67
Cholericum temper. vnde oriatur. 66
Cibus an inter bona referendus. 132
Circulatio sanguinis. 69
in quo consistat. 153
Circumspectio aulico necessaria. 601
Ciuilis societatis incommoda. 456
Ciuis quis & quotuplex. 367
Ciuitas quid? 345
quo pacto quis esse desinat. 367
Ciuitas finem suum obtinere cupiens naturam suam & vires exploratas habere debet. 488
quomodo ciuibus & hospitibus compleri queat. 525
in ciuitate qualibet duo considerari possunt. 570

Actionis finis quotuplex. 344
forma & materia. 347
ratio ſtatus. 499
ſtructura. 346
Clarigatio quid? 395
Coercitio militum neceſſaria. 556
Cogitationum nomine quid veniat, 34
vanitas & prauitas vnde? 129
Cognatio quid? 343
Colloquia cur inter gentes inſtituantur. 398
Color faciei quale documentum morum præbeat. 164
Commeatus ius quousque ſe extendat. 420
quem in finem ſit comparandus. 551
Commercia vt feliciter procedant, quid faciendum. 525
de commerciis maritimis quid ſpeciatim obſeruandum. 526. ſeq.
Commerciorum directio cui competat. 358
Commiſeratio. 58
Commoda aliorum quotuplici ratione promoueantur, 315
Commodatum. 305
Commuhio quid? & quotuplex? 296
priuatiua an vnquam fuerit. 296
Compromiſſum. 398
Concilia conuocari a principe poſſunt. 355
Conductoris officium. 307
Concurſus Numinis non tollit hominis libertatem. 26

Congratulatio. 56
Coniectura. 18
Coniugalis societatis incommoda. 456
Coniugia ad morganaticam an vera sint coniugia? 331. seq.
Coniugum officia. 332
de consanguinitatibus quid censendum. 330
Conscientia quid & quotuplex. 19. 214
ambitiosi. 118
auari & voluptatibus dediti. 119
Conscientia cauterisata quid? 94
certa. 20
cur libri, regulae, testis nomine veniat. 21
hominis virtuti dediti qualis? 152
dubia & erronea. 20
Conscientiae diuersitas vnde? 19
erroneae quae sit obligatio. 215
morsus quid? 59
de conscientiae obligatione regulae. 214
quo sensu tribuatur vis obligandi. 22
vitia. 94
Conscientiae
Consensus gentium non facit ius gent. 207
quotuplex, 271
quo pacto impediatur. ib.
Conseruatio sui quo ordine instituenda. 260
ad conseruationem sui homo obligatus est. 259. seq.
Consiliarii principi sunt necessarii. 575
quomodo audiendi. 575

Conſiliariis facultas libere dicendi ſententiam concedenda. 510
Conſiliis quinam in bello adhibendi. 507. 575
Conſtantiae in ſupprimendis affectibus neceſſitas. 185. 188
Conſternatio. 54
Conſuetudo an imputationem impediat. 216
— eius cauſas morborum intellectus & voluntatis referuntur. 95. 102
Conſultatio quid? 21
Contemptus non eſt affectus. 57
Continentia militibus neceſſaria. 556
Contractus quid? & quotuplex? 305
— ciuium dirigi ab imperante poſſunt. 362
— oneroſi. 305
— qui aliquid aleae continent. 306
— quos tutores imperantium ineunt. 313
ſummorum Imperantium. 312. ſeq.
Conuentio de redimendis pretio an reſcindi queat. 411
Conſeruatio cum probis ſectanda. 187
ex Corpore quantum animis imbecillitates oriantur. 96
in corpore quomodo quis laedatur. 468
Corporis conſtitutio multum ad mores hominum confert. 102
— propenſionibus praebet occaſionem. 64
— quoque in emendatione vitae habenda eſt ratio. 989

ratione corporis, quomodo officia humanitatis præstentur. 316
Corpus non pro animæ ergastulo habendum. 64
Corruptio rerumpubl. quo pacto fiat. 368
Creatio mundi probatur. 256
Credulitas morbus intellectus. 95
Crimina imperantium virtutum nomine teguntur. 236
Culpa quid? 223
quotuplex? 219
Cultui diuino an certum tempus consecrandum sit. 258
Cultus Dei externus in quo consistat. 257
generatim in quo consistat. 256
Curiositas quid? 57
Custodia militaris principi necessaria. 387

D.

DAmnum distinguendum à pœna propriè sic dicta. 375
Damnum quid? 269
Decori necessitas in publicis negotiis. 426
obseruantissimus vir politicus esse debet. 605
obseruatio cur necessaria. 472
regulæ. 473. seqq.
Decorum quid? 472
in quibus actibus maximè obseruandum? 473
quo pacto ad virtutem spectet. 150
variat ratione sexus, ætatis, & aliarum circumstantiarum. 475

Decre-

Decretum. 21
Dedignatio. 55
Defensio quid? 79
accusato concedenda. 358
alia est in statu naturali, alia in ciuili. 380
quando inchoari, & quousque continuari possit. 381
violenta an sit licita. 263
quousque se extendat. 264
Deformitas in quo consistat. 16
Deformitatis vis quoad mores. 76
Deierga homines quæ sit operatio. 144
essentia quo pacto inuestiganda. 254. seqq.
existentia probatur. 253
possessio ab omnibus obtineri potest. 138
Delfinus. 228
Delectatio cur omnibus affectibus insit. 502
Delicta an omnia puniri queant. 373
Delictis non hominibus irascendum. 509
in delictis totius multitudinis puniendis, quid facere prudentia iubeat. 499
Delictorum grauitas vnde metienda. 374
venia an concedi quandoque queat. 374
ob delictum alterius an quis puniri queat. 375
Demeritum. 219
Democritus quid? 362
cur Deo imperium in homines competat. 241. seq.
de Deo varii errores. 282
Depositum quid? 301

Decre-

Derelictionis signa. 302
Desiderium. 59
Desperatio quid? 54
contra officium hominis est. 263
Deum cole, principium iuris nat. 251
Deuotionis amor. 53
Deus an omnino amore concupiscentiae amandus sit. 143
diuersimode nobis exhibetur. 141
omnia requisita summi boni possidet. 136
perenne & aeternum bonum est. 138
per se expetendus est. 139
solus animam hominis tranquillam reddere potest. 137
solus summum bonum est. 133.135
triplici amoris genere complectendus. 142
voluntatem sanitati restituit. 136
Ius Dignitates conferendi soli principi competit. 361
ad dignitates homines idonei per gradus euehendi. 508
Dignitatum varietas. 361
Diligentia aulico necessaria. 602
vera virtutis proprietas. 145. seq.
Diligentiae vsus in vita ciuili. 472
Directio aliorum dupliciter instituenda. 136
Disciplina militaris in quo consistat. 601
Discretio aulico necessaria. ibid.
in quo consistat. 155
Dispensatio quid. 211

an ca-

an cadat in leges nat. 246
circa disputationes quale ius competat summo imperanti. 359
Diuinatio quid? 29
Diuitiae an inter bona referendae. 133
hominum voluntates varie mouent. 82
pro summo bono haberi non possunt. 134
Diuitiarum quae in mores hominum vis sit. 82
Diuitum mores. 83
Diuortium an iuri nat. repugnet. 329
Dolor perperam inter affectus refertur. 45. 73
Dolor quid? 59
Dolus an pactum irritum reddat. 272
circa Dominia rerum quae sint hominis officia. 302
Dominii origo. 296. seq.
requisita. 297.
de dominio maris quid sentiendum. ib.
Dominium quid? 211
modi dominium acquirendi. 298
Dominium a quibus acquiri possit. 295
eminens quid? 363
quomodo differat ab imperio? 312
quomodo in alios transferatur. 300
rerum quid & quotuplex? 296
Dominorum officia. 348
Dubitatio. 90
cur laudari soleat. ib.
Duces bellici quotuplices 556
militibus exemplum praebeant. 563

de Ducis bellici felicitate. 568
virtutes. 557

E.

EBrietas an imputationem impediat. 216
Educatio causa morborum intellectus & voluntatis. 95. 102
Electionis quæ sit ratio. 367
Embryones an sint pro hominibus reputandi. 69
an emendi facultatem alteri genti concedere teneamur. 323
Emptio & venditio quid? 306
Emptio spei. ibid.
Entia moralia 78
magna in mores & affectus hominum efficacia pollent. 78
Equitatus an sit præferendus peditatui. 558
Erratum s. culpa. 223
Errori quo pacto obviam eundum. 177
Error, quid? 89
quando pactum irritum reddat, 372
Eruditio non constituit summum bonum. 135
Ethica quid? 6
cum theologia morali amice conspirat. 7
cur dicatur pars philosophiæ practicæ. 7. 8
num recte scientia habeatur? 2
quo pacto differat a cæteris pract. philos. partibus. 8
Ethices methodus. 13
usus primarius. 191

vsus secundarius in aliorum directione. [illegible]
Eunuchi veri sunt homines. 69
de Execrationibus quid censendum. [illegible]
Examen vitae quotidianum instituendum. [illegible]
Exempla quid apud milites efficiant. [illegible]
virtuti deditorum imitanda. 187
Exhaeredatio quousque se extendat. [illegible]
Existimatio an caulam belli subministret. [illegible]
intensiua a quo conferri possit. [illegible]
non est affectus. [illegible]
simplex quid? & qua ratione imminuatur. [illegible]
cum princeps conseruare debet. [illegible]
Existimationem intensiuam quo pacto gentes acquirant. [illegible]
simplicem quo pacto gentes amittant. [illegible]
ratione existimationis quomodo officia humanitatis praestentur. 317
Experientia. 62
Exploratores alere an liceat. 490
Exteros sedibus pulsos recipere an gentes teneantur. 322

F.

FActa quale documentum morum praebeant. 120. seq.
Facultas exigendi restitutionem & satisfactionem. 220
locomotiua externa. 73
Facultates mentis purae. 17

Facultatum mixtarum numerus. 38
principium. 31
Famae ratio & in bello habenda. 562
Falsiloquium quid? 293
Famam antecessorum principes conseruare debet. 580
in Fama quo pacto quis laedatur. 265
Fames quale inter affectus refertur. 45.73
Familiae vox quotupliciter sumatur. 343
Fastidium quid? 59
Fati nomine quid veniat. 84
Fatum homini libertatem non adimit. 26
Faunus differt a Sylvano. 96
quis dicatur. ib.
Favor quid? 56
regulae de Favorabilibus relictuntur. 277
Federa aequalia & inaequalia quae dicantur. 282
an inire liceat cum diuersae religionis hominibus. 283
an cum infidelibus contra fideles. ib.
cum plúribus non facile sunt inuenda. 539
nec cum longe distantibus nisi in certis casibus. 539. seq.
offensiua non temere percutienda sunt, 546
realia & personalia. 284
si percutiantur per legatos quid obseruandum? 543

in federibus ad tempus aliasque circumstantias est attendendum. 544
in federibus quoque ad formam ciuitatis, cum qua ea inimus est respiciendum. 543
de federibus cum atheis & impiis quid obseruandum. 284. 542
In federibus praecipue finis attendendus. 545
de federibus quid ex prudentiae praescripto, obseruandum. 538
perpetuis quid censendum. 544
Federis subscriptio vt recte se habeat, opera danda. 544
Federum diuisio. 281. seq.
firmamenta non sunt negligenda. 544
materia qualis esse debeat. 284
varietas. 545
Fedus quid. 281
verbis claris concipiatur. 543
Felicitas, impiorum secuturae vitae documentum est. 376
summa differt a summo bono. 128
quo pacto acquiratur. 176
vera in quo consistat. 127
a paucissimis intelligitur. 461
Felicitas vera singulorum hominum absolute consideratorum. 462
in certo statu constitutorum. 464
rationem ad felicitatem perueniendi reuelatio ostendit. 193
Felicitatis summae effectus. 145. seq.

fons in voluntate quaerendus. 119
Fictiones quousque sint licitae. 292
Fidejussio. 306
Fidelitas quid? 278
religiosa. 280
de fide minorum potestatum in bello. 430
Fidem in Christum philosophia nescit. 15
Fides etiam hosti seruanda. 423
de fide tacita. 432
Fides quid? 18
Fiducia quid. 54
in Deum, 257
Filius an vendi a patre possit. 336
Flagitia dominationis. 470. 593
aristocraticae, 591
democraticae. 593
regiae. 584
de iure fluminum quid statuendum. 361
Fori ecclesiastici, constitutio ad principem pertinet, 386
Forma reipublicae irregularis s. mixta quid. 364
Formae rerumpublic. accidentales. 363
Formositas quid? 76
an inter bona referenda. 131
Formositatis vis quoad mores. 76
de fortalitiis quid ex prudentiae praescripto observandum. 559
Fortitudinis vsus in vita ciuili. 472
Fortitudo quid? 262

Fortuna quid? 84.558
Fortuna aduersa, virtuti deditum non reddit miserum. 154
Fortunae suae faber, quo sensu quilibet dicatur. 84
Fortunati quinam dicantur. ib.
Fortunatorum mores. 95
Fraudes integrarum gentium excusari solent. 238
Frugalitas. 267
Furor. 97

G.

GAudium animi, summae felicitatis fructus. 156
Gloriae vanitas sedulo meditanda. 183
Gratiarum actio quid? 257
Gratitudo quid? 56

H.

circa Haeresin quale ius competat principi. 3[illegible]
Herilis societatis fundamentum & limites. 340
Hilaritas. 59
Homini ipsi imputandum est, si miser maneat. 191
Hominis dignitas vnde metienda. 64
in hunc mundum introitus. 85
partes essentiales. 15
Homo & ob vitia sua & ob externa incommoda miser est. 450
homini bonus potius quam malus. 132

In nonnullis est deterioris conditionis quam bruta. 230. seq.
sine lege viuere nequit. 210
Honores an inter bona referendi? 132
an pro honore liceat defensionem suscipere? 164
Honores non possunt pro summo bono haberi. 134
Hospitalitas quid? 315
Hostem interficere an & quousque liceat? 399
an vbique liceat? 409
Hostis an non tantum factis sed & verbis laedi queat. 828
ad humanitatis officia cur obligemur. 316
etiam gentes obligantur. 319
Humilitas quid? 278. 148
Humilitatas vsus in vita ciuili. 472
Hypotheca. 306

I.

Idololatria quid? 228
Ignauia causa morborum intellectus. 95
Ignorantia quid? 89
quotuplex? 215
Ignorantiae qua ratione medela afferatur. 177
Imaginandi actus an cogitationes constituant. 34
In imaginando mens concurrit & passiue & actiue. 32. 33
Imaginatio quid? 32
aliorum quo pacto dirigenda. 197

emen-

emendata etiam voluntatem emendat. 2[illegible]
ad imaginationis emendationem quae pertineant. 188
Imagines fictae interdum affectum excitare possunt. 46
Imitatio aliorum corruptionem voluntatis auget. 102
Immensitas Dei. 255
Immortalitas animae totius philosophiae practicae fundamentum praecipuum. 1[illegible]
Imperandi ratio strictior & seuerior cur magis magisque inualuerit. 446
Imperans an ad salutem subditorum aeternam procurandam teneatur. 354
diuersimode considerari potest. 354
quousque mores subditorum emendare teneatur. 467
Imperantes ipsi ad leges suas se componere debent. 495
quotuplici ratione ciuitati incommodum afferre possint. 490
quousque obligentur in contractibus. 313
Imperantibus leges nat. maximopere sunt necessariae. 2[illegible]
Imperantium mores. [illegible]
officia. 369
status incommoda. 454
ob imperfectionem non cuncta sunt damnanda. 4[illegible]

Imperii monarchici imperfectio & necessitas. 446
particularis acquisitio bellica quo fundamento nitatur. 407
paterni limites. 335
sedes nunquam remittenda. 178
vniuersalis acquisitio bellica quo fundamento nitatur. 411
quotuplici ratione fiat. 413
Imperium quid? 211
coniugale an naturaliter sit penes maritum? 330
eminens quid? 363
paternum cur praecipue penes patrem sit? 335
quamdiu duret. 336
quis habeat. 210
quo modo desinat. 367
stricte sic dictum quousque se extendat. 359
vniuersale humanitate ac aequitate temperandum. 543
vniuersale raro iure belli acquisitum. 413
Imprudentia quid? 94
Imputatio actualis quotupliciter fiat. 218
ex arbitrio alterius. ib.
ex gratia. ib.
efficax & inefficax. ib.
Imputationis ex lege & arbitrio alterius effectus. 220

mpuritates quaeuis illicitae. 262
Incessu quoque decorum obseruandum. 474
ncessus quomodo mores hominis prodat. 165
nclinationum nomine quid veniat. 27
ncommoda priuata augentur per incommoda status ciuilis. 445
quae homines in omnibus statibus premunt. 449. seqq.
ncommodum horum causae vbi quaerendae. 457. seqq.
ncredulitas quid? 94
ndependentia Dei. 255
ndictio belli est duplex. 394
bellica in bello defensiuo supernacanea est. 395
vnde sit accersenda. ib.
ndictionis bellicae forma. 397
ndifferentes actiones. 221
ndigenae ratione dignitatum praeferendi peregrinis. 504
ndignatio quid? 15
nduciae quid? & quotuplices. 428
quo pacto finiantur. 42
nduciarum effectus. 428
terminus a quo & ad quem. 429
tempore quintus actus sint liciti aut illiciti. 429

per induſtriam ciuium commercia ampliora reddantur. 524
Infantes an in bello interfici queant. 399
Inferiorum media rationem ſtatus conſeruandi. 485
Infinitas Dei. 255
Informatores quinam ſint patrifamilias adſcendi. 485
Infortunati, quinam dicantur? 85
Infortunatorum mores. 85
Infortunium quid? 223
Ingenii morbi quo pacto per virtutem curentur. 154
Ingeniorum diuerſitas. 35
huius diuerſitatis cauſae. 36. 78.
Ingenium quo pacto per voluntatis morbos corrumpatur. 120
ſumitur vel late vel ſtricte. 35
Ingrati animi fructus. 236
Ingratitudo an crimen? 308
ex inhumanitate quae vitia oriantur. 236
Inimicitiae quo pacto aulico euitandae. 63
Iniuriae requiſitae. 223
illatae reparatio. 279
Iniuria imperantium, bellum iuſtum vocatur. 295. ſeq.
ob iniurias leuiores non ſtatim arma capienda ſunt. 392
Iniuſtitiae ſpecies. 223
Innocentia quid? 278
Inno-

Innoxiae vtilitatis officia. 317
Inquisitio quomodo instituenda. 358
Insania quid? 96
Inseruiendi promptitudo aulico maximum ornamentum. 408
Intellectus aliorum quo pacto dirigendus. 397
determinatio affectum consequitur. 48
imbecillitates. 89. seqq.
morborum causae. 96
neutiquam est sedes affectuum. 46
operationes. 47
non sufficiunt ad summi boni possessionem. 139
puri & imaginationis discrimen. 30
puri perceptiones nobis sunt obscurae. 34
quaenam vis sit. 214
quomodo differat a voluntate. 23
quomodo sanitati restituendus sit. 377
quo pacto per virtutem emendetur. 151. seq.
Intellectus totus affectibus corrumpitur. 48
ad Intemperantiam homines propensi sunt. 229
Intemperantia in appetendis & repudiandis honoribus. 231
in congerendis & dispensandis opibus. 229
in rebus secundis & aduersis ferendis. 231
de Internunciis conuentionum. 273
Interpretatio quid & quotuplex? 274
legis quotuplex. 243
restrictiua adhibenda, quando duae leges secum pugnare videntur. 277

Interpretationis regulae. 276. seqq.
Interpretatio secundum aequitatem 277
an cadat in legem nat. 245
Inuasores an sint inuiolabiles. 349
de Inuentione quid censendum. 311
Inuidia quid? 56
affectus in se malus est. 122
Inuidiam quomodo aulicus euitare queat. 614
Ira quid? 55
Irrisio, 56
Irritamenta prauarum cupiditatum vitanda. 186
Iudicia a quibus iure exerceantur. 357
quo pacto sint exercenda. 495
Iudicii defectus. 90
Iudici inferiori non facile res magni momenti permittenda. 496
Iudiciorum processus. 357
Iudicium quid? 22
practicum? 18
Iura dominationis quaenam. 572. 582
de Iuribus dominationis mixtum. 581. seq.
aristocraticae. 590
democraticae. 593
Iura maleficiatica. 352
aequipranticae. 537
quo pacto filii exerceantur. 492
an Iurare liceat? 398
de Iure & fauore necessitatis. 265. seq.
In iurando Deus non vt testis sed vt iudex considerandus. 293

de iureiurando per idola concepto quid censendum. 293
Iurisdictionum diuersitas. 291
In iuribus quomodo quis laedatur. 268
Iuris bellici limites ex fine belli metiendi. 398
Iuris gentium finis quis? 205
Iurisiurandi finis. 295
Iuris nat. quotuplici ratione aliquid esse dicatur. 246
Iurisprudentia naturalis quid? 202
an detur? ib.
Ethicam semper supponit. 12
& gent. quomodo differat a ceteris philosophiae partibus. 207
quaenam officia complectatur. 5
Iurisprudentiae nat. finis duplex. 204
finis secundarius interdum sufficit. ib.
in officiis integr. gent. tantum intenditur. 205
fundamentum. 5
nat. & gent. dignitas. 207
Ius emphyteuticum quid? 299
feciale quid? 294
gentium a iure nat. distinctum non datur. 205. seq.
Ius in re alterius quo pacto acquiratur. 299
Iusiurandum quid? 293
an nouam obligationem progignat. 294
an remitti possit a summo imperante. 297
quo pacto sermoni dei firmamentum. 293
ad

ad iusiurandum requiritur intentio. 294
Ius Naturae quid? 246
perfectum & imperfectum vnde dependeat. 221
Iustitiae actionum in quo consistat. 112
Iustitia aulicorum maximum ornamentum di. 603
commutatiua & distributiua. 309
correctrice cur opus sit. 147. seq.
expletrix & attributrix quid? 222
vindicatiua. 373
Iustitiae diuisio. 222
expletricis diuisio. ib. seq.
Iuuenes in contubernium magnorum virorum adsciscere laudabile est. 508
quibus officiis adhiberi debeant. 505.
Iuuentus quid? 70
Iuuenum mores. 71

L.

Neminem Laedendum esse. 268
quotuplici ratione gens gentem laedere possit. 268
ad laedendos alios, homines proni sunt. 232
Laedentium & laesorum officia. 270
Laesio alterius quotuplici ratione fiat. 268
ad laesionem non requiritur, vt aliquis cam sentiat. 325
Laetitia. 54
Latitudo moralis an detur? 224
Latronibus quousque sit seruanda fides. 424

Laudis vis in mores hominum. 82
Legati an semper sint admittendi? 287
etiam arcentur a repressaliis. 390
quinam sint inuiolabiles. 286
circa legatorum receptionem & admissionem quid obseruandum. 546. seq.
Legatorum virtutes, indoles, & conditio, quales esse debeant. 547. seq.
circa legatos ad alios mittendos, quae leges sint obseruandae. 547.
Legatos violari Imperantes nolunt, sed eos violare religioni sibi non ducunt. 237
Legatus admissus quousque sit inuiolabilis. 287
ad tertium missus, an in territorio hostis sit inuiolabilis. 288
an famulos suos delinquentes punire queat. 289
quotuplici ratione laedatur. 287
si deliquerit, an puniri possit. 288
sine Lege homines viuere non possunt. 226
Leges ciuiles ferre summi Imperantis est. 356
quo pacto subueniant naturalibus. 357
diuinae quousque cedant necessitati. 264
fundamentales quid? 350
naturales non dantur sine Deo. 244
eas Deus dare voluit. ib.
gentibus integris maximopere sunt necessariae. 238

inuestigatur per certum cognoscendi principium. 246
nonnunquam etiam ciuiles vocantur. 357
quomodo differant a positiuis. 245
Leges non sepius mutandae. 494
diuinae particul. quem vsum hodie habeant. 113
quo pacto ferendae. 491
tum probis tum improbis prosunt.
Legibus ciuilibus quousque sit obtemperandum. 357
Legis causa impulsiua & promulgatio. 211. 212
ciuilis requisita. 357
nat. promulgatio. 244
nat. auctor Deus. 243
obiectum. 245
Lex quid? 210
charitatis. 222
commissoria. 306
naturalis quid? 243
nulla datur quae non sit lata a superiore. 209
perfecta & imperfecta. 212
positiua vniuersalis & particularis. 213
Liberalitas quid? 318
Liberorum officia. 339
actus an omnes imperio paterno subsint. 336
Libertas quid? 211
hominis non tollitur per concursum DEI. 25. seq.
quo sensu hominis voluntati tribui queat. 24
summae felicitatis fructus. 156

Libertate sublata an poenae & praemia dominum habeant. 25
Libidini hominum per matrimonium obuiam itum. 236
Liquorum varia genera in corpore humano. 65
Lites quo pacto inter gentes componendae sint. 393
Libri qui ad virtutem excitant legendi. 187
Locantium officia. 367
Locatio & conductio. 306
Loci in bello diligenter ratio habenda. 563
Locorum quoad mores efficacia. 77
Lucta carna & spiritus. 98
Loquela in quo consistat. 73
Lotaria. 306
Luxuriae rerum pretium & commercia originem debent. 234

M.

Machiauellismus. 459
Macula. 219
Magia. 228
Magistratibus quanta sit concedenda auctoritas, & quo pacto illis conseruanda. 509
Magistratus quid? 359
quinam sint eligendi. 502
quomodo eligendi. 508
quot eligendi. 507
Maiestas quid? 347
contra Mala inueterata sensim procedendum. 500

Mali origines philosophia ignorat. 191
Mandatum quid? 305. 431
sequis fuerit transgressus, quid iuris? 278
Mansuetudo. ib.
falsa. 278
Mares an gaudeant praerogativa prae feminis. 69
Maritus quinam felix dicendus. 462
Materia subiecta in interpretatione sedulo observanda. 277
Mater plus confert ad generationem quam pater. 85
Matrimonii legibus cur opus fuerit. 239
necessitas. 329
Matrimoniorum libertas. 323
effectus ciuiles. 331
obligatio quando cesset. 328
ad Matrimonium ineundum obligamur. ib.
absoluitur consensu. 329
secundum leges nat. quid? 328
quo pacto se habeat secundum leges posit. vniuers. 331. seq.
Media illicita plus nocent quam prosunt. 481
rite adhibenda sunt prudentiae ciuilis studioso. 476
Medicina voluntatis an praemittenda medicinae intellectus? 196
Mediorum officia erga belligerantes. 421
Melancholici temperamenti mores. 67
Melancholicum temper. vnde oriatur. 66

pro Membris an liceat defensionem suscipere. 264
Membrorum quorundam positus singularis affectum consequitur. 45
Memoriae sensualis natura. 59. 60
in memoria mens nostra se habet aut passiue, 60
aut actiue. 61
Mendacium quid? 292
Mens corpore longe praestantior. 64
hominis immaterialis & immortalis. 15. seq.
circa mentem officia hominis. 260
Mentis facultates. 16. seq.
ratione mentis quomodo officia humanitatis praestentur. 378
Mercatoribus vt suppetat pecunia, quid faciendum. 522
Mercatorium conueniens multitudo requiritur, vt commercia floreant. 520
quomodo acquiri possit. 521
Mercatura an deceat imperantes. 513
Merces quid? 219
Merces duplici modo nobis subministrantur. 523
pro re turpi data, an repeti queat. 373
Mercibus, quae tantum ad luxuriam faciunt, grauiora vectigalia imponenda. 517
de mercium ad alias gentes exportatione quid obseruandum. 526
Mercium conueniens adfluxus ad commerciorum amplitudinem requiritur. 522

prompta distractio quo pacto promoueatur. 525
transitus quousque denegari queat. 321
Meritum quid? eiusque requisita. 218
Methodus dirigendi intentionem. 222
Metus quid? 54
Metus iniustus ex potentia vicina bellum facit iniustum. 383
quo sensu pactum irritum reddat. 272
Milites an & quousque aliquid in bello acquirere possint. 405. seq.
quotuplices. 551
subsidiarii. 558
de Militia mercenaria. 552. seq.
Militis boni notae. 554
Militum delectus quo pacto instituendus. 553. seqq.
Ministri an & quousque status sui rationem habere queant. 595
Ministris quanta sit concedenda auctoritas. 509
quanta concedenda potestas. 360
Ministri super quibus rebus pacisci queant. 431
Ministrorum electio sorte nonnunquam temperanda. 508
indolem & temperam, imperans probe perspectum habere debet. 505. seq.
Ministros ecclesiae idoneos constituere summi imperantis est. 355

Mise-

Miseriae humanae causa in ipso homine quaerenda. 88
Miseria ex vitiis resultans sedulo expendenda. 180
Miseria hominis per varios status haud raro augetur. 451
mentis non emendatae. 123
augetur per conscientiae terrores. 124
Modestia quid? 267
aulico necessaria. 602
Modestiae vsus in vita ciuili. 474
modestia alieni sunt homines. 231
Modi acquirendi Iuris Gentium quinam dicantur. 310
Monarchia quid? 363
ceteris formis accidens, praeferenda. ib.
de statu monarchico quid obseruandum. 573
Monarchicum imperium quo pacto acquiratur. 364
Monarchomachismus quid? 459
saepe sub religionis specie tegitur. 460
Monopolia an sint licita. 307
integrarum gent. quousque sint licita. 314
an sint contemnenda. 361. 520
Montes pietatis aerarium augent. 513
Moralitas actionum vnde? 221
a Morbo certa pendet mentis dispositio. 75
Morborum mentis causam philosophia ignorat. 11
voluntatis causae. 102

Morbus mentis quid? 89
corporis quid? 75
Mores quid? 27. 189
aliorum exploratos habere debet prudentiae ciuilis studiosus. 476
latitantes difficulter cognosci possunt. 159
cognoscuntur tamen ex signis. 160
quoad singula vitae genera variant. 87
sunt vel boni vel mali. 159
Mors an inter bona aut mala referenda. 131
Mortem non timet virtuti deditus. 155
Morum diuersitas ratione aetatis. 70
Motus certi in corpore, affectus praecedunt. 42
faciei quo modo mores hominum prodant. 164
praui supprimendi sunt. 185
vitales. 69
voluntatis suos habent gradus. 43
Mutatio rerumpublicarum quo pacto fiat. 368
Mutuo quænam officia sint obseruanda. 307
Mutuum quid? 306

N.

Naturae beneficia quandoque per artem corrigenda sunt. 513
Necessitas moralis quid? 211
Neutralitas quid & quotuplex? 420
ad neutralitatem quis cogi possit. 421
Nobilium in magistratibus eligendis praecipue est habenda ratio. 508

obilium mores. 79
otitiam principis habere debet alicuius. 607
otitia sui ipsius commendatur. 179
quo pacto rite instituenda. 179
ui ipsius & aulicorum aulico maximopere necessaria. 606. seq.
ummi inuentor. 304
serrati quem in finem comparati. 529
valor rite definiendus. 528
ea rei nummariae conseruationem & emendationem quid obseruandum. 530. seq.
ummo cur signum & nomen Imperantis, loci, &c. imprimendum. 528. 529
ummus quomodo conficiendus. 529
quomodo comparatus esse debeat, vt inseruiat commerciis. 527

O.

Bedientia, verae virtutis proprietas. 147
Obligatio quid? 219
imperfecta quandoque mutatur in perfectam. 315
legis pro conscientiae diuersitate diuersimode se exerit. 214
bligationem quis recipere possit. 211
bligationes contractuum quo pacto soluantur. 308
bsidio quid? 60
non in nostra posita est potestate. 61
ecuritas verborum quo pacto tollatur. 275

Obsequiositas matrimonialis. 332
Obsequium liberorum vnde fluat? 335
Obsidentium & obsessorum officium. 564
Obsides ad firmamentum pacis pertinent. 477
quando liberentur. 478
Obstacula finis prudentiae studioso remouenda sunt. 476
quae ab aliis hominibus oriuntur quomodo remouenda. 477
quomodo ea, quae proueniunt ab ipsius negotii natura. 478
Obstaculorum varietas. 476. seq.
Occasioni inseruiendum. 478
Occupatio quid & quotuplex. 298
quo sensu dicatur iuris gent. 310
Occupationis iuris gent. species. 311
Ochlocratia quid? 364
regulae de Odiosis reiiciuntur. 278
Odium. 52
multiplex. 55
Oeconomica prudentia. 6
quomodo differat ab ethica. 9
Oeconomicae prudentiae finis. 480
quibus mediis obtineatur. 480
Oeconomici status obstacula quo pacto remouenda 487. seq.
Officia erga alios quotuplicia. 268
hominum in statu viuentium ex fine metienda. 328
hypothetica. 291

media non sint virtutes. 203
non tamen in iurisprud. nat. neglig. 204
perfecta & imperfecta. 203
publica vt sint perpetua, cum expellitur 510
vendere imprudentiae est. 509
officiis publicis nemo temere excludendus. 502
officia vel honestas spectatur vel vtilitas. 5[illegible]
[illegible]ium quid. 203
sumitur interdum pro actionibus, quae non fluunt ex virtute. 149
[illegible]garchia quid? 36[illegible]
[illegible]a fortunae. [illegible]
Operationibus Dei quid censendum. [illegible]
[illegible]nio quid? [illegible]
[illegible]nionis species. [illegible]
[illegible]one Opum quomodo officia humanitatis praestentur. [illegible]
[illegible]do a militibus obseruandus. 556
[illegible]anorum dilatatio & contractio affectus consequuntur. [illegible]
[illegible] vltimus affectuum gradus. 44

P.

Acem soli imperantes inire possunt. [illegible]
Pacis conditiones & interpretatio. 426
[illegible]ta adiecta. [illegible]
[illegible] cur habeant vim obsignandi. [illegible]
[illegible] quando [illegible] violare liceat. 425
[illegible]ta seruanda esse. [illegible]
[illegible]acta violanda homines proclives sunt. [illegible]

Pactorum conditiones quotuplices. 273
interpretatio. 274
materia debet esse possibilis. 272
violatio in Imperantibus prudentia dicitur. 237
Pactum quid? 271
antichreseos. 306
Parentum consensus an sit necessarius ad liberorum matrimonia. 338
felicitas in quo consistat. 462
officia. 338
Παρρησία politico necessaria. 605
Partium conformatio an mores arguat. 166
Pastu quomodo vtendum. 261
Paterfamilias quinam felix dicendus. 462
si paterfamilias plures sustineat personas, quid obseruandum. 484
Patientia quid. 267
aulico necessaria. 607. seq.
Patientiae vsus in vita ciuili. 472
Patriciis quomodo in statu monarchico obuiam sit eundum. 578
Patrisfamilias requisita & indoles. 481. seqq.
Pauperes non omnino ab officiis & dignitatibus arcendi sunt. 503
Pauperum mores. 83
Pax quid? 425
quotuplici modo rumpatur. 426
Pecunia belli neruus. 551
Perceptionis imbecillitates. 89

Per-

Percussores an mittere liceat in hostem. 406
Peregrinis non facile aditus ad honores concedendus. 504
Pertinacia a quibusdam pro vitio cardinali habetur. 104
Phantasia hominis virtuti dediti, qualis. 154
in affectibus corrumpitur. 48
Phantasiae corruptio in quo consistat, 119. 120
imbecillitates a morbis voluntatis augentur. 121
Philautiae rectae requisita. 97
Philautia prava praecipuus voluntatis morbus 97. 109. 101
fons omnium vitiorum moralium. 101
hominum tranquillum esse non sinit, 101
homini non est naturalis. 101
Philosophia in multis imperfecta est. 191
hominis cum Deo coniunctionem non adsequitur. 191
ignorat modum placendi Deum iratum 192
practica quid? & eius partes. 4. 5
non pugnat cum theologia morali. 9
quo pacto ab eadem differat? 10
Phlegmatici temperamenti mores. 68
Physiognomi quot modis mores hominum latentes colligant. 163
Pietas, quid, quotuplex? 258
aulico necessaria. 602
sine pietate nulla est prudentia, 602

Pie-

Pietatis proprietates. 528
Pignus quid. 306
an possit praescriptione acquiri. 428
Piratis etiam seruanda fides. 424
Piscationis ius cur competat summo imperanti. 360
Plebeiorum mores. 79
Plebi quomodo in statu aristocratico obuiam sit eundum. 589
quomodo sit adimenda voluntas & facultas statum monarchicum mutandi. 557. seq.
Poena quid. 372
cur dicatur malum passionis. ib.
an exigi possit ab vniuersitate. 375
capitalis si sine periculo exigi nequeat, quid factu opus. 497. seq.
iuris naturae quotuplex? 376
Poenae causa efficiens. 373
legibus sunt definiendae. 498
medicinam imitari debent. 500
necessario ab imperante infliguntur. 373
paulo graviores indicandae. 499
Poenam mitigandi facultas magistratibus inferior. neutiquam concedenda. 499
Poenarum finis duplex. 373
necessitas. 371
in poenis magna adhibenda cautio. 497
in poenis ciuilibus ad vtilitatem reipublicae est respiciendum. 378

non omnes actus praui subditorum puniri possunt. 358
Poenitentia quid? 59
Politicae vox diuersimode accipitur. 427
architectonicae propria sedes. 438
Politica quomodo differat ab Ethica? 9
Ethicam semper supponit. 18
per politicam quid vulgo intelligatur. 436
Politices nomine quid nobis veniat. 438
obiectum & finis. 439
Politicorum indoles naturalis, qualis esse debeat. 592. seqq.
Polygamia an iuri nat. repugnet? 329
etiam legibus diuin. posit. vniu. repugnat. 325
Postliminium quid & quotuplex? 415
Postliminii omnes sunt capaces. 416
Postliminio quaenam non egeant. 419
qui reuertuntur, quidnam recuperent. 415. seqq.
Potentes quinam dicantur. 81
Potentium & minus potentium mores. ib.
Potestas quid? 349
quotuplex? 211
Potus an inter bona referendus. 138
Praecedentia summorum imperantium. 285
de Praediorum publicorum venditione & elocatione quid censendum. 514
Praeiudicia practica exuenda sunt. 128. seq.
quo pacto exui queant, 178

Praeiudiciorum ſcaturigo. 94. 95
Praeiudicium auctoritatis perniciosiſsimum. 103
Praemia quo pacto prudenter ſint conferenda 500. ſeq.
Praemium quid? eiusque ſpecies. 219
Praeſcientia Numinis non infringit hominis libertatem. 26
Per praeſcriptionem an adquiratur imperium. 317
Praeſumtio quid? 19
Precatio interna. 257
Precum conditiones. 257
Pretia rerum moribus hominum occaſionem praebent. 82
Pretii eminentis materia qualis eſſe debeat. 304
vulgaris fundamentum. 303
Pretium affectionis. 304
a quibus definiatur. 304
commune & legitimum. 304
conuentum pro captiuis, & ante mortem eorum non ſolutum, an ab haerede debeatur? 411
rerum in quo conſiſtat. 303
cur ſit introductum. ib.
vulgare cur intendatur & remittatur. 303
Primogenitorum in ſucceſſione vbique potior eſt conditio. 366
Princeps auarus quo pacto ſe gerat. 116
quibus virtutibus ornatus eſſe debeat. 577

Principia actionum. 213
iuris nat. tria conſtituenda ſunt. 249, ſeq.
Principii Iuris N. requiſita. 248
Principi boni requiſita. 273. ſeq.
monarchae praeſentia in bello an ſit neceſſaria. 552
prima cura ſit, vt emendet voluntatem. 576
iuris nat. quomodo inueſtigandum. 248. ſeq.
Principium.
Primum cognoſcendi pro diuerſitate diſciplinarum variat. 247
de Priuatorum fide in bello publico. 432
Priuatorum imperantes & hoſtes. 420
Priuilegium quid? 212
non facile concedendum. 493
Procerum aulicorum amicitia quomodo ambienda. 612
Prochuitas ad alios contemnendos. 533
perperam iudicandi affectum conſequitur. 47
Promiſſio ſimplex & perfecta quomodo differat a pacto. 222
Promulgatio belli. 496
Propenſio ad mala per actus contrarios imminuni poteſt, 185
eminens quo pacto explorari queat. 182
Propenſiones malae non in omnibus eodem modo ſe habent. 116
cur in quibusdam magis ſe prodant, in aliis magis lateant. 117

an menti soli insint. 196
maxime nocent aulico. 598
Propensionum humanarum varietas vide. 196
pravarum incommoda serio meditanda. & in proportione inter poenam & delictum quid obseruandum. 358
Proportionem hanc accurate obseruare prudentia iubet. 497
Propositum serium vitam emendandi necessarium. 182
Proprietas quid. 296
de Propugnaculis quid obseruandum. 559. seq.
Prouidentia in quo consistat. 153
aulico necessaria. 601
Dei quincitur. 256
diuina etiam in bello se exserit. 558
Prouinciarum gubernatores qua indole esse debeant. 507
Prouocatio ad alterum iudicem quousque sit licita. 347
circa prouocationes quid obseruandum. 496
Prudentia quid denotet. 153
quomodo acquiri possit. 178
bellica praecipua prudentiae ciuilis pars est. 550
Prudentiae partes. 153
praecepta generalia. 469. 470. 476
species. 6
Status nexus cum Ethica & Iurispr. 440

obie-

obiectum & finis. 439
Prudentia ſtatus quid? 436
in integris ſocietatibus. 479
Pſeudographema. 93
Pudor quid? 57
Pueritia quando incipiat & deſinat. 20
Puerorum mores. ib.
Pugna non temere ſubeunda. 562
rationis & appetitus ſenſitiui. 37
ſedulo diſtinguenda a lucta carnis & ſpiritus. 38
Puſillanimitas. 56

Q.

Qualitates morales. 81
actiuae & paſſiuae, 211
Quantitates morales. 81
Quantitas actionum. 223. ſeq.

R.

Rapinae integrarum gentium exulari ſolent. 238
Ratiocinationis imbecillitates. 93
variae ſpecies. 18
vitia quomodo euitentur. 117. ſeq.
Ratio quo ſenſu recta dici queat. 10
principium cognoſcendi eſt in Philoſophia. 10
de Ratione legis quid obſeruandum. 277
Ratio ſtatus quid? 448
quo pacto negligatur. 451. ſqq.
ſpuria in omnibus vitæ gener. ſe exerit. 418

Reatus quid. 219
culpae. ib.
poenae. 220
Rebellio. 387
pro Rebus an liceat defensionem violentam suscipere? 264
Rebus extrà nos positis nemo nisi emendatae voluntatis rite vti nouit. 154
Receptio rerum quousque se extendat. 418
Recordatio quomodo fiat. 61
Reformatio ecclesiae an competat summo Imperanti. 355
Regalia aequiparantiae & disquiparantiae. 352
Regnum patrimoniale & legitimum. 366
Reipublicae finis verum bonum esse debet. 487
quotuplici ratione fiat bonum apparens. 487. seq.
quae sit vera felicitas. 466
Religio an vna tantum in ciuitate toleranda. 534
christiana per vim propagari nequit. 354
quoad externa opus habet quadam directione. 354
est firmissimum ciuitatis vinculum. 532. seq.
si statui ciuitatis aduersetur, quid factu opus? 535
vera vt dominans sit, opera danda. 536
circa religionem falsam quo pacto imperans se gerere debeat. 533
Religionis libertas allicit hospites. 525
diuersae homines non facile irritandi sunt. 536

Religionum diuersitas si permittenda, quid ex prudentiae praescripto faciendum. 534. seq.
Remedia quibus homines ad leges obseruandas compelluntur. 370. seq.
quae philosophia proponit, ad voluntatis emendationem non sufficiunt. 189
ex remediis vitiorum noua orta sunt vitia. 294
Reparatio quo pacto fiat. 269
Repraesentatio obiecti in affectibus duplicitet fit. 46
Repressaliae quid? 387
a quo exerceri possint? 388
Repressaliarum effectus. 390
iustitia. 391
modus & limites. 389
obiectum. ib.
requisita. 388
Rerumpublicarum finis specialis quotuplex esse possit. 487
irregularium regulae prudentiae. 593
morbi. 364
Res sacras hostium an & quousque vastare liceat. 407
Rescripta moratoria caute sunt impertienda. 362
Res externae quale documentum morum subministrent. 162. seq.
exterorum an iure belli acquirantur. 404. seq.
extra hominem positae. 77

 non

non nisi per accidens malae sunt. 132
hostium ubique capere liceat. 407
Respublica quid? 345
Respublicae quomodo intereant. 368
Respublicae ideales. 466
Restitutionem gentis per vim exigere possunt. 280
Restitutionis conditio in statu naturali & ciuili. 384
Restrictiones mentales. 293
Reuelatio rite inuestiganda. 193
Reuelationis signa. 194
Ritus & ceremoniae in foederibus non negligendae. 544
Robur an inter bona referendum. 131

S.

de iure circa Sacra monita. 353
iuris circa sacra fundamenta, 354
partes. 355
ius circa sacra pertinet ad summum imperantem. 356
Sacrificia non sunt iuris nat. 258
Sanctitas summorum imperantium quousque se extendat. 347. seqq.
Sanguineum temperamentum vnde oriatur. 66
Sanguinis motus extraordinarius affectum consequitur. 49
natura. 65
Sanitas quid? 75
bonis annumeranda. 131

cor-

I corporis non constituit summum bonum. 155
a sanitate certa pendet mentis dispositio. 75
Satisfactio quid? 59
Scholarum erectio quid faciet ad aerarii augmentum. 524
Scientia an inter bona referenda. 131
quid sit. 18
Secretatio iuri nat. repugnat. 262
Scriptura S. sedulo scrutanda. 195
Scrupulosa conscientia. 21
Securitas quid? 54
et acquiratur, quid opus sit. 346
Senectutis gradus. 78
Senes quibus officiis adhiberi debeant. 505
Sensus externi quid? & quot? 75
interni. 76
officia circa regimen sensuum externorum. 262
Sensum mores. 71
Sepulturae nomine quid veniat. 325
Sepultura nec iure belli denegari potest. 326
pertinet ad officia humanitatis. 324
in sepultura signum honoris ponitur. 325
Sermo quid? 291
ofiem circa sermonem ex hinc cognoscuntur. 292
officia gentium circa sermonem. 310
Sermo firmissimum rationis argumentum. 24
in sermone quodnam decorum obseruandum. 475

Sermonis finis. 291
obiectum quo pacto animum hominis detegat. 169
origo. 334.398
Serui quales sint adsciscendi. 482
de Seruis bello captis. 341
Seruitus bellica quousque cadat in foeminas pueros &c. 407
non directe est effectus belli. 408
vnde oriatur. 407
perfecta & imperfecta. 342
poenalis. 341
Seruorum officia. 342
posteri an ad dominos pertineant. 409
Seruus natura quo sensu quis dicatur. 340
Sexus praerogatiua. 69
diuersitas. ib.
Signa propensionum causalia. 166. seq.
moralia. 168
naturalia. 162
physiognomica. 163. seq.
Simulacra imperij. 571
democratici & monarchici. 593
quam prudentiam requirant. 572
Simulacra status aristocratici & democratici. 383
Simulatio & dissimulatio. 604
Sitis affectibus non est annumeranda. 45.73
Soboles quo pacto educanda. 485
Sobrietas. 267

Socialitas fons totius iurisprud. nat. esse non potest. 250
Socialiter esse viuendum. 268
viue: primum principium in officiis erga alios. 252
Societas dupliciter considerari potest. 479
in societatibus quo pacto se vitia hominum exerant. 235
Societatis contractus. 306.308
Socii an ad praedae partem sint admittendi. 406
Societatum integrarum incommoda. 458
vera felicitas. 464
Sociorum ratione potentiae quis instituendus electus. 540. seq.
Sodomia iuri nat. repugnat. 262
Somnia quid? 74
in somniis cur exhibeantur res praeteritae & futurae. 74
Somniorum diuersitas. 75
in morum doctrina habenda est ratio. ib.
Somnus quid? 74
Sophismata tyrannica. 586. seq.
Sordities. 57
Sors diuisoria. 306
per sortem litibus gentium quandoque finis imponi potest. 393
Spes quid? 54
Spirituum animalium agitatio causa proxima affectuum. 46

Sponsiones quid? 285
an in sponsionibus summus imperans obligetur. 285
Sponsionis contractus. 306
Sponsores quousque obligentur. 285
ius Stapulae. 38
Statui ciuili quam necessariae sint leges nat. 240
Status nomine quid veniat. 79. 441
aduentitii. 327
ciuilis. 345
de Statu coniugali, paterno & herili quid censendum. 445
Status externi ob imperfectionem abrogari non possunt. 444. 468
integrarum societatum varii. 444
quidam a societatibus introducti cum vera hominis felicitate pugnant. ib.
quo pacto rite conseruari possit. 469. seqq.
singulorum hominum. 442. seq.
sui finem quisque exploratum habere debet. 469. seq.
varii haud raro in vno homine concurrunt. 347
Statuum per societates introductorum incommoda. 455
Stratagemata an sint licita. 399
Stratagematibus vti prudentiae est. 564
Stultus quisnam dicatur. 96
Subditorum mores. 80

Succeſſio aliter ſe habet in regno patrimoniali, aliter in regno legitimo. 361
Francica & Caſtellana. 363
praeferenda electioni. ib.
circa Succeſſionem imperiorum quae obſeruanda ſint. 367
Succeſſiones ab inteſtato. 309
Succeſſor certus deſignandus principi in regno monarchico. 180
Summi boni characteres. 133
praeſtantia & neceſſitas ſaepius meditanda. 184
Summum bonum eſt vltimus hominis finis, non ſumma felicitas. 128
in quibus non conſiſtat. 134
quo pacto poſſideatur. 139
Summi imperii auctor Deus eſt. 349
partes. 352
ſubiectum proprium variat. 363
Summum imperium quid? 347
ad omnia ſe extendit. 349
an competat inaequaliter federatis. 351
interdum diuiditur in partes potentiales. 364
in bello vni tantum eſt committendum. 556
per leges fundamentales interdum circumſcribitur. 359
tantum penes imperantem eſt, non autem penes populum. 350

Summus imperans quousque teneatur ex contractu anteceſſoris. 314
Superſtitio quid? 228
Supplices an interfici queant. 399
Suſpicio. 94
Sympathia non eſt affectus. 45
Syncretismus voluptuoſis tribuitur. 188
Συνείδησις & Επιτήρησις quid? 19
Συγκατάθεσις ſecundus affectuum gradus. 43

T.

TEmperamentorum diuerſitas vnde. 66
mixtio. 68
Temperamentum aliorum non ſemper accurate explorari poteſt. 168
causa affectuum remota. 46
mores hominum quodammodo prodit. 161
per voluntatis emendationem non tollitur. 173
Temperanter viue: primum principium iuris nat. in offic. erga ſe ipſum. 251
Temperantia quid? & quotuplex. 266.
Temperantiae vſus in vita ciuili. 473
Temporis vis quoad mores hominum. 77
Terror quid? 54
cur ex affectuum numero eiiciatur. 45
Teſtamentum quid? 391
Cur in teſtamentis ſolennitates ciuiles ſint neceſſariae. 301
Theologiae moralis ſubiectum. 11

Theologia moralis quomodo differat a philoſ. practica 9. 10
Timor Dei quid. 257
Tituli ſpurii imperium aut dominium acquirendi. 385
de Tortura quid cenſendum. 388
Tranquillitas animi ſummae felicitatis effectus. 155
Tranſitus militaris quousque denegari queat. 520
Translatio iuris eſt effectus pactorum. 222
Trepidatio quid. 54
Tributa plurimum faciunt ad augendum aerarium. 515
quomodo colligenda. 518
ad tributa ſoluenda quo pacto ciues idonei reddantur. 517
in tributis maxime obſeruanda eſt aequalitas. 516
a tributis nemo temere eximendus. 516. ſeq.
in tributis occaſioni etiam inſeruiendum. 318
Tributorum onus vt ciues minus ſentiant, quid faciendum. 517
Triſtitia quid? 54
Triumphi ius. 414
Tyrannis quid? 364
Tyrannis etiam ſeruanda fides. 424
Tyrannorum mores. 80

V.

Vadimonium. 306
Vasallis an competat summum imperium. 351
Vectigalia an sint iuris nat. 321
plurimum faciunt ad augendum aerarium. 515
in vectigalibus maxime obseruanda aequalitas. 516
circa Venationem quid iuris? 311
Venationis ius cur competat principi. 60
Vendendi facultatem an alteri genti concedere teneamur? 323
Venditio per auersionem. 306
Veneratio quid? 58
Dei quid? 267
Venere quomodo vtendum. 261
Veniam delictorum quando imperans impertire possit. 358
Veracitas quid? 308
iustitiae. 309
Verba quo pacto mores hominum indicent. 169
Verbum Dei praedicare non est summi imperantis. 354
Veritas ethica quid? 292
in Vestitu quodnam decorum obseruandum. 474
Victi cur non gaudeant postliminio. 416
Victi quo pacto se gerere debeant. 565

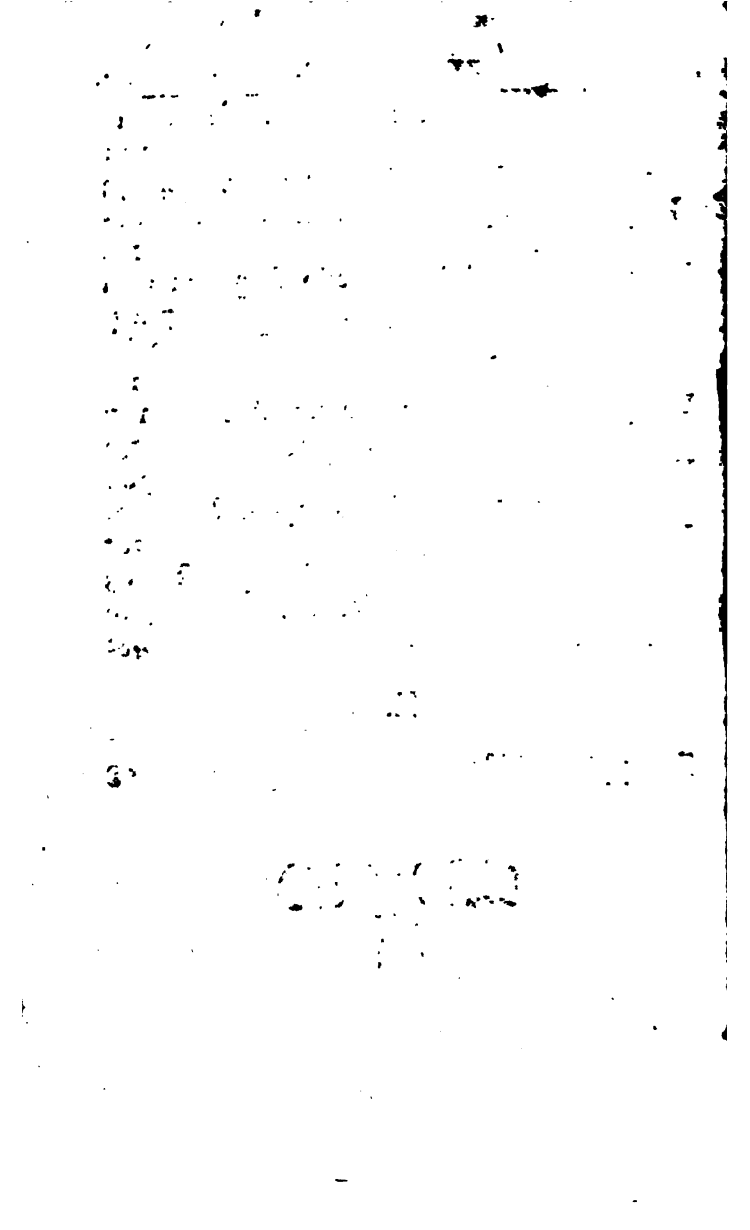
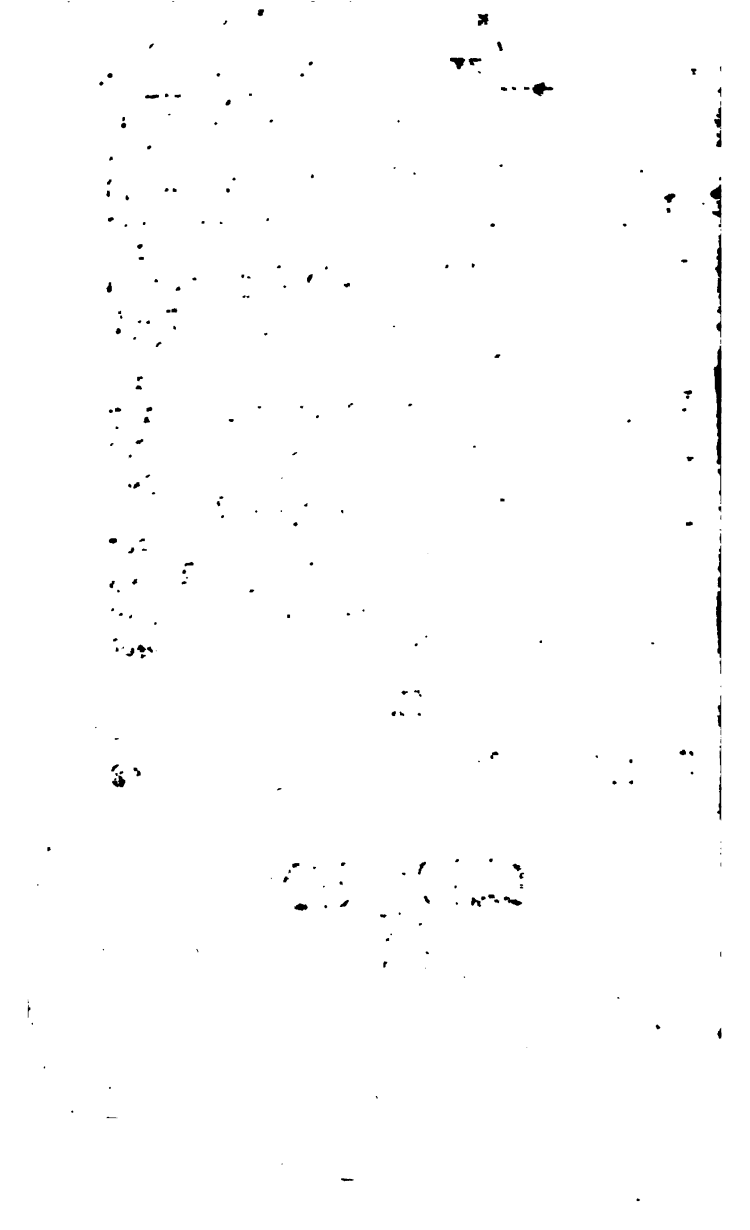
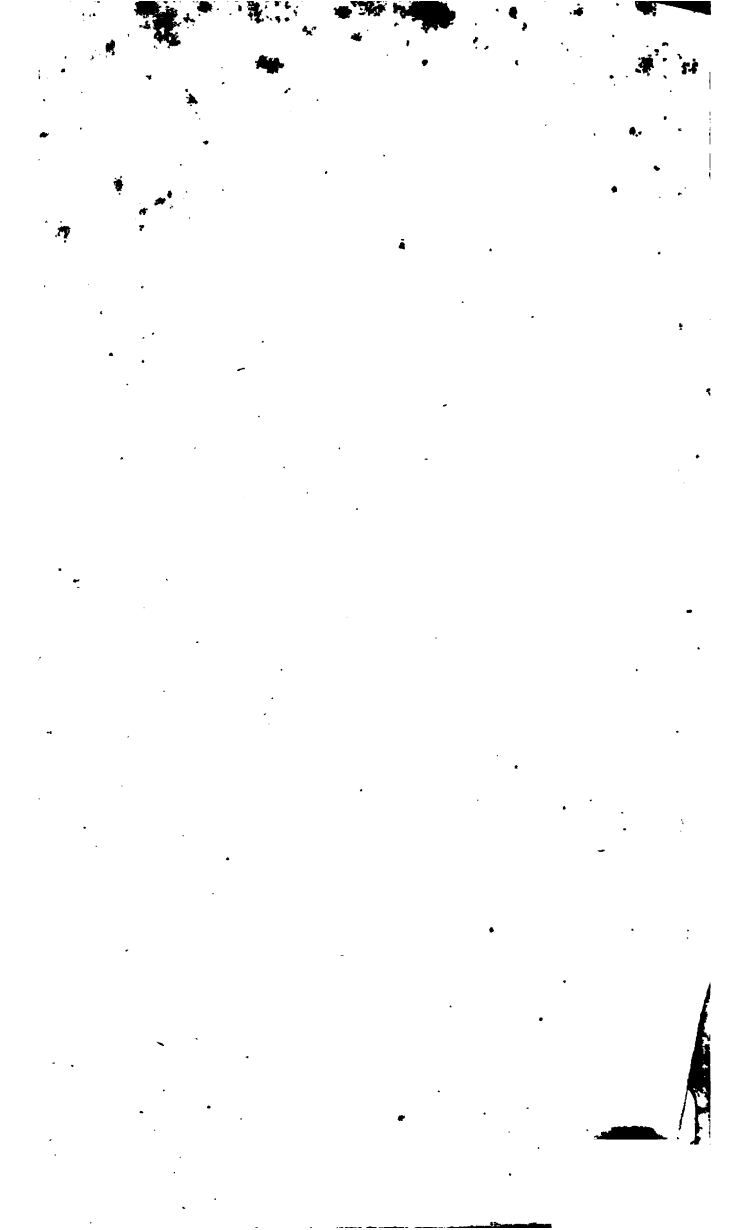
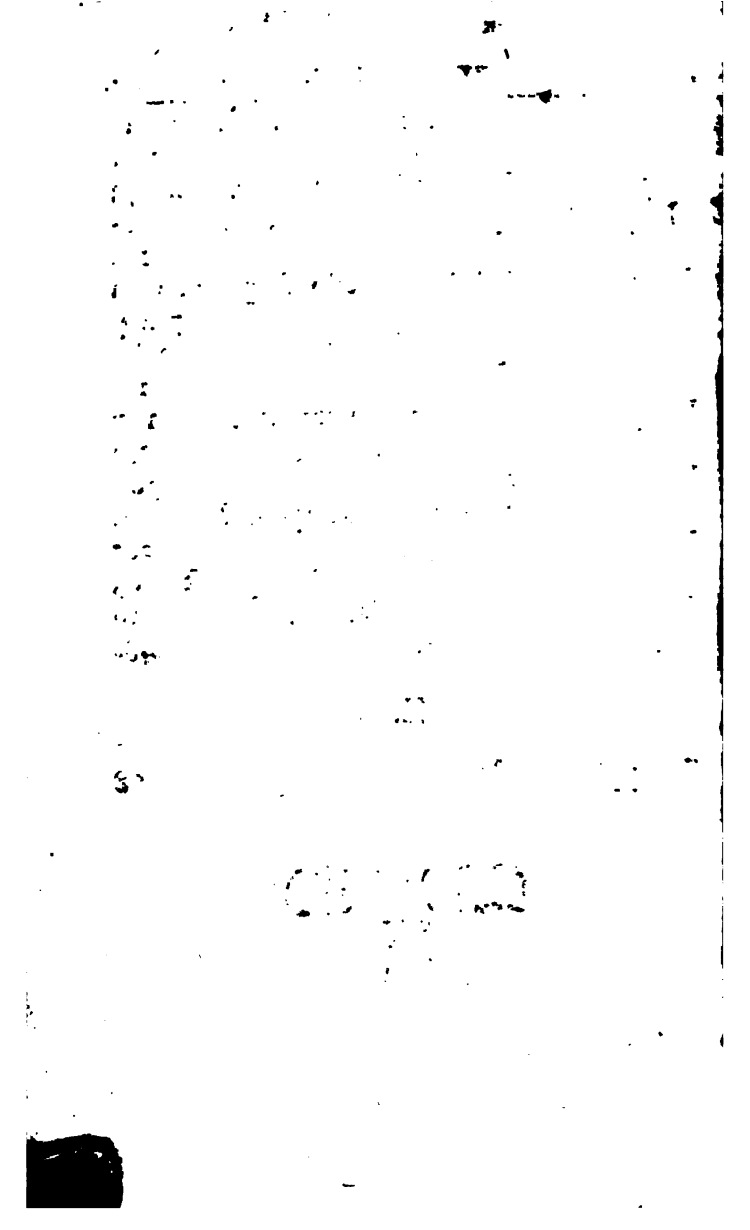
Victoria quo pacto vtendum. ... 564. seq.
Victoriae ius. 414
Victoris quae circa pacem debeat esse circumspectio. 566
Vigilia quid. 74
Vires suas quilibet rite aestimet. 470
naturae frustra à nonnullis extolluntur. 190
Vitorum mores. 71
Virtus quid? 146
non est ipsum summum bonum. 135
pro temperamenti varietate diuersimode se exerit. 173
quomodo differat ab officiis. 148
recte habetur pro deo Dea. 190
saltem vnica est. 149
vera hominem aptum reddit ad finem suum conseruandum. 471
vnde diuersa sortiatur nomina. 150
Virtutes cardinales quot? ib.
omnes externae etiam vitae felicitati inseruiunt. 472
omnes inseparabiliter sunt connexae. 151
quo sensu vitiis deditis tribuantur. 169
verae quomodo discernendae a falsis virtutum imaginibus. 272
Virtuti dediti in dignitatibus praeferendi sunt ceteris. 506
Virtutis verae proprietates. 146. seq.
Visitatum homileticarum vsus in vita ciuili. 475

Vita

Vita corporis sensualis in quo consistat, it. vegetatiua. 65
Vita hominis an inter bona referenda. 131
Vitia actionum humanarum ex voluntate oriuntur. 220
cardinalia. 103. seq.
oriuntur ex prana philautia. 105
tria esse probatur. 104. seq.
quae per naturam insunt, non confundenda cum iis, quae insunt per consuetudinem. 171
Vitiorum indoles. 170
Vituperii in mores hominum vis. 82
Voluntas quid? 23
aliorum quomodo dirigenda. 197
an ad legem flecti possit. 215
ciuitatis quomodo per imperantem declaretur. 351
quandoque praecedit, quandoque sequitur intellectum. 43
quomodo differat ab intellectu. 24
semper bonum appetit. 26
Voluntatis actus. 27
coniciti & imperati. 28
emendatio vnica via ad prudentiam. 601
tempori aliquod requirit interuallum. 186
Voluntatis morbi. 97. seq.
sanitas in quo consistat. 137. 145

Voluptas animi est consequens summi boni 134
perperam affectibus annumeratur. 45.73
Voluptates corporis non sunt summum bonum. 134
Voluptatibus dediti quomodo se gerant erga Deum, seipsos & alios. 107. seq.
quo pacto se gerant in statibus & ratione decori. 110
Voluptatis cupiditas in quo consistat. 107
incommoda sedulo meditanda. 182
Vsucapio quid? 301
an etiam rite a gentibus vsurpetur? 112
Vsucapionis fundamentum. 301
modus ab imperante determinari potest. 303
Vsurpatores an sint inuiolabiles? 349
Vxoris bonae indoles. 482

Z.

Zelotypia quid? 58

)o(